DEAN KOONTZ
OMBRE DI FUOCO
(Shadowfires, 1987)

Questo libro è dedicato a Dick e ad Ann Laymon.
Un saluto speciale a Kelly.

Il respiro mancò,
la morte giunse improvvisa:
la storia incominciò.

The Book of Counted Sorrows

PARTE PRIMA
Buio

Conoscere l'oscurità
è amare il giorno lucente,
salutare l'alba e temer
la notte veniente.

The Book of Counted Sorrows

1. Choc

La luce inondava ogni cosa, si rifletteva sulle carrozzerìe delle auto parcheggiate e faceva scintillare le foglie degli alberi. Il centro di Santa Ana era immerso nell'abbagliante chiarore di una radiosa mattinata di tardo giugno.

Quando Rachael Leben uscì dall'edificio avvertì il tepore sulle braccia nude. Chiuse gli occhi e levò il viso verso il cielo, lasciandosi avvolgere dalla luce.

«Si direbbe che non ti sia mai accaduto niente di più bello», commentò Eric in tono acido non appena la vide crogiolarsi al calore estivo.

«Per favore», replicò lei, «cerchiamo di evitare le scenate.»

«Là dentro mi hai fatto fare la figura dell'idiota.»

«Assolutamente no.»

«Che diavolo vuoi dimostrare, me lo vuoi spiegare?»

VISIT…

Decisa a non permettergli di rovinarle quella magnifica giornata, Rachael non reagì. Senza una parola, si voltò e si incamminò.

Lui la raggiunse e le bloccò la strada. I suoi occhi grigio-azzurri di solito erano gelidi, ma in quel momento la fissavano con uno sguardo di fuoco.

«Non essere infantile», esclamò lei.

«Lasciarmi non ti basta, vero? Devi far sapere al mondo che non hai bisogno di me, né di qualsiasi fottuta cosa io possa darti!»

«No, Eric, non mi importa affatto di ciò che il mondo pensa di te... in un senso o nell'altro.»

«Vuoi umiliarmi.»

«Non è vero.»

«Oh, sì! E la cosa ti diverte!»

Di colpo Rachael lo vide come non lo aveva mai visto prima: un uomo patetico. Le era sempre sembrato forte, fisicamente, emotivamente e mentalmente. Un individuo dotato di volontà ferrea e opinioni radicate. Distante e talvolta freddo. Persino crudele. Ma fino a quel momento non le era mai parso debole o degno di compassione.

«Umiliarti?» rispose in tono perplesso. «In realtà, ti ho reso un enorme favore. Qualsiasi altro uomo comprerebbe una bottiglia di champagne per festeggiare.»

Avevano appena lasciato lo studio dei legali di Eric, dove i loro accordi per il divorzio erano stati negoziati con una velocità che aveva sorpreso tutti tranne Rachael. Lei era arrivata senza un proprio avvocato e non aveva preteso ciò che le leggi della California le garantivano di diritto. Di fronte alla prima offerta presentata dalla controparte, aveva affermato che si trattava di una cifra eccessiva, proponendo una somma più ragionevole.

«Champagne, eh? Ora andrai a raccontare a tutti che hai accettato dodici milioni di dollari meno di quanto ti spettasse pur di ottenere un divorzio rapido, e io dovrei essertene grato? Cristo!»

«Eric...»

«Non vedevi l'ora di liberarti di me. Ti saresti tagliata un braccio per disfarti del sottoscritto! E pretenderesti anche che festeggiassi la mia umiliazione?»

«Considero una questione di principio non ricavare più di tanto...»

«Principio un cazzo!»

«Eric, sai bene che non...»

«Tutti penseranno: 'Gesù, quel tizio dev'essere stato davvero insopportabile se valeva la pena di rinunciare a dodici milioni di dollari pur di sba-

razzarsi di lui!'»

«Non intendo raccontare a nessuno i dettagli del nostro accordo.»

«Stronzate!»

«Se credi che potrei calunniarti, allora mi conosci molto meno di quanto pensassi.»

Quando si erano sposati, Eric aveva trentacinque anni - ossia dodici più di Rachael - e un capitale di quattro milioni di dollari. Ora, a quarantadue anni, il suo patrimonio era salito a oltre trenta milioni, e le leggi dello Stato in materia di divorzio concedevano all'ex moglie la metà delle ricchezze accumulate durante il matrimonio. Lei, invece, si era accontentata della propria Mercedes rossa e di cinquecentomila dollari, rifiutando gli alimenti. Secondo i suoi calcoli, era una cifra sufficiente a garantirle i fondi necessari per finanziare qualsiasi progetto avesse scelto di avviare.

Consapevole che i passanti li stavano fissando, Rachael affermò a bassa voce: «Non ti ho sposato per i tuoi soldi».

«Ne dubito», replicò lui. In quel momento era in preda a una rabbia cieca e il suo viso dai lineamenti marcati non era per nulla attraente.

Lei parlò in tono calmo, senza acredine, senza il minimo desiderio di ferirlo. Era semplicemente finita. Non provava astio, ma solo un po' di rammarico. «Ora che le nostre strade si sono divise, non mi aspetto di essere mantenuta nel lusso sfrenato per il resto dei miei giorni. Non voglio i tuoi milioni. Tu hai costruito tutto quanto da solo, quindi soltanto a te spetta goderne i benefici. Sei una persona importante, forse addirittura un luminare nel tuo campo, Eric, mentre io sono unicamente me stessa, Rachael, e non intendo aver nulla a che fare con i tuoi trionfi.»

Quei complimenti non fecero che rendere più rabbioso un uomo abituato ad avere un ruolo dominante in ogni rapporto, professionale o privato. Riusciva sempre a sottomettere i suoi interlocutori... oppure distruggeva chiunque si rifiutasse di piegarsi. Amici, dipendenti e soci d'affari si comportavano sempre come Eric Leben voleva. Non avevano scelta. Assoggettarsi oppure essere respinti e annientati. Lui godeva nell'esercitare il potere, si trattasse di contratti da milioni di dollari o di una disputa domestica. Rachael lo aveva assecondato per sette anni, ma ora non si sarebbe più sottomessa.

La cosa buffa era che, con la sua docilità, lei lo aveva derubato del potere che tanto lo eccitava. Eric si era aspettato una lunga battaglia sulla divisione del patrimonio e invece lei l'aveva evitata. Era sicuro di portarla in tribunale e farla apparire come un'avida arpia, per poi umiliarla e costrin-

gerla ad accontentarsi di molto meno di quanto le spettasse. Invece Rachael aveva tolto al marito l'unico potere che lui ancora detenesse sulla sua vita, dimostrando che per lei il denaro non aveva la minima importanza. Adesso la rabbia di Eric nasceva dalla consapevolezza che lei, con la sua docilità, era in qualche modo diventata sua pari - se non superiore - in qualsiasi ulteriore rapporto avessero potuto intrattenere.

Lei aggiunse: «Io so di aver perso sette anni della mia vita, e tutto ciò che desidero è un ragionevole risarcimento per questo periodo. Ho ventinove anni, quasi trenta, e in un certo senso solo adesso sto cominciando a vivere. Questo accordo mi fornirà una base di partenza. Se perderò il denaro che ho chiesto, se un giorno avrò motivo di pentirmi di non aver voluto tutti quei milioni di dollari... be', sarà una sfortuna per me, non per te. Ne abbiamo già discusso a sufficienza, Eric. È finita».

Lo aggirò e tentò di allontanarsi, ma lui l'afferrò per un braccio, bloccandola.

«Per piacere, lasciami andare», disse in tono pacato. Incenerendola con lo sguardo, Eric esclamò: «Come ho potuto sbagliarmi tanto sul tuo conto? Credevo fossi dolce, un po' timida. Invece sei un'implacabile, piccola rompiballe, non è così?»

«Tì stai comportando in modo assurdo. Questi gesti violenti non sono da te. Lasciami andare immediatamente.»

Lui intensificò la stretta. «O forse si tratta soltanto di una manovra nelle trattative di divorzio? Quando i documenti saranno pronti e venerdì torneremo per la firma, forse avrai cambiato idea e vorrai più soldi.»

«No.».

«Scommetto che è proprio così. Se ci accordiamo per una cifra ridicolmente bassa e prepariamo gli incartamenti, ti rifiuterai di firmarli e te ne servirai in tribunale per cercare di dimostrare che volevamo fregarti. Fingerai che quella fosse la nostra offerta e che abbiamo tentato di obbligarti ad accettarla. Vuoi farmi apparire meschino, un bastardo dal cuore di pietra, vero? È questa la tua strategia?»

«No. Nessuna strategia.»

Lui le conficcò le dita nel braccio. «Voglio la verità, Rachael!»

«Smettila.»

«È questa la tua strategia?»

«Mi stai facendo male.»

«E già che ci siamo, perché non mi parli anche di Ben Shadway?»

Lei sbarrò gli occhi per la sorpresa. Non aveva mai immaginato che il

marito sapesse di Benny.

Il viso di Eric si contrasse. «Da quanto tempo ti scopava prima che ti decidessi a lasciarmi?»

«Sei disgustoso», esclamò Rachael, e subito si pentì della sua reazione accorgendosi che lui era soddisfatto per essere infine riuscito a scalfire la sua imperturbabilità.

«Da quanto?» ripeté l'uomo, imprigionandola in una morsa ancora più dolorosa.

«L'ho conosciuto sei mesi dopo la nostra separazione», rispose lei, sforzandosi di mantenere un tono calmo.

«Da quanto tempo aveva invaso il mio territorio, Rachael?»

«Se sei al corrente dell'esistenza di Benny, significa che mi hai fatto sorvegliare, e non avevi alcun diritto di farlo.»

«Certo, tu preferisci custodire i tuoi piccoli, sporchi segreti!»

«Sai perfettamente che lo frequento da cinque mesi. Adesso lasciami andare. Mi stai facendo molto male.»

Un giovanotto che passava lì accanto esitò, si avvicinò e chiese: «Le serve aiuto, signora?»

Eric si voltò di scatto e replicò in tono rabbioso: «Sparisca! Questa è mia moglie, maledizione, e i nostri affari non la riguardano!»

Rachael cercò di liberarsi dalla stretta, ma senza successo.

Lo sconosciuto insistette. «Anche se la signora è sua moglie, questo non le dà il diritto di usare la forza.»

Eric mostrò i pugni, pronto a colpire.

Rachael si rivolse al suo paladino, ansiosa di evitare uno scontro: «La ringrazio, ma sto bene. Davvero. Si tratta solo di una banale discussione».

Il giovanotto si allontanò, lanciando occhiate perplesse da dietro le spalle.

Se non altro, quell'episodio aveva finalmente reso consapevole Eric del rischio di dare spettacolo, cosa che un uomo della sua posizione e arroganza detestava per principio. Il suo umore, però, non era affatto migliorato.

«Dovresti essere felice», si sforzò di placarlo Rachael. «Hai risparmiato milioni di dollari e Dio solo sa quanto in parcelle di avvocati. Hai vinto. Non hai potuto distruggermi o infangare la mia reputazione in tribunale come avevi sperato, ma hai comunque ottenuto la tua vittoria. Accontentati di questo.»

Ma lui la investì con parole piene di odio: «Razza di stupida, infame puttana. Il giorno in cui te ne sei andata avrei voluto picchiarti a sangue e

prenderti a calci. Quanto mi piacerebbe averlo fatto! Stupidamente ho pensato che saresti tornata da me strisciando, così ho lasciato perdere. E invece avrei dovuto sfigurarti quella faccia da idiota a suon di calci». Alzò il braccio per schiaffeggiarla, ma si fermò appena in tempo. Furibondo, si voltò e se ne andò a passo veloce.

Rachael si rese improvvisamente conto che il suo desiderio perverso di dominare chiunque era un bisogno assai più radicato di quanto avesse pensato.

Era arrivata a trovarlo sgradevole, poi a odiarlo, e spesso ne aveva avuto paura. Fino a quel momento, però, non era mai stata pienamente consapevole dell'immensità e dell'intensità della rabbia che bruciava dentro di lui. Non si era mai resa conto di quanto fosse pericoloso.

Benché i raggi del sole le accarezzassero tiepidi la pelle, Rachael fu percorsa da un brivido gelido. Era stata saggia a lasciare Eric... e forse fortunata a essersela cavata senza danni fisici... a parte i lividi che sicuramente la stretta del maritò aveva lasciato sul braccio.

Guardandolo scendere dal marciapiede per attraversare la strada, si sentì sollevata. Un secondo dopo, il sollievo si tramutò in orrore.

Lui si stava dirigendo verso la macchina, parcheggiata sull'altro lato. Forse era accecato dall'ira, o forse dall'abbagliante luce estiva che si rifletteva su ogni superficie lucida. Qualunque fosse il motivo, attraversò Main Street, momentaneamente priva di traffico, e raggiunse la corsia opposta, finendo dritto davanti a un camion della nettezza urbana che procedeva a settanta all'ora.

L'autista premette con forza sul pedale del freno, ma lo stridio delle ruote bloccate lacerò l'aria quasi simultaneamente al raccapricciante tonfo.

Eric venne scagliato con violenza verso l'alto, quindi cadde sull'asfalto e rotolò per alcuni metri, simile a un pupazzo di stracci. Infine giacque a faccia in giù, assolutamente immobile.

Una Subaru gialla frenò con un gemito assordante, fermandosi a meno di un metro dal corpo riverso. Una Chevrolet, che la seguiva a distanza troppo ravvicinata, la tamponò con violenza e la spinse a pochi centimetri dall'uomo a terra.

Rachael fu la prima a raggiungere Eric. Con il cuore che batteva all'impazzata, gridando il suo nome, si inginocchiò e, istintivamente, gli posò una mano sul collo per sentire le pulsazioni. Le sue dita si bagnarono di sangue mentre tentava disperatamente di trovare l'arteria.

Poi vide una cosa agghiacciante. La testa era sfondata sul lato destro,

sopra l'orecchio lacerato, lungo la tempia e fino all'orlo del sopracciglio. L'unico occhio visibile era sbarrato e vitreo. Molti frammenti ossei terribilmente aguzzi dovevano essergli penetrati nel cervello. Di sicuro la morte era stata istantanea.

Lei si alzò di scatto, brancolando in preda alla nausea.

Sarebbe caduta, se l'autista del camion della nettezza urbana non l'avesse afferrata al volo, sostenendola e scortandola fino alla Subaru, dove la fece appoggiare delicatamente alla fiancata.

«Non c'era niente che potessi fare», mormorò l'uomo sconvolto.

«Lo so.»

«Proprio niente. Mi è sbucato davanti correndo. Non ha neppure guardato.»

In principio Rachael ebbe difficoltà a riprendere fiato. Poi, quando si rese conto di essersi pulita le mani coperte di sangue sull'abito, e vide quelle chiazze rosso ruggine sul cotone azzurro pastello, cominciò ad ansimare. Si accasciò contro la Subaru, chiuse gli occhi, si strinse le braccia attorno al corpo e serrò i denti. Era decisa a non svenire. Lottò per rallentare la respirazione, e ciò ebbe un effetto calmante.

Attorno a sé udì le voci degli automobilisti che si erano fermati. Alcuni le domandarono se avesse bisogno di un medico, ma lei rifiutò.

Se mai aveva amato Eric, quel sentimento apparteneva a un lontano passato. Troppo tempo era trascorso da allora. Pochi attimi prima dell'incidente, lui aveva mostrato nei suoi confronti un odio immenso, quindi Rachael supponeva che la sua morte avrebbe dovuto lasciarla del tutto indifferente. Eppure era profondamente scossa. Addossata all'auto, con il corpo percorso dai brividi, avvertì un gelido vuoto dentro di sé, un cupo senso di perdita che stentava a comprendere. Non dolore. Soltanto... assenza.

In distanza echeggiò l'ululato delle sirene.

Gradualmente, recuperò il controllo del respiro.

Le sirene erano ormai vicine.

Rachael riaprì gli occhi. Il sole di giugno non le parve più allegro e piacevole. Le tenebre della morte avevano oscurato il giorno.

Con i lampeggianti in funzione, un'ambulanza e un'autopattuglia della polizia si avvicinarono al luogo dell'incidente.

«Rachael?»

Lei si voltò e vide Herbert Tuleman, l'avvocato personale di Eric, con il quale si era incontrata solo pochi minuti prima. Aveva sempre provato simpatia per Herb, e lui la ricambiava. Era un uomo dall'aria paterna, con

folte sopracciglia grigie.

«Un mio collega... tornando allo studio... ha visto tutto», mormorò lui. «È corso subito ad avvertirmi. Mio Dio!»

«Sì», mormorò lei in tono neutro.

«Mio Dio, Rachael.»

«Sì.»

«È troppo... pazzesco.»

«Già.»

«Ma...»

E lei capì che cosa l'avvocato stesse pensando. Un'ora prima gli aveva spiegato che non intendeva combattere per aggiudicarsi una grossa fetta delle ricchezze di Eric, accontentandosi invece di una somma che, in proporzione, rappresentava un'inezia. Adesso, poiché il marito non aveva parenti e nessun figlio dal primo matrimonio, l'intero patrimonio di trenta milioni più la sua quota nella società, ancora da quantificare, sarebbero quasi certamente passati alla moglie, anche se in procinto di divorziare.

2. Paura

Nell'aria calda e secca risuonavano le radio della polizia. Gli infermieri dell'ambulanza non poterono fare nulla per Eric Leben se non trasferire il suo cadavere all'obitorio, in attesa del medico legale. Poiché la morte era stata causata da un incidente stradale, la legge richiedeva un'autopsia.

«Il corpo dovrebbe esserle riconsegnato entro ventiquattr'ore», spiegò il poliziotto a Rachael.

Mentre gli agenti stilavano un breve rapporto, lei era rimasta seduta in un'autopattuglia. Adesso era nuovamente in piedi sotto il sole. Non si sentiva più male. Solo stordita.

Il cadavere, avvolto in un lenzuolo, fu caricato sull'ambulanza. Qua e là, il tessuto era chiazzato di sangue.

Herbert Tuleman fu molto premuroso e la invitò a tornare con lui nello studio legale. «Hai bisogno di riprenderti», ripetè per l'ennesima volta, chiaramente preoccupato.

«Sto bene, Herb. Sono solo un po' scossa.»

«Brandy. Ecco che cosa ti ci vuole. Tengo una bottiglia di Rémy Martin nel bar dell'ufficio.»

«No, grazie. Suppongo spetterà a me organizzare il funerale, quindi dovrò darmi da fare.»

L'avvocato riprese: «Se non desideri un brandy, forse gradirai un caffè. Non dovresti metterti subito al volante».

Lei gli sfiorò con affetto una guancia e rispose: «Apprezzo molto il tuo interessamento, ma mi sento bene. Quasi mi vergogno per come la sto prendendo. Intendo dire... non provo il minimo dolore».

Tuleman le strinse la mano. «Non vergognarti. Era mio cliente, dunque so bene quanto fosse... difficile.»

«Sì.»

«Non ti ha fornito motivo per essere affranta.»

«Tuttavia, mi sembra sbagliato sentire... così poco. Anzi, niente.»

«Non era soltanto un uomo difficile, Rachael, ma anche uno stupido per non aver compreso quanto tu valessi e per non aver fatto di tutto per tenerti.»

«Sei una cara persona.»

«È la verità. Se non fosse vero, non parlerei di un cliente in questo modo, neppure da... defunto.»

Mentre l'ambulanza ripartiva, Herb guidò Rachael, attraverso la folla di curiosi, fino alla sua Mercedes rossa. «Potrei far portare l'auto di Eric nel garage di casa sua e lasciare le chiavi al tuo indirizzo», suggerì.

«Mi sarebbe di grande aiuto.»

«Presto dovremo discutere del patrimonio», disse.

«Fra qualche giorno», si schermì Rachael.

«E della società.»

«Le cose funzioneranno da sole per un po', vero?»

«Certamente. Oggi è lunedì, quindi che ne dici di venire nel mio studio venerdì mattina? Avrai quattro giorni per... adattarti.»

«D'accordo.»

«Alle dieci?»

«Perfetto.»

«Sicura di stare bene?»

«Sì», dichiarò lei, e infatti guidò fino a casa senza incidenti, benché le sembrasse di essere in trance.

Rachael abitava in una villetta a Placentia. Aveva versato l'acconto e vi si era trasferita un anno prima, dopo aver lasciato il marito. Quella casa era assai diversa dalla residenza di Eric a Villa Park - dotata di ogni lusso, e circondata dal parco -, tuttavia lei preferiva la villetta a quell'enorme costruzione in stile spagnolo moderno, non solo perché le dimensioni le sembravano più umane, ma anche perché non vi aleggiavano cattivi ricordi.

Appena arrivata, si tolse l'abito macchiato di sangue, si lavò mani e viso, spazzolò i capelli e ritoccò il trucco. Quei semplici gesti ebbero un effetto calmante. Dopo aver indossato un completo scuro, telefonò alla Attison Brothers, una prestigiosa impresa di pompe funebri.

Prima di allora non si era mai occupata di funerali, e non aveva certo immaginato che quell'esperienza potesse presentare un lato comico. Quando si sedette con Paul Attison in un ufficio in cui ogni rumore era attutito da una folta moquette, e lo ascoltò definirsi un «consulente in cordoglio», scoprì un certo umorismo macabro nella situazione. La simpatia manifestata dall'uomo era untuosa e fasulla, eppure lei si ritrovò ad assecondarlo, rispondendo alle sue banalità con altri luoghi comuni. Attison definì la bara «salottino eterno» e la tomba «luogo di riposo». Ma neppure quell'umorismo macabro riuscì a farla sorridere.

Due ore e mezzo più tardi, quando ritornò a casa, si sentiva più che mai in preda all'angoscia e all'inquietudine. Non era il dolore per il recente lutto, né il turbamento per lo choc.

Per parecchie ore, mentre si occupava di altri dettagli del funerale o telefonava a conoscenti e soci in affari di Eric per informarli della sua morte, non riuscì assolutamente a reprimere quella sensazione.

Poi, a metà pomeriggio, non poté più continuare a ingannare se stessa. Quello stato d'animo derivava dalla paura. Si sforzò di negare ciò che stava per arrivare e tentò di non pensarci, tuttavia nel profondo di se stessa lo sapeva.

Passò di stanza in stanza, accertandosi che porte e finestre fossero sbarrate. Abbassò le veneziane e tirò tutte le tende.

Alle cinque e mezzo, Rachael inserì la segreteria telefonica. I cronisti avevano iniziato a perseguitarla, e lei non sopportava l'attenzione della stampa.

La villetta era troppo fredda, perciò regolò il condizionatore. Fatta eccezione per il sussurro dell'aria attraverso le ventole a muro e per gli occasionali squilli del telefono prima che la segreteria entrasse in funzione, la casa era silenziosa come il cupo ufficio di Paul Attison.

Quel giorno, la quiete totale era insostenibile, le dava i brividi. Decise di accendere l'impianto stereo, sintonizzandolo su un'emittente privata che trasmetteva musica leggera. Rimase un attimo in ascolto, quindi alzò il volume in modo che il suono si diffondesse in tutti i locali.

Andò in cucina, tagliò un pezzo di cioccolato fondente da una grossa ta-

voletta e lo depose su un piattino, quindi aprì una bottiglia di champagne. Con il cioccolato, lo champagne e un bicchiere, si diresse in bagno.

Riempì la vasca, aggiunse un po' di olio profumato al gelsomino e si svestì. Proprio mentre stava per immergersi, la paura che aveva palpitato sommessamente dentro di lei prese a pulsare rapida e violenta. Rachael cercò di calmarsi chiudendo gli occhi, traendo respiri profondi e ripetendosi che stava reagendo in modo infantile, ma non servì a nulla.

Nuda, andò in camera da letto ed estrasse la calibro 32 dal cassetto del comodino. Controllò il caricatore, tolse la sicura e si portò la pistola in bagno, deponendola sul bordo della vasca.

Andy Williams stava cantando *Moon River*.

Si immerse nell'acqua e il calore la fece trasalire. Poi si abituò alla temperatura e finalmente riuscì a scacciare il gelo che l'aveva invasa da quando Eric era stato investito dal camion, sette ore e mezzo prima.

Prese alcune scaglie di cioccolato e lasciò che si sciogliessero sulla lingua.

Cercò di non pensare. Cercò di concentrarsi unicamente sul semplice piacere di un buon bagno caldo. Di limitarsi a essere.

Assaporò il gusto dolceamaro del fondente e respirò la fragranza del gelsomino nelle volute di vapore.

Dopo un paio di minuti si versò il bicchiere di champagne, un perfetto complemento alle note nostalgiche e malinconiche di un brano di Sinatra.

Per lei, quel rito di rilassamento costituiva una parte importante della giornata, forse la più importante. Talvolta optava per un pezzetto di formaggio accompagnato da uno chardonnay, in altri casi una birra scura e una manciata di noccioline. Qualunque fosse la scelta, consumava minuscoli bocconi e piccoli sorsi con cura e lentamente, assaporando ogni sfumatura di sapore, profumo e consistenza.

Era una persona «focalizzata sul presente».

Benny Shadway, l'uomo che Eric aveva creduto il suo amante, sosteneva che esistevano quattro categorie di individui: focalizzati sul presente, sul passato, sul futuro e su tutto contemporaneamente. Chi si concentrava soprattutto sul futuro nutriva scarso interesse per il passato o il presente. Spesso in preda all'ansia, questi soggetti guardavano al domani per vedere quale crisi o problema insolubile stesse per presentarsi. Molti erano fanatici lavoratori, divorati dall'ambizione, convinti che futuro e opportunità fossero la medesima cosa.

Eric era stato così, eternamente impegnato a pregustare nuove sfide e

conquiste. Annoiato dal passato e impaziente per il passo da lumaca con cui il presente talvolta si trascinava.

Una persona focalizzata sul presente, invece, spendeva la maggior parte delle proprie energie nelle gioie e tribolazioni del momento. Alcuni membri di questa categoria erano semplicemente fannulloni, troppo pigri per prepararsi al domani o addirittura per prenderlo in considerazione. Ma a quello stesso gruppo appartenevano anche individui che lavoravano sodo e si impegnavano nel proprio compito con una dedizione che portava a ottimi risultati.

Secondo Benny, gli individui concentrati sul presente erano in assoluto i più adatti a trovare ovvie soluzioni ai problemi, non essendo particolarmente preoccupati per ciò che era stato o sarebbe potuto essere, ma solo per ciò che è. Ed erano inoltre i più sensualmente legati alle realtà fisiche della vita (dunque in qualche modo i più percettivi), e da essa sapevano ricavare maggior piacere e divertimento di qualsiasi appartenente alle altre tre categorie.

«Sei il miglior tipo di donna orientata sul presente», le aveva detto una volta in un ristorante cinese. «Ti prepari al futuro, ma mai a scapito del presente. E hai un'ammirevole capacità di lasciarti il passato dietro le spalle.»

Lei aveva risposto: «Taci e mangia il tuo *moo goo gai pan*».

In sostanza, Benny non si era sbagliato. Dopo aver lasciato Eric, Rachael aveva seguito cinque corsi di gestione finanziaria, perché intendeva avviare una piccola impresa. Forse un negozio di abbigliamento di classe, un luogo buffo e un po' teatrale, un posto in cui la gente non veniva solo ad acquistare bei vestiti, ma a fare una piacevole esperienza. Dopotutto, lei aveva frequentato l'università della California, specializzandosi in arti drammatiche poco prima di incontrare il futuro marito a una cerimonia accademica. Benché la recitazione non le interessasse, possedeva un vero talento per la scenografia e il disegno dei costumi, e ciò avrebbe potuto tornarle utile nel creare un'ambientazione insolita per il negozio e nell'acquistare la merce. Comunque, non si era ancora spinta al punto di impegnarsi a ottenere una laurea in economia o a scegliere una specifica attività. Radicata nel presente, per ora stava raccogliendo conoscenze e idee, in paziente attesa del momento in cui i suoi progetti si sarebbero semplicemente... cristallizzati. Per quanto riguardava il passato... soffermarsi sui piaceri di ieri significava rischiare di perdere le gioie attuali, mentre restare ancorati ai dolori e alle tragedie trascorsi rappresentava un inutile spreco di energie e

di tempo.

Immersa nell'acqua calda, Rachael cercò di rilassarsi, di seguire la corrente.

Per un po' finse di essere completamente a proprio agio, e non si accorse che quel senso di distacco era solo una finzione. Nell'istante in cui sentì lo squillo del campanello, Rachael balzò a sedere nell'acqua, con il cuore che batteva all'impazzata, e afferrò la pistola. Era talmente in preda al panico che rovesciò il bicchiere di champagne.

Uscita dalla vasca e indossato un accappatoio blu, tenne l'arma con la canna puntata verso il pavimento e si avviò lentamente fino alla porta. Era terrorizzata alla prospettiva di andare ad aprire, ma al tempo stesso si sentiva irresistibilmente attratta, quasi forse in trance o soggiogata dalla voce di un ipnotizzatore.

Si fermò a spegnere lo stereo. Subito cadde un silenzio sinistro.

Nell'ingresso, con le dita sulla maniglia, esitò mentre il campanello suonava di nuovo. La porta non possedeva una finestrella, né illuminazione esterna. In quel momento si rammaricò di non aver fatto installare uno spioncino per poter vedere gli eventuali visitatori. Fissò il legno scuro della porta, come se per miracolo potesse acquisire la capacità di oltrepassarlo con lo sguardo. Il suo corpo era scosso da un tremito.

Non capiva perché l'idea di affrontare il nuovo venuto la sconvolgesse a tal punto.

In realtà, nel profondo conosceva il motivo della propria paura. Tuttavia era riluttante ad ammetterlo, come se la semplice ammissione fosse in grado di trasformare un'orribile eventualità in una letale realtà.

Il campanello suonò per la terza volta.

3. Svanito nel nulla

Mentre ascoltava la radio, durante il tragitto in auto dall'ufficio di Tustin a casa, Ben Shadway apprese la notizia della morte del dottor Eric Leben. Si chiese che cosa provasse. Era scosso, certo, ma non rattristato, sebbene il mondo avesse perso una grande personalità. Leben era stato brillante, indiscutibilmente dotato di enorme talento, ma anche arrogante, presuntuoso e forse addirittura pericoloso.

Ben si sentì soprattutto sollevato. Aveva temuto che Eric, consapevole di aver perso definitivamente la moglie, decidesse di farle del male. Quell'uomo odiava perdere. La rabbia oscura che lo consumava poteva sfociare

in aperta violenza se si fosse sentito umiliato dal rifiuto della donna.

Shadway telefonò subito a Rachael. Gli rispose la segreteria telefonica, e lei non sollevò il ricevitore nell'udire il suo nome.

All'incrocio fra la Diciassettesima Strada e Newport Avenue, esitò, quindi svoltò a sinistra invece di proseguire verso casa, in Orange Park Acres. Forse Rachael era fuori, ma prima o poi sarebbe rientrata e avrebbe avuto bisogno di sostegno. Perciò si diresse a Placentia.

Ben spense la radio e inserì un nastro di Glenn Miller. Guidando a velocità sostenuta, con la musica che riempiva l'abitacolo, trovò difficile credere che qualcuno potesse morire in una giornata così radiosa.

In base al suo stesso sistema di classificazione della personalità, Benjamin Lee Shadway poteva definirsi un uomo focalizzato sul passato. I vecchi film gli piacevano assai più di quelli nuovi. Robert de Niro, Meryl Streep e John Travolta gli interessavano meno di Humphrey Bogart, Laureen Bacall e Clark Gable. Amava i libri degli anni Venti, Trenta e Quaranta: i romanzi di Chandler e Hammett, e i primi polizieschi di Nero Wolfe. Adorava la musica dell'era dello swing: Tommy e Jimmy Dorsey, Duke Ellington, e l'incomparabile Benny Goodman.

Per rilassarsi, costruiva modellini di locomotive perfettamente funzionanti e collezionava ogni genere di reliquie ferroviarie.

Tuttavia, lui non era interamente focalizzato sul passato. A ventiquattro anni aveva ottenuto la licenza per la vendita di immobili, e a trentuno aveva avviato una ditta propria. Ora che ne aveva trentasette, possedeva sei filiali con trenta agenti alle sue dipendenze. Buona parte del suo successo dipendeva dal fatto che trattava impiegati e clienti con un'attenzione e una cortesia vecchia maniera molto apprezzata in un mondo caratterizzato da ritmi frenetici e dall'indifferenza.

E adesso nella sua vita era entrata lei: Rachael Leben, capelli rosso tiziano, occhi verdi, lunghe gambe e curve perfette.

In qualche modo, lei rappresentava sia la ragazza della porta accanto, sia la tipica, elegante bellezza dell'alta società così ben impersonata da Grace Kelly e Carole Lombard. Era dolce, divertente, intelligente. Era tutto ciò che lui aveva sempre sognato.

Rachael si era rivolta alla sua agenzia immobiliare per trovare una casa, ma la villetta a Placentia non aveva rappresentato la fine dei loro rapporti. Ormai si frequentavano da circa cinque mesi. All'inizio Ben era stato attratto da lei come qualsiasi uomo si sentirebbe affascinato da una bella

donna, ma dopo averla conosciuta, aveva scoperto che la sua mente acuta e il suo cuore generoso erano attraenti quanto il suo aspetto. L'approccio intensamente sensuale di Rachael con il mondo che la circondava lo affascinava: lei riusciva a ricavare il medesimo piacere da un tramonto infuocato, dall'aggraziata configurazione di un'ombra o da una cena di sette portate nel migliore ristorante cittadino. Ben presto, l'attrazione si era mutata in infatuazione, poi nel corso degli ultimi due mesi l'infatuazione aveva ceduto il posto all'amore.

Lui era relativamente sicuro che anche Rachael lo amasse. Non si erano ancora dichiarati apertamente e senza imbarazzo la profondità dei reciproci sentimenti, ma lui avvertiva l'amore nella tenerezza del tocco della donna e nell'intensità del suo sguardo quando la coglieva a contemplarlo di nascosto.

Per quanto innamorati, non avevano fatto l'amore. Ben sentiva che lei preferiva procedere a piccoli passi. Allo stato attuale del loro rapporto, Rachael poteva esplorare e assaporare ogni piccolo aspetto del legame affettivo, sempre più forte, che li univa l'uno all'altra, e quando infine avrebbero ceduto al desiderio, il sesso sarebbe stato ancora più dolce proprio grazie all'attesa.

Lui era disposto a concederle tutto il tempo necessario. Essendo un po' vecchia maniera nelle questioni di cuore, trovava emotivamente e spiritualmente gratificante (nonché incredibilmente erotico) aspettare fino a che tutto ciò che li legava non si fosse definitivamente rafforzato, lasciando il sesso come acquisizione finale.

Parcheggiò la macchina, una Thunderbird, nel vialetto di Rachael, accanto alla Mercedes rossa che, evidentemente, lei non si era curata di mettere nel garage.

Una grossa buganvillea, carica di migliaia di boccioli rossi, si arrampicava su un muro della villetta e parte del tetto e ombreggiava la porta d'ingresso. Ben suonò il campanello più volte, in preda a una crescente preoccupazione.

Dall'interno proveniva della musica, che improvvisamente cessò.

Quando infine Rachael gli aprì, senza togliere la catenella di sicurezza, lui notò il suo sguardo circospetto. Appena lo riconobbe, gli sorrise, anche se apparentemente più per il sollievo che per il piacere. «Oh, Benny, sono così contenta che sia tu!»

Fece scorrere la catena e lo lasciò entrare. Era a piedi nudi, indossava un

accappatoio blu... e stringeva una pistola.

Sconcertato, lui domandò: «A che ti serve quella?»

«Non sapevo chi ci fosse alla porta», rispose lei, mettendo la sicura e deponendo l'arma su un tavolino. Poi, notando la sua espressione accigliata e rendendosi conto dell'inadeguatezza della spiegazione, aggiunse: «Oh, non so nemmeno io. Suppongo di essere un po'... scossa».

«Ho saputo di Eric alla radio, solo qualche minuto fa.»

Rachael si rifugiò tra le sue braccia. I suoi capelli erano ancora umidi, la sua pelle profumava di gelsomino e il suo alito di cioccolato. Doveva avere interrotto una delle sue lunghe e pigre immersioni nella vasca.

Tenendola stretta, Ben la sentì tremare. «Secondo la radio, tu eri là», osservò.

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«È stato orribile, Benny. Non dimenticherò mai quel tonfo, mentre il camion lo investiva. E il modo in cui è rimbalzato e rotolato sull'asfalto.» Rabbrividì.

«Tranquilla», mormorò, premendo la guancia sui capelli umidi. «Non sei costretta a parlarne.»

«Invece sì. Devo parlarne, se voglio togliermelo dalla mente.»

Ben le sollevò con dolcezza il mento e la baciò delicatamente. La sua bocca sapeva di cioccolato.

«Va bene. Andiamo a sederci, così mi racconterai che cosa è accaduto.»

«Chiudi a chiave la porta.»

«Non ha importanza», replicò lui, guidandola verso il soggiorno.

Rachael si rifiutò di muoversi. «Chiudi la porta a chiave», insistette.

Perplesso, Ben ubbidì.

Lei prese la pistola dal tavolino e la portò con sé.

Qualcosa non andava. Era qualcosa di più della morte di Eric, ma lui non riuscì a capire di che cosa si trattasse.

Il soggiorno era immerso nella penombra, perché Rachael aveva tirato tutte le tende. Decisamente strano. Di norma lei amava il sole e si crogiolava con languido piacere nella sua tiepida carezza. Fino a quel momento, Ben non aveva mai visto una sola tenda tirata in quella casa.

«Lasciale così», gli ordinò, vedendolo avviarsi verso le finestre.

Accese una lampada e si sedette in un angolo del divano color pesca. Era il colore predominante nella stanza, ravvivato da qualche tocco di blu. Nel suo accappatoio, Rachael era in armonia con l'arredamento.

Depose l'arma sul tavolino accanto al bracciolo. A portata di mano.

Ben andò a recuperare lo champagne e la cioccolata nel bagno e sostò in cucina a prendere un bicchiere per sé.

Quando la raggiunse sul divano, lei dichiarò: «Non mi sembra giusto. Lo champagne, voglio dire. Sembra che io stia festeggiando la sua morte».

«Considerando che razza di bastardo è stato con te, forse una celebrazione sarebbe giustificata.»

Rachael scosse il capo con decisione. «No. La morte non è un evento da festeggiare. Mai.»

Inconsciamente, però, fece scorrere la punta delle dita lungo la cicatrice chiara e sottile, a malapena visibile, che le segnava la mascella, sulla parte destra del viso. Un anno prima, in un impeto di rabbia, Eric le aveva scagliato addosso un bicchiere, che era andato a frantumarsi contro una parete. Un frammento aguzzo, tuttavia, l'aveva colpita di rimbalzo, e il taglio che le aveva procurato aveva richiesto quindici punti di sutura. Grazie al chirurgo plastico aveva evitato una cicatrice ben più vistosa. Quello era stato il giorno in cui lei aveva finalmente deciso di andarsene. Eric non le avrebbe mai più fatto del male.

Interrompendosi di tanto in tanto per sorseggiare lo champagne, raccontò a Ben della riunione di quella mattina nello studio legale e del successivo alterco sul marciapiede, quando Eric l'aveva afferrata per il braccio. Descrisse in dettaglio l'incidente e le raccapriccianti condizioni del cadavere, come se avesse bisogno di tradurre in parole quelle terribili immagini al fine di liberarsene. Mentre spiegava di essersi occupata dell'organizzazione del funerale, il tremito delle sue mani si placò.

Seduto accanto a lei, Ben le accarezzò i capelli ramati.

«Trenta milioni di dollari», commentò quando lei ebbe finito, scuotendo la testa all'ironia della sorte. Rachael avrebbe ottenuto tutto nonostante fosse stata disposta ad accontentarsi di poco.

«Non voglio quei soldi», affermò lei. «Sto meditando di disfarmene. In gran parte, perlomeno.»

«Sei libera di disporne come preferisci, ma non prendere decisioni affrettate di cui in seguito potresti pentirti.»

Di colpo accigliata, Rachael esclamò: «Naturalmente, lui sarebbe furioso se li devolvessi in beneficenza».

«Chi?»

«Eric», disse in un sussurro.

A Ben parve strano che lei si preoccupasse della disapprovazione di un

morto. Ovviamente era ancora sconvolta e non del tutto padrona di sé. «Non essere precipitosa...»

Rachael annuì con un sospiro. «Che ore sono?»

Lui controllò l'orologio. «Le sette meno dieci.»

«Questo pomeriggio ho fatto molte telefonate per comunicare le modalità del funerale, ma non ho ancora finito. Eric non aveva parenti stretti, solo un paio di cugini. E una zia che detestava. Quanto agli amici, sono pochi. Lui non dava grande importanza all'amicizia, e del resto non faceva nulla per rendersi simpatico. Tuttavia aveva una quantità di conoscenze d'affari. Dio, questo compito mi pesa enormemente!»

«Ho un telefono cellulare in macchina. Se vuoi, posso aiutarti. In due, ce la sbrigheremo in fretta.»

«Non ti pare un po' fuori luogo!?»

«Non devono necessariamente sapere chi sono. Dirò soltanto di essere un amico di famiglia.»

«Dato che io sono tutto ciò che è rimasto della famiglia, immagino non si tratti di una bugia. Sei il migliore amico che abbia al mondo, Benny.»

«Più di questo.»

«Oh, sì.»

«Molto di più, spero.»

«Lo spero anch'io.»

Lei lo baciò e per un attimo gli posò la testa sulla spalla.

Alle otto e mezzo esaurirono le telefonate e Rachael annunciò in tono sorpreso di essere affamata. «Dopo una giornata del genere e tutto quello che ho visto... non ti sembra insensibile da parte mia avere appetito?»

«Per nulla. La vita continua, tesoro. Anzi, ho letto da qualche parte che i testimoni di morti improvvise e violente sperimentano spesso un brusco aumento del loro appetito nel corso delle settimane seguenti.»

«Per provare a se stessi di essere vivi.»

«Per sbandierarlo.»

«Temo di non poterti offrire una gran cena», si scusò lei. «Ho verdura sufficiente per un'insalata, e un pacco di rigatoni con un ragù in lattina.»

«Un festino degno di un re.»

Rachael portò con sé la pistola, in cucina, e la posò su un ripiano accanto al forno a microonde.

Le veneziane erano abbassate. Completamente. Ben amava la veduta dalle finestre posteriori: il giardino lussureggiante di aiuole di azalee e di

frondosi lauri indiani e il muretto divisorio coperto da un intrico di buganville rosse e gialle. Subito afferrò la cordicella per sollevare i listelli.

«Per favore, no», esclamò lei. «Voglio... un po' di intimità.»

«Nessuno può guardare dentro. Il giardino è cintato.»

«Ti prego.»

Lui obbedì.

«Di cosa hai paura, Rachael?»

«Paura? Di nulla.»

«E la pistola?»

«Te l'ho detto, non sapevo chi fosse alla porta, e dato che è stata una giornata sconvolgente...»

«Adesso sai che ero io.»

«Sì.»

«Quindi non hai bisogno di un'arma. La semplice promessa di un bacio o due basterà per tenermi in riga.»

Lei sorrise. «Suppongo che dovrei rimetterla al suo posto in camera da letto. Ti rende nervoso?»

«No, ma...»

«La toglierò di torno non appena la cena sarà sui fornelli», dichiarò Rachael, ma la sua sembrava più una tattica dilatoria piuttosto che una promessa.

Incuriosito e vagamente a disagio, Ben optò per la diplomazia e non aggiunse altro.

Lei mise sul fuoco una pentola d'acqua, mentre Benny vuotava in un padellino il contenuto della lattina di ragù. Assieme, tagliarono la lattuga, il sedano e i pomodori per l'insalata. Chiacchierarono soprattutto di cucina italiana, cercando di allentare la tensione.

Come spesso gli capitava, Ben si soffermò a osservare Rachael. Aveva quasi trent'anni e ne dimostrava venti, e possedeva l'eleganza e il portamento di una gran dama. Per qualche inspiegabile magia, la vista di quella donna lo rilassava, lo faceva sentire in pace con il mondo.

D'impulso depose il coltello con cui stava affettando un pomodoro, attirò a sé Rachael e la baciò con passione. Lei profumava ancora di gelsomino. Ben fece scivolare lentamente le mani lungo la sua schiena, sfiorando le curve perfette del suo corpo. Sotto l'accappatoio, non indossava niente.

Per un attimo lei gli si aggrappò con forza, come se stesse naufragando e lui fosse una zattera in un mare tempestoso. Poi si rilassò, gli accarezzò le spalle e le braccia e ricambiò il suo bacio con identica passione.

Ben sentì i suoi seni premere contro il proprio petto. Quasi fossero animate da volontà autonoma, le mani presero a esplorarla con urgenza crescente.

Squillò il telefono. Si ricordò che aveva dimenticato di riattivare la segreteria e l'apparecchio suonò di nuovo.

«Accidenti!» esclamò Rachael.

«Rispondo io», disse Ben.

«Sarà un altro cronista.»

Ben sollevò il ricevitore del telefono a muro accanto al frigorifero. Non si trattava di un giornalista. Era Everett Kordell, responsabile del dipartimento di medicina legale della città di Santa Ana, che chiamava dall'obitorio. Era sorto un problema molto serio e aveva bisogno di parlare con la signora Leben.

«Sono un amico di famiglia», spiegò Ben, «e può riferire a me.»

«Ma io devo conferire con la signora personalmente», insistette il medico legale. «È urgente.»

«Come certamente lei immagina, la signora Leben è ancora sotto choc. Temo che dovrà accontentarsi di trattare con me.»

«Purtroppo la signora deve venire subito qui», dichiarò Kordell in tono supplichevole.

«Vuol dire all'obitorio? Adesso?»

«Sì. Immediatamente.»

«E perché?»

Il medico esitò. «Ecco... è una questione imbarazzante e frustrante, e le assicuro che prima o poi tutto verrà sistemato, ma... be', il cadavere di Eric Leben è scomparso.»

Sicuro di aver frainteso, Ben ripeté: «Scomparso?»

«Ecco... forse è stato messo nel posto sbagliato», specificò Kordell in tono nervoso.

«Forse?»

«Oppure... è stato rubato.»

Ben ottenne qualche ulteriore dettaglio, riappese e si girò verso Rachael.

Lei sembrava scossa da brividi. «Era l'obitorio?» chiese.

Lui annuì. «A quanto pare, quei dannati burocrati incompetenti hanno perso il cadavere.»

Rachael era pallidissima e i suoi occhi avevano un'espressione tormentata, però, non appariva sorpresa dalla sbalorditiva notizia.

Ben ebbe la bizzarra sensazione che avesse aspettato quella telefonata

per tutta la sera.

4. Laggiù dove tengono i morti

Quando Rachael vide l'ufficio del medico legale ebbe la certezza che Everett Kordell aveva una personalità maniacale. Sulla scrivania non c'era ombra di fogli, libri o cartellette. Penne, tagliacarte, cestino per la corrispondenza e foto in cornice della famiglia erano disposti in modo meticoloso. Sugli scaffali facevano bella mostra di sé due o trecento volumi intonsi e disposti con precisione geometrica tanto che Rachael si chiese se quell'uomo controllasse il loro allineamento ogni mattina.

L'ossessione maniacale di Kordell per l'ordine e la pulizia era evidente anche nel suo aspetto. Sulla cinquantina, alto e magro, aveva un volto ascetico dai tratti marcati, e limpidi occhi scuri. I corti capelli grigi non avevano una singola ciocca fuori posto. Le mani dalle lunghe dita erano scarne, quasi scheletriche.

Quando Rachael e Benny si furono accomodati sulle poltroncine di legno dai cuscini verde foglia, il medico legale si sedette alla scrivania. «Signora Leben, per me è estremamente penoso aggiungere questo fardello a tutto ciò che ha già dovuto subire oggi. Mi scuso di nuovo e le porgo le mie più sentite condoglianze, sebbene sia consapevole che nulla di quanto io possa dire servirà a rendere le cose meno sconvolgenti. Sta bene? Desidera un bicchiere d'acqua o qualcos'altro?»

«Sto benissimo, grazie», rispose lei, benché non ricordasse di essersi mai sentita peggio.

Ben allungò un braccio e le diede una rassicurante stretta alla spalla. Dolce, affidabile Benny. Rachael era felice che fosse con lei in quel frangente. Con il suo metro e ottanta di altezza e settantacinque chili di peso, non era imponente dal punto di vista fisico. Aveva occhi e capelli castani e un viso gradevole ma anonimo. Tuttavia, quando parlava con quella voce sommessa, o si muoveva con la sua singolare grazia, la sua intelligenza e sensibilità erano istantaneamente percepibili. Tutto sarebbe stato più semplice con Benny al suo fianco, pensò Rachael, ma la prospettiva di coinvolgerlo in quella storia la turbava.

Poi, rivolgendosi a Kordell, dichiarò: «Voglio soltanto capire che cosa è accaduto».

In realtà temeva di conoscere la verità.

«Sarò onesto, signora Leben», affermò il medico legale. Sospirò e scos-

se il capo come se incontrasse ancora notevoli difficoltà nel credere che si fosse davvero verificato un disastro simile. Poi aggrottò la fronte e si voltò verso Ben. «Per caso, lei è l'avvocato della signora?»

«Solo un vecchio amico.»

«Sul serio?»

«Sono qui per offrirle sostegno morale.»

«Bene. Spero che si riesca a evitare l'intervento dei legali.»

«Non ho la minima intenzione di richiederlo», gli garantì Rachael.

Kordell annuì con aria cupa, chiaramente poco convinto della sua sincerità. Quindi aggiunse: «Di norma non sono in ufficio a quest'ora». Erano le nove e mezzo di lunedì sera. «Se è necessario effettuare autopsie fuori orario, le affido ai miei assistenti. A meno che il defunto non sia un cittadino illustre o la vittima di un omicidio particolarmente complesso. In tal caso, quando è certo che si verificheranno pressioni... da parte della stampa e dei politici, intendo... allora preferisco non scaricare il peso sui miei subordinati e me ne occupo di persona. Suo marito era un uomo molto importante.»

Rachael si limitò ad annuire. La paura l'aveva attanagliata dall'istante in cui era stata informata della scomparsa del cadavere.

«Il corpo è stato consegnato all'obitorio, e registrato, alle dodici e quattordici», proseguì il medico legale. «Poiché eravamo in ritardo rispetto ai programmi e nel pomeriggio dovevo tenere una conferenza, ho ordinato ai miei assistenti di esaminare i cadaveri in ordine di arrivo. Per quanto riguardava suo marito, avevo previsto di procedere personalmente all'autopsia alle diciotto e trenta.» Si massaggiò le tempie con la punta delle dita e rabbrividì come se il semplice resoconto degli eventi gli avesse causato una tremenda emicrania. «A quell'ora, mentre preparavo la sala, ho mandato a prendere il corpo del dottor Leben... ma è stato impossibile trovarlo.»

«È stato forse sistemato nel posto sbagliato?» domandò Benny.

«È accaduto raramente durante la mia gestione», dichiarò Kordell con un breve lampo d'orgoglio. «E nelle pochissime occasioni in cui un cadavere era... fuori posto... magari custodito nello scomparto sbagliato o lasciato su una barella con un cartellino di identificazione impreciso... lo abbiamo sempre rintracciato nel giro di cinque minuti.»

«Ma stasera non ci siete riusciti», osservò Ben.

«Abbiamo cercato per quasi un'ora. Dappertutto. Dappertutto», spiegò il medico, evidentemente turbato. «Non ha alcun senso, assolutamente nessun senso. Date le nostre abituali procedure, è impossibile.»

Rachael si accorse di stringere in grembo la borsetta con tanta forza da avere le nocche bianche. Cercò di rilassarsi e intrecciò le dita. Temendo che uno dei due uomini potesse leggere un frammento della mostruosa verità nei suoi occhi, li chiuse e abbassò la testa.

Poi udì Benny domandare: «Dottore, è possibile che il corpo di Eric Leben sia stato affidato per errore all'impresa di pompe funebri?»

«Eravamo al corrente che la Attison Brothers si sarebbe occupata dei funerali, quindi abbiamo immediatamente telefonato ai loro uffici. Ma sostengono di non saperne niente e di essere in attesa di una convocazione da parte nostra per effettuare il trasporto della salma.»

«Ciò che io intendevo dire», specificò Ben, «è che forse il corpo del dottor Leben è stato erroneamente consegnato a un'altra ditta di pompe funebri venuta a prelevare il cadavere di una persona diversa.»

«Questa, naturalmente, è un'ipotesi che abbiamo preso in considerazione. Dopo l'arrivo del corpo del dottor Leben alle dodici e quattordici, quattro cadaveri sono stati consegnati ad altrettante ditte di onoranze funebri. Un nostro impiegato è stato inviato a ciascun indirizzo per confermare l'identità dei defunti. Nessuna salma era quella di Eric Leben.»

«E allora, che cosa pensa gli sia accaduto?» chiese Benny.

A occhi chiusi, Rachael ascoltava quella macabra conversazione.

«Per quanto possa apparire folle», rispose Kordell, «siamo stati costretti a concludere che il cadavere è stato rubato.»

Rachael tentò, senza successo, di cancellare le immagini raccapriccianti che la sua mente stava elaborando.

«Vi siete messi in contatto con la polizia?» si informò Ben.

«Certo, non appena ci siamo resi conto che il furto era l'unica spiegazione possibile. Due agenti sono al piano inferiore proprio adesso, nei locali dell'obitorio, e desiderano parlare con lei, signora Leben.»

Benny intervenne: «Le vostre misure di sicurezza sono così inadeguate da consentire a chiunque di entrare tranquillamente e rubarvi un cadavere?»

«Assolutamente no», si indignò Kordell. «Non era mai accaduto nulla del genere. È inspiegabile. Certo, un individuo deciso potrebbe essere abbastanza astuto da eludere la nostra sorveglianza, ma non sarebbe un'impresa semplice.»

«Non impossibile, però.»

Rachael cercò di nuovo di rimuovere le immagini pazzesche che la sua fantasia aveva evocato.

Il medico legale ruppe ogni indugio. «Vorrei suggerire a entrambi di accompagnarmi di sotto, in modo che possiate constatare di persona quanto stretta sia la sorveglianza e quanto difficile sarebbe eluderla. Signora Leben, si sente in grado di affrontare un giro dell'obitorio?»

Rachael aprì gli occhi. Benny e Kordell la stavano osservando preoccupati. Lei annuì.

«Ne è sicura?» domandò il dottore, alzandosi. «Non voglio insistere. Tuttavia, starei molto meglio se lei mi consentisse di mostrarle quanto siamo scrupolosi e attenti.»

«Mi sento bene, grazie», affermò lei.

Il medico legale si diresse verso la porta.

Alzandosi per seguirlo, Rachael fu colta da una lieve vertigine e barcollò.

Benny la prese per un braccio, sostenendola. «Non è necessario che venga anche tu.»

«Sì, invece. Devo vedere. Devo sapere.»

Lui la guardò con aria interrogativa, e lei distolse lo sguardo. Ben aveva capito che qualcosa non andava, ma ignorava di che cosa si trattasse. Era palesemente curioso.

Rachael era ben decisa a nascondere la propria ansia e a tenerlo fuori da quella storia. Ma fingere non era il suo forte, e si era accorta che lui aveva intuito la sua paura nel momento stesso in cui aveva messo piede in casa. E adesso sembrava più che mai determinato a rimanerle accanto. Più tardi avrebbe dovuto escogitare un modo per allontanarlo, perché non voleva mettere a repentaglio anche la sua vita.

Adesso doveva innanzitutto vedere dove era stato tenuto il cadavere di Eric, perché sperava che conoscere le circostanze relative alla sparizione del corpo potesse dissipare le sue peggiori paure. Per affrontare il giro dell'obitorio, dovette fare appello a tutte le sue energie.

Uscirono dall'ufficio e scesero dove i morti attendevano.

L'ampio corridoio piastrellato terminava davanti a un pesante portone di metallo. Un inserviente in uniforme bianca sedeva a una scrivania collocata in una nicchia. Non appena scorse Kordell avvicinarsi con i due sconosciuti, si alzò ed estrasse di tasca un tintinnante mazzo di chiavi.

«Questo è l'unico accesso interno all'obitorio», spiegò il medico legale, «ed è sempre rigorosamente chiuso, vero, Walt?»

«Assolutamente», rispose l'uomo. «Vuole entrare, dottore?»

«Sì.»

Kordell aggiunse: «Un addetto è di servizio a questa scrivania ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana. Nessuno può passare senza di lui. Ed esiste un registro di tutti i visitatori».

Walt tenne aperto il portone. I tre entrarono in un ambiente in cui aleggiava un odore pungente di antisettico. Il battente si richiuse alle loro spalle con un lieve sinistro stridore. La serratura scattò automaticamente con un rumore secco.

Due serie di doppie porte, entrambe spalancate, conducevano a grandi sale l'una dirimpetto all'altra$ un secondo portone dì metallo, identico a quello che avevano appena oltrepassato, stava sul fondo del gelido tratto di corridoio.

«Ora, per favore, consentitemi di mostrarvi l'unico ingresso esterno, dove vanno e vengono i veicoli dell'obitorio e delle pompe funebri», dichiarò Kordell, incamminandosi.

Rachael lo seguì, benché il solo trovarsi in quel ricettacolo di cadaveri dove Eric aveva giaciuto così di recente le desse i sudori freddi.

«Aspetti un secondo», esclamò Benny. Tornò al portone appena varcato, abbassò la maniglia e lo aprì, facendo sobbalzare Walt che stava nuovamente sedendosi alla scrivania. Poi si voltò verso il medico legale e domandò: «È sempre chiuso dall'esterno e aperto dall'interno?»

«Certo», spiegò il dottore. «Sarebbe troppo problematico dover ricorrere a un inserviente anche per uscire. Inoltre, non possiamo rischiare che qualcuno rimanga accidentalmente imprigionato qui dentro durante un'emergenza. Un incendio o un terremoto, per esempio.»

I loro passi echeggiarono sinistramente sulle piastrelle lucidissime mentre proseguivano lungo il corridoio in direzione della seconda porta metallica, comunicante con l'esterno. Passando davanti alle due vaste sale, Rachael scorse parecchie persone in quella sulla sinistra, intente ai loro compiti sotto le abbaglianti luci al neon.

Vide anche tre cadaveri: forme immobili e coperte da teli che giacevano su barelle di acciaio inossidabile.

Al termine del corridoio, Kordell spinse il battente di metallo, attraversò la soglia e segnalò di raggiungerlo.

Rachael e Benny ubbidirono. Lei si era aspettata di sbucare in un vicolo, ma benché fossero usciti dall'edifìcio non si trovavano all'aperto: la porta immetteva su un piano sotterraneo del garage adiacente. Si trattava del medesimo garage in cui lei aveva parcheggiato la Mercedes poco prima,

sebbene parecchi livelli più in alto.

Nonostante i molteplici divieti di parcheggio, alcune auto erano posteggiate attorno all'ingresso dell'obitorio. Guardando le macchine, lei ebbe la strana, terribile sensazione che qualcosa vi si celasse e li stesse osservando. Lei in particolare.

Benny la vide rabbrividire e le circondò le spalle con un braccio.

Everett Kordell chiuse la pesante porta di metallo, quindi cercò di riaprirla, ma senza alcun esito. «Vedete? La serratura scatta automaticamente. Ambulanze, veicoli dell'obitorio e carri funebri scendono la rampa dalla strada e si fermano qui. L'unico modo di entrare è premere questo pulsante.» Schiacciò un bottone bianco incassato nel muro. «E parlare in questo citofono.» Si accostò a una griglia nel cemento. «Walt? Sono il dottor Kordell. Ci fai rientrare, per piacere?»

«Subito, signore», rispose la voce dell'inserviente.

Risuonò un segnale acustico, e il medico legale poté spingere il battente.

«Suppongo che l'addetto di turno non apra a chiunque chieda di essere ammesso», commentò Ben.

«Certamente no», replicò Kordell dalla soglia. «Se è sicuro di riconoscere la voce di una persona autorizzata, lascia passare. Se invece si tratta di un estraneo o di un nuovo dipendente di un'impresa di pompe funebri, oppure se esiste motivo di essere sospettosi, allora viene personalmente a verificare l'identità di chiunque si trovi qui fuori.»

Rachael aveva perso ogni interesse in questi dettagli, e si era concentrata sul cupo garage che poteva offrire ottimi nascondigli.

Benny insistette: «A quel punto l'inserviente, non attendendosi atti di violenza, potrebbe essere sopraffatto, e l'intruso avrebbe via libera all'obitorio».

«Forse», ammise il dottore. «Però non è mai successo.»

«Il personale di turno oggi ha riportato sul registro ogni movimento e ha autorizzato l'ingresso solo a persone note?»

«Esatto.»

«E lei si fida di ciascuno di loro?»

«Ovviamente. Tutti i nostri dipendenti sanno di avere la solenne, addirittura sacra responsabilità di proteggere i corpi finché sono affidati a noi. Credo appaia evidente dalle misure di sicurezza che le ho appena mostrato.»

«Allora, o la serratura è stata forzata...»

«È virtualmente a prova di scasso.»

«Oppure l'intruso si è introdotto nell'obitorio mentre questa porta era aperta per visitatori autorizzati, si è nascosto e ha aspettato di rimanere il solo essere vivente all'interno, quindi ha sottratto il cadavere del dottor Leben.»

«Evidentemente è andata così. Tuttavia è talmente improbabile che...»

Rachael li interruppe. «Possiamo rientrare, per favore?»

«Certo», affermò immediatamente Kordell, ansioso di compiacerla.

Lei si inoltrò nel corridoio dell'obitorio dove nell'aria fredda aleggiava un odore ripugnante, nonostante l'intenso aroma di disinfettante al pino.

5. Domande senza risposta

Nella sala dove i cadaveri erano in attesa dell'autopsia, l'aria era anche più fredda che nel corridoio. La cruda luce delle lampade fluorescenti si rifletteva sulle barelle d'acciaio e le maniglie delle celle frigorifere.

Rachael cercò di non guardare i corpi coperti da teli e si rifiutò di pensare al contenuto degli enormi cassetti.

Vide un uomo grasso con una giacca vistosa. Era Ronald Tescanet, un avvocato che rappresentava il municipio. Aveva interrotto la cena per essere presente quando la signora Leben avrebbe parlato con la polizia e, in seguito, per discutere delle conseguenze derivanti dalla scomparsa del corpo del marito. La sua voce era troppo melliflua, quasi untuosa. Mentre gli agenti interrogavano Rachael, lui continuò a passeggiare avanti e indietro, lisciandosi di continuo i folti capelli neri con le mani pallide e grassocce, su cui scintillavano due anelli d'oro e diamanti.

Due poliziotti in borghese si limitarono a mostrare a Rachael distintivi e credenziali, risparmiandole i convenevoli di circostanza.

Il più giovane dei due, grande e grosso e con le sopracciglia cespugliose, era il detective Hagerstrom. Lasciando interamente al compagno il compito di condurre l'interrogatorio, rimase muto e immobile come un'immensa quercia, in palese contrasto con l'incessante agitarsi dell'avvocato. Dapprima i suoi occhi piccoli e scuri diedero a Rachael l'impressione di una certa stupidità, ma ben presto si accorse che quell'uomo possedeva un'intelligenza superiore alla media, sebbene attentamente mascherata.

Iniziò a temere che Hagerstrom, in virtù di un sesto senso, riuscisse in qualche modo a leggerle dentro ciò che stava sforzandosi di nascondere. Per quanto le fu possibile, cercò di evitare il suo sguardo.

Il detective Julio Verdad, invece, era un uomo minuto, dalla carnagione

olivastra e dagli occhi neri. Evidentemente ci teneva molto al proprio abbigliamento: indossava un abito blu scuro di ottimo taglio, una camicia bianca (forse di seta) con gemelli d'oro e perle, cravatta bordeaux fermata da una catenella d'oro e mocassini del medesimo colore.

Benché si esprimesse con frasi brevi e quasi secche, la sua voce era sommessa e gentile. Il contrasto fra il tono tranquillizzante e i modi bruschi era sconcertante. «Ha visto le loro misure di sicurezza, signora Leben?»

«Sì.»

«Ed è soddisfatta?»

«Suppongo di sì.»

Rivolgendosi a Benny, Verdad chiese: «Lei chi è?»

«Ben Shadway, un vecchio amico della signora.»

«Ex compagno di scuola?»

«No.»

«Un collega d'ufficio?»

«Neppure. Solo un amico.»

Gli occhi neri luccicarono. «Capisco.» L'investigatore tornò a dedicare la propria attenzione a Rachael. «Ho alcune domande.»

«A che proposito?»

Invece di rispondere immediatamente, Verdad suggerì: «Non desidera sedersi, signora?»

Everett Kordell esclamò: «Certo, una sedia». Contemporaneamente, lui e l'avvocato Tescanet si precipitarono a prelevarne una da una scrivania in un angolo.

Accorgendosi che nessuno intendeva sedersi e turbata alla prospettiva di essere collocata in una posizione d'inferiorità, affermò: «No, grazie, preferisco rimanere in piedi. Non credo che questo colloquio possa durare a lungo. Di sicuro, non sono dell'umore adatto per attardarmi qui dentro. Che cosa desidera sapere, agente?»

Verdad dichiarò: «Un reato insolito».

«Furto di cadavere», disse Rachael, fingendo di essere perplessa e disgustata dall'accaduto. La prima emozione dovette essere simulata, mentre la seconda fu più o meno autentica.

«Chi potrebbe esserne stato l'autore?»

«Non ne ho idea.»

«Non conosce qualcuno con un movente?»

«Qualcuno che avesse una ragione precisa per rubare il cadavere di E-

ric? No, naturalmente no.»

«Aveva nemici?»

«Oltre a essere un genio nel proprio campo, era un uomo d'affari di notevole successo. Senza volerlo, capita spesso che i geni suscitino gelosie da parte dei colleghi. E molti invidiavano la sua ricchezza. Alcuni, inoltre, ritenevano... di essere stati in qualche modo danneggiati da Eric nella sua scalata al vertice.»

«E aveva davvero danneggiato qualcuno?»

«Sì. Era una persona alquanto determinata. Tuttavia dubito fortemente che i suoi nemici ricaverebbero soddisfazione da una vendetta macabra e inutile come questa.»

«Non era soltanto determinato, era privo di scrupoli», commentò Verdad.

«Che cosa glielo fa credere?»

«Ho letto parecchio sul suo conto. Spietato.»

«D'accordo, forse lo era. E difficile. Non intendo negarlo.»

«Tutto questo porta a forti inimicizie.»

«Così forti da giustificare il furto di un cadavere?»

«Può darsi. Mi serviranno i nomi dei suoi nemici, delle persone che possono aver nutrito risentimenti.»

«Le consiglio di cercare questo genere di informazioni alla Geneplan, dalla gente che lavorava con lui.»

«La sua compagnia? Ma lei è sua moglie!»

«Sapevo pochissimo dei suoi affari. Eric non voleva che ne fossi a conoscenza. Aveva opinioni molto precise circa... il posto che mi spettava. E comunque eravamo separati da un anno.»

Il detective parve sorpreso, ma Rachael in qualche modo si sentì certa che avesse già condotto alcune ricerche e fosse perfettamente al corrente della cosa.

«In fase di divorzio?» domandò lui.

«Sì.»

«Con ostilità?»

«Da parte sua, sì.»

«Questo spiega tutto.»

«Che cosa?» si stupì lei.

«La sua assoluta assenza di dolore.»

Rachael aveva cominciato a sospettare che Verdad fosse due volte più pericoloso del silenzioso e vigile Hagerstrom. Ora ne fu sicura.

«Il dottor Leben la trattava in modo abominevole», si intromise Benny.

«Capisco.»

«La signora non ha alcun motivo di essere addolorata per la sua morte», insistette Ben.

«Capisco», ripetè il detective.

«Santo cielo, lei si sta comportando come se questo fosse un caso di omicidio!»

«Lo crede davvero?»

«La sta trattando come se la ritenesse una sospetta!»

«Ne è convinto?» chiese con calma Verdad.

«Il dottor Leben è rimasto ucciso in un incidente. E se qualcuno ne ha colpa, è lui stesso.»

«Così sembra.»

«C'erano perlomeno una decina di testimoni.»

«Lei è l'avvocato della signora?»

«No, le ho detto...»

«Già, il vecchio amico», concluse il detective, rendendo chiara la propria opinione.

«Se lei fosse un avvocato, signor Shadway», li interruppe Ronald Tescanet, «capirebbe perché la polizia non ha scelta se non seguire questa sgradevole procedura d'interrogatorio. Gli investigatori devono prendere in considerazione la possibilità che il corpo del dottor Leben sia stato sottratto per evitare un'autopsia. Per nascondere qualcosa.»

«Davvero melodrammatico», commentò Benny in tono sprezzante.

«Ma plausibile. E ciò significherebbe che la sua morte non è stata affatto chiara e limpida com'era parso», ribattè Tescanet.

«Esattamente», sottolineò Verdad.

«Sciocchezze», si irritò Ben.

Rachael apprezzò quella determinazione a proteggere il suo onore. Benny si stava dimostrando come sempre un uomo dolce e pronto a offrirle il proprio appoggio, ma lei era disposta a lasciarsi credere una possibile omicida o perlomeno una complice. Ovviamente era incapace di uccidere, e la morte di Eric era stata solo un tragico incidente. Con il tempo, ciò sarebbe apparso evidente anche al detective più sospettoso, ma mentre Hagerstrom e Verdad si affannavano a cercare risposte soddisfacenti, non avrebbero battuto altre strade. Stavano per lanciarsi sulla pista sbagliata, e lei non avrebbe fatto nulla per impedirlo.

Rivolta a Verdad, affermò: «Nonostante le asserzioni del dottor Kordell,

credo che la spiegazione più logica è che il cadavere sia stato 'smarrito'». Il medico legale e l'avvocato Tescanet protestarono all'unisono, ma lei li interruppe in tono pacato e nel contempo fermo. «O forse si è trattato di uno scherzo da parte di un gruppo di ragazzi. Studenti universitari, probabilmente. Uno strano rito di iniziazione. È noto che fanno anche di peggio.»

«Penso di conoscere già la risposta a questa domanda», disse Benny, «ma è possibile che Eric Leben non fosse morto? Si può escludere che sia uscito di qui in stato confusionale?»

«No, no, no!» esclamò Tescanet, sbiancando e mettendosi di colpo a sudare a dispetto del gelo che regnava nella stanza.

«Categoricamente impossibile!» sbottò Kordell simultaneamente. «Io l'ho visto. Massicce lesioni al cranio. Nessun segno vitale!»

Tuttavia, questa teoria improvvisata parve suscitare l'interesse di Verdad, che chiese: «II dottor Leben ha ricevuto assistenza medica subito dopo l'incidente?»

«È stato visitato dal personale dell'ambulanza», spiegò Kordell.

«Persone affidabili e altamente specializzate», aggiunse l'avvocato, asciugandosi il viso flaccido con un fazzoletto. In quel preciso istante era probabilmente impegnato in rapidi calcoli mentali sulla differenza fra l'ammontare di un semplice indennizzo da parte dell'obitorio e la somma, ben più consistente, che poteva essere ottenuta grazie a una vittoria in tribunale. «A prescindere dalle circostanze, non dichiarerebbero mai, assolutamente mai, morta una persona se non lo fosse davvero.»

«Primo... il battito cardiaco era cessato del tutto», iniziò a elencare Kordell. «L'apparecchiatura per l'elettrocardiogramma in dotazione all'ambulanza mostrava una linea perfettamente piatta. Secondo... niente respirazione. Terzo... temperatura corporea in costante diminuzione.»

«Senza alcun dubbio morto», mormorò Tescanet.

Ora il tenente Verdad stava guardando l'avvocato e il medico legale con la medesima espressione imperscrutabile che aveva in precedenza riservato a Rachael. Probabilmente non riteneva che i due uomini - o i paramedici - stessero coprendo una condotta scorretta o un atto illecito, ma la sua esperienza lo portava a sospettare di chiunque per qualsiasi motivo e in qualunque momento.

Accigliandosi per l'interruzione di Tescanet, Kordell proseguì. «Quarto... il cervello non presentava neppure la più impercettibile attività elettrica. Qui all'obitorio disponiamo di un'attrezzatura per l'elettroencefalogramma e la utilizziamo di frequente quale test definitivo nei casi d'incidente. Si

tratta di una procedura di sicurezza instaurata da me non appena assunto questo incarico. Il dottor Leben vi è stato sottoposto nell'istante in cui è giunto qui, e non abbiamo riscontrato onde cerebrali. Ero presente e ho controllato il grafico. Morte cerebrale. Con il dovuto rispetto, signora, suo marito era senza alcun dubbio morto, e su questo scommetterei la mia reputazione.»

In effetti, Rachael non dubitava affatto che Eric fosse morto. Aveva visto i suoi occhi vitrei mentre giaceva sull'asfalto in una pozza di sangue. E aveva visto fin troppo bene le ossa del cranio schiacciate e frantumate. Tuttavia era grata che Benny avesse involontariamente fornito ai poliziotti un'altra traccia da seguire.

«Sono certa che fosse morto», affermò. «Mi trovavo sulla scena dell'incidente e sono accorsa accanto a lui. So che non si è verificato alcun errore nella diagnosi.»

Kordell e Tescanet apparvero immensamente sollevati.

Con una scrollata di spalle, Verdad concluse: «In tal caso, scartiamo quest'ipotesi».

Ma lei era consapevole che, una volta piantato quel seme, gli investigatori avrebbero speso tempo ed energie a esplorare anche quella possibilità, e questo era ciò che voleva. Ritardare, rinviare, confondere le acque. Le serviva un po' di respiro per trovare conferma ai propri peggiori sospetti e per decidere il da farsi.

Il tenente Verdad la condusse davanti a una barella vuota su cui spiccava soltanto un telo spiegazzato. Fra le pieghe del tessuto c'era un cartellino munito di una cordicella di filo metallico ricoperto di plastica. Il cartellino era appallottolato.

«Temo che questo sia tutto ciò che abbiamo per iniziare le indagini. La barella occupata dal cadavere e il cartoncino di identificazione in origine legato al piede.» Il poliziotto era a pochi centimetri di distanza da Rachael e guardandola con gli occhi scuri, impenetrabili come il suo viso, disse con durezza: «Ora, per quale motivo, secondo lei, un ladro di cadaveri si prenderebbe la briga di togliere il cartellino dall'alluce del morto?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Si preoccuperebbe di essere sorpreso. Avrebbe fretta. Slegare il cartellino gli farebbe perdere secondi preziosi.»

«È assurdo», disse Rachael in tono malfermo.

«Già, assurdo.»

«Del resto, tutta questa faccenda è pazzesca.»

«Esatto.»

Lei fissò il telo sgualcito e lievemente macchiato in cui era stato avvolto il cadavere freddo e nudo del marito e fu scossa da un tremito incontrollabile.

«Adesso basta», esclamò Benny, circondandole le spalle con un braccio. «Ti accompagno fuori da questo orribile posto.»

Everett Kordell e Ronald Tescanet li scortarono fino all'ascensore, continuando a sostenere l'assoluta mancanza di responsabilità da parte dell'obitorio per la scomparsa del cadavere. I due non parvero però convinti dalle ripetute affermazioni di Rachael circa le sue intenzioni di non sporgere alcuna denuncia.

Quando le porte dell'ascensore si chiusero, Ben dichiarò: «Se fossi in te, io li denuncerei».

«Citazioni, controcitazioni, deposizioni, aule di tribunale... un'immensa seccatura e una noia terribile», replicò lei, aprendo la borsetta.

«Verdad è un gelido figlio di puttana, non ti sembra?»

«Suppongo stia semplicemente facendo il suo lavoro.» Rachael estrasse la calibro 32.

Benny, intento a osservare la luce sul pannello che indicava i piani, non se ne accorse.

Si trovavano due piani al di sopra del seminterrato. La Mercedes di Rachael era a un livello più in alto.

Ben avrebbe voluto usare la propria auto, ma lei si era rifiutata. Finché stava al volante, le sue mani erano impegnate e la sua attenzione almeno in parte concentrata sulla strada. Doveva tenersi occupata per scacciare il terrore e tenere a bada il panico.

L'ascensore era arrivato quasi a destinazione.

«Benny, spostati dalla porta», esclamò lei.

«Cosa?» Lui si voltò e sbarrò gli occhi nello scorgere la pistola. «Ehi, ma dove diavolo l'hai presa?»

«Me la sono portata da casa.»

«Perché?»

«Per favore, spostati. In fretta», ripetè Rachael con voce tremante, sollevando l'arma.

Confuso, lui si tolse di mezzo. «Che diavolo sta succedendo? A chi vuoi sparare?»

Il cuore le martellava in petto con tanta violenza che le parole di Ben

parvero giungerle da una grande distanza.

Arrivarono al piano.

Suonò un campanello e la cabina si fermò con un lieve sobbalzo.

«Rachael, rispondimi! Che diavolo succede?»

Lei non reagì. Aveva comprato la pistola dopo aver lasciato Eric. Una donna sola doveva possedere un'arma... specialmente se aveva piantato un uomo come quello. Mentre le porte si aprivano, cercò di rammentare gli ammonimenti del suo istruttore al poligono di tiro: premi il grilletto lentamente, altrimenti la canna si sposterà dal bersaglio e mancherà il colpo.

Ma nessuno li stava aspettando, almeno non davanti all'ascensore. Il pavimento, i muri e le colonne di cemento grigio erano identici a quelli del seminterrato. Anche il silenzio era il medesimo: sepolcrale e in qualche modo minaccioso. L'aria, invece, era meno umida e molto più calda, ma altrettanto immobile. Alcune luci erano spente e le ombre si allungavano in quell'enorme spazio, pronte a inghiottire un eventuale aggressore.

Mentre la seguiva fuori dall'ascensore, Ben domandò: «Spiegami, di chi hai paura?»

«Dopo. Adesso andiamocene di qui.»

«Ma...»

«Dopo.»

I loro passi echeggiarono sinistri sul cemento. A quell'ora solo altre due macchine erano parcheggiate sul piano, a parte la Mercedes rossa di Rachael. Lei vi si diresse senza esitare, poi le girò attorno con circospezione e controllò, attraverso i finestrini, che nessuno si fosse celato all'interno. Aprì la portiera e salì in fretta. Non appena Benny prese posto sul sedile accanto, accese il motore, innestò la marcia e guidò a velocità sostenuta in direzione della rampa d'uscita. Reggendo il volante con una mano sola, fece scattare la sicura dell'arma e la rimise nella borsetta.

Quando ebbero raggiunto la strada, Ben esclamò: «Okay, adesso dimmi il motivo di questo comportamento».

Rachael esitò, desiderando ardentemente di non averlo coinvolto fino a quel punto. Avrebbe senza dubbio messo a repentaglio la sua vita, e non aveva alcun diritto di farlo.

«Rachael?»

Lei si fermò a un semaforo rosso all'incrocio fra la Main Street e la Quarta Strada.

«Rachael?» insistette Benny. «Non chiuderti in te stessa. Che cosa non va? Parlamene. Posso aiutarti.»

«Non voglio coinvolgerti.»
«Sono già coinvolto.»
«No. Tu non ne sai nulla, e penso davvero che sia la cosa migliore.»
«Hai promesso...»
Scattò il verde e Rachael premette sull'acceleratore così bruscamente che Ben sobbalzò, interrompendo a metà la frase.
«Ascolta, Benny», disse lei, «adesso ti porto a casa mia, riprendi la tua auto e te ne vai.»
«Scordatelo.»
«Per favore, lascia che me ne occupi da sola.»
«Occuparti di cosa? Che sta succedendo?»
«Ti prego, non farmi domande. Ho un sacco di cose cui pensare...»
«Sembra che tu abbia intenzione di andare da qualche parte.»
«Non ti riguarda.»
«Dove vai?»
«Ci sono faccende che devo... controllare.»
A questo punto lui sbottò: «Hai in mente di sparare a qualcuno?»
«Naturalmente no.»
«E allora perché hai la pistola?»
Lei non rispose.
«Hai il permesso di circolare armata?»
Rachael scosse il capo. «No, solo per tenerla in casa.»
Lui controllò che la strada fosse deserta, quindi afferrò il volante e lo girò violentemente verso destra.
L'auto sterzò con un lacerante stridore di pneumatici e Rachael frenò, provocando uno slittamento laterale. Non appena lei cercò di raddrizzare il volante, Ben lo afferrò di nuovo, per poi desistere davanti alle proteste della donna. Rachael riprese il controllo della vettura, accostò al marciapiede, spense il motore ed esclamò: «Sei... pazzo?»
«No, arrabbiato.»
«Non posso farci niente.»
«Voglio aiutarti.»
«Non puoi.»
«Mettimi alla prova. Dove devi andare?»
Lei sospirò. «Da Eric.»
«A casa sua? A Villa Park? Perché?»
«Non posso dirtelo.»
«E dopo?»

«La Geneplan. Il suo ufficio.»

«Perché?»

«Non posso spiegarti nemmeno questo.»

«Per quale motivo?»

«Ben, è pericoloso. Forse si arriverà alla violenza.»

«Che cazzo sono io... un ninnolo di porcellana? Un oggetto di cristallo? Merda, ma pensi davvero che andrò in mille pezzi al semplice tocco di un maledetto dito?»

Lei lo fissò. Nel bagliore giallastro del lampione i suoi occhi lampeggiavano al buio. «Mio Dio, sei furioso», mormorò. «Non ti avevo mai sentito usare un linguaggio del genere.»

«Rachael, fra noi c'è qualcosa o no? Io credo di sì. Qualcosa di speciale, intendo.»

«Sì.»

«Ne sei convinta?»

«Lo sai.»

«Allora non puoi tagliarmi fuori da questa storia. Non puoi impedirmi di aiutarti quando ne hai bisogno.»

Lei lo guardò intenerita, desiderando più di ogni altra cosa confidarsi con lui, averlo come alleato, ma era sicura che coinvolgerlo sarebbe stato ingiusto. Benny non poteva immaginare quanto sarebbe stato pericoloso. Se avesse conosciuto la verità, forse non sarebbe stato tanto ansioso di aiutarla, e lei non osava rivelargliela.

Ben proseguì: «Sai che sono un tipo vecchio stile. Decisamente fuori moda. Accidenti, metà degli agenti immobiliari californiani vanno a lavorare in pantaloni di tela bianchi e giacchette pastello, mentre io sono a mio agio soltanto con un completo a tre pezzi. Potrei addirittura essere l'ultimo nel mio ramo a sapere che cosa sia un dannato panciotto. Di conseguenza, quando uno come me si accorge che la donna che ama è nei guai, deve aiutarla, è la sua unica possibilità, la cosa giusta da fare. E se lei rifiuta, è uno schiaffo in pieno viso, un affronto. Quindi, a prescindere dalla forza dei suoi sentimenti, lui deve battere in ritirata. Le cose stanno semplicemente in questo modo».

«Non ti avevo mai sentito fare un discorso così», disse stupita Rachael.

«Non ero mai stato costretto a farlo...

Commossa e al tempo stesso frustrata, lei chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale, incapace di prendere una decisione. Tenne le mani sul volante, impugnandolo saldamente: se lo avesse lasciato andare, Benny si sa-

rebbe sicuramente accorto che tremavano con violenza.

«Di chi hai paura, Rachael?»

Lei non rispose.

«Tu sai che cosa è accaduto al cadavere, vero?»

«Forse.»

«Sai chi lo ha preso.»

«Forse.»

«E hai paura degli autori del furto. Chi sono? Per amor di Dio, che razza di individui possono compiere un gesto simile... e per quale ragione?»

Rachael aprì gli occhi, avviò il motore e si staccò dal marciapiede. «D'accordo, vieni con me.»

«A casa di Eric e poi nel suo ufficio? In cerca di cosa?»

«Questo è un argomento che non sono pronta ad affrontare.»

Lui rimase un attimo in silenzio e alla fine dichiarò: «Okay, va bene. Un passo per volta. Posso accettarlo».

Lei si diresse verso la lussuosa zona residenziale di Villa Park, in cima alle colline. Le eleganti costruzioni erano celate dalla vegetazione e dal buio. La casa di Eric, protetta da una folta siepe di lauri indiani, sembrava più oscura delle altre, un luogo freddo persino in una notte di giugno, le numerose finestre simili a lastre di una strana ossidiana che impediva il passaggio della luce in entrambe le direzioni.

6. Il bagagliaio

Rachael parcheggiò davanti all'ingresso. Sebbene Ben Shadway adorasse lo stile spagnolo autentico, non era certo un fanatico di quello moderno. Ciononostante, mentre seguiva Rachael lungo un sentiero piastrellato e attraverso una veranda buia dove i fiori gialli delle piante grasse e le azalee bianche traboccavano dai vasi, Benny rimase colpito. L'edificio era immenso, di sicuro un migliaio di metri quadrati, e circondato da un giardino accuratamente studiato. Dalla proprietà si dominava quasi tutta l'Orange County$ di giorno, probabilmente, lo sguardo poteva spingersi fino a Catalina. Nonostante l'austerità dell'architettura, la residenza di Leben trasudava ricchezza.

Ben sapeva che Leben era un uomo estremamente facoltoso, ma in quel momento comprese che cosa significasse disporre di decine di milioni dì dollari.

Fino a diciannove anni, Shadway non aveva pensato molto al denaro. I

suoi genitori non erano abbastanza ricchi da doversi preoccupare di investimenti, né abbastanza poveri da angosciarsi per il pagamento di conti e fatture, di conseguenza il denaro in generale non aveva mai costituito un argomento di conversazione in famiglia. Tuttavia al termine del servizio militare divennero improvvisamente il principale interesse di Ben: guadagnarli, investirli e accumularli in quantità sempre maggiori.

Non amava il denaro in sé, e neppure si curava delle cose che con esso avrebbe potuto comprare. Auto sportive straniere, barche, Rolex e abiti da duemila dollari non esercitavano alcun fascino su di lui, che era più felice con la propria Thunderbird del 1956. Alcuni uomini amavano la ricchezza per il potere che ne derivava, ma a Ben l'esercizio del potere non interessava.

Aveva lavorato senza sosta, concedendosi rarissime vacanze, perché intendeva rendere la propria compagnia una fra le più importanti agenzie immobiliari dell'Orange County, per poi venderla e ricavarne un capitale sufficiente per vivere di rendita. A quel punto avrebbe potuto votarsi quasi interamente alla musica swing, ai vecchi film e ai modellini di treni che l'avrebbero riportato agli amatissimi anni Venti, Trenta e Quaranta.

Mentre i grilli rompevano il silenzio e un vento tiepido profumato di gelsomino soffiava sulla veranda, Ben riuscì quasi a credere di essere stato davvero trasportato in un'altra epoca. Solo l'architettura rovinava quell'illusione.

E la pistola di Rachael.

Lei era una donna straordinariamente tollerante, facile al riso e poco incline alla rabbia, troppo sicura di sé per lasciarsi spaventare da un nonnulla. Solo una minaccia molto concreta e molto seria poteva costringerla ad armarsi.

Prima di scendere dall'auto, aveva estratto la calibro 32 dalla borsetta e tolto la sicura, avvisandolo di stare in guardia, ma rifiutandosi di spiegarne il motivo. La sua paura era quasi palpabile, eppure non intendeva condividere le proprie preoccupazioni e liberarsi almeno in parte di quel peso. Custodiva gelosamente il suo segreto come aveva fatto per tutta la sera.

Arrivata alla porta d'ingresso della villa, Rachael armeggiò con le chiavi nell'oscurità. Un anno prima, quando se n'era andata, le aveva tenute pensando di dover tornare in seguito per ritirare le proprie cose, ma Eric le aveva fatto recapitare tutto al nuovo indirizzo, con un biglietto dal tono arrogante in cui si dichiarava certo che presto lei si sarebbe resa conto della propria stupidità e avrebbe implorato la riconciliazione.

Mentre Rachael tentava di aprire la porta, Ben osservò: «Forse tuo marito ha fatto cambiare le serrature dopo che te ne sei andata».

«Ne dubito. Era assolutamente certo che prima o poi sarei tornata con lui. Eric era un uomo molto sicuro di sé.»

Finalmente riuscì a introdurre la chiave e, spalancato il battente, sporse un braccio all'interno con gesto nervoso, accese le luci nell'ingresso ed entrò con la pistola spianata.

Shadway la seguì.

«Credo non ci sia nessun altro», mormorò Rachael.

«E chi ti aspettavi di trovare?»

Lei non rispose e avanzò stringendo sempre l'arma in pugno.

Passarono lentamente di stanza in stanza, accendendo le luci, e Ben poté ammirare la grandiosità della casa. I locali erano ampi, con soffitti alti e pareti bianche, pavimenti in piastrelle messicane e tante vetrate.

I mobili erano moderni e funzionali quanto la costruzione. Divani e poltrone bianchi dalla linea essenziale, e tavolini in lacca lucida nera o bianca.

La nota di colore veniva da un'eclettica collezione di dipinti, oggetti d'antiquariato e soprammobili di valore. L'arredamento era evidentemente stato inteso come uno sfondo poco appariscente per oggetti di gran pregio, ciascuno illuminato ad arte da faretti o luci indirette. Una fiammeggiante tela di Jackson Pollock, un busto romano in marmo risalente al I secolo a.C. L'antico era mescolato con il moderno in modo assai poco convenzionale ma di grande effetto. Il risultato era nel contempo mozzafiato e stridente, e nel complesso ricordava più le sale di un museo che non una vera casa.

Benché avesse sempre saputo che Rachael era stata sposata con un uomo ricchissimo e si fosse reso conto che da quella mattina lei era divenuta una vedova multimilionaria, Ben non aveva ancora riflettuto sulle conseguenze che una tale ricchezza avrebbe potuto arrecare al loro rapporto. Ora quella consapevolezza lo mise a disagio. Rachael era dannatamente ricca.

Avrebbe dovuto meditare a lungo sulla questione, e in seguito parlare con lei dei cambiamenti in positivo e in negativo che tanto denaro avrebbe potuto provocare fra loro. Poiché non era né il momento né il luogo per affrontare l'argomento, decise di accantonarlo.

«Hai vissuto qui per sei anni?» chiese, incredulo.

«Sì», rispose lei. «Sei lunghi anni.»

Mentre procedevano nel sopralluogo, quel posto cominciò ad apparire a Ben sempre meno una casa e sempre più un enorme ammasso di ghiaccio

in cui qualche catastrofe primordiale avesse inglobato dozzine di magnifici manufatti appartenenti a una precedente civilizzazione.

«È... austero», mormorò.

«A Eric non importava avere una casa confortevole, vivibile. Non credo si rendesse conto di ciò che lo circondava. Viveva nel futuro, non nel presente. Tutto ciò che voleva da questo luogo era che servisse da monumento al suo successo, ed è questo che stai vedendo.»

«Mi aspettavo di scorgere il tuo tocco, il tuo stile sensuale, almeno *da qualche parte,* e invece manca del tutto.»

«Eric non permetteva cambiamenti.»

«E ti sei rassegnata?»

«Già.»

«Non riesco a immaginarti felice in un ambiente così raggelante.»

«Oh, non era poi tanto male. Qui dentro ci sono cose di una bellezza sorprendente. Puoi contemplarle per ore... e trame un grande piacere, persino spirituale.»

Ben non cessava mai di meravigliarsi di come lei riuscisse a trovare sempre l'aspetto positivo in ogni situazione, anche la più difficile. La sua personalità focalizzata sul presente e orientata sul piacere costituiva un'efficace armatura contro le vicissitudini della vita.

Nella parte posteriore dell'edificio, in una stanza che si affacciava sulla piscina, il più grande oggetto in esposizione era un tavolo da biliardo del tardo Ottocento con le gambe ricurve terminanti in una zampa, arricchito da elaborati intagli e da un bordo in teak e pietre dure.

«Eric non ha mai giocato a biliardo», commentò Rachael. «Non ha mai tenuto in mano una stecca. Tutto ciò che gli importava era il fatto che questo tavolo fosse un pezzo unico, del valore di oltre trentamila dollari. Le luci sul soffitto non sono state studiate per facilitare il gioco, bensì per presentarlo nel modo migliore.»

«Vedendo questo posto, comprendo meglio quell'uomo», affermò Ben. «E mi risulta difficile capire perché lo hai sposato.»

«Ero giovane, insicura, forse in cerca della figura paterna che nella mia vita è sempre mancata. Lui, invece, era così calmo, così padrone di sé. In Eric ho visto un individuo potente, capace di conquistare una nicchia per sé, una sporgenza sulla montagna sotto la quale avrei potuto trovare stabilità e sicurezza. All'epoca ero convinta che questo fosse il mio unico desiderio.»

In quelle parole era implicita l'ammissione che la sua infanzia e adole-

scenza erano state difficili, confermando un sospetto che Ben aveva nutrito per mesi. Rachael accennava di rado ai propri genitori o agli anni della scuola, e lui non dubitava che quelle esperienze fossero state tanto negative da lasciarla con una profonda sfiducia nel futuro, regalandole però il talento di concentrarsi su qualsiasi gioia, grande o piccola, offerta dal presente.

Benny avrebbe voluto approfondire subito l'argomento, ma prima che potesse aprire bocca l'atmosfera cambiò di colpo. Fin dal momento in cui erano entrati, un senso di imminente pericolo era presente nell'aria, poi era svanito mentre passavano da una stanza all'altra ormai convinti che nessun intruso si celasse nella villa. Rachael aveva smesso di tenere la pistola spianata e la reggeva con la canna rivolta verso il pavimento. Ma la minaccia ritornò quando lei individuò tre impronte distinte di polpastrelli e di un palmo della mano sul bracciolo di un divano. Erano rosso scuro e spiccavano sul tessuto bianco. Sembrava sangue.

Rachael si chinò, esaminando attentamente le macchie, e Benny la vide rabbrividire. In un bisbiglio, lei disse: «Ecco, dannazione, è stato qui. Proprio quello che temevo. Oh, Dio, in questa casa è accaduto qualcosa». Toccò un'impronta con un dito e immediatamente ritirò la mano con un sobbalzo. «Umida. Mio Dio, è umida!»

«Chi è stato qui?» domandò lui. «Che cos'è successo?»

Lei fissò la punta del dito, sconvolta dall'orrore, poi sollevò lentamente lo sguardo su Ben, che le era corso accanto. Per un attimo lui sperò che il suo terrore la inducesse finalmente a confidarsi, ma un minuto dopo scorse di nuovo determinazione e autocontrollo.

«Forza», esclamò Rachael, «controlliamo il resto della villa. E per amor di Dio, stai attento!»

Mentre riprendevano le ricerche, lei tornò a tenere la pistola spianata.

Nell'enorme cucina, attrezzata all'incirca come quella di un ristorante, scoprirono frammenti di vetro sparpagliati sul pavimento. Un riquadro della porta-finestra che si apriva sul patio era stato spaccato.

«Un sistema d'allarme non vale niente se non lo metti in funzione», affermò Ben. «Perché Eric sarebbe uscito lasciando una casa del genere priva di protezione?»

Lei non rispose.

Lui insistette. «E come mai un uomo tanto ricco non ha domestici fissi?»

«Ti sbagli. Una coppia molto simpatica occupa l'appartamento sopra il garage.»

«E allora dove sono? Possibile che non si siano accorti di nulla?»

«Hanno i lunedì e i martedì liberi. Spesso si recano a Santa Barbara, dalla figlia.»

«Qualcuno è penetrato con la forza», osservò Benny, spingendo con un piede un pezzo di vetro. «Non sarebbe il caso di chiamare la polizia?»

Lei si limitò a replicare: «Andiamo a dare un'occhiata di sopra».

Salirono le scale con circospezione, imboccarono il pianerottolo e ispezionarono le stanze del primo piano usando ogni cautela.

In principio non trovarono niente fuori posto... finché non entrarono nella camera da letto padronale. Lì regnava il caos. L'intero contenuto del guardaroba - camicie, pantaloni, golf, scarpe, abiti, cravatte - giacevano in un cumulo aggrovigliato di brandelli. Lenzuola, copriletto e cuscini sventrati erano stati scagliati sul pavimento. Anche il materasso era a terra, squarciato, e le due lampade di ceramica nera dei comodini erano in mille pezzi. Dipinti di enorme valore, strappati dalle pareti, erano ridotti a sottili strisce di tela. Due eleganti sedie erano state una rovesciata e l'altra scagliata contro il muro con una violenza tale da ridurla a un mucchietto di legno.

A Ben venne la pelle d'oca e un brivido gelido gli percorse la schiena. Inizialmente pensò che quella distruzione fosse opera di un ladro, ma dopo un'occhiata più attenta capì che l'ipotesi non reggeva. Il colpevole era stato senza dubbio travolto da una furia cieca e aveva devastato la stanza con gioia maligna o in una frenesia d'odio. L'intruso doveva essere un individuo di considerevole forza e squilibrato. Un individuo strano e infinitamente pericoloso.

Con un coraggio ispirato dalla paura, Rachael si introdusse nel bagno adiacente, uno degli unici due posti della casa non ancora controllati, che però si rivelò deserto. Tornò in camera da letto e contemplò il disastro, pallida e scossa.

«Prima un'effrazione, adesso anche il vandalismo», commentò Ben. «Vuoi che telefoni alla polizia o preferisci farlo tu?»

Invece di rispondere, lei entrò nell'ultimo dei luoghi non ispezionati, la cabina guardaroba, per riemergere un attimo più tardi con una smorfia sul viso. «La cassaforte a muro è stata aperta e svuotata.»

«Magnifico, anche il furto! Ora dobbiamo proprio chiamare la polizia, Rachael.»

«No», replicò lei in tono reciso. L'alone cupo che in quelle ultime ore l'aveva avvolta come una cappa grigia si era concentrato nel suo sguardo.

Sembrava che una patina opaca velasse i suoi occhi verdi di solito luminosi.

Ben se ne rese conto e capì che Rachael, la sua Rachael, era disperata.

«Niente poliziotti», dichiarò lei.

«Perché?»

«Se coinvolgo la polizia in questa storia, verrò uccisa di sicuro.»

Lui sbattè le palpebre. «Cosa? Uccisa? Dalla polizia? Ma che diavolo significa?»

«No, non dalla polizia.»

«E allora da chi? E per quale motivo?»

Mangiucchiandosi nervosamente un'unghia, lei affermò: «Non avrei mai dovuto portarti qui».

«Non riuscirai a liberarti di me. Andiamo, Rachael, è ora che tu mi dica di più.»

Ignorando la sua preghiera, la donna replicò: «Esaminiamo il garage. Voglio vedere se manca un'auto». Subito corse fuori dalla stanza, non lasciandogli altra scelta che seguirla.

Una Rolls-Royce bianca. Una Jaguar berlina verde come gli occhi di Rachael. Due spazi vuoti. Infine, sul fondo, una vecchia Ford polverosa e malandata con l'antenna della radio rotta.

«Dovrebbe esserci una Mercedes nera», dichiarò Rachael. La sua voce echeggiò nell'enorme garage. «Eric l'ha usata stamattina per venire alla riunione con gli avvocati. Dopo l'incidente... dopo che lui è rimasto ucciso, l'avvocato Tuleman si è offerto di farla riportare qui. Herb è una persona affidabile. Sono sicura che la macchina è stata riportata alla villa. E adesso è scomparsa.»

«Furto d'auto», continuò a elencare Ben. «Fino a che punto deve allungarsi la lista dei reati prima che tu acconsenta a chiamare la polizia?»

Lei si diresse verso la Ford, parcheggiata sotto il bagliore bluastro dì una luce al neon. «E questa non appartiene di certo a Eric.»

«Probabilmente è l'auto del ladro», osservò Benny. «Avrà deciso di scambiarla con la Mercedes.»

Tenendo la pistola puntata, Rachael spalancò una portiera anteriore e guardò all'interno. «Niente.»

«Che cosa ti aspettavi di trovare?»

Lei aprì la portiera posteriore e controllò il retro dell'abitacolo.

«Rachael! Non giocare alla sfinge silenziosa. Stai diventando maledet-

tamente irritante.»

Lei tornò verso il posto di guida, scrutò oltre il volante, scorse le chiavi nell'accensione e le sfilò.

«Rachael, dannazione!»

Il viso della donna non era semplicemente preoccupato. La sua espressione cupa sembrava scolpita nella pietra e destinata a rimanere impressa sui suoi lineamenti per l'eternità.

Lui la raggiunse accanto al portabagagli. «E adesso che cosa stai cercando?»

Armeggiando con le chiavi, lei rispose: «L'intruso non avrebbe lasciato qui una macchina intestata a lui. Sarebbe una traccia troppo facile da seguire. E più probabile che sia arrivato a bordo di un veicolo rubato».

«Non posso darti torto, ma non scoprirai certo i documenti di circolazione nel portabagagli. Proviamo a guardare nel cassetto del cruscotto.»

«Non sono interessata ai documenti.»

«E a che cosa, allora?»

Girando la chiave nella serratura, lei replicò: «Non ho un'idea precisa, tranne che...»

La serratura scattò e il cofano si sollevò di qualche centimetro.

Rachael lo aprì del tutto.

All'interno una pozza di sangue.

Ben notò una scarpa da donna azzurra a tacco alto in un angolo del vano. Nell'angolo opposto un paio d'occhiali femminili spezzati a metà, con una lente mancante e l'altra incrinata.

«Oh, Dio», mormorò Rachael. «Non solo ha rubato l'auto, ma ha anche ucciso la proprietaria. E dopo ha infilato il cadavere qui dentro in attesa di sbarazzarsene. Dove finirà questa storia? Dove? Chi lo fermerà?»

Sebbene molto scosso da quanto avevano trovato, Ben si rese conto che, riferendosi a «lui», Rachael aveva in mente qualcuno di preciso, non un malvivente sconosciuto.

7. Giochetti sporchi

Due falene volteggiavano attorno al neon e le loro ombre, enormemente ingrandite, saettavano avanti e indietro sui muri, sulla Ford, sul dorso della mano che Rachael si era portata al viso.

Dal portabagagli si sprigionava l'odore metallico del sangue. Ben si scostò di un passo, nauseato.

«Come facevi a saperlo?» domandò.

«Sapere cosa?» rispose lei, a occhi chiusi, la testa china, i capelli ramati che le nascondevano parte del volto.

«Quello che avresti scoperto nel portabagagli.»

«Non lo sapevo affatto. Temevo solo che ci fosse qualcosa. Qualcosa d'altro, non questo.»

«Ma cosa, esattamente?»

«Forse anche di peggio.»

«Ossia?»

«Non chiedermelo.»

«L'ho già fatto.»

Rachael aprì gli occhi, scosse il capo e iniziò ad allontanarsi dalla vecchia Ford. «Andiamocene da qui.»

Lui la afferrò per un braccio. «A questo punto è indispensabile avvertire la polizia. E dato che dovrai raccontare agli agenti tutto quello che sai su quanto sta accadendo, tanto vale che lo spieghi prima a me.»

«Niente polizia», affermò lei senza guardarlo.

«Ero prontissimo ad assecondarti. Fino a questo momento, però.»

«Niente polizia», ripetè lei.

«Qualcuno è stato ucciso !»

«Non c'è nessun cadavere.»

«Cristo, non basta il sangue?»

Finalmente Rachael si decise a sostenere il suo sguardo. «Benny, per favore, ti prego, non discutere. Non ne abbiamo il tempo. Se il corpo di quella povera donna fosse nel portabagagli, allora le cose sarebbero diverse e potremmo rivolgerci alla polizia perché, in presenza di un cadavere, gli agenti avrebbero qualcosa su cui lavorare. Senza il cadavere, invece, ci farebbero un'infinità di domande e non crederebbero alle risposte che potrei fornire, sprecherei un sacco di tempo. E io non posso permettermelo, visto che presto certa gente mi cercherà... gente pericolosa.»

«Chi?»

«Ammesso che non siano già sulle mie tracce. Non penso sappiano che il corpo di Eric è scomparso, non ancora, ma se per caso lo hanno saputo verranno qui. Dobbiamo andarcene.»

«Chi?» ripetè lui, esasperato. «Chi sono? Cosa vogliono? Per amor del cielo, Rachael, spiegamelo!»

Lei scosse la testa. «Eravamo d'accordo che saresti venuto con me ma ti saresti astenuto dal farmi domande.»

«Non ti ho mai promesso niente di simile.»

«Benny, dannazione, è in gioco la mia vita!»

Era seria. Temeva davvero per la propria vita, e ciò fu sufficiente ad annullare le resistenze di Ben. In tono mesto, lui azzardò un estremo tentativo: «Ma la polizia potrebbe offrirti protezione...»

«Non dagli individui che mi daranno la caccia.»

«Stai reagendo come se fossi inseguita da demoni.»

«A dir poco.»

Rachael lo abbracciò e lo baciò lievemente sulle labbra. Tenendola stretta, lui si sentì sconvolto al pensiero di un futuro senza di lei.

«Sei un uomo meraviglioso», sussurrò Rachael. «È bello che tu voglia rimanere al mio fianco, ma ora devi tornare a casa. Resta fuori da questa storia. Lascia che me ne occupi da sola.»

«Neanche per sogno, maledizione!»

«Allora non interferire. Andiamocene subito», disse lei, avviandosi verso la porta.

Ben chiuse il cofano del portabagagli, lasciando il sangue fresco a raggrumarsi. Poi, rassegnato, la seguì.

Giunta sulla soglia del locale lavanderia, lei si bloccò e rimase a fissare qualcosa sul pavimento. Avvicinatosi, Benny scorse un mucchietto di indumenti gettati in un angolo che nessuno dei due aveva notato prima. Un paio di scarpe bianche con la suola di gomma, pantaloni di tela verde con un laccio in vita e una casacca a maniche corte del medesimo colore.

Sollevando lo sguardo, lui si accorse che il viso di Rachael non era più semplicemente pallido e cereo. Adesso sembrava che la sua carnagione fosse color cenere. Grigia.

Esaminando nuovamente gli abiti, Ben vide che si trattava del tipo di indumenti indossati dai chirurghi in sala operatoria. Non solo dai chirurghi, però. Molti altri dipendenti ospedalieri li usavano abitualmente. A pensarci bene, era esattamente il tipo di divisa che solo poco prima aveva notato addosso ad alcuni operatori e agli inservienti dell'obitorio.

A denti stretti, Rachael trasse un lungo respiro, si riscosse ed entrò nella casa.

Lui esitò, fissando assorto le scarpe e gli abiti spiegazzati. Era attratto da quella morbida tonalità di verde, quasi ipnotizzato dagli schemi casuali delle pieghe e delle grinze del tessuto. Aveva la mente in subbuglio.

Quando infine ruppe l'incanto e si affrettò alle spalle di Rachael, scoprì di avere il viso madido di sudore.

Rachael guidò a tutta velocità verso la sede della Geneplan a Newport Beach. Per quanto la sua padronanza dell'auto fosse notevole, Ben fu lieto di avere la cintura di sicurezza.

«Ti trovi in un guaio che esclude la possibilità di rivolgerti alle autorità? È questo il tuo problema?» le chiese.

«Ti stai chiedendo se ho paura che la polizia mi accusi di qualcosa?»

«È così?»

«No», rispose lei senza esitare, in un tono che sembrava sincero.

«Se in qualche modo ti sei messa nei pasticci con i tipi sbagliati, non è mai troppo tardi per fare marcia indietro.»

«Niente del genere.»

«Bene. Sono contento di sentirtelo dire.»

Il lieve riverbero delle luci del cruscotto era sufficiente a illuminarle il viso, ma non abbastanza da rivelare segni di tensione e paura. Adesso Rachael appariva esattamente come Ben soleva immaginarla quando erano separati: bella da mozzare il fiato.

In circostanze diverse, con un'altra meta, quel momento sarebbe potuto essere magico. Dopotutto, che cosa c'era di più eccitante o di più erotico del ritrovarsi con una splendida donna in una potente auto sportiva, a correre nella notte verso un luogo romantico in cui fare l'amore in modo appassionato?

«Non ho commesso alcun reato, Benny», dichiarò lei.

«Non l'ho mai creduto.»

«Le tue domande implicavano...»

«Dovevo chiedertelo.»

«Ti sembro forse una delinquente?»

«Mi sembri un angelo.»

«Non rischio di finire in prigione. Il peggio che mi possa capitare è di essere vittima di un crimine.»

«Che io sia dannato se lo permetterò.»

«Sei davvero molto dolce», mormorò Rachael, distogliendo per un attimo l'attenzione dalla strada per rivolgergli un sorriso che tuttavia non scacciò la paura dal suo volto e dal suo sguardo.

Giunsero alla Geneplan alle undici e mezzo.

Il quartier generale del dottor Eric Leben, situato in una costosa zona commerciale, era un edificio in vetro a tre piani di linea elegantemente ir-

regolare, con sei lati di lunghezza diseguale e rifiniture in vetro e marmo lucido. Per quanto non apprezzasse quel genere di architettura, Ben dovette ammettere a malincuore che la sede della Geneplan aveva un suo fascino. Il parcheggio era diviso in sezioni da lunghe fioriere traboccanti di gerani pieni di boccioli rossi e bianchi, e la costruzione stessa era circondata da una notevole estensione di spazio verde in cui dominavano le palme. Anche a quell'ora tarda, alberi, terreno ed edificio erano illuminati da fari disposti con perizia, in modo da conferire al luogo un'aria imponente.

Rachael guidò la Mercedes sul retro, fino a una grossa saracinesca che evidentemente veniva sollevata per ammettere i camion a un'area interna di carico e scarico. Parcheggiò davanti all'entrata, quindi spiegò: «Se qualcuno controlla il parcheggio qua dietro non ci troverà».

Accanto alla saracinesca c'era una porta d'accesso al seminterrato, munita di due lucchetti.

All'epoca del suo matrimonio, Rachael si era spesso recata alla Geneplan per qualche commissione, quando Eric non poteva occuparsene di persona o non si fidava di delegare il compito a un subordinato, quindi aveva posseduto le chiavi dell'edificio. Il giorno in cui se n'era andata, però, le aveva lasciate su un tavolino nell'ingresso della villa del marito. Quella sera le aveva trovate nel punto esatto dove le aveva lasciate un anno prima, accanto a un alto vaso giapponese dell'Ottocento, pieno di polvere. Evidentemente Eric aveva ordinato alla cameriera di non spostare il mazzo neppure di un millimetro, con l'ovvio proposito di far sì che quella presenza rappresentasse una sottile umiliazione per la moglie quando fosse tornata strisciando da lui. Ma lei gli aveva negato quella perversa soddisfazione.

Rachael aprì la porta, entrò e accese le luci nella zona di carico. Subito premette una serie di tasti numerati sul pannello di un dispositivo d'allarme incassato nel muro. Le due luci rosse si spensero, sostituite da una verde, indicante che il sistema era stato disattivato.

Benny la seguì fino a una seconda porta dotata di un altro allarme. La osservò digitare un nuovo codice numerico.

«Il numero precedente era la data del compleanno di Eric», spiegò lei, «mentre questo del mio. Più avanti ne incontreremo altri.»

Avanzarono illuminando il percorso con una torcia elettrica che Rachael aveva preso a Villa Park, per evitare di accendere le luci ed essere magari individuata dall'esterno.

«Ma tu hai tutti i diritti di trovarti qui», protestò Ben. «Sei la sua vedova, e hai quasi certamente ereditato i suoi averi.»

«Sì, ma se la gente sbagliata fa un giro di controllo e nota le luci, di sicuro capirà che si tratta della sottoscritta e verrà a cercarmi.»

Shadway desiderò ardentemente che lei gli dicesse una buona volta chi fosse la «gente sbagliata», ma capì che non era il caso di chiederlo. Rachael si stava muovendo in fretta, ansiosa di mettere le mani su ciò che cercava e poi andarsene velocemente.

Mentre l'accompagnava fino all'ascensore e quindi al primo piano, Ben si sentì più che mai incuriosito dallo straordinario sistema di protezione in funzione dopo le normali ore lavorative. Prima di poter chiamare l'ascensore, fu necessario neutralizzare un terzo allarme. Al primo piano, la cabina li depositò in una vasta reception protetta dai soliti sistemi di sicurezza. Al bagliore della torcia elettrica notò la moquette beige, una scrivania in marmo e ottone, poltroncine in pelle per i visitatori e numerosi quadri alle pareti, ma anche al buio avrebbe visto le luci rosso sangue degli allarmi. Tre porte di ottone - probabilmente blindate e virtualmente impenetrabili - conducevano fuori dal salone, e accanto a ciascuna brillava l'onnipresente lucetta rossa.

«Questo è niente rispetto alle precauzioni prese ai piani superiori», spiegò Rachael.

«Cosa c'è lassù?»

«I computer e i duplicati delle banche dati del settore ricerca. Ogni centimetro è sorvegliato da cellule a raggi infrarossi e da rilevatori di movimento.»

«Dobbiamo andarci?»

«Per fortuna no. E neppure a Riverside, grazie a Dio.»

«Che cosa c'è a Riverside?»

«I laboratori di ricerca veri e propri. L'intero impianto è sotterraneo, non solo per l'isolamento biologico, ma anche per una migliore protezione dallo spionaggio industriale.»

Ben sapeva che la Geneplan era all'avanguardia nel settore più ferocemente competitivo e a più rapida espansione del mondo. Ciononostante, non era preparato alle misure di sicurezza che erano state prese.

Eric Leben era stato uno specialista in DNA ricombinante, uno degli scienziati più brillanti, e la sua società deteneva preziosi brevetti su una quantità di microorganismi e di nuove forme di vita vegetale frutto dell'ingegneria genetica, fra i quali: un microbo che produceva un vaccino estremamente efficace contro l'epatite, al momento in attesa dell'approvazione delle autorità sanitarie$ una «fabbrica» di microbi da cui si ricavava un su-

pervaccino contro tutti i tipi di herpes$ una inedita varietà di grano in grado di germogliare persino se irrigato con acqua salata, rendendo così possibili abbondanti raccolti in terre aride in prossimità del mare$ una nuova famiglia di aranci e limoni geneticamente modificati al fine di risultare inattaccabili da parassiti e malattie, eliminando di conseguenza ogni impiego di pesticidi nell'industria degli agrumi.

Ciascuno di questi brevetti poteva valere decine, se non centinaia di milioni di dollari, e Ben pensò fosse più che giustificato da parte della Geneplan spendere una fortuna per proteggere i risultati di ricerche tanto preziose,

Rachael si avvicinò a una delle tre porte, disattivò l'allarme e usò un'altra chiave per aprirla.

Quando Benny, una volta entrato, se la richiuse alle spalle, si accorse che era incredibilmente pesante, teoricamente inamovibile se non fosse stata bilanciata alla perfezione su cardini ingegnosamente muniti di cuscinetti a sfera.

Lei lo condusse lungo una serie di corridoi bui e silenziosi fino allo studio privato di Eric. Sulla soglia, digitò un ulteriore codice numerico su un ultimo dispositivo d'allarme.

Giunta infine nel sancta sanctorum, Rachael avanzò con passo veloce sull'antico tappeto cinese rosa e beige, fermandosi davanti all'immensa scrivania del marito.

Il fascio luminoso della torcia elettrica rischiarava solo il centro della vasta stanza, e Ben ebbe solo una fugace visione dell'arredamento, che gli parve ancor più moderno di quello della villa, addirittura futuristico.

Rachael depose borsetta e pistola sulla scrivania, quindi si avvicinò alla parete, dove illuminò una grande tela: ampie strisce di un giallo cupo e di un grigio particolarmente deprimente separate fra loro da sottilissime linee marrone bruciato.

«È un Rothko?» domandò lui.

«Sì, e con un'importante funzione, a parte essere un'opera d'arte.»

Lei fece scivolare le dita sotto la cornice, tastandone il fondo. Si udì uno scatto, e il grosso dipinto ruotò, scostandosi dal muro cui era stato fissato mediante cardini su un lato. Dietro c'era una cassaforte, con un portello circolare di circa mezzo metro di diametro.

«Banale», commentò Ben.

«Non direi. Non si tratta di una comune cassaforte a parete. L'acciaio ha uno spessore di venti centimetri circa, e inoltre non è semplicemente inse-

rita nel muro bensì saldata ai tralicci portanti dell'edificio stesso. Richiede due combinazioni, la prima in avanti e la seconda in senso contrario. È a prova di incendio e anche di esplosione.»

«Che cosa ci teneva tuo marito?»

«Del denaro, immagino, come in qualsiasi cassaforte», rispose lei, porgendogli la torcia elettrica e iniziando a comporre la prima combinazione. «E documenti importanti.»

«Okay, allora che cosa stiamo cercando? I soldi?»

«No. Una cartelletta, e forse un quaderno a spirale.»

«Dal contenuto scottante?»

«I dati essenziali su un particolare progetto di ricerca. Più o meno una sintesi dei risultati raggiunti fino a questo momento, incluse copie dei regolari rapporti di Morgan Lewis a Eric. Lewis è il responsabile del progetto. Con un po' di fortuna, dovremmo inoltre trovare il diario personale di Eric sulla ricerca, tutte le sue riflessioni pratiche e filosofiche sull'argomento.»

Benny fu sorpreso che lei avesse risposto. Era finalmente pronta a confidargli almeno parte dei propri segreti?

«Quale argomento?» chiese. «Che cosa riguarda questo progetto di ricerca?»

Ignorando la domanda, Rachael si asciugò sulla camicetta le dita sudate prima di muovere il quadrante.

«Quale argomento?» insistette lui.

«Devo concentrarmi», esclamò lei. «Se sbaglio, dovrò ricominciare tutto daccapo.»

Ben capì che non avrebbe ottenuto altre informazioni. Tuttavia, non volendo rimanersene lì inerte e non avendo niente da fare se non sottoporla a pressione, disse: «Devono esistere centinaia di fascicoli su dozzine di progetti, dunque se lui ne conserva qui dentro soltanto uno, deve riguardare la ricerca in assoluto più importante a cui la Geneplan si sta attualmente dedicando».

Con gli occhi socchiusi, lei continuò a rivolgere la propria intera attenzione al quadrante.

«Qualcosa di grosso», incalzò lui.

Rachael tacque.

«Forse è una ricerca per il governo o le forze armate», proseguì Ben. «Materiale estremamente riservato.»

Lei compose l'ultimo numero, girò la maniglia, aprì il portello ed escla-

mò: «Oh, dannazione!»

La cassaforte era vuota.

«Sono arrivati prima di noi», affermò Rachael.

«Chi?»

«Devono aver sospettato che io ne fossi al corrente.»

«Chi?»

«Altrimenti non si sarebbero precipitati a sbarazzarsi della cartelletta.»

«Chi?» ripetè lui per l'ennesima volta.

«Sorpresa!» esclamò un uomo alle loro spalle.

Mentre Rachael tratteneva il fiato, Ben si voltò a fronteggiare l'intruso. La luce della torcia mostrò un individuo alto e calvo in abito sportivo. Il suo cranio era liscio al punto da far pensare che se lo rasasse. Aveva un viso squadrato, la bocca ampia, e occhi grigi del colore del ghiaccio sporco. Assomigliava al famoso regista Otto Preminger: sofisticato nonostante l'abbigliamento casual, ovviamente intelligente. E potenzialmente pericoloso. In piedi dalla parte opposta della scrivania, aveva confiscato la pistola che Rachael vi aveva depositato non appena entrata nella stanza.

Peggio ancora, lo sconosciuto impugnava una Combat Magnum, un revolver con cui Benny aveva familiarità (e che rispettava profondamente). Aveva una canna di dieci centimetri e un caricatore per proiettili calibro 357 Magnum, pesava poco meno di un chilo ed era così precisa e potente da poter essere usata persino per la caccia al cervo. Caricata con cartucce a espansione con la punta cava o con proiettili ad alta penetrazione, era un'arma micidiale.

Al bagliore della torcia, gli occhi grigi dell'uomo scintillarono stranamente.

«Luci!» esclamò, alzando lievemente la voce, e subito il lampadario si accese. Eric Leben amava la tecnologia ultramoderna.

«Vincent, metti via la pistola», disse Rachael.

«Temo non sia possibile», replicò l'uomo. Nonostante la completa nudità del cranio, la sua mano massiccia era coperta di peli, quasi una pelliccia che si estendeva anche alle dita.

«Non c'è nessun bisogno di usare la violenza», affermò lei.

Con un sogghigno l'intruso replicò in tono sarcastico: «Davvero? Nessun bisogno di usare la violenza? Suppongo sia per questo che ti sei portata una pistola», e impugnò la calibro 32 che aveva preso dalla scrivania.

Ben sapeva che la Combat Magnum possedeva un rinculo tremendo, più o meno il doppio di una .45, e per questo motivo era dotata di un calcio di

notevoli dimensioni. Purtroppo quell'arma poteva rivelarsi assai imprecisa nelle mani di un tiratore inesperto, impreparato al violento contraccolpo. Se il tizio calvo non sapeva maneggiare l'arma che impugnava, alla prima esplosione i colpi sarebbero finiti sicuramente nella parete sopra le loro teste, dando a Ben il tempo di saltargli addosso e metterlo fuori combattimento.

«Davvero non credevamo che Eric sarebbe stato tanto avventato da parlarti di Wildcard», affermò Vincent. «A quanto pare, invece, quel povero idiota lo ha fatto, se no non saresti qui a frugare nella sua cassaforte. Per quanto ti trattasse male, Rachael, aveva pur sempre un debole per te.»

«Era semplicemente troppo orgoglioso», ribattè lei. «Lo è sempre stato. Gli piaceva vantarsi dei suoi successi.»

«Il novantacinque per cento del personale della Geneplan è all'oscuro del Progetto Wildcard», spiegò l'uomo. «Il che è sufficiente a farti capire quanto sia delicato. Credimi, nonostante tutto l'odio che puoi aver nutrito per lui, Eric ti considerava speciale, e non se ne sarebbe vantato con nessun altro.»

«Non lo odiavo», disse Rachael. «Lo compativo. Vincent, sapevi che lui aveva infranto la regola primaria?»

«Non fino a... stasera. È stata una follia.»

Osservandolo attentamente, Ben concluse con riluttanza che quel tizio era esperto nel maneggiare la Combat Magnum e non sarebbe affatto rimasto sorpreso dal rinculo.

Assolutamente ignara che in una situazione simile Benny avrebbe potuto rivelarsi assai più utile di quanto potesse immaginare, Rachael dichiarò: «Scordati di quella maledetta pistola, Vincent. Non ci servono le armi. Adesso siamo tutti coinvolti in questa storia».

«No. Per quanto ci riguarda, tu non lo sei. E non avresti mai dovuto sentirne parlare. Non ci fidiamo di te. E questo tuo amico, poi...»

Gli occhi grigi si posarono su Ben. Uno sguardo penetrante, inquietante, che si soffermò su di lui per un paio di secondi soltanto, ma fu sufficiente a provocargli un brivido gelido.

Poi, non rendendosi conto di avere di fronte un individuo decisamente meno innocuo di quanto le apparenze indicassero, Vincent tornò a rivolgere la propria attenzione a Rachael. «È un estraneo. Se non vogliamo te in questa faccenda, figurarsi *lui*.»

Visto che quell'affermazione suonava sinistra come una sentenza di morte, Ben decise di agire e lo fece con un'agilità e uno scatto degni di un ser-

pente. Immaginando, con un certo azzardo, che il secondo comando per il pulsante attivato dalla voce fosse l'opposto del primo, urlò: «Buio!» La stanza si oscurò istantaneamente e Ben scagliò la torcia elettrica in direzione della testa dell'uomo, ma Vincent stava già girandosi per sparargli e Rachael stava urlando. Il buio fu squarciato dalle lame di luce della torcia che volteggiava nell'aria. Contemporaneamente, lui si gettò in avanti sulla scrivania in una scivolata sul ventre che lo avrebbe catapultato su Vincent. Negli attimi successivi, tutto accadde simultaneamente: Rachael urlava, lui scivolava sul ripiano levigato, la torcia roteava, la Magnum esplose una fiammata bluastra e Ben sentì un proiettile passargli tanto vicino da bruciacchiargli i capelli, udì il sibilo persino al di sopra dell'assordante ruggito dell'arma, e la torcia colpì Vincent, che grugnì. Ormai lanciato, Ben planò sull'avversario, ed entrambi finirono a terra. La pistola sparò una seconda volta, e la pallottola centrò il soffitto. Disteso sopra Vincent nell'oscurità, Ben vibrò con violenza una ginocchiata all'inguine dell'uomo, facendolo urlare più forte di Rachael, quindi gli sferrò un altro colpo, senza pietà, e un fendente di taglio alla gola, mozzandogli la voce, e poi alla tempia, e ancora più forte, finché la pistola non cadde dalla mano di Vincent, improvvisamente inerte. Boccheggiando, Benny esclamò: «Luci!»

La stanza si illuminò di colpo. Vincent, privo di sensi, emetteva un lieve gorgoglio. Nell'aria aleggiava l'odore della polvere da sparo e del metallo caldo.

Ben si sollevò e avanzò carponi fino alla Magnum, impadronendosene con un sospiro di sollievo.

Rachael uscì dal riparo dietro la scrivania. Si chinò e raccolse la calibro 32 che era caduta a terra. Nello sguardo che rivolse a Ben si leggeva lo stupore, la paura e l'incredulità.

Lui si avvicinò nuovamente a Vincent e lo esaminò, sollevandogli prima una palpebra e poi l'altra: nessun indizio di una grave commozione o di altre lesioni cerebrali. Rassicurato, gli tastò con cautela la tempia e la gola, dove lo aveva ripetutamente colpito, si accertò che la respirazione non fosse troppo compromessa e infine controllò il ritmo delle sue pulsazioni.

Sospirando di sollievo, dichiarò: «Grazie a Dio, non morirà. Talvolta è difficile giudicare quanta forza impiegare... fin dove ci si possa spingere. Rimarrà privo di sensi per un po', e quando riprenderà conoscenza avrà bisogno di cure mediche, ma sarà in grado di andare da un dottore da solo».

Incapace di pronunciare parola, Rachael si limitò a fissarlo. Ben prese un cuscino da una poltrona e se ne servì per sollevare la testa di Vincent.

Quindi perquisì accuratamente l'uomo, senza però trovare il fascicolo sul progetto. «Dev'essere venuto qui con qualcuno. Dopo aver prelevato il contenuto della cassaforte, gli altri si sono allontanati e lui si è fermato ad aspettarci.»

Rachael gli posò una mano sulla spalla. «Santo cielo, Benny, tu sei un agente immobiliare!»

«Già», replicò lui, fingendo di non capire, «e maledettamente bravo, anche.»

«Ma... il modo in cui hai agito... così veloce... violento... sicuro del fatto tuo...»

Con enorme soddisfazione, Ben la osservò lottare per nascondere la sorpresa di fronte a quella rivelazione. Non era la sola ad avere un segreto.

Lasciando insoddisfatta la sua curiosità, e prendendosi così una piccola rivincita, Ben tagliò corto e disse: «Coraggio, andiamocene prima che arrivi qualcun altro. Me la cavo bene con questi giochetti sporchi, ma non mi divertono particolarmente».

8. Il cassonetto

Un vecchio barbone alcolizzato era entrato nel vicolo, aveva impilato alcune casse e vi era salito per ispezionare il cassonetto della spazzatura in cerca di chissà quali tesori, ma due topi erano schizzati fuori dal contenitore, spaventandolo. Il malcapitato era caduto dalla scala improvvisata... e in quel momento aveva visto il corpo della donna seminascosto tra i rifiuti.

Il nome del vagabondo era Percy. Il cognome non se lo ricordava. «Non sono neanche sicuro di averlo mai avuto», dichiarò non appena Verdad e Hagerstrom lo interrogarono nel vicolo poco dopo il macabro ritrovamento. «Suppongo di sì, una volta, ma la mia memoria non è più un gran che a causa di quel dannato vino da quattro soldi. Ma è l'unico alcol che posso pagarmi.»

«Pensi sia stato questo disgraziato a ucciderla?» chiese Hagerstrom al collega.

Fissando Percy con ripugnanza, il tenente Verdad replicò: «Non credo».

«Già. E anche se avesse visto qualcosa, non ne avrebbe capito l'importanza, e comunque non se lo ricorderebbe.»

Verdad rimase in silenzio. Nella sua qualità di immigrato, nato e cresciuto in un paese assai meno fortunato di quello cui aveva volontariamente giurato fedeltà in seguito, non manifestava alcuna comprensione per le

persone come Percy. Possibile che un uomo favorito per nascita dagli immensi vantaggi offerti dalla cittadinanza americana rifiutasse tutte le opportunità che lo circondavano e scegliesse la degradazione e lo squallore? Julio sapeva che avrebbe dovuto provare pena per i derelitti come quello, ma era difficile. Con un sospiro di stanchezza, si sistemò i polsini della camicia bianca di seta e aggiustò i gemelli di perle.

Fu Hagerstrom a parlare. «Lo sai, talvolta mi sembra una legge di natura che in questa città qualsiasi potenziale testimone di un omicidio debba essere ubriaco e non si lavi da almeno tre settimane.»

«Se il nostro mestiere fosse facile, non ci piacerebbe così tanto, non credi?»

«A me sì. Gesù, che fetore!»

Mentre i due detective facevano commenti su di lui, Percy sembrava ignorarli. Dopo aver grattato via dalla manica della lurida camicia un'incrostazione di sostanza non identificabile e aver ruttato sonoramente, tornò sull'argomento delle proprie meningi logorate. «La brodaglia a buon mercato ti incasina la testa. Giuro su Dio che il mio cervello si sta restringendo ogni giorno di più, e gli spazi vuoti si riempiono di palline di pelo e di vecchi giornali bagnati. Credo che un gatto mi si avvicini di nascosto quando dormo e mi sputi le palline di pelo nelle orecchie.»

Benché non fosse in grado di rammentare il proprio cognome (e un sacco di altre cose), al vagabondo era rimasta sufficiente materia grigia da sapere che il comportamento appropriato da tenere dopo aver scoperto un cadavere era chiamare la polizia. E sebbene non fosse esattamente un pilastro della comunità animato da grande rispetto per la legge e per la comune decenza, si era precipitato alla ricerca delle autorità. Aveva sperato che denunciare il ritrovamento di una donna morta nella spazzatura gli fruttasse una ricompensa.

Dopo aver tentato invano di interrogare Percy, il tenente Verdad vide un altro topo in preda al panico schizzare dai rifiuti mentre gli addetti dell'obitorio, terminati i rilevamenti e le fotografie, cominciavano a estrarre il cadavere dal cassonetto. Il disgustoso roditore, con il pelo sporco e la coda lunga, rosa e umida, sgattaiolò lungo il muro dell'edificio verso l'imbocco del vicolo. Julio dovette fare uno sforzo per resistere all'impulso di estrarre la pistola e sparare all'impazzata su quella schifosa creatura.

Lui odiava i topi. Non appena vedeva un topo, si sentiva istantaneamente spogliato di tutto ciò che aveva acquisito in quasi due decenni, per trasformarsi nel piccolo, patetico Julio Verdad del ghetto di Tijuana, dov'era

nato in una stamberga composta di un'unica camera e costruita con legname di scarto, fusti arrugginiti e fogli di catrame. Se il diritto di alloggio si fosse basato sui semplici numeri, i topi avrebbero senz'altro posseduto quella baracca, visto che erano in maggioranza schiacciante rispetto ai sette membri della famiglia Verdad.

Osservando quel ratto svanire nel buio del vicolo, il tenente si sentì come se l'abito di ottimo taglio, la camicia su misura e i mocassini costosi che indossava fossero stati trasformati per magia in jeans di terza mano, casacca sbrindellata e sandali logori. Scosso da un brivido, per un attimo ebbe di nuovo cinque anni e si ritrovò nella catapecchia soffocante, in una torrida giornata d'agosto, a fissare, paralizzato dall'orrore, i due topi intenti ad addentare la gola di Ernesto, il suo fratellino di quattro mesi. Tutti gli altri erano fuori, seduti all'ombra sulla strada polverosa nel vano tentativo di rinfrescarsi, i bambini assorti in giochi tranquilli e gli adulti a sorseggiare birra a buon mercato. Il piccolo Julio aveva tentato di urlare, di invocare aiuto, ma dalla gola non era uscito nessun suono. Accortisi della sua presenza, i topi si erano voltati per affrontarlo, e quando lui si era fatto avanti, agitando furiosamente le braccia per scacciarli, avevano battuto in ritirata con notevole riluttanza e solo dopo avergli morso una mano. Lui stava ancora urlando quando sua madre e sua sorella maggiore erano accorse, trovandolo con la mano gocciolante sangue accanto al fratellino morto nella culla.

Reese Hagerstrom (che lavorava in coppia con Julio da tempo e conosceva il suo terrore per i topi) posò una mano sull'esile spalla del collega e dichiarò, tanto per distrarlo: «Penso che darò a Percy cinque dollari e gli dirò di sparire. Non c'entra niente con questa storia$ Da lui non ricaveremo altro e sono stufo della sua puzza».

«Fai pure. Due dollari e mezzo sono a carico mio.» Mentre Reese si occupava dell'alcolizzato, Verdad osservò la rimozione del cadavere dal cassonetto. Cercò di prendere le distanze dalla vittima. Cercò di convincersi che la donna non era vera, che assomigliava a una grossa bambola di pezza, e forse era davvero un pupazzo, oppure un semplice manichino. Ma si trattava di una menzogna. La poveretta aveva un aspetto assolutamente reale. Fin troppo reale. Gli inservienti dell'obitorio la depositarono su un telo di plastica steso sul selciato.

Alla luce dei fari, il fotografo scattò qualche ulteriore inquadratura, e Julio si avvicinò per dare un'occhiata da vicino. La donna era giovane, poco più di vent'anni, una latinoamericana dai capelli neri e gli occhi scuri. No-

nostante la morte violenta, la spazzatura e il banchetto dei topi, si poteva ancora intuire che doveva essere stata attraente, se non addirittura molto bella. Indossava un abito estivo color crema profilato d'azzurro sulla scollatura e sulle maniche, una cintura azzurra e scarpe a tacco alto della medesima tinta.

Una sola scarpa, per l'esattezza. Senza dubbio l'altra era nascosta tra i rifiuti.

C'era qualcosa di insopportabilmente triste in quel vestitino elegante e in quel piede nudo dalle unghie laccate con cura.

A un ordine di Julio, due agenti in divisa si infilarono stivali di gomma e mascherine antisettiche ed entrarono nel cassonetto per setacciarne il contenuto, in cerca della scarpa mancante, dell'arma del delitto e di qualsiasi eventuale indizio sul caso.

Trovarono la borsetta della ragazza. Non era stata derubata, perché il portafogli conteneva quarantatré dollari. La patente di guida era intestata a Ernestina Hernandez, ventiquattro anni, di Santa Ana. *Ernestina.*

Verdad rabbrividì. La somiglianzà fra il nome della vittima e quello del fratellino morto, Ernesto, lo raggelò. Il bimbo e la giovane donna erano stati entrambi assaliti dai topi, e benché Julio non la conoscesse, quando apprese il suo nome sentì di avere un obbligo nei suoi confronti.

Troverò il tuo assassino, le promise silenziosamente. Eri bella e sei morta prima del tempo, ma se esiste un po' di giustizia su questa terra, allora chi ti ha uccisa non può rimanere impunito. Te lo giuro, anche se dovrò andare in capo al mondo troverò il tuo assassino.

Due minuti dopo venne scoperto un camice del tipo usato dai medici, macchiato di sangue. Sul taschino cinque parole: OBITORIO MUNICIPALE DI SANTA ANA.

«Ma che diavolo...» esclamò Hagerstrom. «Pensi sia stato un dipendente dell'obitorio a tagliarle la gola?»

Verdad tacque, fissando accigliato l'indumento.

Un tecnico piegò con attenzione il reperto, cercando di non scuotere via peli o fibre che potessero esservi rimasti attaccati, quindi lo infilò in una busta di plastica, che sigillò immediatamente.

Dieci minuti più tardi, gli agenti rinvennero un bisturi dalla lama sporca di sangue. Si trattava di uno strumento chirurgico costoso e di ottima qualità, simile a quelli impiegati nelle sale operatorie degli ospedali. O nel laboratorio di patologia legale.

Anche il bisturi venne riposto in una busta di plastica.

A mezzanotte non avevano ancora trovato l'altra scarpa della vittima. Ma rimaneva da esaminare uno spesso strato di rifiuti, e certamente l'oggetto mancante sarebbe stato rinvenuto proprio sul fondo.

9. Morte improvvisa

Mentre sfrecciava nella calda notte estiva oltre Beaumont e Banning, costeggiando la riserva indiana di Morongo e lasciandosi Cabazon alle spalle, Rachael ebbe il tempo per riflettere. Chilometro dopo chilometro, il paesaggio della California meridionale andò scomparendo e le luci della civilizzazione divennero più rade. Si inoltrarono nel deserto, dove su ogni lato si estendevano enormi spazi vuoti e bui e dove le uniche forme di vita su pianure e colline erano occasionali cactus illuminati dalla luna, che appariva e scompariva fra le nuvole sottili e vaporose.

Sul sedile del passeggero, Benny mantenne un ostinato silenzio, limitandosi a fissare il nero nastro dell'autostrada alla luce dei fanali. Nei rari e brevi momenti di conversazione gli argomenti toccati furono così banali da sembrare, date le circostanze, quasi surreali. Parlarono per un po' di cucina cinese, rimasero a lungo in silenzio, quindi discussero dei film di Clint Eastwood per poi scivolare nuovamente nel mutismo.

Rachael capiva che il comportamento di Ben era causato dal suo rifiuto di condividere con lui i propri segreti. Lui sapeva benissimo che Rachael era rimasta sbalordita per la facilità con cui si era sbarazzato di Vincent Baresco e che moriva dalla voglia di sentirsi raccontare dove avesse imparato a cavarsela così bene. Comportandosi con freddezza, lasciando che il silenzio si prolungasse, serviva a farle comprendere che avrebbe dovuto dargli alcune informazioni per ottenerne altre in cambio.

Ma lei non poteva. Non ancora. Temeva che Benny fosse già stato coinvolto fin troppo in quella vicenda, ed era furiosa con se stessa per averlo permesso. Adesso era decisa a non trascinarlo ancora più a fondo in quell'incubo, a meno che non ne andasse della sua sopravvivenza.

Svoltando sulla superstrada che in breve li avrebbe condotti a Palm Springs, Rachael si chiese se non avrebbe potuto fare di più per dissuaderlo dall'accompagnarla nel deserto. Ma non appena avevano lasciato la sede della Geneplan lui si era mostrato risoluto, e tentare di fargli cambiare idea le era parso inutile.

Quella freddezza fra loro la addolorava molto. In cinque mesi era la prima volta che il loro rapporto veniva sfiorato da un sia pur minimo sen-

timento di rabbia.

Arrivarono a Palm Springs all'una e un quarto di martedì mattina, coprendo il tragitto da Newport Beach a tempo di record. Ciononostante, Rachael continuava ad avere la sensazione di essere in ritardo sugli eventi.

L'estate non era una stagione di intenso turismo, e a quell'ora del mattino la città era deserta. Nell'aria torrida e ferma, le palme si stagliavano immobili come fossero dipinte su tela, tinte d'argento dalla luce dei lampioni. Le vetrine dei negozi erano buie e i marciapiedi vuoti.

A Rachael parve di guidare in un mondo decimato dall'epidemia. Persino una strada vuota, che sarebbe apparsa tranquilla a chiunque altro, suscitava in lei pensieri macabri.

Forse perché aveva intuito, nel momento in cui aveva ricevuto la notizia della sparizione del cadavere di Eric, che qualcosa di terribile si era materializzato. Forse sto esagerando, si disse. Dopotutto, qualunque cosa fosse accaduta nei prossimi giorni, non sarebbe stata la fine del mondo.

D'altro canto, riflette, potrebbe essere la mia fine, la fine del mio mondo.

Infine imboccò un vialetto e parcheggiò davanti a una villa bassa e dal tetto piatto, una tipica costruzione lineare del deserto, in contrasto con il giardino lussureggiante dove crescevano piante di ficus di diverse varietà, begonie, margherite e calendule, tutte illuminate da faretti disposti ad arte. Quelle erano le uniche luci accese. La facciata della casa era immersa nell'oscurità.

Rachael aveva spiegato a Benny che si trattava di un'altra proprietà di Eric, tacendogli però il motivo per cui aveva voluto spingersi fino a lì. Guardandosi attorno, lui commentò: «Un posticino grazioso per le vacanze».

«No. Qui tiene la sua amante.»

Alla luce dei faretti Rachael vide l'espressione sbalordita di Ben. «E tu come l'hai saputo?» chiese.

«Poco più di un anno fa, una settimana prima che lasciassi mio marito, lei... si chiamava Cindy Wasloff... lei telefonò a Villa Park. Eric le aveva ordinato di non farlo mai, se non in caso di assoluta emergenza, e comunque di qualificarsi come la segretaria di un socio d'affari. Quella ragazza era furiosa perché la sera precedente lui l'aveva picchiata a sangue, e così aveva deciso di piantarlo. Per vendicarsi, volle mettermi al corrente della loro relazione.»

«Non avevi mai sospettato nulla?»

«Che lui avesse un'amante? No, ma ormai non importava. A quel punto

avevo già deciso di andarmene. Ascoltai lo sfogo di Cindy, la consolai e mi feci dare l'indirizzo della casa, pensando che forse sarei stata costretta a fornire le prove dell'adulterio di Eric se lui avesse tentato di opporsi al divorzio. Grazie a Dio, non siamo mai arrivati a questo punto. Di sicuro, se avessi dovuto rivelare la cosa, ne sarebbe nato un vero scandalo... visto che la ragazza aveva solo sedici anni.»

«Chi, l'amante?»

«Sì. Un'adolescente scappata di casa. Una ragazzina sbandata, almeno a giudicare da quanto mi raccontò. Conosci il tipo. Incominciano a drogarsi alle medie e sembrano... bruciarsi troppe cellule grigie. No, non è così, non è una questione di materia cerebrale, bensì il fatto che la droga... divora l'anima, lasciandoli vuoti e privi di scopo. Fanno pena.»

«È vero per alcuni», obiettò Ben. «Altri fanno paura. Ragazzi annoiati e svogliati, destinati a diventare pericolosi, oppure facile preda di gente infida. Immagino che Cindy appartenesse a quest'ultima categoria, e che Eric l'abbia tolta dal marciapiede per procurarsi un po' di divertimento.»

«E a quanto pare, lei non era la prima.»

«Aveva un debole per le adolescenti?»

«In realtà, il punto debole di Eric era il terrore di invecchiare. Da quando l'ho conosciuto, l'avvicinarsi del suo compleanno lo rendeva isterico, quasi fosse convinto di ritrovarsi senza accorgersene in una casa di riposo, decrepito e rimbambito. Provava un panico irrazionale all'idea di invecchiare e morire, un panico che si esprimeva in mille modi. Per esempio, anno dopo anno, tutto ciò che era nuovo aveva assunto per lui un'importanza sempre maggiore: auto costantemente nuove, un continuo cambio di guardaroba, via i vestiti vecchi e dentro quelli nuovi...»

«L'arte moderna, l'architettura ultramoderna, l'arredamento quasi futuristico...»

«Esatto. E le ultime scoperte nel settore dei congegni elettronici. Di conseguenza, immagino che le adolescenti fossero solo un ulteriore aspetto di questa ossessione di rimanere giovane e... ingannare la morte. Nel suo distorto modo di vedere, suppongo che stare con le ragazzine contribuisse a farlo sentire giovane. Quando seppi di Cindy Wasloff e di questa casa a Palm Springs, compresi che uno fra i motivi principali per cui mi aveva sposata era la mia età, ventitré anni contro i suoi trentacinque. Evidentemente rappresentavo uno dei tanti espedienti per rallentare lo scorrere del tempo, e quando ho cominciato ad avvicinarmi alla trentina, quando lui ha notato in me i primi segni d'invecchiamento, allora ho cessato di servire ai

suoi scopi, rendendo necessaria la ricerca di carne più fresca, come Cindy, appunto.»

Rachael aprì la portiera e scese dall'auto. Benny la seguì e domandò: «Dunque, cosa dobbiamo cercare qui? Non l'attuale amante, sospetto. Dubito che ti saresti precipitata a Palm Springs come un pilota di Formula Uno solo per dare una sbirciatina alla sua più recente mantenuta».

Lei estrasse la pistola dalla borsetta e si avviò verso la casa. Non rispose... non osò rispondere.

La notte era calda e secca, illuminata da una miriade di stelle. Nell'aria immobile risuonava solo il canto dei grilli.

Troppa vegetazione. Rachael si guardò attorno nervosamente. Un sacco di nascondigli.

La porta era socchiusa. Un presagio sinistro. Lei suonò il campanello, attese, riprovò, attese ancora, suonò con maggiore insistenza, ma dall'interno non venne alcuna risposta.

Al suo fianco, Ben commentò: «Probabilmente adesso è casa tua. L'hai ereditata con tutto il resto, quindi non credo tu abbia bisogno di un invito per entrare».

Quel battente semiaperto costituiva di per sé un invito più esplicito di quanto lei non gradisse. Sembrava una trappola. Se lei fosse entrata, sarebbe scattata, imprigionandola senza scampo.

Rachael mosse un passo indietro e sferrò un calcio al battente, che colpì il muro dell'ingresso con un fragore assordante.

«Allora non ti aspetti di essere accolta a braccia aperte», esclamò Benny.

La luce esterna sopra la porta illuminava debolmente la soglia. Lei fu in grado di vedere che nessuno si celava nelle immediate vicinanze, ma più in là l'oscurità assoluta avrebbe potuto offrire riparo a un aggressore.

Essendo al corrente soltanto di una piccola parte della storia e non comprendendo perciò la vera entità del pericolo, Ben fu più audace di Rachael. Senza esitare, la precedette dentro, trovò un interruttore e accese le luci.

Lei lo seguì in fretta. «Dannazione, non essere precipitoso! Cerchiamo di essere cauti.»

«Che tu ci creda o no, posso far fronte a qualsiasi adolescente intenzionata a tirarmi un pugno.»

«Non è l'amante che mi preoccupa», replicò Rachael.

«E chi, allora?»

Con la pistola sempre puntata, lei attraversò la casa, accendendo ovunque le luci.

L'arredamento spartano e ultramoderno, più futuristico che non nelle altre proprietà di Eric, sfiorava l'asetticità. Un pavimento di piastrelle lucidissime dall'aspetto gelido come il ghiaccio, veneziane metalliche e nemmeno l'ombra di tende, sedie rigide e divani simili a funghi giganti. Tutto in grigio chiaro, bianco e nero in un'uniforme assenza di colore, a eccezione di alcuni oggetti ornamentali in varie sfumature di arancione.

La cucina era stata devastata. Il tavolo bianco e due sedie giacevano capovolti a terra. Le altre due sedie erano state ridotte in frantumi, il frigorifero era graffiato e ammaccato, il vetro del forno distrutto, ripiani e armadietti in pezzi. Piatti e bicchieri erano stati scagliati contro i muri, e sul pavimento luccicavano migliaia di frammenti aguzzi. Tutto il cibo riposto negli armadietti e nel frigo era stato gettato a terra: latte, pasta, sottaceti, senape, budino al cioccolato, un pezzo di prosciutto e altre sostanze non identificabili si stavano solidificando in una pozza disgustosa. Accanto al lavandino, sopra il tagliere, sei coltelli erano stati estratti dalla rastrelliera e conficcati nella parete con forza, alcuni fino all'impugnatura.

«Pensi che i responsabili di questo sfascio stessero cercando qualcosa?» chiese Ben.

«Può darsi.»

«Io sono convinto di no. Questa cucina ha il medesimo aspetto della camera da letto nella casa di Villa Park. Inquietante. Sinistro. È il risultato di un accesso di furia. O di odio furibondo. Oppure il gesto di qualcuno che ricava un puro e intenso piacere dalla distruzione.»

Rachael non riuscì a staccare lo sguardo dai coltelli conficcati nella parete. Una morsa di paura le serrò lo stomaco.

La pistola che teneva in mano le sembrò diversa da prima. Troppo leggera. Troppo piccola. Quasi un giocattolo. Qualora avesse dovuto usarla, sarebbe stata efficace? Contro quel genere di avversario?

Continuarono l'ispezione della casa silenziosa con grande cautela. Persino Benny era rimasto scosso dalla violenza che aveva devastato quella casa.

Entrarono nell'ampia camera da letto padronale. Accanto all'enorme letto in legno laccato di nero, un cuscino squarciato perdeva piume. Le lenzuola erano ammonticchiate sul pavimento, a poca distanza da una sedia rovesciata. Una lampada nera in ceramica era stata spazzata via dal comodino ed era andata in pezzi. I quadri alle pareti erano appesi di traverso.

Ben si chinò e sollevò il lembo di un lenzuolo per osservarlo da vicino. Una serie di puntini rossastri e una chiazza del medesimo colore spiccava-

no sul cotone bianco.

«Sangue.»

Rachael avvertì un brivido freddo.

«Non molto», proseguì lui, rialzandosi. «Poca roba, ma si tratta certamente di sangue.»

All'improvviso lei scorse un'impronta insanguinata sulla parete accanto alla porta aperta del bagno. Una mano maschile, grande, come se un macellaio esausto dopo le proprie macabre fatiche si fosse appoggiato in quel punto per riprendere fiato.

Il bagno era l'unico locale in tutta la casa che avessero trovato illuminato al loro arrivo. Dalla soglia, Rachael poté esaminarlo in ogni dettaglio, sia direttamente sia nello specchio che copriva un intero lato: piastrelle grigie, vasca da bagno incassata nel pavimento, doccia, water, lavabo, supporti in ottone per gli asciugamani e faretti inseriti in nicchie nei muri. La stanza sembrava deserta, ma non appena lei vi mise piede, udì un respiro affannoso, quasi un rantolo. Subito il suo cuore prese a battere furiosamente.

Alle sue spalle, Benny domandò: «Qualcosa non va?»

Lei indicò con un dito la cabina della doccia. Il vetro opaco non consentiva di intravedere nulla. «Lì dentro c'è qualcuno.»

Lui si sporse ad ascoltare.

Rachael si addossò alla parete, la pistola puntata sulla porta della cabina.

«Vieni fuori!» ordinò Ben alla persona nella doccia.

«Esci di lì, dannazione!» urlò lei con voce dura.

Dalla cabina della doccia giunse inaspettatamente una sorta di doloroso miagolio. Sembrava il lamento di un bambino.

Scossa e turbata, Rachael avanzò verso il vetro.

Benny la superò, afferrò la maniglia e spalancò la porta. «Oh, mio Dio!»

Rachael scorse una ragazzina nuda rannicchiata pateticamente in un angolo. Non doveva avere più di quindici o sedici anni, senza dubbio l'attuale amante in carica, la più recente - e ultima - fra le «conquiste» di Eric. Teneva le braccia esili incrociate sul seno, più per paura e autodifesa che non per pudore. Stava tremando incontrollabilmente, aveva gli occhi sbarrati per il panico e il viso pallido.

Probabilmente era molto graziosa, ma risultava difficile poterlo stabilire con certezza perché era stata picchiata brutalmente. L'occhio destro era gonfio e violaceo e si notava un vistoso livido sulla guancia. Il labbro superiore era spaccato e sanguinava. Anche le braccia e le cosce erano piene di grossi ematomi.

Benny distolse lo sguardo, chiaramente imbarazzato.

Abbassata la pistola, Rachael si avvicinò alla porta della cabina e chiese in tono gentile: «Chi ti ha ridotta così, tesoro? Chi è stato?» In realtà conosceva già la risposta ed era atterrita alla prospettiva di udirla. L'adolescente non fu in grado di esprimersi coerentemente. Mosse le labbra sanguinanti, si sforzò di formulare parole, ma emise soltanto un flebile lamento mentre il suo corpo era scosso dai brividi. Si trovava evidentemente in stato di choc e sembrava consapevole solo in parte della presenza dei due sconosciuti. Guardò Rachael, ma senza vederla.

La donna sporse un braccio nella doccia. «Tesoro, va tutto bene. Nessuno ti farà del male. Adesso puoi uscire. Ci penseremo noi a proteggerti.»

La ragazzina prese a mormorare piano fra sé parole incoerenti.

Rachael passò la pistola a Ben, entrò nella cabina e si inginocchiò accanto alla giovane terrorizzata, sussurrandole frasi rassicuranti e accarezzandole i capelli. Al primo, lieve tocco, l'adolescente sobbalzò come fosse stata percossa, ma il contatto fisico la fece emergere da quello stato di trance. Sembrò rendersi conto della presenza di Rachael e si lasciò condurre fuori dalla doccia, per poi ritornare semicatatonica non appena mise piede nel bagno, incapace di parlare e persino di reagire con semplici cenni del capo.

«Dobbiamo portarla in ospedale», dichiarò Rachael. Poi, quando alla luce della stanza vide i segni sul corpo della poveretta, sussultò. La mano destra aveva due unghie strappate via quasi interamente, e un dito sembrava fratturato.

Mentre Rachael si sedeva con la ragazzina sul bordo del letto, Benny ispezionò armadi e cassetti in cerca di abiti.

Tesa, Rachael rimase in ascolto di eventuali rumori nella casa. Non udì nulla.

Oltre a mutandine, jeans sbiaditi, una camicia azzurra e un paio di scarpe da ginnastica, Ben trovò un assortimento di sostanze illegali. Il cassetto di un comodino conteneva una sessantina di spinelli già pronti, un sacchetto pieno di capsule dai colori vivaci e una busta di plastica con parecchi grammi di polvere bianca. «Scommetto che si tratta di cocaina», commentò.

Eric non aveva fatto uso di droghe, anzi, le aveva disprezzate sostenendo che erano per i deboli, per i perdenti che non sapevano affrontare la vita. Ovviamente, però, non era stato contrario a fornire ogni sorta di stupefacenti alle giovanissime amanti, assicurandosi così la loro docilità e arrendevolezza nel corromperle ulteriormente. Rachael non lo aveva mai odiato

tanto come in quel momento.

Mentre lei vestiva in fretta l'adolescente come fosse una bambina piccola, Benny voltò discretamente le spalle. Avendo scoperto una borsetta in un armadio, la ispezionò nella speranza di trovare un documento di identità. «Si chiama Sarah Kiel e ha compiuto sedici anni solo due mesi fa. A quanto pare è di Coffeyville, nel Kansas.»

Un'altra fuggitiva, pensò Rachael. Forse in fuga da una vita famigliare intollerabile, oppure semplicemente una ribelle, insofferente alla disciplina e illusa che un'esistenza libera da restrizioni rappresentasse la felicità. Un'adolescente in cerca di avventure.

Invece delle avventure, Sarah Kiel aveva trovato ciò che tutte le ragazzine come lei trovavano alla fine dell'arcobaleno californiano: una vita di stenti sui marciapiedi... e le sollecite attenzioni di un protettore. Eric doveva per l'appunto averla comprata da un magnaccia, o forse l'aveva scovata da solo.

«Aiutami a sorreggerla fino alla macchina», disse Rachael.

Sarah iniziò a camminare barcollando. Le ginocchia continuavano a cederle e sarebbe sicuramente crollata se non l'avessero sostenuta.

La notte profumava di gelsomino e la brezza agitava i cespugli. Resa nervosa dal fruscio, Rachael continuò a scrutare nell'oscurità.

Non appena misero Sarah nell'auto e le sistemarono la cintura di sicurezza, lei si accasciò contro il sedile, il mento reclinato sul petto. Fortunatamente la Mercedes sportiva consentiva di ospitare un terzo passeggero, sia pur sacrificato. Ma Ben era troppo ingombrante per lo spazio ristretto, così fu Rachael a prendere posto dietro, mentre lui si mise al volante per raggiungere l'ospedale.

Nell'attimo in cui sbucarono dal vialetto, furono illuminati dai fari di un veicolo in avvicinamento, che li seguì con decisione quando si immisero sulla carreggiata.

Con il cuore in tumulto, Rachael esclamò: «Oh, Dio, sono loro!»

La macchina sconosciuta li superò nel tentativo di bloccare loro la strada, ma Benny, senza perdere tempo in domande, cambiò immediatamente direzione. I pneumatici stridettero e la Mercedes balzò in avanti ad alta velocità, sfrecciando oltre le ville buie. Poco dopo la via terminava in una biforcazione, obbligandoli a svoltare e, di conseguenza, a rallentare. Rachael notò che l'auto inseguitrice, una Cadillac forse, era vicina, molto vicina.

Ben prese la curva larga, con un'inclinazione spaventosa, e Rachael sarebbe andata a sbattere se non fosse stata incuneata nel vano posteriore.

Dio, pensò, fa' che la macchina non si capovolga!

Ma la Mercedes aderì perfettamente all'asfalto e accelerò lungo un rettilineo. La Cadillac che li tallonava per poco non si rovesciò sulla fiancata, slittò e andò a sbattere contro una Corvette parcheggiata accanto al marciapiede. Nonostante la collisione, dopo qualche attimo l'auto riprese l'inseguimento.

Benny affrontò con perizia un'altra curva, poi aumentò là velocità per un isolato e mezzo, quindi, con un tocco magistrale, sfiorò il pedale del freno e, in vicinanza di un segnale di stop che non aveva alcuna intenzione di rispettare, sterzò bruscamente.

Ovviamente non era esperto solo nel combattimento corpo a corpo, pensò Rachael, e avrebbe voluto domandargli: *Ma chi diavolo sei? Certo non un placido agente immobiliare amante del modellismo e della musica swing!* Tuttavia tacque per paura di distrarlo. In quel momento aveva bisogno della massima concentrazione.

Ben sapeva che la Mercedes era perfettamente in grado di battere la Cadillac in una gara di velocità su rettilineo, ma la situazione era assai diversa su strade come quelle, strette e provviste spesso di cunette per impedire le sfide al volante. Inoltre, avvicinandosi al centro della città, erano apparsi i primi semafori, e anche a quell'ora del mattino bisognava rallentare almeno agli incroci principali per non rischiare di andare a disintegrarsi contro un raro veicolo di passaggio. Fortunatamente, la Mercedes aveva una tenuta in curva mille volte migliore dell'altra auto, quindi lui non era costretto a ridurre la velocità quanto i loro inseguitori, anzi, a ogni svolta guadagnava qualche metro che l'altra auto non riusciva a recuperare. Nel momento in cui raggiunsero i dintorni di Palm Canyon Drive, la maggiore arteria cittadina, la Cadillac si trovava ormai a oltre un isolato di distanza e Ben si sentiva finalmente fiducioso di essersi scrollato di dosso quei bastardi, chiunque fossero... quando di colpo scorse la pattuglia della polizia.

Era parcheggiata qualche centinaio di metri più avanti, e l'agente doveva averlo visto arrivare a tutta velocità nello specchietto retrovisore, perché il lampeggiante rosso e blu si accese istantaneamente.

«Alleluia!» esclamò Benny.

«No!» esclamò Rachael. «No, non puoi rivolgerti alla polizia! Se lo fai, siamo morti!»

Ben ignorò in parte le obiezioni di Rachael e, mentre si avvicinava, iniziò a frenare. Del resto, lei non gli aveva mai spiegato perché non potesse-

ro contare sulla polizia per ricevere protezione, e lui non era il genere di persona convinta di poter fare giustizia con le proprie mani. Senza contare il fatto che i tizi nella Cadillac avrebbero battuto in ritirata per non dover-sela vedere con gli agenti.

Ma Rachael gridò: «No! Per amor di Dio, perché non ti fidi di me? Se ti fermi, siamo morti. Quegli uomini là dietro ci faranno saltare le cervella!»

Non era vero che non si fidava di lei, e quell'accusa lo ferì. Certo che aveva fiducia, dal momento che la amava. Non la capiva neanche un po', almeno quella notte, però si fidava di lei, e quella nota di rimprovero e di delusione nella sua voce lo colpì come una coltellata al cuore. Ben tolse il piede dal freno, lo riportò sull'acceleratore e superò l'auto bianca e nera a una velocità tale che a malapena vide le luci rosse e blu lampeggiare dietro di loro. Per un istante, aveva scorto due agenti in divisa dall'aria esterrefatta. Immaginò che avrebbero atteso anche la Cadillac per poi dare la caccia a entrambe le macchine, e la prospettiva lo rassicurò in quanto i tizi non avrebbero certo potuto raggiungerli e ammazzarli se erano tallonati dai poliziotti.

Ma subito si accorse, con sorpresa e disappunto, che l'autopattuglia partiva di gran carriera dietro di lui con le sirene spiegate. Forse gli agenti erano rimasti così sbalorditi alla vista della Mercedes che puntava su di loro come un jet da non accorgersi della seconda auto. Comunque sia, i poliziotti cominciarono a inseguirli.

Ben svoltò su Palm Canyon Drive con la temeraria padronanza di uno stuntman che può contare sulla protezione di equipaggiamenti sofisticati... ma lui non aveva niente di tutto ciò. Di colpo si rese conto di aver calcolato male la sterzata. La macchina si inclinò lateralmente su due ruote e si sentì odore di gomma bruciata. Restarono in quella posizione per un tempo che parve interminabile, ma per grazia di Dio e per l'abilità dei progettisti della Benz ripiombarono infine in posizione orizzontale con uno scossone e uno schianto che, in virtù di un altro miracolo, non fece scoppiare nessun pneumatico.

Benny scorse il vecchio con la camicia gialla e il cocker spaniel ancor prima che l'auto smettesse di rimbalzare. I due stavano attraversando la strada nel mezzo dell'isolato quando lui era sbucato da dietro l'angolo, avvicinandosi a velocità agghiacciante. La coppia era paralizzata dalla sorpresa e dalla paura, uomo e cane entrambi con la testa ritta e gli occhi sbarrati. Il vecchio doveva avere almeno novant'anni, e anche l'animale sembrava decrepito, quindi non aveva alcun senso che si trovassero in giro per

la città alle due del mattino. Avrebbero dovuto essere a casa, a letto e al sicuro, e invece eccoli lì.

«Benny!» strillò Rachael.

«Li ho visti, li ho visti!»

Non aveva la minima speranza di fermarsi in tempo, perciò non solo si buttò sui freni, ma sterzò di lato, una manovra che provocò un testacoda con sbandata. Come risultato, la macchina ruotò di centoottanta gradi e finì contro il marciapiede opposto. Quando Ben riuscì a rimettersi in marcia per dirigerei nuovamente verso nord, il vecchio e il cocker erano ormai al sicuro... e la macchina della polizia distava soltanto una decina di metri.

Nel retrovisore, lui vide che anche la Cadillac aveva girato l'angolo e continuava la caccia, per nulla scoraggiata dalla presenza degli agenti. Per quanto potesse apparire folle, il suo autista tentò di affiancarsi all'autopattuglia con l'ovvio proposito di sorpassarla.

Sul sedile del passeggero, Sarah Kiel stava emettendo suoni concitati, apparentemente non causati dal pericolo immediato. Sembrava piuttosto che il frenetico inseguimento avesse suscitato in lei il ricordo di un'altra - e peggiore - violenza subita quella notte.

Riacquistando velocità, Ben lanciò di nuovo un'occhiata al retrovisore e si accorse che la Cadillac procedeva appaiata all'auto bianca e nera. I veicoli parevano cimentarsi in una gara, quasi fossero semplicemente due equipaggi di amici in vena di divertirsi un po'. Poi, all'improvviso, le intenzioni degli uomini nella Cadillac divennero evidenti quando partì una raffica di colpi sparati da un'arma automatica. Avevano aperto il fuoco sugli agenti con un mitra, come se quella non fosse Palm Springs bensì la Chicago degli anni Venti.

«Hanno sparato ai poliziotti!» esclamò Ben, sbalordito.

Fuori controllo, l'autopattuglia schizzò sul marciapiede e andò a schiantarsi contro la vetrata di un'elegante boutique, mentre un tizio sul sedile posteriore della Cadillac continuava a sparare.

Accanto a Benny, Sarah sussultò e si agitò gemendo come se qualcuno la stesse ripetutamente colpendo. A quanto sembrava, stava rivivendo le percosse subite.

«Stai rallentando», gridò Rachael, allarmata.

Sconvolto, Ben aveva infatti diminuito la pressione sull'acceleratore.

La Cadillac stava puntando su di loro, simile a uno squalo affamato prossimo ad attaccare un nuotatore.

Ben premette il pedale a tavoletta, e la Mercedes reagì come un gatto

che avesse appena preso un calcio. L'auto sportiva schizzò letteralmente lungo Palm Canyon Drive, che era relativamente diritta per un buon tratto, guadagnando così terreno sugli inseguitori prima che iniziassero le curve. A ogni angolo la distanza dagli assassini nella Cadillac aumentava.

Attonito, Benny commentò: «Hanno ucciso due poliziotti solo perché quei poveretti si sono messi in mezzo».

«Ci vogliono a tutti i costi», spiegò Rachael. «È quello che ho tentato di farti capire. Non si fermeranno davanti a niente.»

Ora la Cadillac era due isolati dietro di loro, e in capo ad altre cinque o sei curve Ben li avrebbe seminati, rendendo così impossibile stabilire che direzione avesse preso.

Con un tremito nella voce che lo sorprese e lo stupì, Ben affermò: «Ma, dannazione, non hanno mai avuto una concreta possibilità di raggiungerci. Non con quel baraccone di Cadillac. Dovevano saperlo. Dovevano aver capito che le loro probabilità erano una su cento. Eppure hanno ugualmente ammazzato i poliziotti».

«Ohmiodio, ohmiodio, ohmiodio», mormorò Sarah freneticamente, abbassandosi sul sedile fin dove la cintura di sicurezza glielo permise e incrociando le braccia sul seno.

Alle spalle di Ben, con voce non meno tremante, Rachael disse: «Forse temevano che gli agenti avessero preso il nostro numero di targa - e anche il loro - e si accingessero a chiedere un'identificazione via radio».

I fanali della Cadillac spuntarono da un angolo, a considerevole distanza. Subito Benny curvò in una via buia, fiancheggiata da vecchie case un po' decrepite.

«Ma tu hai sostenuto che quei tizi ti avrebbero acciuffata anche più in fretta se ci fossimo rivolti alla polizia.»

«È vero.»

«E allora, perché non volevano che i poliziotti ci catturassero?»

«In effetti, se fossi tenuta sotto custodia dalle autorità, sarei un bersaglio molto più facile. Non avrei la minima possibilità di sfuggirgli. Tuttavia, in quel caso, uccidermi sarebbe molto più imbarazzante, più pubblico. La gente in quella Cadillac... e i loro soci... preferirebbero gestire la faccenda in privato, se fosse possibile, anche se ciò dovesse richiedere più tempo.»

Prima che i fari della Cadillac potessero apparire di nuovo, Ben svoltò ancora. Entro un minuto sarebbero definitivamente sfuggiti ai loro inseguitori. Più calmo, domandò: «Ma cosa diavolo vogliono da te?»

«Due cose. Tanto per cominciare... un segreto che sono convinti io cu-

stodisca.»

«E non è così?»

«No.»

«E la seconda cosa?»

«Un segreto che in effetti conosco anch'io, oltre a loro. Quegli individui vogliono impedirmi di parlarne con chiunque altro.»

«Di che cosa si tratta?»

«Se te lo rivelassi, avrebbero un ottimo motivo per uccidere anche te.»

«Credo che vogliano già la mia pelle. Ormai sono troppo coinvolto, quindi tanto vale che tu me lo dica.»

«Concentrati sulla guida», rispose lei.

«Dimmelo.»

«Non adesso. Prima mettiamoci in salvo.»

«Non ti preoccupare di questo, e non servirtene come scusa per chiuderti a riccio, dannazione! Siamo già fuori tiro. Un'altra svolta e li avremo seminati.»

Il pneumatico anteriore destro scoppiò.

10. Chiodi

Fu una lunga notte per Julio e Reese.

Entro le dodici e trentadue, gli ultimi rifiuti nel cassonetto erano stati esaminati, ma la scarpa di Ernestina Hernandez non c'era.

Una volta terminata la ricerca nella spazzatura e consegnato il cadavere all'obitorio, qualsiasi detective avrebbe deciso di tornare a casa a dormire e riprendere le indagini il mattino seguente... ma non il tenente Julio Verdad. Lui era consapevole che le tracce erano più fresche nelle ventiquattro ore successive al ritrovamento del corpo. Inoltre, per almeno un giorno dopo l'assegnazione di un nuovo caso, incontrava notevoli difficoltà a dormire perché quello era il momento in cui si sentiva più turbato dall'orrore insito in ciascun omicidio.

Questa volta, poi, aveva un dovere speciale nei confronti della vittima. Per ragioni che avrebbero potuto sembrare poco valide ad altri, sentiva di avere un obbligo verso Ernestina. Consegnare il suo assassino alla giustizia non era solo il suo lavoro, bensì una questione di onore.

Il suo collega, Reese Hagerstrom, lo accompagnò senza fare commenti sull'ora tarda. Per Julio, e unicamente per lui, Reese era pronto a lavorare di continuo, rinunciando non soltanto al sonno, ma anche a giorni di riposo

e pasti regolari, e affrontando qualunque sacrificio fosse necessario. Anche a morire per Julio. E Verdad lo sapeva. Era qualcosa che entrambi si sentivano nel cuore, ma di cui non avevano mai parlato.

Alle dodici e quarantuno recarono la notizia della sua morte ai genitori di Ernestina. Svegliata dal loro arrivo, la famiglia si era dapprima mostrata incredula, dichiarandosi certa che la giovane fosse tornata da tempo e stesse dormendo nella propria camera. Ma, naturalmente, il suo letto era vuoto.

Benché avessero sei figli, Juan e Maria Hernandez si disperarono come se Ernestina fosse l'unica. Maria si accasciò sul divano. I due ragazzi più giovani, entrambi adolescenti, sedettero accanto a lei con gli occhi arrossati dal pianto. Un'altra figlia, la diciannovenne Laurita, rimase da sola in sala da pranzo, inavvicinabile, inconsolabile, stringendo un rosario. Juan continuò a camminare avanti e indietro, le mascelle serrate, sbattendo le palpebre per reprimere le lacrime. In quanto patriarca, era suo dovere dare un esempio di forza alla famiglia, apparire imperturbabile persino davanti a una visita improvvisa della *muerte*. Tuttavia quella tragedia era più di quanto non potesse sopportare, e per due volte si ritirò in cucina, dove da dietro la porta chiusa giunsero i gemiti soffocati del suo dolore.

Julio non poté fare nulla per alleviare la loro angoscia, ma riuscì a ispirare fiducia e speranza nella giustizia, forse perché il suo obbligo nei confronti di Ernestina fu chiaro e convincente. O forse perché lasciò trasparire una perseveranza da cane da caccia che legittimò la promessa di una rapida cattura del colpevole. Oppure perché la sua furia per la sola esistenza della morte, qualsiasi morte, risultò dolorosamente evidente sul suo viso, nei suoi occhi e nella sua voce. Quella furia bruciava in lui da molti anni, dal pomeriggio in cui aveva scoperto i topi azzannare la gola del fratellino in fasce, e ormai il fuoco era cresciuto abbastanza da essere visibile a chiunque.

Dal signor Hernandez, i due investigatori appresero che Ernestina era uscita con la sua migliore amica, Becky Klienstad, cameriera come lei in un ristorante messicano. Le ragazze avevano usato l'auto di Ernestina: una vecchia Ford Fairlane blu.

«Se a mia figlia è accaduta una cosa simile», domandò Hernandez, «che ne è stato della povera Becky? Anche a lei dev'essere capitato qualcosa. Qualcosa di terribile.»

Dalla cucina, Julio telefonò immediatamente alla famiglia Klienstad, a Orange. Becky - Rebecca, in effetti - non era ancora rientrata. I suoi geni-

tori non si erano preoccupati perché molte fra le discoteche preferite dalle due ragazze rimanevano aperte fino alle due del mattino. Adesso, però, erano molto in ansia.

1.20 del mattino. Nell'auto priva di contrassegni parcheggiata davanti alla casa degli Hernandez, Mio rimase seduto al volante e fissò il vuoto nella notte profumata di magnolia.

Dai finestrini aperti giungeva il sommesso frusciare delle foglie mosse dalla lieve brezza di giugno. Un rumore freddo, solitario.

Reese si servì del terminale del computer montato sul cruscotto per diramare un ordine di ricerca della Ford di Ernestina.

«Controlla se ci sono messaggi per noi», gli disse Verdad.

Hagerstrom si collegò con la banca dati della polizia e richiese i messaggi in attesa. Subito una serie di lettere verdi riempì il video. Si trattava del rapporto degli agenti che erano andati all'obitorio per verificare se il bisturi e gli indumenti insanguinati trovati nel cassonetto potessero essere collegati a qualche dipendente. Un funzionario dell'ufficio del medico legale era stato in grado di confermare che dal magazzino delle attrezzature dell'obitorio mancavano un bisturi, un camice da laboratorio, una casacca e un paio di pantaloni, un copricapo da sala operatoria e scarpe antistatiche. Nessun dipendente, però, appariva coinvolto nel furto.

Sollevando lo sguardo dal video e tornando a scrutare la notte, Julio affermò: «Questo omicidio è in qualche modo legato alla scomparsa del cadavere di Eric Leben».

«Potrebbe essere una semplice coincidenza», obiettò Reese.

«Credi nelle coincidenze?»

Hagerstrom sospirò. «No.»

Una falena battè le ali contro il parabrezza.

«Forse chi ha rubato il cadavere ha ucciso Ernestina», aggiunse Verdad.

«Ma perché?»

«È esattamente quello che dobbiamo scoprire.»

Julio avviò l'auto e si allontanò da casa Hernandez.

Si allontanò dalla falena e dal sussurro delle foglie.

Si diresse a nord e si allontanò dal centro di Santa Ana.

Tuttavia, benché percorresse Main Street, illuminata a giorno dai numerosissimi lampioni, non riuscì, neppure temporaneamente, ad allontanarsi dall'oscurità perché era dentro di lui.

1.38 del mattino. Data l'assenza di traffico, raggiunsero la villa di Eric Leben molto in fretta. I loro passi echeggiarono cupi sul vialetto lastricato$ quando suonarono il campanello, il suo squillo parve provenire dal fondo di un pozzo.

Julio e Reese non avevano alcuna autorità a Villa Park. Erano fuori dalla loro giurisdizione. E non appena si rendeva necessario seguire una traccia in una differente giurisdizione, un agente doveva richiedere una scorta da parte delle autorità locali, oppure ottenere la loro approvazione, o addirittura arruolarle perché conducessero le indagini in prima persona.

Ma dal momento che utilizzare i canali appropriati comportava un grande spreco di tempo, Julio e Reese aggiravano spesso il protocollo. Andavano dove avevano bisogno di andare, interrogavano chiunque avessero bisogno di interrogare, e informavano le autorità locali solo quando e se trovavano indizi pertinenti al loro caso - o se una situazione rischiava di sfociare nella violenza.

Pochi detective agivano tanto sfacciatamente. Ogni omissione nel seguire le procedure standard poteva portare a un'ammonizione. Ripetute violazioni delle regole comportavano una sospensione disciplinare, con conseguenze negative su eventuali promozioni.

Simili rischi non preoccupavano in modo particolare Julio e Reese. Entrambi volevano una promozione, naturalmente. Ma più di un avanzamento di camera e della sicurezza finanziaria, volevano risolvere i casi e mettere gli assassini in prigione.

Poiché nessuno rispondeva al campanello, Julio provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Non tentò di forzare la serratura: in assenza di un ordine del tribunale, ciò di cui avevano bisogno per entrare nella villa era la possibilità che sul posto si stesse svolgendo un'attività criminale di qualche tipo, che persone innocenti fossero a rischio e che le circostanze costituissero una pubblica emergenza.

Non appena passarono sul retro della casa, videro un vetro rotto della porta-finestra che conduceva dal patio in cucina. Sarebbero stati negligenti se non avessero supposto il peggio, ossia che un individuo armato fosse penetrato all'interno.

Estratte le pistole, sgattaiolarono dentro con cautela. I frammenti di vetro scricchiolarono sotto i loro piedi.

Spostandosi di stanza in stanza, accesero le luci e videro abbastanza da giustificare l'intrusione. L'impronta insanguinata di un palmo sul bracciolo di un divano in soggiorno. La distruzione in camera da letto. E nel gara-

ge... la Ford blu di Ernestina Hernandez.

Ispezionando l'auto, Reese scoprì macchie di sangue sul sedile posteriore e i tappetini. «È ancora un po' appiccicoso», disse al compagno.

Verdad si avvicinò al portabagagli e si accorse che non era chiuso a chiave. Dentro, c'erano altro sangue, un paio di occhiali rotti... e una scarpa da donna azzurra.

Era quella di Ernestina, e Julio si sentì stringere il cuore.

Per quanto ne sapeva, la ragazza non portava occhiali. In alcune fotografie viste a casa Hernandez, però, Becky Klienstad, l'amica, ne indossava un paio dalla montatura identica a quella. Evidentemente, entrambe le giovani erano state uccise e gettate nel portabagagli della Ford. In seguito, il cadavere di Ernestina era stato scaricato nel cassonetto. Ma che cosa era accaduto dell'altro corpo?

«Chiama la polizia locale», disse Julio rivolto a Reese. «E ora di seguire il protocollo.»

1.52 del mattino. Dopo aver diramato l'allarme, Hagerstrom azionò la serranda elettrica del garage per arieggiare il locale e disperdere l'odore di sangue che si sprigionava dal baule della Ford. Mentre si attardava a respirare una boccata d'aria fresca, di colpo notò una divisa ospedaliera e un paio di scarpe antistatiche abbandonate a terra. «Julio, vieni a dare un'occhiata!»

Verdad era rimasto a fissare assorto il portabagagli della Ford, senza toccare nulla per non distruggere eventuali prove, ma con la speranza di individuare qualche piccolo indizio. Udendo il richiamo, raggiunse il compagno accanto al mucchietto di indumenti.

«Ma che cosa diavolo sta succedendo?» sbottò Reese.

Julio non rispose.

«La serata è iniziata con un cadavere scomparso», proseguì Hagerstrom. «Adesso sono diventati due - Leben e Becky Klienstad. Inoltre ne abbiamo rinvenuto un terzo che ci auguravamo di non scoprire. Se qualcuno sta collezionando cadaveri, perché non si è tenuto anche quello di Ernestina Hernandez?» Poi continuò: «Quando avremo terminato di metterli al corrente della situazione, dovremo andare a Placentia».

«Placentia? Perché?»

«Mentre ero nella nostra auto, ho controllato i messaggi. Il quartier generale ne aveva uno importante per noi. La polizia di Placentia ha trovato Becky Klienstad.»

«Dove? Viva?»

«Morta. A casa di Rachael Leben.»

Attonito, Julio ripetè la domanda che Reese aveva posto solo qualche minuto prima. «Ma che cosa diavolo sta succedendo?»

1.58 del mattino. Per arrivare a Placentia, passarono per Orange e per Anaheim, quindi attraversarono il ponte sul Santa Ana River, in quella stagione arida ridotto a un semplice letto di polvere. Superarono pozzi di petrolio dove le grandi pompe, simili a immense mantidi religiose, oscillavano su e giù, conferendo un'ulteriore nota sinistra all'oscurità.

Placentia era una fra le comunità più tranquille della contea, caratterizzata da enormi e splendide palme da datteri che fiancheggiavano gran parte delle sue strade. Palme rigogliose adornavano anche la via in cui abitava Rachael Leben, e le loro dense fronde sembravano fiammeggiare al riflesso delle luci rosse delle autopattuglie parcheggiate accanto al marciapiede.

Julio e Reese vennero accolti sulla porta da un agente della polizia locale, Orin Mulveck. L'uomo era pallido e aveva uno sguardo strano, come se avesse appena visto qualcosa di terribile che non sarebbe mai riuscito a dimenticare. «Ci ha chiamati una vicina dopo aver notato un individuo uscire in fretta dalla casa con un atteggiamento che le è parso sospetto. Quando siamo venuti a controllare, abbiamo trovato la porta d'ingresso spalancata e le luci accese.»

«La signora Leben non c'era?»

«No.»

«Qualche indicazione su dove possa trovarsi?»

«No.» Mulveck si era tolto il berretto della divisa e stava ossessivamente passandosi le dita fra i capelli. «Gesù», mormorò fra sé. Poi tornò a rivolgersi ai due detective. «No, la signora Leben non c'è. Ma abbiamo rinvenuto la morta nella sua camera da letto.»

«Rebecca Klienstad», disse Julio.

«Già.»

Mulveck fece strada a Verdad e Hagerstrom attraverso il soggiorno.

«Come avete identificato la vittima?» domandò Julio.

«Portava al collo una piastrina. Avete mai visto quel genere di piastrine? Nome, indirizzo e problemi medici. Quanto all'esserci messi in contatto con voi così in fretta... be', abbiamo chiesto alla nostra banca dati un controllo sulla Klienstad e abbiamo saputo che la stavate cercando a Santa Ana in relazione all'omicidio Hernandez.»

«La ragazza è stata uccisa qui?» chiese poi, aggirando un tecnico di laboratorio intento a rilevare impronte sui mobili.

«No», rispose Mulveck, «non c'è abbastanza sangue.» Si stava ancora passando le dita fra i capelli. «È morta da qualche altra parte... e poi è stata portata qui.»

«Perché?»

«Lo vedrete. Ma che io sia dannato se ne capirete il motivo.»

Perplesso per quell'enigmatica dichiarazione, Verdad seguì l'agente lungo un corridoio fino in camera da letto. Di fronte allo spettacolo che lo attendeva, trasalì e per un attimo trattenne il respiro.

Alle sue spalle, Reese esclamò: «Cristo santo!»

Entrambe le lampade sui comodini erano accese, il cadavere di Rebecca Klienstad si trovava nel punto più luminoso, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati. Era stata denudata e inchiodata alla parete sopra il letto matrimoniale. Un chiodo conficcato in ciascuna mano, uno al di sotto della giuntura dei gomiti e uno per piede. E uno spillone alla base della gola. Non si trattava esattamente della posa classica della crocifissione in quanto le gambe erano divaricate in modo osceno, ma ci andava molto vicino.

Un fotografo della polizia stava ancora scattando istantanee del cadavere da ogni angolatura. A ciascun lampo del flash, la ragazza morta sembrava muoversi sul muro. Era soltanto un'illusione, ma pareva dibattersi come se stesse sforzandosi di liberarsi dai chiodi che la trafiggevano.

Julio non aveva mai visto niente di così malvagio, la crocifissione era stata eseguita con freddo calcolo, non sotto l'effetto di un brutale accesso di follia. Senza alcun dubbio, la poveretta era già morta quando era stata sottoposta a quel raccapricciante trattamento, visto che i fori provocati dai chiodi non stavano sanguinando. La vittima aveva la gola squarciata, ed evidentemente era stata quella la ferita mortale. L'assassino - o gli assassini - aveva speso parecchio tempo ed energia per procurarsi chiodi, spillone e martello (che ora giaceva sul pavimento in un angolo), per sospingere il cadavere contro la parete e tenerlo fermo, e infine per conficcare con precisione i chiodi nella carne ormai fredda. A quanto pareva, l'omicida aveva voluto che la donna guardasse verso la porta della stanza (una macabra sorpresa per Rachael Leben), così le aveva passato sotto il mento un pezzo di filo metallico e lo aveva assicurato a un chiodo infisso nel muro sopra il suo cranio. Quindi le aveva fissato le palpebre con il nastro adesivo in modo che rivolgesse lo sguardo vitreo su chiunque l'avesse scoperta.

«Ho capito», dichiarò Julio.

«Sì», convenne Reese con voce malferma.

Mulveck spalancò gli occhi per la sorpresa. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte pallida, ma certo non per il caldo. «State scherzando! Voi comprendete questa... follia? Ne capite il motivo?»

Verdad spiegò: «Ernestina e questa ragazza sono state uccise perché all'assassino serviva una macchina e loro l'avevano. Tuttavia, quando lui ha notato l'aspetto della Klienstad, ha scaricato la Hernandez fra i rifiuti e ha portato qui il secondo cadavere per lasciare questo messaggio».

Mulveck si passò nervosamente la mano fra i capelli. «Ma se questo psicopatico intendeva eliminare la signora Leben, se lei era il suo obiettivo primario, perché non è semplicemente venuto ad ammazzarla? Perché limitarsi a lasciare un... un messaggio?»

«Deve avere avuto qualche ragione di sospettare che lei non fosse in casa. Forse ha addirittura telefonato per accertarsene.»

Julio stava ricordando l'estrema tensione di Rachael Leben all'obitorio. Lui aveva intuito che quella donna nascondeva qualcosa ed era molto spaventata. Ora era certo che, già da allora, lei avesse capito che la propria vita era in pericolo.

Ma di chi aveva paura, e come mai non poteva rivolgersi alla polizia in cerca d'aiuto? Che cosa stava nascondendo?

La macchina fotografica continuò a lampeggiare.

Verdad proseguì: «L'assassino sapeva di non poterla raggiungere subito, ma voleva che lei si rendesse conto che presto avrebbe dovuto aspettarsi una sua visita. L'obiettivo di questo individuo - o individui - era quello di gettarla nel terrore. E quando ha guardato bene una delle sue vittime, Rebecca Klienstad, ha capito che cosa doveva fare».

«Non ti seguo», obiettò Mulveck.

«Becky Klienstad era sensuale», affermò Julio, indicando la ragazza crocifissa. «Come Rachael Leben. Hanno un fisico molto simile.»

«E la signora Leben ha i capelli dello stesso colore della vittima», aggiunse Hagerstrom. «Castano ramato.»

«Tiziano», specificò il suo compagno. «E benché questa poverina non sia bella quanto la Leben, esiste una vaga somiglianzà nella struttura del viso.»

Il fotografo si fermò per inserire una nuova pellicola nella macchina.

Mulveck scosse la testa. «Fatemi capire come doveva funzionare la cosa. La signora Leben sarebbe rientrata, avrebbe visto in camera da letto la donna crocifissa e si sarebbe resa conto, in base alla somiglianzà, che era

lei quella che l'assassino avrebbe veramente voluto inchiodare alla parete.»

«Penso sia esattamente così», rispose Verdad.

«Sì», convenne Reese.

«Buon Dio», si stupì l'agente. «Ma riuscite a immaginare quanto debba essere grande l'odio di quell'uomo? Chiunque sia, che cosa può avergli fatto la signora Leben per essere odiata sino a questo punto? Che razza di nemici ha questa donna?»

«Nemici molto pericolosi», affermò Julio. «È tutto quello che so. E... se non la ritroviamo più che in fretta, non la rivedremo viva.»

La macchina fotografica lampeggiò.

Il cadavere parve dibattersi.

Lampo, sussulto.

Lampo, sussulto.

11. Una storia di fantasmi

Quando la gomma anteriore si bucò, Ben, invece di rallentare, proseguì per un altro isolato. La Mercedes avanzò sussultando e ondeggiando, ma non si fermò.

Niente fari alle loro spalle, per il momento.

Benny continuò a guardare disperatamente a destra e a sinistra.

Rachael si chiese che razza di scappatoia stesse cercando.

A un tratto lui la trovò: una villetta con il cartello IN VENDITA in mezzo al giardino, circondata da un vasto prato incolto e separata dalle proprietà adiacenti da un alto muro in cemento. I numerosi alberi e cespugli che delimitavano il terreno necessitavano delle cure di un giardiniere.

«Eureka!» esclamò Ben.

Imboccò il vialetto d'accesso, attraversò parte del prato e si portò sul retro dell'edificio, dove parcheggiò su una spianata di cemento, sotto una tettoia in legno. Infine spense il motore e le luci.

L'oscurità avvolse ogni cosa.

La villetta era disabitata, di conseguenza nessuno uscì a controllare che cosa stesse succedendo. E poiché la proprietà era protetta dal muro e dalla vegetazione, neppure i vicini si accorsero di nulla.

«Dammi la pistola», disse Ben.

Rachael gliela porse.

Sarah Kiel li stava osservando, ancora tremante e spaventata, ma non più in stato di trance.

Benny aprì la portiera e si accinse a scendere.

«Dove vai?» gli chiese ansiosamente Rachael.

«Voglio accertarmi che i nostri inseguitori oltrepassino questo posto e non tornino indietro. Poi dovrò trovare un'altra macchina.»

«Possiamo cambiare la gomma...»

«No. La Mercedes è troppo facile da individuare. Abbiamo bisogno di qualcosa di meno appariscente.»

«Ma dove ti procurerai un'altra auto?»

«La ruberò. Voi rimanete qui. Farò più in fretta possibile.»

L'uomo chiuse piano la portiera, svoltò l'angolo della casa e sparì.

Mentre strisciava lungo il lato della villetta, Ben udì un coro di sirene in distanza. Ambulanze e veicoli della polizia stavano ancora convergendo su Palm Canyon Drive, dove i due agenti crivellati di pallottole erano finiti con l'autopattuglia nella vetrina di una boutique.

Quando raggiunse la facciata dell'edificio, scorse la Cadillac in fondo alla strada. Subito si nascose nel cespuglio più vicino e sbirciò con cautela fra i rami incolti dell'oleandro. L'auto passò lentamente, consentendogli di vedere che nell'abitacolo c'erano tre uomini. Solo uno, però, si distingueva con chiarezza, il tizio accanto al guidatore. Accentuata stempiatura, baffi, lineamenti ordinari e labbra sottili dalla piega crudele.

Stavano cercando la Mercedes rossa, naturalmente, ed erano abbastanza intelligenti da sapere che lui poteva aver tentato di infilarsi in qualche nicchia buia ad aspettare che se ne fossero andati. Ben si augurò di non aver lasciato evidenti tracce di pneumatici sul tratto di prato fra il vialetto e il lato della casa. Si trattava di erba delle Bermude, folta e molto elastica, che di recente doveva essere stata bagnata assai di rado perché intere zolle si erano seccate in più punti, offrendo così un'ulteriore mimetizzazione naturale agli eventuali segni prodotti dalla Mercedes. Tuttavia, i tre sconosciuti potevano essere cacciatori addestrati, in grado di notare gli indizi più impercettibili del passaggio della loro preda.

Accovacciato dietro il cespuglio, Ben si sentì assolutamente inadeguato ad affrontare la sfida che lo attendeva. Per troppo tempo era stato un tranquillo agente immobiliare, e non era più all'altezza di questo genere di cose. Aveva trentasette anni, ed era passato troppo tempo da quando ne aveva ventuno ed era un uomo d'azione. Benché si fosse sempre tenuto in forma, era un po' arrugginito. Rachael doveva averlo trovato formidabile quando aveva messo fuori combattimento Vincent Baresco nello studio di

Leben, e la sua abilità al volante durante l'inseguimento l'aveva senza alcun dubbio colpita, ma lui sapeva che i suoi riflessi non erano più quelli di una volta. E sapeva anche che quella gente faceva dannatamente sul serio.

Aveva paura.

Quegli uomini avevano eliminato i due poliziotti con la stessa disinvoltura con cui avrebbero potuto schiacciare un insetto.

Che segreto condividevano con Rachael? Che cosa poteva essere tanto importante da uccidere chiunque, persino degli agenti?

Se fosse sopravvissuto all'ora successiva, in un modo o nell'altro l'avrebbe costretta a dirgli la verità. A nessun costo le avrebbe permesso di continuare a tacere.

Mentre la Cadillac avanzava con estrema lentezza, il tizio con i baffi guardò Ben dritto in faccia, o almeno parve che fissasse proprio fra i rami di oleandro che lui stava tenendo lievemente scostati. Benny avrebbe voluto lasciarli richiudere, ma temette che il movimento, per quanto minimo, venisse notato, così si limitò a ricambiare lo sguardo dell'altro, aspettandosi che l'auto si fermasse e le portiere si spalancassero. Invece la Cadillac proseguì oltre la villetta, lungo la strada. Osservando il bagliore dei suoi fanalini di coda, Ben riprese fiato con un brivido.

Strisciò fuori dal cespuglio, si spinse fino al marciapiede e rimase nascosto nell'ombra di un'alta jacaranda. Fissò l'auto finché non l'ebbe vista percorrere tre isolati e salire una collinetta, scomparendo al di là della cima.

In distanza si udivano ancora le sirene.

Reggendo la pistola, Ben si incamminò in fretta nel quartiere avvolto dalle tenebre in cerca di una macchina da rubare.

All'interno della Mercedes, Rachael si era spostata sul sedile di guida. Era più comoda che nell'angusto vano posteriore e poteva parlare con Sarah Kiel. La donna accese la luce dell'abitacolo, certa che non sarebbe stata vista attraverso i fitti alberi che proteggevano la proprietà. Il fievole bagliore illuminò i lineamenti sconvolti della giovane.

Sarah sembrava finalmente in grado di rispondere alle domande. Si era portata la mano destra al petto, quasi per proteggersi. Le unghie strappate avevano smesso di sanguinare, ma il dito fratturato si era gonfiato grottescamente. Con la mano sinistra sfiorava con delicatezza l'occhio pesto, la guancia livida e il labbro spaccato, sobbalzando ed emettendo lievi gemiti di dolore. Poi il suo sguardo atterrito incontrò quello di Rachael, che subito la rassicurò. «Fra pochi minuti ti porteremo all'ospedale, d'accordo?»

La ragazzina annuì.

«Sarah, sai chi sono io?»

Lei scosse il capo.

«Sono Rachael Leben, la moglie di Eric.»

La paura velò gli occhi azzurri dell'adolescente.

«No, non temere. Sono dalla tua parte, credimi. Stavo per divorziare da lui. Ero al corrente delle sue amanti, ma ciò non ha nulla a che vedere con il motivo per cui l'ho lasciato. Quell'uomo era malato. Perverso, arrogante e malato. Avevo imparato da tempo a disprezzarlo e ad averne paura, quindi puoi parlarne liberamente con me. Sono tua amica, capisci?»

Sarah annuì nuovamente.

«Dimmi che cosa ti è accaduto, tesoro. Raccontami tutto», le disse.

La giovane cercò di parlare, ma la voce le morì in gola. Violenti brividi la scossero.

«Stai tranquilla, adesso sei al sicuro», le sussurrò Rachael, augurandosi che fosse vero. «Chi ti ha ridotta così?»

Alla fredda luce dell'abitacolo, la pelle della ragazzina appariva cadaverica. Schiarendosi la voce, lei bisbigliò: «Eric. Eric mi ha p-picchiata».

Rachael aveva sempre saputo che quella sarebbe stata la risposta, eppure si sentì gelare e per un attimo fu incapace di articolare suono. Infine mormorò: «Quando? Quando ti ha fatto questo?»

«È arrivato... a mezzanotte e mezzo.»

«Santo Dio, nemmeno un'ora prima di noi! Dev'essersene andato più o meno mentre raggiungevamo la villa.»

Dal momento in cui era uscita dall'obitorio, Rachael aveva sperato di imbattersi in Eric. Ma il suo cuore prese a battere all'impazzata e lo stomaco le si strinse in una morsa al pensiero di quanto vicino gli fossero passati nella torrida notte del deserto.

«Ha suonato il campanello, sono andata ad aprire e... lui... lui mi ha... semplicemente colpita. Sono caduta a terra, ed Eric mi ha presa a calci sulle gambe...»

La donna ricordò i lividi sulle cosce di Sarah.

«...mi ha afferrata per i capelli...»

Rachael le tenne la mano, per confortarla.

«...mi ha trascinata in camera da letto... mi ha stracciato il pigiama, e... e ha continuato a tirarmi i capelli e a picchiarmi... a darmi pugni...»

«Era mai stato violento con te, in precedenza?»

«N-no. Qualche schiaffo. Sai, tanto per aggiungere un po' di brivido, tut-

to qui. Ma stanotte... stanotte era scatenato... così pieno di odio...»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Non molto. Parolacce, insulti... e il suo modo di parlare era... buffo, strascicato.»

«Che aspetto aveva?» domandò Rachael.

«Oh, Dio...»

«Coraggio, descrivimelo.»

«Gli mancavano dei denti. Pieno di lividi, di tagli. Era conciato male.»

«Ossia?»

«Grigio.»

«E la testa?»

Sarah strinse forte la mano della donna. «La sua faccia... tutta grigia... come cenere.»

«E la testa?» ripetè Rachael.

«Quando è arrivato, lui... indossava un berretto di lana calcato sulla fronte. Mentre mi picchiava io tentavo di reagire... gli è caduto...»

Rachael attese.

Nella Mercedes, l'aria era soffocante e impregnata dell'odore acre del sudore della ragazzina.

«La testa era... tutta storta», sussurrò Sarah con voce rotta dal terrore.

«Hai visto il lato del cranio?»

«Sì... era spaccato, infossato... tremendo, tremendo.»

«E gli occhi?»

La ragazzina si sforzò di parlare, ma non ci riuscì. A capo chino, lottò per ritrovare il controllo.

Colta dall'irrazionale ma comprensibile sensazione che qualcuno - o qualcosa - stesse strisciando furtivamente verso l'auto, Rachael scrutò di nuovo all'esterno.

Quando Sarah tornò a sollevare la testa, Rachael la sollecitò con gentilezza: «Per favore, cara, spiegami com'erano i suoi occhi».

«Strani. Stravolti, come per la droga, capisci? E... rannuvolati...»

«Offuscati, intendi?»

«Sì.»

«E i movimenti? C'era qualcosa di bizzarro nel modo in cui si muoveva?»

«Qualche volta... a scatti... sembrava spastico. Ma per la maggior parte del tempo era veloce, troppo veloce per me.»

«E strascicava le parole?»

«Già. Ogni tanto non si capiva assolutamente niente. Un paio di volte ha smesso di picchiarmi ed è rimasto lì immobile, ondeggiando avanti e indietro... Sembrava... confuso, come se non sapesse dov'era, o chi era... quasi si fosse dimenticato di tutto, persino di me...»

Rachael scoprì di essere in preda a un tremito identico a quello di Sarah... e di ricavare forza dal contatto con la sua mano.

«E la sua pelle?» chiese. «Come ti è parsa nel toccarla?»

«Non hai bisogno di domandarmelo, vero? Perché tu sai già com'era, non è così?» rispose Sarah. «In qualche modo... conosci già tutto quanto.»

«Spiegamelo comunque, vuoi?»

«Fredda. Troppo fredda.»

«E umida?»

«Sì... ma non per il sudore.»

«Untuosa, piuttosto?

Il ricordo era tanto vivido che la ragazzina, annuendo, fu scossa da un conato di vomito.

Carni leggermente unte, come nel primissimo stadio della putrefazione, pensò Rachael, troppo disgustata fisicamente e psicologicamente per esprimere il concetto ad alta voce.

«Stasera ho guardato alla televisione il notiziario delle undici», riprese Sarah. «Ecco come ho saputo che Eric era morto, investito da un camion. Subito ho iniziato a chiedermi per quanto tempo avrei potuto restare nella villa prima che qualcuno venisse a sbattermi fuori. Poi, meno di un'ora dopo aver sentito la notizia della sua morte, lui si presenta alla porta, e in principio mi convinco che la notizia sull'incidente doveva essere sbagliata, ma nel giro di pochi minuti... oh, Dio... ho capito che era vero. Era rimasto ucciso sul serio.»

«Sì.»

La ragazzina si inumidì il labbro spaccato. «Invece, in qualche modo...»

«Sì.»

«...è resuscitato.»

«Proprio così», dichiarò Rachael. «È tornato, anzi, sta ancora tornando. Per il momento il processo non è completo, e probabilmente non lo sarà mai.»

«Ma come...»

«Lascia perdere. È meglio che tu non lo sappia.»

«E chi...»

«Te lo ripeto, è molto meglio che tu rimanga all'oscuro. Tesoro, ascol-

tami attentamente, perché è importantissimo che tu capisca e mi dia retta. Non devi raccontare a nessuno ciò che hai visto. A nessuno, in qualunque circostanza. Se lo farai, correrai un pericolo gravissimo. Certe persone ti ucciderebbero senza esitare per impedirti di parlare della resurrezione di Eric. La posta in gioco è molto più alta di quanto tu possa immaginare, e questa gente ammazzerebbe chiunque, pur di mantenere il segreto.»

A Sarah sfuggì una risata amara. «E chi mi crederebbe?»

«Esattamente.»

«Mi giudicherebbero pazza. E in effetti questa storia è folle, semplicemente impossibile.»

Quanto aveva visto quella notte avrebbe cambiato per sempre Sarah, forse in meglio, forse in peggio. In qualsiasi caso, non sarebbe più stata la stessa, e per un lungo periodo, forse per il resto della sua vita, avrebbe trovato difficoltà a dormire per il terrore di ciò che avrebbe potuto sognare.

«Bene», disse poi Rachael. «Non appena ti avremo portata in ospedale, penserò io a pagare le spese per il tuo ricovero. Inoltre ti consegnerò un assegno di diecimila dollari, che mi auguro davvero tu non userai per drogarti. Se lo vorrai, poi, mi metterò in contatto con i tuoi genitori nel Kansas e chiederò loro di venirti a prendere.»

«Io... io credo che mi piacerebbe.»

«Bene. Sono sicura che sono molto in pena per te.»

«Sai... Eric mi avrebbe uccisa. Era quello che voleva, non ho dubbi. Uccidermi. Forse non me in particolare, solo una persona qualsiasi. Sembrava che dovesse uccidere, come fosse un bisogno. E io ero là, a portata di mano. Un bersaglio comodo, capisci?»

«Come sei riuscita a sfuggirgli?»

«Lui... be', per un paio di minuti è rimasto fuori fase. Ti ho detto che di tanto in tanto pareva confuso. A un certo punto gli occhi gli si sono offuscati ancora di più e ha cominciato a fare dei versi buffi, delle specie di piccoli sternuti. Mi ha voltato la schiena e si è guardato attorno, come fosse… sconcertato. E a quanto ne so, doveva anche sentirsi debole, perché di colpo si è appoggiato al muro accanto alla porta del bagno e ha chinato la testa.»

Rachael rammentò l'impronta di un palmo insanguinato sulla parete della camera da letto.

«E mentre era in quello stato», proseguì Sarah, «io mi sono trascinata nella doccia. Ero convinta che, una volta tornato in sé, lui sarebbe venuto a cercarmi, ma non lo ha fatto. Come se si fosse scordato di me. Dopo un po'

l'ho sentito fracassare oggetti in un'altra parte della casa.»

«Ha praticamente distrutto la cucina», spiegò Rachael. E in un oscuro angolo della sua memoria emerse l'immagine dei coltelli conficcati nel muro.

Le lacrime rigarono le guance di Sarah. «Non capisco...» mormorò.

«Cosa?»

«Perché se l'è presa proprio con me.»

«Non credo sia venuto alla villa con lo scopo di picchiarti. Se c'era una cassaforte, probabilmente voleva i soldi. In realtà, però, penso stia semplicemente... cercando un posto dove nascondersi per un po', in attesa che il processo si completi. Quando si è ripreso e non ti ha più vista, deve aver supposto che tu fossi uscita in cerca d'aiuto, così è stato costretto a sparire in fretta, ad andare altrove.»

«Allo chalet, scommetto.»

«Quale chalet?»

«Non sai niente del suo rifugio al lago Arrowhead?»

«No.»

«Non è esattamente sul lago, ma molto più in alto, sulla montagna. Mi ha portato là una volta. Ha comprato un paio d'ettari di bosco e la casa...»

Qualcuno battè sul finestrino dell'auto.

Rachael e Sarah lanciarono un grido.

Fortunatamente si trattava di Benny, che annunciò: «Coraggio, mi sono procurato un nuovo mezzo di trasporto. È una Subaru grigia, meno vistosa di questo gioiellino».

Rachael esitò, riprendendo fiato e aspettando che il battito furioso del suo cuore si calmasse. Anche se era assurdo, per un istante era stata certa che i colpi sul finestrino fossero il duro e ossuto richiamo di un dito scheletrico.

12. Sharp

Dal primo istante in cui lo vide, Julio provò antipatia per Anson Sharp. Di minuto in minuto, la sua avversione aumentò.

Sharp entrò nella casa di Rachael Leben a Placentia con aria arrogante, sbandierando le proprie credenziali di agente speciale della Defense Security Agency come se i normali poliziotti dovessero immediatamente cadere in ginocchio e venerare un federale di rango tanto elevato. Lanciò un'occhiata alla povera Becky Klienstad crocefissa al muro, scosse la testa e di-

chiarò: «Peccato. Una pollastra piuttosto graziosa, vero?» Con modi autoritari informò i presenti che gli omicidi delle due ragazze rientravano in un'indagine federale estremamente riservata e la polizia locale doveva quindi smettere di occuparsene. Pose domande e pretese risposte, ma si rifiutò di soddisfare gli altrui interrogativi. Era un uomo dalla stazza notevole, ancora più imponente di Reese. A lui, però, piaceva servirsi del proprio fisico per intimidire il prossimo e aveva l'abitudine di avvicinarsi eccessivamente all'interlocutore, guardandolo dall'alto in basso con un sorrisetto vago ma molto irritante. Possedeva un viso attraente di cui era consapevole, aveva folti capelli biondi e i suoi occhi verdi e luminosi comunicavano chiaramente che cosa pensasse degli altri: *Sono migliore di te, più intelligente di te, più in gamba di te, e lo sarò sempre.*

Sharp annunciò a Orin Mulveck e agli altri agenti del distretto di Placentia che dovevano sgombrare sull'istante e abbandonare ogni indagine, «Tutte le prove raccolte, le foto scattate e i rapporti compilati vanno subito consegnati alla mia squadra. Un'autopattuglia con due agenti verrà assegnata a noi, per assisterei in qualsiasi modo riterremo utile.»

Chiaramente, Mulveck non apprezzava il nuovo venuto più di Julio. Lui e i suoi uomini erano stati ridotti al ruolo di fattorini dei federali, e nessuno ne era felice, anche se si sarebbero sentiti meno offesi se solo Sharp li avesse trattati con maggior tatto.

«Dovrò verificare i suoi ordini con il mio capo», obiettò Mulveck.

«Naturalmente», concesse Sharp. «Nel frattempo, mi faccia il piacere di dire alla sua gente di uscire da questa casa. E tutti quanti avete anche l'ordine di non parlare di ciò che avete visto qui dentro. Sono stato chiaro?»

«Controllerò con il capo», ripetè asciutto l'altro, allontanandosi in preda alla collera.

Due tizi in abito scuro avevano accompagnato il federale, né grossi né imponenti quanto lui, tuttavia freddi e altezzosi. Entrambi si erano sistemati all'ingresso della camera da letto, come guardie del tempio, osservando Julio e Reese con malcelato sospetto.

Prima di allora, Verdad non aveva mai incontrato uomini della DSA. Che erano assai diversi dagli agenti dell'FBI con cui talvolta aveva lavorato.

Sistemati Mulveck e la sua squadra, Sharp si rivolse ai due detective. «So chi siete e sono al corrente della vostra reputazione. Cani da caccia che addentano un caso e non lo mollano più. Di norma è una caratteristica ammirevole, ma questa volta dovrete allentare la presa e lasciar perdere.

Mi avete capito?»

«Si tratta del nostro caso», ribattè Julio in tono secco. «È iniziato nella nostra giurisdizione, e siamo stati noi a intervenire dopo la prima chiamata.»

Il gigante si accigliò. «Vi sto dicendo che siete fuori. Per quanto concerne il vostro dipartimento, non esiste un caso su cui lavorare. I fascicoli sulla Hernandez, la Klienstad e Leben sono stati prelevati dai vostri archivi, come se non ci fossero mai entrati, e d'ora in poi saremo noi a occuparcene. I miei tecnici di laboratorio stanno arrivando qui da Los Angeles, e non ci serve assolutamente niente di ciò che voi potreste fornirci. *Comprendes, amigo?* Ascolta, tenente, hai chiuso. Se non mi credi, rivolgiti ai tuoi superiori.»

«Non mi piace», affermò Mio.

«Non è affatto necessario che ti piaccia», concluse Sharp.

Uscito dalla casa di Rachael Leben, Verdad guidò per soli due isolati prima di essere costretto ad accostare al marciapiede e fermarsi. Parcheggiata l'auto con un violento colpo sulla leva del cambio, gridò: «Dannazione! Sharp è così pieno di sé da essere probabilmente convinto che qualcuno dovrebbe imbottigliare il suo piscio e venderlo come profumo!»

Durante i dieci anni di lavoro in coppia con Julio, Reese non lo aveva mai visto tanto furente. I suoi occhi avevano una espressione dura e bellicosa.

«È uno stronzo, d'accordo», concesse. «Ma ha un sacco d'autorità e di appoggi nelle alte sfere.»

«Si comporta come se dirigesse una truppa d'assalto.»

«Suppongo abbia un incarico da svolgere.»

«Già, ma è il nostro incarico che sta svolgendo.»

«Lascia perdere», suggerì Reese.

«Non posso.»

«Lascia perdere.»

Julio scosse il capo. «No. Questo è un caso particolare. Ho un dovere nei confronti di Ernestina Hernandez. Non chiedermi di spiegartelo, tanto crederesti che con l'età io stia diventando sentimentale. Comunque, se si trattasse di un'indagine ordinaria, del solito omicidio, non esiterei un secondo a passarla ad altri. Ti assicuro che lo farei, ma questa volta è differente.»

Reese sospirò.

Per Verdad, praticamente tutti i casi erano speciali. La sua dedizione era

totale, anche quando il buonsenso suggeriva che non valeva la pena di continuare. Talvolta per Julio un caso era speciale perché la vittima era stata bella e riteneva una tragedia che la bellezza venisse sprecata, tuttavia poteva essere ugualmente determinato se la vittima era brutta, il che rendeva l'ulteriore ingiuria della morte troppo ingiusta per essere sopportata. Questa volta, Hagerstrom sospettava che Julio si sentisse in obbligo verso Ernestina perché il suo nome somigliava a quello del fratellino morto. Il problema era che quell'uomo possedeva una tale riserva di compassione da correre perennemente il rischio di restare sommerso.

Seduto al volante, con la schiena rigida, Julio si mise a riflettere ad alta voce. «Il furto del cadavere di Eric Leben e l'omicidio delle due ragazze sono ovviamente collegati. Ma come? Chi ha sottratto il cadavere ha ucciso Ernestina e Becky? Per quale motivo? Perché inchiodare la povera Klienstad al muro della camera da letto di Rachael Leben? È una cosa pazzesca!»

Reese ribadì: «Lascia perdere».

«E dov'è la signora Leben? Che cosa sa di tutta questa storia? Di sicuro qualcosa. Quando l'ho interrogata, ho intuito che mi stava nascondendo la verità.»

«Lascia perdere.»

«E perché questo caso è diventato una questione di sicurezza nazionale, da affidare ad Anson Sharp e alla sua dannata DSA?»

«Lascia perdere», ripetè Hagerstrom.

Più preoccupato che arrabbiato, Verdad proseguì imperterrito. «Deve avere qualcosa a che vedere con le ricerche che la compagnia di Leben sta svolgendo per il governo. Un contratto di qualche tipo con il dipartimento della Difesa.»

«Continuerai a ficcanasare in giro, vero?»

«Te l'ho già spiegato, Reese. Sento di doverlo alla povera Ernestina Hernandez.»

«Non ti preoccupare. Troveranno l'assassino.»

«Sharp? Dovremmo contare su di lui? È un deficiente! Ma non hai visto come si veste?» Julio, naturalmente, era sempre inappuntabile. «Le maniche della giacca erano troppo corte di almeno un paio di centimetri, e la cucitura sulla schiena sembrava sul punto di scoppiare. E non ha l'abitudine di lucidarsi le scarpe, che erano piene di polvere e di fango. Coma farà a scovare l'assassino di Ernestina se non sa neppure pulirsi le scarpe?»

«Julio, ho un presentimento su questa storia. Credo che stavolta ci

scuoieranno se non lasciamo perdere.»

«Non posso disinteressarmene», dichiarò con fermezza Verdad. «Per quanto mi riguarda, il caso è ancora mio finché non verrà risolto. Tu puoi ritirarti, però, se preferisci.»

«Rimango.»

«Guarda che non intendo sottoporti alla minima pressione.»

«Ci sto anch'io», affermò Reese.

«Non voglio costringerti a fare quello che non vuoi.»

«Ho detto che ci sto.»

Cinque anni prima, con un gesto di straordinario coraggio, Julio aveva salvato la vita di Esther Susanne Hagerstrom, l'unica figlia di Reese, che all'epoca aveva soltanto quattro anni ed era un esserino indifeso. Secondo Reese, il pianeta ruotava, le stagioni cambiavano e il sole si levava e tramontava per un unico scopo: compiacere Esther Susanne. Quella bambina rappresentava il centro della sua vita, e lui era stato sul punto di perderla, ma Julio l'aveva salvata, uccidendo un uomo e ferendone gravemente altri due per condurla al sicuro. Di conseguenza, piuttosto che abbandonare il compagno, Reese avrebbe preferito rinunciare a un'eredità di miliardi.

«Posso occuparmene da solo», precisò Verdad. «Sul serio.»

«Non hai sentito quello che ho detto? Ci sto!»

«È probabile che finiremo nei guai con il dipartimento. Potremmo rischiare una sospensione disciplinare.»

«Ci sto.»

«Potrebbe significare l'addio a ulteriori promozioni.»

«Ci sto.»

«Ci stai, allora?»

«Ci sto.»

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro.»

Julio innestò la marcia, si staccò dal marciapiede e iniziò ad allontanarsi da Placentia. «D'accordo, siamo entrambi a pezzi e abbiamo bisogno di riposo. Adesso ti accompagno a casa, ti lascio dormire per qualche ora e passo a prenderti domattina alle dieci.»

«E dove andrai mentre io dormo?»

«Potrei magari tentare di farmi un sonnellino anch'io.»

Reese e sua sorella Agnes vivevano con la bambina nella cittadina di Orange, in una casa graziosa che Hagerstrom stesso aveva ristrutturato durante i giorni liberi. Julio possedeva un appartamento in un condominio in

stile spagnolo alla periferia di Santa Ana.

Entrambi si sarebbero coricati in letti vuoti e solitari. La moglie di Verdad era morta di cancro sette anni prima, mentre quella di Reese era rimasta uccisa nel medesimo incidente in cui Esther Susanne aveva rischiato la vita.

Mentre sfrecciavano sull'autostrada, Hagerstrom domandò: «E se non riuscirai a dormire?»

«Andrò in ufficio, darò un'occhiata in giro e tenterò di vedere se qualcuno sa qualcosa su quel dannato Sharp e sul perché è tanto ansioso di dirigere lo spettacolo. Forse chiederò anche un po' di dettagli sul dottor Eric Leben.»

«E che cosa faremo esattamente domani mattina alle dieci?»

«Non lo so ancora, ma entro allora avrò escogitato qualcosa.»

13. Rivelazioni

Sarah Kiel venne portata all'ospedale a bordo della Subaru rubata. Rachael si occupò delle modalità di pagamento per il ricovero, lasciò alla ragazzina un assegno di diecimila dollari, telefonò ai suoi genitori nel Kansas, quindi se ne andò con Ben a cercare un posto in cui rifugiarsi per il resto della notte.

Alle tre e mezzo di martedì mattina, esausti, trovarono un motel su Palm Canyon Drive. La loro stanza aveva orribili tende arancioni e i colori del copriletto erano stinti, però la doccia e l'aria condizionata funzionavano, i materassi sui letti gemelli a una piazza e mezzo erano in ottime condizioni e l'edificio che li ospitava si trovava sul retro del complesso, lontano dalla strada, e quindi abbastanza tranquillo e defilato.

Ben aveva abbandonato l'auto nel parcheggio di un supermercato ed era tornato al motel a piedi. L'indomani, senza fretta, avrebbero noleggiato un'auto.

Durante la sua assenza, Rachael aveva fatto provvista di ghiaccio e bibite ai distributori automatici. Su un tavolino accanto alla finestra, un secchiello di plastica colmo di cubetti manteneva al fresco numerose lattine di Coca-Cola e di aranciata.

«Pensavo potessi aver sete», spiegò lei al suo rientro.

Di colpo, Benny si rese conto che si trovavano nel bel mezzo del deserto e che per ore non avevano fatto che correre e affannarsi. Bevve avidamente un'aranciata, quindi si sedette e aprì una Coca. «Anche se hanno la gob-

ba, come fanno i cammelli a cavarsela?»

Come se stesse crollando sotto un immane peso, lei si lasciò cadere su una sedia con la lattina in mano. «E allora?» sbottò.

«E allora cosa?»

«Non hai niente da chiedermi?»

Lui sbadigliò, non per disinteresse e neppure con il proposito di irritarla, bensì perché al momento la prospettiva di dormire era molto più attraente della possibilità di conoscere finalmente la verità su quella vicenda pazzesca. «A che cosa ti riferisci?»

«Alle domande che mi hai fatto per tutta la notte.»

«Mi hai detto chiaramente che non mi avresti risposto.»

«Be', adesso lo farò. Ormai è impossibile tenerti fuori da questa storia.»

«Se sei pronta a parlarmene», affermò lui, «allora non c'è alcun bisogno che ti rivolga domande.»

«Dovrai avere la mente aperta. Ciò che sto per raccontarti potrà sembrarti incredibile... dannatamente strano.»

«Vuoi dire la morte di Eric e la sua resurrezione?»

Lei sussultò e lo fissò a bocca aperta per la sorpresa, incapace di articolare suono.

Mai in vita sua Ben era riuscito a suscitare in qualcuno una reazione tanto gratificante, e dovette ammettere che ne ricavava un enorme piacere.

Infine Rachael mormorò: «Ma... ma come... quando... cosa...»

«Come faccio a saperlo? Quando l'ho capito? Cosa mi ha fornito un indizio?»

Lei annuì.

«Diavolo, se qualcuno avesse davvero sottratto il cadavere di Eric, di sicuro sarebbe arrivato con una macchina per portarlo via. Non avrebbe dovuto uccidere una donna per impadronirsi della sua auto. E poi c'erano quegli indumenti da ospedale nel garage. Inoltre, tu eri atterrita già nel momento in cui sono venuto a casa tua ieri sera, e non sei il genere di persona che si spaventa facilmente. Da quando ti conosco, non hai mai avuto paura di niente... tranne forse di Eric...»

«È stato ucciso sul serio da quel camion, sai? Non si è affatto trattato di una diagnosi errata.»

Il desiderio di dormire si fece meno pressante, e Ben proseguì: «Il suo campo era l'ingegneria genetica, in cui lui era un vero asso. Ed era ossessionato dall'idea di rimanere giovane. Quindi immagino che abbia scoperto un metodo per cancellare i geni responsabili dell'invecchiamento e della

morte. O forse è stato in grado di inserire un gene artificialmente costruito per fornire una rapida cicatrizzazione, la conservazione dei tessuti... l'immortalità».

«Non cessi di stupirmi», dichiarò lei.

«Sono un tipo notevole.»

Improvvisamente Rachael si sentì pervasa da un incontrollabile nervosismo e prese a camminare avanti e indietro per la stanza.

Lui rimase seduto, sorseggiando la Coca.

«Quando la Geneplan brevettò i primi microorganismi artificiali altamente redditizi», iniziò lei con voce cupa e rassegnata, «Eric avrebbe potuto vendere il trenta per cento delle proprie azioni e guadagnare cento milioni di dollari nello spazio di un mattino.»

«Cento milioni di dollari? Gesù!»

«I suoi due soci e tre ricercatori, che a loro volta possedevano parte della compagnia, avrebbero voluto che lui vendesse perché così tutti si sarebbero arricchiti. Solo Vincent Baresco appoggiò Eric nel suo rifiuto.»

«Ah, Vincent, il tizio che ci ha puntato addosso una Magnum nello studio di Eric. E un socio della Geneplan?»

«Il dottor Baresco fa parte del prestigioso gruppo di ricerca selezionato personalmente da Eric, ed è fra le pochissime persone a essere al corrente del Progetto Wildcard. Solo i soci sapevano tutto. Sei uomini più la sottoscritta. Mio marito adorava vantarsi con me. Come ti ho detto, Vincent sostenne Eric, si oppose alla vendita e convinse gli altri. Se la compagnia fosse rimasta una proprietà privata, nessuno avrebbe dovuto sforzarsi di compiacere gli investitori. Inoltre potevano spendere denaro in improbabili progetti senza dover difendere le loro decisioni.»

«Per esempio la ricerca dell'immortalità...»

«In realtà non si aspettavano di conseguire la vera immortalità, bensì la longevità, la rigenerazione. Ed erano necessari fondi in quantità spaventosa, denaro che gli azionisti avrebbero voluto veder fruttare in dividendi. Eric e gli altri stavano comunque diventando ricchi grazie alle percentuali del profitto che si spartivano, quindi non avevano un bisogno disperato del capitale che avrebbero ottenuto vendendo le azioni.»

«Rigenerazione», mormorò Ben in tono pensieroso.

Giunta davanti alla finestra, Rachael si fermò, scostò con cautela la tenda e guardò il parcheggio del motel immerso nel buio. «Non sono certo un'esperta in DNA ricombinante», riprese, «tuttavia... ecco, loro speravano di ottenere un virus benigno che funzionasse da 'portatore' nel trasferire

nuovo materiale genetico nelle cellule del corpo. Pensa a questo virus come a una sorta di bisturi vivente progettato per la chinirgia genetica. Date le sue dimensioni microscopiche è in grado di eseguire operazioni su scala ridottissima che nessun vero bisturi potrebbe mai fare. Inoltre può essere elaborato per cercare una determinata porzione della catena cromosomica e attaccarvisi, distruggendo il gene già presente oppure inserendone uno nuovo.»

«E sono davvero riusciti a svilupparlo?»

«Sì. Subito dopo, dovevano identificare i geni associati all'invecchiamento e cancellarli, quindi creare il materiale genetico artificiale che il virus doveva trasferire nelle cellule. Questi nuovi geni sarebbero stati studiati per arrestare l'invecchiamento e rafforzare il sistema immunitario naturale stimolando l'organismo a produrre quantità enormi di interferone e di altre sostanze benefiche. Mi segui?»

«A grandi linee.»

«Credevano addirittura di poter conferire al corpo umano la capacità di rigenerare i tessuti, le ossa e gli organi vitali danneggiati.»

Mentre fissava il buio, Rachael parve impallidire, non per qualcosa che aveva scorto all'esterno, ma al pensiero di ciò che stava lentamente rivelando.

Dopo un attimo proseguì: «I brevetti stavano garantendo loro un costante flusso di denaro, una vera cascata di dollari, che spesero a milioni appaltando piccole parti della ricerca a genetisti esterni alla compagnia, mantenendo il lavoro frammentato in modo che nessuno scoprisse il vero scopo di tali sforzi. Era una specie di equivalente privato del Progetto Manhattan, forse persino più segreto della costruzione della bomba atomica».

«Se avessero avuto successo, intendevano tenere per sé il privilegio della longevità?»

«In parte sì.» Rachael voltò le spalle alla finestra. «Ma soprattutto... mantenendo il segreto, concedendo un simile privilegio solo a persone da loro scelte... immagina il potere che avrebbero esercitato. In sostanza, avrebbero potuto creare una élite dominante e longeva che sarebbe stata in debito con loro. E la minaccia di ritirare il dono avrebbe costituito un'arma in grado di ridurre chiunque alla completa collaborazione. Quando Eric me ne parlava, ero convinta che fossero sciocchezze, semplici castelli in aria, nonostante sapessi che lui era un genio nel suo campo.»

«Quegli uomini a bordo della Cadillac, che ci hanno inseguito e hanno ucciso i poliziotti...»

«Della Geneplan», rispose lei, ricominciando a passeggiare nervosamente. «Ho riconosciuto l'auto. Appartiene a Rupert Knowls, colui che ha fornito a Eric il capitale iniziale per avviare la compagnia. Dopo mio marito, era il socio di maggioranza.»

«Un individuo ricchissimo... eppure disposto a rischiare reputazione e libertà eliminando i due agenti?»

«Per proteggere il segreto, suppongo di sì. In effetti, non è mai stato un uomo pieno di scrupoli. Di fronte a una opportunità del genere, poi, immagino sia disposto a mettere da parte qualunque remora.»

«D'accordo. Se ho ben capito sono in grado di prolungare la vita e di ottenere guarigioni incredibilmente rapide. E poi?»

«In seguito... iniziarono gli esperimenti sugli animali da laboratorio, principalmente topolini bianchi.» L'espressione di Rachael si incupì.

Ben si drizzò sulla sedia, intuendo che lei stava per arrivare al punto cruciale della storia.

Di colpo, la donna andò a controllare la serratura della porta. Benché fosse chiusa a chiave, prese la sedia e la incastrò sotto la maniglia come precauzione aggiuntiva.

Lui si sentì certo che quell'iniziativa sfiorasse i limiti della paranoia, tuttavia non obiettò.

«Sperimentarono la loro tecnica sui topi», riprese Rachael, «li cambiarono, lavorando sui geni delle cavie, naturalmente, applicando però il medesimo procedimento che intendevano usare sull'uomo. E i topi, di una specie a vita molto breve, sopravvissero di più... almeno il doppio del normale. E successivamente il triplo... il quadruplo... rimanendo sempre giovani. Ad alcuni vennero procurate lesioni di varia natura, contusioni, abrasioni, fratture ossee e ustioni, e tutti guarirono in tempi brevissimi. Si ripresero anche dopo avere avuto i reni praticamente distrutti. Polmoni devastati da esalazioni di acidi si rigenerarono perfettamente. Recuperarono la vista nonostante fossero stati accecati. E in seguito...»

Ben attese.

A occhi chiusi, lei aggiunse: «Seguendo la procedura standard, uccisero alcuni topolini per sezionarli ed esaminarne i tessuti. Alcuni vennero uccisi con iniezioni d'aria, per embolia, altri con la formaldeide. E non sussisteva alcun dubbio che fossero morti. Eppure, quelli non ancora sezionati... resuscitarono. Nel giro di poche ore. Mentre giacevano sui tavoli da laboratorio... incominciarono a un tratto a dibattersi, a sussultare. Confusi, deboli, almeno in principio... però vivi. In breve tornarono ad aggirarsi nelle gab-

bie e a mangiare. Nessuno aveva previsto una cosa simile, nemmeno lontanamente, tuttavia...» Rachael aprì gli occhi e guardò Ben. «Ma una volta oltrepassato il confine della morte... chi avrebbe immaginato che si potesse tornare indietro?»

Con le mani tremanti e la spina dorsale percorsa da un brivido, Benny si rese conto che il vero significato degli eventi delle ultime ore aveva iniziato a penetrare appieno nella sua mente solo in quel momento.

«Sì», esclamò lei, come se sapesse quali pensieri ed emozioni lo stessero scuotendo.

Lui fu sopraffatto da uno strano misto dì terrore, meraviglia e gioia sfrenata: terrore all'idea che qualcuno, topo o uomo, potesse ritornare dal regno dei morti$ meraviglia alla notizia che il genio umano avesse forse spezzato le terribili catene naturali della mortalità, e gioia alla prospettiva che l'umanità fosse per sempre liberata dalla perdita delle persone care e dal timore della malattia e della morte.

Quasi gli avesse letto dentro, Rachael riprese: «Forse un giorno... magari anche vicino, la minaccia della tomba svanirà, ma non ancora. No, non ancora, perché il Progetto Wildcard non ha avuto pieno successo. I topolini resuscitati erano... strani».

«Strani?»

«Dapprima i ricercatori credettero che il bizzarro comportamento delle cavie fosse il risultato di qualche sorta di lesione cerebrale - non ai tessuti, bensì alla chimica basilare del cervello -impossibile da guarire nonostante le accresciute capacità di rigenerazione dei topi. Poi scoprirono che non era così. Tutti, infatti, erano ancora in grado di percorrere complicati labirinti e di ripetere altri elaborati esercizi insegnati loro prima che morissero...»

«Dunque, in qualche modo i ricordi, le cognizioni, probabilmente persino la personalità sopravvivono al breve periodo di sospensione fra la morte e la rinascita.»

Rachael annuì. «E ciò indicherebbe che nel cervello rimane una piccola corrente per qualche tempo dopo la morte, sufficiente a mantenere intatta la memoria sino alla... resurrezione.»

Ben aveva completamente dimenticato la stanchezza. «Va bene, quindi i topi sapevano districarsi in un labirinto, però avevano qualcosa di strano. Di che cosa si trattava?»

«Talvolta apparivano confusi, soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla resurrezione, e cominciavano a sbattere ripetutamente con-

tro le sbarre delle gabbie, oppure a correre in cerchio nel tentativo di afferrarsi la coda. Questo comportamento anomalo, tuttavia, passò a poco a poco. Ma emerse un altro comportamento, molto più allarmante... e purtroppo non sparì.»

All'esterno, una macchina entrò nel parcheggio e si fermò.

Rachael lanciò un'occhiata alla porta barricata. Nell'aria immobile del deserto, una portiera si aprì e si richiuse.

I muscoli di Ben si tesero.

Un rumore di passi echeggiò nella notte deserta, ma in direzione opposta a quella in cui si trovava la loro camera. Una porta sbattè in un'altra ala del motel.

Con visibile sollievo, Rachael rilassò le spalle. «I topi sono codardi per natura, non combattono contro i loro nemici, e neppure sono equipaggiati per farlo. Sopravvivono scappando, nascondendosi, e non lottano l'uno contro l'altro per la supremazia o il territorio. Possiedono un'indole mite, timida. Ma i topi resuscitati non erano per niente miti. Si attaccavano furiosamente fra loro e aggredivano anche quelli che non erano resuscitati. Cercavano persino di mordere i ricercatori che li avvicinavano. Senza preavviso, venivano colti da accessi di rabbia e si scagliavano contro le gabbie, artigliavano l'aria come se stessero lottando con un avversario invisibile, talvolta si facevano male da soli. Queste esplosioni di furia duravano meno di un minuto, ma assai più spesso continuavano finché il topolino non crollava esausto.»

Per un attimo nessuno dei due parlò.

Il silenzio della stanza era sepolcrale.

Alla fine Ben commentò: «Nonostante le anomalie di comportamento delle cavie, Eric e i suoi ricercatori dovevano essere elettrizzati. Santo cielo, avevano sperato di estendere la durata della vita e invece erano riusciti a sconfiggere la morte! Immagino siano stati ansiosi di passare alla sperimentazione della loro tecnica di alterazione genetica sugli esseri umani».

«Esatto.»

«Nonostante l'inspiegabile tendenza all'aggressività e alla violenza indiscriminata manifestata dai topi.»

«Proprio così.»

«Augurandosi che il problema non si presentasse in un soggetto umano... o che potesse essere risolto in qualche modo lungo il percorso.»

«Già.»

«Ecco cosa volevi dire quando hai chiesto a Baresco se sapeva che Eric

aveva violato la regola primaria. Per un genetista o un qualsiasi specialista in scienze biologiche, la regola basilare dev'essere... non sperimentare mai sugli esseri umani finché non sono stati eliminati tutti i problemi e i quesiti irrisolti.»

«Hai perfettamente ragione.» Rachael aveva allacciato le mani in grembo per impedire che tremassero, ma continuava a torcersi nervosamente le dita. «E Vincent lo aveva sempre ignorato. Io lo sapevo, ma per loro dev'essere stato un colpo terribile scoprire che il cadavere di Eric era scomparso. Solo in quel momento hanno capito che lui aveva compiuto il gesto più folle, avventato e imperdonabile che potesse fare.»

«E adesso?» domandò Benny. «Vogliono aiutarlo?»

«No, vogliono ucciderlo. Una seconda volta.»

«Perché.»

«Perché la resurrezione non sarà completa, e lui non tornerà mai quello che era prima. La tecnica non era ancora stata perfezionata.»

«Si comporterà come le cavie?»

«Con ogni probabilità. Sarà violento, pericoloso.»

Ben pensò alla cieca devastazione nella grande villa, al sangue nel portabagagli della Ford.

«Ricorda», riprese Rachael, «Eric è sempre stato un uomo spietato e incline alla violenza anche prima di morire! I topolini, in partenza, erano di indole mite, ma lui no. Riesci a concepire come potrebbe essere adesso? Pensa a quello che ha fatto a Sarah Kiel.»

Benny rammentò le condizioni pietose della ragazzina, ma anche la cucina distrutta nella villa di Palm Springs, i coltelli infissi nel muro.

«E se Eric uccide qualcuno in un accesso di rabbia», aggiunse lei, «aumentano le probabilità che la polizia scopra che è vivo e il Progetto Wildcard cesserà di essere un segreto. Quindi, i suoi soci intendono ucciderlo in un modo molto definitivo, che escluda una seconda resurrezione. Non sarei sorpresa se decidessero di smembrare il suo corpo, ridurlo in cenere e disperdere i resti in luoghi diversi.»

Buon Dio, pensò Ben, è una storia vera o un'invenzione da Grand-Guignol?

«E vogliono uccidere anche te perché sei al corrente del progetto?» domandò turbato.

«Sì, ma non è questa l'unica ragione per cui vorrebbero catturarmi. Ne esistono almeno altre due. Tanto per cominciare, probabilmente credono che io sappia dove Eric andrà a nascondersi.»

«E invece non è così?»

«Avevo qualche idea, e Sarah Kiel me ne ha data un'altra molto valida, però non ne sono sicura.»

«Qual è l'ultima ragione?»

«Quasi certamente erediterò la Geneplan, e loro dubitano che continuerò a finanziare il progetto. Eliminandomi, hanno molte più probabilità di mantenere il controllo della compagnia e il segreto circa Wildcard. Se fossi riuscita ad arrivare prima di loro alla cassaforte di Eric e a impadronirmi del suo diario sulle ricerche, avrei avuto in mano prove inconfutabili sulle attività in corso nei laboratori, e nessuno si sarebbe azzardato a toccarmi. Senza prove, invece, sono vulnerabile.»

Ben si alzò e prese ad aggirarsi irrequieto per la stanza, riflettendo.

Alla fine domandò: «E *tu*, perché stai cercando Eric? Perché questa corsa disperata per trovarlo prima degli altri? Che cosa intendi fare?»

«Ucciderlo», rispose lei senza la minima esitazione, e con un lampo di determinazione negli occhi verdi. «Eliminarlo definitivamente. In caso contrario, lui si nasconderà finché le sue condizioni non saranno più stabili, finché non avrà un maggior controllo su se stesso... e poi verrà ad ammazzarmi. Al momento dell'incidente era furibondo con me, il suo odio era tale che si è buttato alla cieca in mezzo al traffico. Sono certa che lo stesso incommensurabile odio ribolliva in lui nel momento in cui ha ripreso conoscenza all'obitorio. Nel suo cervello contorto e annebbiato, io costituisco probabilmente l'ossessione primaria, e dubito che si darà pace finché non sarò morta. O non muore lui, ma questa volta per davvero.»

Lui capì che Rachael aveva ragione, ed ebbe tanta paura per lei.

In quel momento Ben rimpianse più che mai i bei tempi passati. Sino a che punto si era spinta la follia del mondo moderno? Di notte, i criminali erano i padroni delle strade delle città. L'intero pianeta poteva essere distrutto nel giro di un'ora premendo semplicemente un bottone. E adesso... adesso i morti potevano resuscitare.

Poi... ricordò la gioia che aveva provato quando Rachael gli aveva detto che la morte era stata sconfitta. Si era sentito elettrizzato. Non era esattamente la reazione di un retrogrado. Poteva anche guardare al passato e rimpiangerlo per puro sentimentalismo, ma in cuor suo era innegabilmente attratto, al pari dei suoi contemporanei, dalla scienza e dalle possibilità che offriva per la creazione di un futuro migliore.

«Saresti davvero capace di sparare a Eric?» chiese dopo un poco.

«Sì.»

«Io non ne sono sicuro. Sospetto che rimarresti paralizzata, se ti trovassi sul serio ad affrontare le implicazioni morali di un omicidio.»

«Non si tratterebbe affatto di un omicidio. Lui non è più un essere umano. È già morto. È un morto vivente, un cadavere che cammina. Non è più un uomo, ma qualcosa di diverso. Ora è una cosa, una cosa pericolosa, e non proverei alcun rimorso nel fargli saltare le cervella. Se mai le autorità lo scoprissero, dubito che mi trascinerebbero in tribunale. E soprattutto non vedo problemi morali tali da spingermi a mettere sotto processo me stessa a livello privato.»

«Ci hai ovviamente meditato a lungo», commentò lui. «Ma perché non nascondersi e lasciare che siano i soci di Eric a scovarlo e a ucciderlo al posto tuo?»

«Non posso permettermi di scommettere sul loro successo. Potrebbero anche fallire, oppure non arrivare a Eric prima che lui trovi me. Stiamo parlando della mia vita, e non intendo fidarmi di nessuno se non di me stessa per proteggerla.»

«E di me.»

«E di te, certo.»

Ben si sedette accanto a lei sul bordo del letto. «Così stiamo dando la caccia a un morto.»

«Sì.»

«Adesso, però, dobbiamo riposare.»

«Sono distrutta», ammise Rachael.

«Dove andremo domani?»

«Sarah mi ha parlato di una casa che Eric ha comprato in montagna, vicino al lago Arrowhead, in una località isolata. Proprio quello che gli serve per i prossimi giorni, mentre è in atto la rigenerazione iniziale.»

Benny sospirò. «Già. Penso che potremmo trovarlo in un posto del genere.»

«Non sei obbligato a venire con me.»

«Ti accompagnerò.»

«Ma non sei costretto a farlo.»

«Lo so. Sono io a volerlo.»

Lei lo baciò lievemente sulla guancia.

Per quanto esausta, sudata e in disordine, con i capelli scomposti e gli occhi arrossati, era bellissima.

Ben non si era mai sentito tanto vicino a lei. Affrontare insieme la morte crea sempre un legame particolare fra le persone, le rende intimamente u-

nite, più di quanto non siano mai state in precedenza. Lui lo sapeva bene, visto che aveva combattuto in Vietnam, nell'Inferno Verde.

In tono tenero, Rachael mormorò: «Cerchiamo di dormire un po', Benny».

«Giusto.»

Prima di coricarsi e spegnere la luce, lui estrasse il caricatore dalla Combat Magnum sequestrata a Baresco e contò i proiettili rimasti dopo la sparatoria al buio nello studio di Eric. Tre. Non molti. Non certo sufficienti a farlo sentire sicuro, nonostante anche Rachael fosse armata. Quante pallottole ci volevano per neutralizzare un morto vivente? Ben depose la pistola sul comodino, a portata di mano in caso si fosse resa necessaria nelle ore successive.

L'indomani mattina avrebbe comprato una scatola di munizioni. Due scatole.

14. Come un uccello notturno

Lasciati due uomini in casa di Rachael Leben a Placentia, altri due a guardia della residenza di Eric Leben a Villa Park e un terzo nucleo alla sede della Geneplan, Anson Sharp, scortato da due agenti, sorvolò in elicottero il deserto immerso nell'oscurità mentre si dirigeva verso l'elegante nido d'amore dello scienziato defunto, a Palm Springs. Il pilota atterrò in un parcheggio a breve distanza da Palm Canyon Drive, dove un'anonima auto governativa era in attesa.

Cinque minuti dopo arrivarono alla villa in cui il dottor Leben aveva ospitato le sue Lolite. Sharp non fu sorpreso di trovare la porta d'ingresso socchiusa. Suonò ripetutamente il campanello, ma nessuno rispose. Estratto il revolver d'ordinanza, una Smith & Wesson Chief's Special, entrò nella casa in cerca di Sarah Kiel, l'ultima giovane amante di Leben, come risultava dai rapporti.

La DSA era al corrente della vita dissoluta dello scienziato per il semplice fatto che sapeva tutto sulle persone impegnate in ricerche top secret per il Pentagono. Questa era una cosa che i civili come Leben sembravano non capire: una volta accettato il denaro dal governo e intrapreso un lavoro estremamente riservato, la loro privacy cessava di esistere. Sharp conosceva bene la passione di Leben per l'arte moderna, il design moderno, l'architettura moderna. Conosceva in dettaglio i suoi problemi coniugali. Sapeva quali cibi preferisse, quale musica amasse, che marca di biancheria

intima prediligesse. E naturalmente sapeva delle ragazzine, in quanto il potenziale ricattatorio che esse rappresentavano era legato alla sicurezza nazionale.

Quando Anson entrò in cucina e vide la devastazione, specialmente i coltelli conficcati nel muro, immaginò che non avrebbero trovato Sarah Kiel viva. Forse era stata crocefissa in un'altra stanza, oppure avvitata a un soffitto, o fatta a pezzi con un'accetta. In questo caso, era impossibile supporre che cosa sarebbe accaduto dopo. Poteva succedere qualsiasi cosa.

Una storia da brivido.

Gosser e Peake, i due giovani agenti che lo avevano accompagnato, rimasero sgomenti e impauriti di fronte al caos che regnava in cucina. Essendo stati messi al corrente dei particolari dell'indagine, sapevano di dare la caccia a un morto vivente. Erano consapevoli che Eric Leben si era alzato da un tavolo d'obitorio per fuggire con addosso un'uniforme ospedaliera, e sapevano che Eric Leben vivo a metà e mentalmente squilibrato aveva ucciso Becky Klienstad ed Ernestina Hernandez per impadronirsi della loro macchina. Di conseguenza, adesso tenevano i revolver d'ordinanza spianati e avevano un'aria tesa e circospetta.

Ovviamente, la DSA era stata informata fin dall'inizio dell'incarico che la Genaplan stava svolgendo per il governo: ricerche sulla guerra biologica, ossia la creazione di letali virus artificiali. Ma conosceva anche i dettagli di ogni altro progetto in corso nei laboratori della compagnia, Wildcard incluso, sebbene Leben e i suoi soci si fossero illusi che quel segreto appartenesse soltanto a loro. Non si erano mai accorti che fra il personale si celavano agenti federali e informatori, né che i computer governativi avevano accertato rapidamente le loro intenzioni sorvegliando le singole ricerche appaltate all'esterno.

Questi civili erano proprio incapaci di comprendere che, quando stringi un patto con lo Zio Sam e incassi avidamente i suoi quattrini, non puoi vendere solo una piccola porzione della tua anima. Devi venderla tutta.

Di norma Anson Sharp gioiva nel recare quel genere di cattiva notizia a gente come Eric Leben. Certi individui si credevano pesci tanto grossi, ma dimenticavano che persino i pesci grossi vengono mangiati da pesci più grossi ancora, e nel mare non esisteva pesce più grande della balena chiamata Washington. Anson si divertiva a osservare quei superuomini boriosi mentre abbassavano la cresta e iniziavano a sudare e tremare. Di solito cercavano di corromperlo, talvolta si umiliavano al punto di supplicarlo, ma naturalmente lui non poteva toglierli dai guai. E ammesso che fosse

stato in grado di farlo, per niente al mondo avrebbe rinunciato alla soddisfazione di vederli stare sulle spine al suo cospetto.

Al dottor Leben e ai suoi sei compari era stato consentito di procedere indisturbati nella loro rivoluzionaria ricerca sulla longevità. Se però avessero risolto tutti i problemi e ottenuto risultati significativi, il governo si sarebbe fatto avanti per mettere le mani sul progetto, in una maniera o nell'altra.

Adesso Eric Leben aveva rovinato tutto. Nessuno avrebbe potuto prevedere una simile svolta negli eventi perché quel tizio era sembrato troppo intelligente per rischiare di proposito la propria integrità genetica.

Fissando i frammenti di porcellana e di cibo disseminati sul pavimento, Gosser contorse il viso da chierichetto in una smorfia e commentò: «Quell'uomo sta davvero dando i numeri».

«Sembra opera di un animale», aggiunse accigliato Peake.

Sharp li precedette fuori dalla cucina, e raggiunse la camera da letto, dove trovò i segni della cieca rabbia di Leben e dove spiccava l'impronta insanguinata di un palmo sulla parete. Probabilmente si trattava dell'impronta dello scienziato: prova che il morto, in qualche modo, viveva.

Non trovarono cadaveri da nessuna parte, né quello di Sarah Kiel, né di chiunque altro, e Anson rimase deluso. La bionda nuda e crocefissa a Placentia aveva costituito uno spettacolo inatteso ed eccitante, un piacevole cambiamento rispetto ai corpi che vedeva abitualmente. Colpi d'arma da fuoco, ferite da coltello, carni dilaniate dall'esplosivo non erano una novità. Ormai certi spettacoli non gli davano alcun brivido. Mentre aveva tratto enorme godimento da quella puttanella inchiodata al muro, e adesso era curioso di scoprire che cosa sarebbe stata capace di escogitare la mente mezza putrefatta di Leben.

Sharp ispezionò la cassaforte celata nell'armadio della camera da letto e scoprì che era stata svuotata.

Lasciato Gosser all'interno, condusse con sé Peake a esaminare il garage, aspettandosi di trovare lì il cadavere di Sarah Kiel. Ma non fu così. Subito dopo, spedì il giovane agente in giardino con una torcia elettrica per verificare se nel prato o in un'aiuola esistessero segni di una fossa scavata di recente, per quanto apparisse improbabile che Leben, nello stato in sui si trovava, fosse così astuto da seppellire le proprie vittime per cancellare le tracce.

«Se non scopri niente», ordinò a Peake, «incomincia a controllare gli ospedali. Nonostante tutto quel sangue, magari la ragazzina non è stata uc-

cisa. Forse è riuscita a sfuggirgli e a ricorrere alle cure di un medico.»

«E se la rintraccio in qualche ospedale?»

«Devo saperlo immediatamente», rispose Sharp. Era fondamentale impedire alla Kiel di parlare del ritorno di Eric Leben. E avrebbe cercato di usare la ragione, l'intimidazione e le minacce vere e proprie per garantirsi il suo silenzio. E se niente di tutto questo avesse funzionato, la piccola sarebbe stata discretamente eliminata.

Anche Rachael Leben e Ben Shadway dovevano essere trovati al più presto e messi a tacere.

Mentre Peake si dedicava al compito che gli era stato assegnato e Gosser montava la guardia all'interno della casa, Anson risalì sulla berlina e ordinò all'autista di condurlo al parcheggio dove l'elicottero lo stava ancora aspettando.

Di nuovo in volo, questa volta verso i laboratori della Geneplan a Riverside, Sharp fissò il paesaggio buio, gli occhi socchiusi come fosse un uccello notturno in cerca di una preda.

15. Amore

I sogni di Ben furono cupi e pieni di tuoni, squarciati da strani lampi che non illuminavano nulla in un paesaggio privo di forma, abitato da una creatura invisibile ma terrificante che gli dava la caccia fra le ombre, dove tutto era vasto, freddo e solitario. Era (e nel contempo non era) l'Inferno Verde in cui lui aveva trascorso più di tre anni della propria giovinezza, identico a come era stato, eppure cambiato come solo nei sogni può accadere.

Poco dopo l'alba, si svegliò gemendo e rabbrividendo, e Rachael era accanto a lui. Abbandonato il proprio letto, era venuta ad abbracciarlo, a offrirgli conforto e tenerezza. Ma forse, inconsciamente, gli stava recando il dono ben più grande dell'amore. In un attimo tutto accadde e non appena strinse a sé il corpo nudo di Rachael, Ben provò una sensazione di appagamento mai avvertita prima nei suoi trentasette anni di vita.

Entrò in lei, e lei lo accolse. Fu un attimo puro e meraviglioso, in cui non ebbero bisogno di cercare i ritmi e i modi che davano loro piacere perché d'istinto conoscevano ciò che era perfetto per entrambi, come fossero amanti da oltre un decennio.

Benché il condizionatore mantenesse la stanza al fresco, Ben ebbe una consapevolezza quasi paranormale del calore del deserto che premeva contro le finestre. La camera era una bolla sospesa al di fuori della realtà e l'u-

nione meravigliosa dei loro due corpi era una bolla che galleggiava al di fuori del normale scorrere di secondi e minuti.

Solo un rettangolo di vetro opaco su una parete non era coperto da tende e lasciava filtrare i raggi del sole nascente.

Nel chiarore Benny vedeva chiaramente il volto di Rachael. Aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta. Dapprima trasse respiri profondi, poi prese a respirare più affrettatamente. Ogni linea del suo viso era estremamente sensuale, ma soprattutto infinitamente preziosa. E la consapevolezza di quanto importante fosse per lui quella splendida donna, riempì il cuore di Ben. Il loro non era stato semplice sesso, bensì un più gratificante atto d'amore.

Percependo l'intensità del suo sguardo, lei aprì gli occhi e lo fissò.

La luce del mattino cambiò tonalità e passò dal bianco opaco al giallo oro, riflettendosi sul volto di Rachael, la sua gola sottile, i seni rigogliosi. Il ritmo del loro amplesso si fece più frenetico finché entrambi non iniziarono ad ansimare, finché lei non gridò forte proprio nell'attimo in cui la brezza esterna si trasformava in un vento improvviso che agitò le fronde, proiettando d'un tratto strane ombre danzanti sul letto.

Entrambi giacquero sul fianco, l'uno di fronte all'altra, le teste vicine. Nessuno dei due parlò, né sentì il bisogno di farlo, e gradualmente scivolarono nel sonno.

Benny non aveva mai provato una sensazione simile. Era felice. Persino ai bei tempi, prima dell'Inferno Verde, prima del Vietnam, non si era mai sentito così bene.

Per un lungo, piacevole momento, contemplò Rachael, già addormentata. Poi sentì le palpebre pesanti e l'ultima cosa che vide prima di chiudere gli occhi fu la leggera, quasi impercettibile cicatrice sulla mascella di lei.

Sprofondando nell'oscurità, Ben fu quasi dispiaciuto per Eric Leben, perché lo scienziato non si era mai reso conto di come l'amore fosse la cosa più vicina all'immortalità che gli uomini potessero sperimentare, e di come l'unica - e migliore - risposta alla morte fosse amare. Amare.

16. Lo zombi

Per parte della notte, giacque interamente vestito sul letto nella casa sopra il lago Arrowhead, in uno stato più profondo del sonno, più profondo del coma, la temperatura corporea in costante diminuzione, il cuore con pulsazioni ridotte a solo venti al minuto, il sangue che circolava a malape-

na, il respiro intermittente. Di tanto in tanto, respiro e battito cardiaco cessavano completamente per periodi che si protraevano fino a dieci o quindici minuti, durante i quali l'unica vita dentro di lui si svolgeva a livello cellulare, benché persino quella fosse più che altro una stasi, una strana esistenza crepuscolare che nessun uomo sulla terra aveva mai conosciuto prima. Nel corso di questi periodi di attività sospesa, mentre le cellule si rinnovavano molto lentamente e svolgevano le loro funzioni a ritmo enormemente ridotto, il corpo accumulava energia per la successiva fase di veglia e di guarigione accelerata.

Lui stava rigenerandosi, e a una velocità sorprendente. Ora dopo ora, in modo quasi visibile, la moltitudine di tagli e lacerazioni stava cicatrizzando. E gli ematomi si erano quasi riassorbiti. Quando era sveglio, poteva sentire i frammenti del cranio fratturato premere insistentemente sul cervello, sebbene la scienza medica sostenesse che il tessuto cerebrale, non possedendo terminazione nervose, fosse del tutto insensibile. E poteva percepire, senza capire come, che il suo corpo geneticamente migliorato stava metodicamente occupandosi dei danni alla testa di pari passo con le altre ferite. Per una settimana avrebbe avuto bisogno di molto riposo, ma di giorno in giorno i momenti di stasi sarebbero divenuti meno frequenti, più brevi e meno terrificanti. Questo, perlomeno, era ciò che voleva credere. Nel giro di due o tre settimane, le sue condizioni fisiche non sarebbero state peggiori di quelle di un uomo che lasciava l'ospedale dopo un grave intervento chirurgico. Entro un mese, sarebbe stato perfettamente guarito, anche se gli sarebbe per sempre rimasta una lieve (o forse pronunciata) depressione sul lato destro del cranio.

Il recupero mentale non era altrettanto rapido. Persino da sveglio, quando respiro e pulsazioni si avvicinavano alla norma, era raramente del tutto lucido. E durante i brevi periodi in cui possedeva più o meno la stessa capacità intellettiva che aveva prima della morte, era acutamente e dolorosamente consapevole di agire in una sorta di stato robotico, con momenti di confusione e di comportamento quasi animalesco.

Aveva strani pensieri.

Ogni tanto si convinceva di essere ancora un ragazzo appena diplomato al liceo, ma talvolta si rendeva conto di avere in realtà superato la quarantina. Spesso non sapeva dove si trovasse, specialmente quando era in auto, sulle strade, privo dei familiari punti di riferimento alla propria vita passata$ in preda alla confusione, doveva accostare ai bordi della carreggiata finché il panico non era passato. Sapeva invece di avere un obiettivo, una

missione importante, anche se non era in grado di definire i propri propositi e le proprie mete. Occasionalmente pensava di essere morto, intento a percorrere un viaggio attraverso i vari gironi danteschi. Altre volte gli sembrava di aver ucciso delle persone, benché non riuscisse a ricordare chi. Poi rammentava di colpo, e subito si ritraeva da quella consapevolezza, convincendosi che si trattava soltanto di una fantasia. Perché naturalmente lui era incapace di uccidere a sangue freddo. Naturalmente. Eppure, in altri momenti ancora, rifletteva su quanto sarebbe stato eccitante ammazzare qualcuno, chiunque, tutti, perché in cuor suo era certo che gli stavano dando la caccia, tutti quanti, quei maledetti bastardi. Talora era assalito da un pensiero urgente *(Ricorda i topi, i topi che si riducevano in pezzi scagliandosi contro le pareti delle gabbie)*, e più di una volta lo aveva ripetuto ad alta voce «Ricorda i topi, i topi», ma non aveva la minima idea di che cosa significassero quelle parole. Quali topi, dove, quando?

E vedeva strane cose.

Talvolta vedeva persone che non potevano assolutamente essere reali: sua madre, morta da tempo$ l'odiato zio che aveva abusato di lui da bambino, il teppista del quartiere che lo aveva terrorizzato all'epoca della scuola. Di tanto in tanto, come se soffrisse del delirium tremens tipico di un alcolizzato cronico, vedeva esseri strisciare fuori dai muri, insetti, serpenti e creature spaventose.

In parecchie occasioni fu certo di vedere un sentiero lastricato da pietre nere che conduceva giù, in una terribile tenebra dentro la terra.

Ma la visióne più inquietante erano le ombre di fuoco, che si innalzavano inaspettatamente e producevano un crepitio che lui non soltanto udiva, ma sentiva nelle ossa. Di solito mentre si stava muovendo, camminando con passo sicuro, fra i vivi... all'improvviso un fuoco si accendeva nell'angolo buio di una stanza, fra le ombre addensate sotto un albero, in qualsiasi punto immerso nell'oscurità, fiamme del colore del sangue fresco orlate di argento incandescente, fiamme che lo facevano sobbalzare. Quando si avvicinava a guardare, si accorgeva che non stava bruciando nulla, che il fuoco era scaturito dall'aria e non era alimentato da alcuna sostanza, come se le ombre stesse fossero un ottimo combustibile nonostante la loro mancanza di consistenza. Non appena i fuochi si estinguevano, non rimaneva il minimo segno - niente ceneri, frammenti carbonizzati o macchie di fuliggine.

Sebbene prima di morire non avesse mai avuto paura del fuoco, non avesse mai nutrito il timore di essere destinato a perire tra le fiamme, adesso

era assolutamente terrificato da quelle ombre di fuoco. Fissando il loro bagliore ondeggiante, sentiva che in esse risiedeva un mistero che lui doveva risolvere, anche se la soluzione gli avrebbe arrecato un'angoscia inimmaginabile.

Nei pochi momenti di relativa lucidità, si ripeteva che l'illusione delle fiamme era semplicemente conseguenza del cattivo funzionamento delle sinapsi nel suo cervello lesionato, di impulsi elettrici in corto circuito nei tessuti danneggiati. E concludeva che tali allucinazioni lo spaventavano perché, sopra ogni altra cosa, lui era un intellettuale, un uomo la cui vita era dominata dalla mente, quindi aveva tutto il diritto di essere atterrito da segnali di deterioramento cerebrale. I tessuti si sarebbero rigenerati, le ombre di fuoco sarebbero svanite per sempre e lui avrebbe recuperato la lucidità. Ma in altri momenti, quando il mondo diventava tenebroso e sinistro, quando era in preda alla confusione e a una paura animale, quelle fiamme gli comunicavano un orrore senza fine, e talvolta lo riducevano addirittura alla paralisi perché dentro, o forse oltre, le lingue guizzanti credeva di scorgere qualcosa.

Ora, mentre l'alba squarciava l'oscurità delle montagne, Eric Leben emerse dalla stasi, grugnì, e infine si svegliò. Si sedette sul letto, sentendo in bocca un sapore di cenere. Il suo cranio era trafitto dal dolore. Si toccò la depressione sopra la tempia: non era peggiorata.

La prima luce del mattino filtrava da due finestre. La piccola lampada accesa sul comodino non era sufficiente a dissipare le ombre in camera da letto, ma abbastanza forte da ferirgli gli occhi estremamente sensibili. Lacrimosi e brucianti, i suoi occhi non erano stati in grado di adattarsi completamente alla luce fin da quando si era alzato dal freddo lettino dell'obitorio, come se adesso l'oscurità fosse il suo habitat naturale.

Per un paio di minuti Eric si concentrò sul proprio respiro irregolare, a tratti troppo lento e profondo, a tratti troppo rapido e leggero. Prese dal comodino uno stetoscopio e si auscultò il cuore: batteva abbastanza velocemente da garantire che il suo corpo non ripiombasse presto in un altro stato di attività sospesa, per quanto le pulsazioni fossero aritmiche in modo sconcertante.

Oltre allo stetoscopio, si era procurato altri strumenti con cui controllare i propri progressi. Uno sfigmomanometro per misurarsi la pressione e un oftalmoscopio, che, con l'ausilio di uno specchio, gli consentiva di studiare le reazioni di retine e pupille. Aveva anche un taccuino, dove intendeva annotare le proprie osservazioni su se stesso, essendo consapevole (talvolta

solo vagamente, ma sempre consapevole) di essere il primo uomo morto e tornato dall'oltretomba, di rappresentare un evento storico. Non appena si fosse completamente ripreso, un simile diario avrebbe avuto un valore incalcolabile.

Ricorda i topi, i topi...

Scosse la testa con irritazione, come se quel pensiero improvviso e inquietante fosse un insetto molesto che gli ronzava attorno. *Ricorda i topi, i topi.* Non aveva la minima idea di che cosa significasse, eppure si trattava di un pensiero ricorrente in modo irritante, che lo aveva assalito con frequenza nel corso della notte. In realtà sospettava di conoscerne il significato e di sopprimerlo perché la consapevolezza lo spaventava. Tuttavia, se si sforzava di concentrarsi e di costringersi a capire, non otteneva alcun risultato se non quello di sentirsi sempre più frustrato, agitato e confuso.

Depose lo stetoscopio sul comodino, ma non prese lo sfigmomanometro perché non aveva la pazienza né la destrezza per eseguire tutte le operazioni. Ci aveva provato la sera precedente, ma la sua goffaggine gli aveva causato uno scoppio di furia incontrollabile. Lasciò dove si trovava anche l'oftalmoscopio, poiché per esaminarsi gli occhi avrebbe dovuto andare in bagno e servirsi dello specchio. Non poteva sopportare di guardare se stesso nelle attuali condizioni: la pelle grigiastra, gli occhi ottenebrati, un rilassamento dei muscoli facciali che lo faceva sembrare... mezzo morto.

Le pagine del taccuino erano quasi tutte bianche, e neppure adesso lui tentò di aggiungere qualche osservazione al diario della propria convalescenza. Tanto per cominciare, aveva scoperto di non essere in grado di concentrarsi abbastanza per scrivere in modo intelligibile o anche solo leggibile. Inoltre, la vista della propria calligrafia malamente scarabocchiata, mentre un tempo era stata precisa e ordinata, era un'altra cosa che scatenava la sua rabbia.

Ricorda i topi, i topi che si scagliavano contro le pareti delle gabbie, che davano la caccia alla loro stessa coda, i topi, i topi...

Premendosi entrambe le mani contro la testa, quasi volesse sopprimere materialmente quel pensiero indesiderato e misterioso, Eric Leben balzò in piedi. Aveva bisogno di urinare e si sentiva affamato. Erano due buoni segni, due indicazioni che lui era vivo, o perlomeno più vivo che morto, quindi queste semplici esigenze biologiche lo rincuoravano.

Si avviò verso il bagno, ma si bloccò di colpo quando un fuoco si levò in un angolo della stanza. Non si trattava di fiamme vere, bensì di ombre di fuoco. Lingue rosso sangue orlate d'argento. Crepitando, consumavano le

ombre dalle quali erano emerse, eppure non riducevano in alcun modo l'oscurità. Strizzando gli occhi al bagliore, Eric si ritrovò come sempre costretto a fissarle e, proprio al loro centro, credette di scorgere strane forme che si contorcevano e che... gli rivolgevano cenni d'invito...

Benché fosse atterrito da queste ombre di fuoco, una parte di lui bramava di penetrare tra le fiamme, di attraversarle come fossero una porta e sapere che cosa si celasse al di là.

No!

Mentre sentiva la bramosia trasformarsi in un acuto bisogno, voltò disperatamente le spalle al fuoco e rimase lì in piedi, ondeggiando, spaventato e attonito, due emozioni che, nel suo presente stato di estrema fragilità, si mutavano rapidamente in rabbia e poi in furia cieca. Tutto sembrava condurre alla furia, quasi fosse il definitivo e inevitabile distillato di ogni sentimento.

Una lampada a stelo stava accanto a una poltroncina e lui la afferrò con entrambe le mani, la sollevò sopra la testa e la scagliò attraverso la stanza. Il paralume si infranse contro la parete, e frammenti di cristallo opaco piovvero ovunque come pezzetti di ghiaccio. La base e lo stelo di metallo colpirono il bordo della cassettiera laccata di bianco e rimbalzarono con fragore, atterrando sul pavimento.

I locali erano arredati in stile ultramoderno con qualche pezzo art déco (come la lampada distrutta). Freneticamente, Eric cominciò a ridurre i mobili in macerie. Sollevò una poltrona come se pesasse solo un paio di chili e la lanciò contro lo specchio che occupava buona parte della parete dietro il letto. Una pioggia di schegge aguzze e luccicanti si riversò nella stanza. Respirando affannosamente, Eric afferrò la lampada a stelo rovesciata e, usandola come un enorme martello, abbattè sul pavimento la scultura di bronzo che ornava la cassettiera, quindi colpì ripetutamente lo specchio che sovrastava il mobile, distruggendolo. Vibrò un colpo contro un quadro, staccandolo dal muro, e continuò a infierire sulla tela a terra ai suoi piedi. Si sentì bene, maledettamente bene, vivo come non era mai stato prima. Abbandonandosi completamente alla rabbia sfrenata, ringhiò con ferocia animale e lanciò urla inarticolate, intervallate da un'unica e speciale parola pronunciata con inconfondibile chiarezza, «Rachael», gridata con odio allo stato puro e la bava alla bocca, «Rachael, Rachael». Picchiò con violenza il martello improvvisato su un tavolino laccato, picchiò e picchiò finché il legno non si sbriciolò. Distrusse il comodino e prese a colpire i muri fino a quando lo stelo di metallo non fu incurvato e distorto al punto di non es-

sergli più di alcuna utilità. Rabbiosamente lo gettò da parte, afferrò le tende e le strappò dal supporto, staccò un altro quadro dalla parete e squarciò la tela con un piede, «Rachael, Rachael, Rachael!» Barcollando e fendendo l'aria con le grandi braccia, prese a muoversi in cerchio, come un toro impazzito, e di colpo trovò difficile respirare, sentì che quella forza insana lo stava abbandonando, sentì svanire quel folle impulso distruttivo, e crollò a terra sulle ginocchia, poi in avanti, il viso affondato nella folta moquette, boccheggiando. Nonostante fosse ormai privo di quell'energia demoniaca, ebbe la forza di mormorare incessantemente quel nome speciale mentre giaceva sul pavimento: «Rachael... Rachael... Rachael...»

PARTE SECONDA
Più buio

La notte ha disegni
che son colti
meno dai vivi
che non dai morti.

The Book of Counted Sorrows

17. Gente in movimento

Anson Sharp era arrivato in elicottero poco prima dell'alba ai laboratori sotterranei della Geneplan nei pressi di Riverside, dove era stato accolto da un contingente di sei agenti della Defense Security Agency, quattro sceriffi e otto vicesceriffi. Fingendo un'emergenza per la difesa nazionale, sostenuta da ordini del tribunale e da mandati di perquisizione, si erano presentati agli addetti alla sicurezza della Geneplan, erano entrati e avevano apposto i sigilli a tutti gli archivi e ai computer, per poi stabilire il quartier generale delle operazioni nei sontuosi uffici di Vincent Baresco, direttore delle ricerche.

Anson Sharp, seduto comodamente nell'enorme poltrona di pelle di Baresco, sorseggiò caffè e ascoltò i rapporti telefonici dei suoi subordinati sparsi in tutta la California meridionale, apprendendo così che i soci di Eric Leben nel Progetto Wildcard si trovavano agli arresti domiciliari. Nella Orange County, il dottor Morgan Eugene Lewis, coordinatore delle ricerche, era trattenuto assieme alla moglie nella sua villa a North Tustin$ stes-

sa sorte era toccata al dottor J. Felix Geffels, che abitava proprio a Riverside. Il dottor Vincent Baresco, responsabile di tutte le ricerche della Geneplan, era stato trovato dagli agenti della DSA nella sede della compagnia, a Newport Beach, svenuto sul pavimento dello studio di Eric Leben, dove erano evidenti i segni di una sparatoria e di una violenta lotta.

Invece di trasportarlo in un ospedale, gli uomini di Sharp avevano trasferito lo scienziato alla base aerea dei marines di El Toro, affidandolo alle cure di un medico militare. Avendo ricevuto due violenti colpi alla gola che gli rendevano impossibile parlare, Baresco aveva usato carta e penna per informare gli agenti della DSA di essere stato aggredito da Ben Shadway, l'amante di Rachael Leben, quando li aveva sorpresi, nello studio del defunto, intenti a svaligiare la cassaforte. Dapprima assai contrariato davanti al rifiuto degli agenti di credere che quella fosse tutta la storia, lo scienziato era rimasto attonito nello scoprire che erano al corrente del progetto segreto e della resurrezione di Leben. Scribacchiando furiosamente, Baresco aveva preteso di essere trasportato in un ospedale civile, di conoscere le imputazioni a suo carico e di vedere immediatamente il proprio avvocato. Tutte e tre le richieste, naturalmente, erano state ignorate.

Rupert Knowls e Perry Seitz, i finanziatori iniziali delle ricerche della Geneplan quasi un decennio prima, si trovavano nell'immensa tenuta di Knowls a Palm Springs. I tre agenti della DSA arrivati con i mandati di arresto e di perquisizione avevano trovato all'interno della proprietà una mitragliatrice Uzi illegalmente modificata, senza dubbio l'arma usata per assassinare due poliziotti di Palm Springs quella stessa notte.

Confinati agli arresti domiciliari, i due uomini non stavano sollevando obiezioni. Sapevano ciò che li aspettava: avrebbero ricevuto la poco piacevole offerta di consegnare al governo tutte le ricerche e i diritti sul Progetto Wildcard senza alcun compenso, e l'avvertimento di mantenere il silenzio su quell'impresa e sul ritorno dall'oltretomba di Eric Leben. Sarebbe stato inoltre chiesto loro di firmare una confessione di omicidio, una forma di assicurazione per tenerli in riga per il resto della vita. Nonostante tutto ciò non avesse la minima base legale, nonostante la DSA stesse violando ogni principio di democrazia e infrangendo innumerevoli leggi, Knowls e Seitz avrebbero accettato i patti. Capivano le regole del gioco, e sapevano che il rifiuto di collaborare - e soprattutto qualsiasi tentativo di esercitare i loro diritti costituzionali - avrebbe significato la morte.

Quelle cinque persone custodivano un segreto che poteva cambiare il mondo. Al momento il processo verso l'immortalità era imperfetto, ma alla

fine i problemi sarebbero stati risolti. A quel punto, chiunque avesse controllato Wildcard avrebbe controllato il pianeta. Con una posta tanto alta, il governo non poteva certo curarsi di rispettare il confine sottile fra comportamento morale e immorale.

Dopo aver ascoltato il rapporto su Knowls e Seitz, Sharp depose il ricevitore, si alzò dalla poltrona e prese a camminare avanti e indietro nell'ufficio privo di finestre. Scosse le grandi spalle, si stiracchiò e cercò di rilassare il collo muscoloso.

All'inizio aveva dovuto preoccuparsi di otto persone, otto possibili falle da turare, e ora cinque erano state sistemate rapidamente e senza guai di sorta. Era davvero bravo nel proprio lavoro.

In circostanze del genere avrebbe desiderato avere qualcuno con cui dividere il trionfo, magari un assistente devoto, e invece non poteva permettere che nessuno si avvicinasse troppo. Era il vicedirettore della Defense Security Agency, il numero due dell'intera organizzazione, ed era deciso a diventarne il direttore prima di compiere quarant'anni. Intendeva garantirsi quella posizione raccogliendo abbastanza materiale compromettente sull'attuale numero uno, Jarrod McClain, obbligandolo a dimettersi e a scrivere una lettera di raccomandazione affinchè lui lo sostituisse al vertice. McClain lo trattava come un figlio e lo metteva al corrente di ogni segreto interno alla struttura, quindi gli aveva già inconsapevolmente consegnato quasi tutte le informazioni necessarie per un ricatto. Tuttavia, essendo un uomo cauto, Sharp non si sarebbe mosso finché esisteva ancora la minima possibilità che il suo colpo di mano fallisse. Quando infine fosse riuscito ad assicurarsi il posto di comando, non avrebbe commesso l'errore di abbassare la guardia come aveva fatto McClain con lui. Sarebbe stato un solitario, doveva esserlo se voleva durare a lungo nella carica, perciò si stava abituando fin da adesso. Sebbene avesse un certo numero di protetti, non aveva amici.

Sharp tornò a sedersi dietro la scrivania, chiuse gli occhi e pensò alle tre persone ancora in circolazione che bisognava catturare al più presto. Eric Leben, la sua ex moglie e Ben Shadway. A differenza degli altri cinque, a questi tre non sarebbe stata offerta alcuna via d'uscita. Se Leben fosse stato preso «vivo» lo avrebbero rinchiuso e studiato come una cavia da laboratorio. Quanto a Rachael Leben e a Ben Shadway, entrambi sarebbero semplicemente stati eliminati in modo da far apparire accidentali le loro morti.

Anson aveva parecchi buoni motivi per volersi sbarazzare di quei due. Tanto per cominciare, si trattava di individui mentalmente indipendenti,

duri e onesti, ovvero una miscela molto pericolosa. Avrebbero potuto rivelare alla stampa tutta la storia sul Progetto Wildcard per il semplice desiderio di farlo o per puro idealismo, divenendo così un ostacolo nella sua scalata al vertice della DSA. Gli altri - Lewis, Geffels, Baresco, Knowls e Seitz - si sarebbero sottomessi per motivi di interesse personale, ma non si poteva contare che Rachael Leben e Shadway si comportassero nel medesimo modo. Inoltre, nessuno dei due aveva commesso alcun crimine o venduto l'anima al governo come gli uomini della Geneplan, quindi sulle loro teste non pendeva nessuna spada di Damocle e non esistevano minacce credibili con cui ricattarli.

Ma Sharp voleva quella donna morta semplicemente e soprattutto perché era l'amante di Shadway. Intendeva ucciderla per prima, davanti agli occhi dell'uomo che la amava. E poi si proponeva di ammazzare Shadway, perché odiava quell'individuo da molti anni.

Solo nell'ufficio sotterraneo, con gli occhi chiusi, Anson sorrise. Si chiese che cosa avrebbe fatto Ben Shadway se avesse saputo che la sua vecchia nemesi gli stava dando la caccia. Sharp non aspettava che il momento del confronto, ansioso di vedere lo sbalordimento sul viso di Shadway, ansioso di eliminare quel figlio di puttana.

Jerry Peake, il giovane agente della DSA incaricato da Sharp di trovare Sarah Kiel, cercò con attenzione una fossa scavata di fresco nella proprietà di Eric Leben a Palm Springs. Munito di una torcia elettrica, con diligenza camminò in mezzo alle aiuole, arrancò fra i cespugli, e si infangò le scarpe, ma non scoprì niente di sospetto.

Accese le luci della piscina, quasi attendendosi di vedere il cadavere di una donna galleggiare in superficie, come si leggeva nei romanzi polizieschi.

Appassionato di polizieschi fin dall'età di dodici anni, Peake non aveva mai desiderato altra carriera se non quella del detective. Non un semplice detective, bensì qualcosa di speciale, come un agente della CIA, dell'FBI o della DSA, un genio investigativo come quelli descritti dalla penna di John Le Carré o Frederick Forsythe.

Dopo aver setacciato a fondo la proprietà di Eric Leben, Peake fece il giro degli ospedali, augurandosi di rintracciare il nome di Sarah Kiel negli elenchi dei degenti o sulla lista dei pazienti del pronto soccorso. Alle prime due fermate non ebbe fortuna.

Un'ora dopo l'alba, al terzo ospedale, Jerry fece centro. Sarah Kiel era

stata ricoverata durante la notte e si trovava in una camera a pagamento.

La capoinfermiera, Alma Dunn, era una donna robusta sulla cinquantina, per nulla impressionata dalle credenziali di Peake e insensibile a qualsiasi intimidazione. Dopo essere andata a dare un'occhiata alla paziente, tornò in corridoio, dove aveva costretto l'agente ad aspettare, e dichiarò: «Quella poverina sta ancora dormendo. Gli sono stati somministrati sedativi poco fa, quindi dubito che si riprenderà molto presto».

«La svegli, per piacere. Si tratta di una questione urgente riguardante la sicurezza nazionale.»

«Non farò proprio niente del genere», ribattè la donna. «Quella ragazza è ridotta male, e ha bisogno di riposo. Lei dovrà attendere.»

«In tal caso, aspetterò nella sua stanza.»

L'infermiera si irrigidì, e i suoi vivaci occhi azzurri divennero freddi. «Assolutamente no. Dovrà stare nella sala d'aspetto.»

Peake capì che con Alma Dunn non c'era niente da fare. Tentò l'ultima carta. «Be', se non vuole collaborare, sarò costretto a rivolgermi al suo superiore», disse.

«Per me va benissimo», ribattè lei, guardandogli le scarpe con disapprovazione. «Vado a chiamare il dottor Werfell.»

* * *

A Riverside, Anson Sharp dormì per un'ora sul lussuoso divano nello studio di Baresco, fece una doccia nel bagno adiacente e indossò un abito pulito che aveva portato con sé in una valigia. Era una di quelle persone fortunate che riescono a prendere sonno nel giro di qualche minuto, e anche un breve pisolino bastava a ricaricarlo. Poteva dormire ovunque, con qualunque rumore, e riteneva che questa prerogativa fosse l'ennesima prova che era destinato a salire al vertice, la prova che era superiore agli altri uomini.

Rinfrescato, fece alcune telefonate e parlò con gli agenti che controllavano i cinque soci e i ricercatori della Geneplan sparsi in tre contee. Ricevette inoltre i rapporti degli uomini dislocati presso la sede della compagnia a Newport Beach, nella casa di Eric Leben a Villa Park e in quella di Rachael Leben a Placentia.

Dagli agenti che sorvegliavano Baresco alla base militare di El Toro, Sharp apprese che Ben Shadway aveva sequestrato allo scienziato una Smith & Wesson .357 Magnum, ora introvabile. Evidentemente non l'ave-

va abbandonata nell'edificio, né gettata in un cestino dei rifiuti. Se l'era tenuta. Inoltre, gli uomini rimasti a Placentia riferirono che una calibro 32 semiautomatica registrata a nome di Rachael Leben non si trovava più in casa della donna. A quanto pareva, lei l'aveva con sé, sebbene fosse priva del permesso necessario.

Quando seppe che i due erano armati, Anson non nascose la sua soddisfazione. Il fatto in sé giustificava un mandato di arresto e inoltre, non appena li avesse scovati, avrebbe potuto sparare a entrambi sostenendo che avevano aperto il fuoco per primi.

Mentre Jerry Peake aspettava che Alma Dunn ritornasse con il dottor Werfell, l'ospedale cominciò ad animarsi. I corridoi si riempirono di infermiere, di inservienti e di medici, impegnati nel giro di visite.

Dopo una decina di minuti, l'infermiera Dunn arrivò con un uomo in camice bianco. Era alto, dai lineamenti piacevoli, con i capelli spruzzati di grigio e i baffi ben curati. Una fisionomia familiare, pensò Jerry, senza spiegarsene il motivo. La Dunn lo presentò come il dottor Hans Werfell, supervisore del turno mattutino.

Fissando le scarpe infangate e i pantaloni spiegazzati del giovane, il medico spiegò: «Le condizioni fisiche della signorina Kiel non sono assolutamente gravi, quindi suppongo verrà dimessa oggi stesso o domani. Tuttavia ha subito un forte trauma emotivo, e ha bisogno di riposare il più possibile. Al momento dorme profondamente».

Piantala di guardarmi le scarpe, dannazione, pensò Jerry. Ad alta voce, rispose: «Dottore, comprendo le sue preoccupazioni per la paziente, ma qui è in gioco la sicurezza nazionale».

Sollevando finalmente lo sguardo, Werfell, con espressione alquanto scettica, commentò: «Cosa diavolo può avere a che fare una ragazzina di sedici anni con la sicurezza nazionale?»

«Sono informazioni riservate, strettamente riservate», ribattè Peake, cercando di assumere un'aria seria, che non lasciasse dubbi sulla gravita della situazione.

«In ogni caso, è inutile svegliarla», aggiunse Werfell. «È sotto l'effetto dei sedativi e non è in grado di rispondere coerentemente alle sue domande.»

«Non potrebbe somministrarle qualche antidoto ai tranquillanti?»

Inarcando le sopracciglia, chiaramente irritato, il medico spiegò: «Signor Peake, questo è un ospedale. Siamo qui per aiutare le persone a guarire, e

non riempiremo la signorina Kiel di farmaci solo per compiacere un agente governativo impaziente».

Jerry si sentì arrossire. «Non le stavo suggerendo di violare i suoi principi etici.»

«Bene.» Werfell sembrava non ammettere repliche. «Allora aspetterà finché la signorina non si sveglierà spontaneamente.»

Frustrato, sforzandosi ancora di capire come mai il viso di quell'uomo gli risultasse familiare, Peake insistette: «Ma noi pensiamo che lei ci possa indicare dove si trova una persona che dobbiamo assolutamente rintracciare!»

«Sono sicuro che collaborerà non appena sarà sveglia e lucida.»

«Quando, dottore?»

«Oh... immagino fra quattro ore circa, forse anche di più.»

«Cosa? Ma perché ci vorrà così tanto?»

«Il mio collega di turno stanotte le ha dato un sedativo molto blando, ma la signorina voleva qualcosa di più forte. Quando non è stata accontentata, ha preso una delle sue pillole.»

«Una delle sue...?»

«Solo dopo ci siamo accorti che teneva farmaci in borsetta. Dosi di benzedrina avvolte in un pezzetto di stagnola...»

«Eccitanti?»

«Già. E anche tranquillanti, in un'altro pacchettino. I suoi erano molto più potenti di quello somministrato da noi, quindi adesso dorme profondamente. Naturalmente le abbiamo confiscato tutto.»

«Aspetterò nella sua stanza», dichiarò Peake.

«No.»

«Allora mi sistemerò fuori della porta.»

«Temo non sia possibile.»

«In tal caso rimarrò qui in corridoio.»

«Sarebbe di intralcio», obiettò Werfell. «Si accomodi in sala d'attesa e noi la chiameremo non appena la signorina Kiel si sveglierà.»

«Preferisco stare qui», si intestardì Jerry.

«La sala d'aspetto», ordinò il medico in tono sinistro. «E se non ci va immediatamente, la farò scortare dagli addetti alla sicurezza dell'ospedale.»

Peake esitò, desiderando con tutte le proprie forze di poter essere più aggressivo. «D'accordo», cedette infine, «ma sarà dannatamente meglio se mi avvertirete nel minuto esatto in cui si sveglia!»

Furioso, voltò le spalle a Werfell e marciò a grandi passi lungo il corridoio in cerca della sala d'aspetto, troppo imbarazzato per chiedere dove si trovasse. Quando azzardò un'occhiata in direzione del medico, intento a conversare con un collega, si rese conto di colpo che era assolutamente identico a Dashiell Hammett, il fantastico detective della Pinkerton e autore di polizieschi. Ecco perché gli era parso tanto familiare. Nessuna meraviglia che Werfell avesse una tremenda aria autorevole. Dashiell Hammett, santo cielo! Jerry si sentì un po' depresso all'idea di essere stato costretto a cedergli.

* * *

Dormirono altre due ore, si svegliarono a un attimo di distanza l'uno dall'altra e fecero di nuovo l'amore nel letto del motel. Per Rachael fu ancora più bello della prima volta: più lento, più dolce, con un ritmo più appagante.

Come sempre, cercando di godere pienamente dell'attimo presente, lasciò che le proprie mani esplorassero il corpo di Benny, assaporando il piacere di accarezzare la sua pelle, i suoi muscoli, di sentire il tocco caldo delle sue dita, delle sue labbra, sulla bocca, sulla gola, sui seni.

Lei non aveva fatto l'amore per quasi quindici mesi. E mai nella sua vita l'amore era stato così: splendido, tenero ed eccitante... e appagante. Si sentì come se, fino a quell'istante, fosse morta a metà e fosse finalmente giunta l'ora della resurrezione.

Alla fine, esausti, giacquero l'una fra le braccia dell'altro, silenziosi e rilassati. A poco a poco, però, la pace che seguiva l'amore cedette il posto a una curiosa inquietudine. Dapprima Rachael non seppe individuare che cosa la turbasse, ma presto riconobbe la rara e bizzarra sensazione che qualcuno avesse appena camminato sulla sua tomba, una sensazione irrazionale eppure istintiva e convincente, che le procurò un brivido lungo la spina dorsale.

Guardò il sorriso gentile di Benny, studiò ogni lineamento del suo viso, lo fissò negli occhi... ed ebbe lo sconvolgente, incrollabile presentimento che avrebbe finito per perderlo.

Cercò di convincere se stessa che quell'apprensione improvvisa era la comprensibile reazione di una donna di trent'anni che, dopo essersi lasciata alle spalle un matrimonio sbagliato, aveva miracolosamente trovato l'uomo giusto. Quando la vita ci offre finalmente un magnifico mazzo di fiori, di

solito scrutiamo fra i petali aspettandoci una vespa. La superstizione (che si manifesta soprattutto sotto forma di sfiducia nella fortuna) rappresenta forse il nucleo della natura umana, ed era quindi normale che lei temesse di perdere l'uomo che amava.

Questa fu la spiegazione che tentò di dare a se stessa, ma capì che quel terrore subitaneo era qualcosa di più oscuro.

Subito scese dal letto e rimase in piedi, nuda e tremante.

«Rachael, cosa c'è?» si stupì Ben.

«Dobbiamo muoverci», rispose lei in tono ansioso, dirigendosi verso il bagno.

«Qualcosa non va?»

«Qui siamo dei bersagli. O potremmo diventarlo. Dobbiamo continuare a spostarci, pronti ad attaccare. Bisogna trovare Eric prima che lui trovi noi... lui o qualcun altro.»

Benny si alzò, raggiunse Rachael e le mise le mani sulle spalle. «Andrà tutto bene.»

«Non dirlo.»

«Ma è così.»

«Non sfidare la sorte.»

«Insieme siamo forti. Nessuno potrà batterci.»

«No», insistette lei, posandogli le dita sulle labbra per farlo tacere. «Ti prego. Io... io non potrei sopportare di perderti.»

«Non mi perderai.»

Ma guardandolo, Rachael provò la terribile sensazione di averlo già perso, perché la morte gli era ormai vicina, inevitabile.

Forse era una premonizione.

Le ricerche del dottor Eric Leben non stavano progredendo di un passo.

Anson Sharp non poteva sopportare la prospettiva di un fallimento$ lui era un vincente, sempre, un individuo superiore a tutti gli altri, e quello era l'unico modo in cui riusciva a pensare a se stesso, l'unico modo in cui riusciva a sopportare di pensare a se stesso - come al solo esponente di una razza superiore - perché quell'immagine di sé giustificava qualsiasi cosa desiderasse fare, qualsiasi cosa in assoluto, in quanto lui era un essere che semplicemente non poteva vivere entro i limiti etici e morali della gente ordinaria.

Purtroppo gli agenti stavano inviando rapporti negativi da ogni luogo in cui ci si poteva aspettare di vedere apparire il morto vivente, e Anson stava

diventando sempre più furioso e nervoso. Forse non conoscevano Eric Leben a fondo quanto avevano creduto. Anticipando gli eventi, poteva darsi che lo scienziato si fosse predisposto un rifugio dove andare a nascondersi e in qualche modo lo avesse mantenuto segreto persino alla DSA. In quel caso, la mancata cattura di Leben sarebbe stata vista come un fallimento personale di Anson Sharp, dato che lui si era identificato troppo da vicino con l'operazione, aspettandosi di ricavare tutto il merito per il suo successo.

Poi si aprì uno spiraglio. Jerry Peake telefonò per riferire di aver rintracciato Sarah Kiel, l'amante adolescente di Leben, in un ospedale di Palm Springs, il Desert General. «Ma il dannato personale medico», spiegò il giovane con il consueto tono zelante ma privo di fermezza, «si rifiuta di collaborare.»

Talvolta Anson si domandava se i vantaggi derivanti dal circondarsi di giovani agenti più deboli (e dunque incapaci di costituire una minaccia) non fossero ampiamente superati dallo svantaggio della loro inefficienza. Certo nessuno fra quei pivellini avrebbe rappresentato un pericolo per lui, non appena avesse occupato la poltrona di direttore, ma neppure ci si poteva attendere un'energia e un'iniziativa personale tali da riflettersi positivamente sul loro mentore.

«Sarò lì prima che si svegli», gridò Sharp.

Le indagini ai laboratori della Geneplan potevano procedere senza di lui. Ricercatori e tecnici si erano presentati regolarmente al lavoro ed erano stati spediti a casa con istruzioni di rimanerci fino a nuovo ordine, I maghi del computer della DSA stavano cercando gli archivi del Progetto Wildcard nascosti nella banca dati della compagnia, ma la loro attività era tanto specializzata che Anson non poteva sovrintenderla né capirla.

Si mise invece in contatto telefonico con alcune agenzie federali di Washington, cercando (e ottenendo) informazioni sul Desert General e sul dottor Hans Werfell che potessero garantirgli qualche potere, quindi salì a bordo dell'elicottero e volò attraverso il deserto in direzione di Palm Springs, soddisfatto di essere di nuovo in movimento.

Rachael e Benny si trasferirono in taxi all'aeroporto di Palm Springs, noleggiarono una Ford e tornarono in città in tempo per essere i primi clienti di un negozio di abbigliamento che apriva alle nove e mezzo. Entrambi acquistarono jeans, una camicia e scarpe da ginnastica, poi si cambiarono nella toilette di una stazione di servizio all'estremità di Palm Canyon

Drive. Non volendo perdere tempo in una tavola calda per la colazione, e temendo inoltre di essere individuati, ordinarono un caffè e uova strapazzate in un McDonald's e mangiarono in auto.

Rachael aveva rivelato a Ben i propri presagi di morte incombente e la sensazione quasi medianica che il tempo stesse per scadere. Lui aveva tentato di rassicurarla, anche se era stato contagiato dalla sua agitazione. Erano come due animali che percepissero istintivamente l'arrivo di un tremendo temporale.

Frustrata al pensiero di non poter usare la Mercedes sportiva, ben più veloce della Ford a noleggio, Rachael mangiucchiò senza entusiasmo le uova. Nonostante Benny avesse dimostrato di essere un pilota abilissimo e audace, non sarebbero giunti al lago Arrowhead fino al primo pomeriggio.

Rachael si augurò con tutte le forze di arrivare in tempo.

E si sforzò di non pensare a quale aspetto potesse avere Eric quando - e se - lo avessero trovato.

18. Zombi Blues

La furia cieca passò, ed Eric riacquistò i sensi nella camera da letto disseminata di macerie, dove aveva fracassato praticamente tutto. Fitte acute gli trapanavano il cranio, e i muscoli gli dolevano. Le giunture gli parvero gonfie e rigide, gli occhi bruciavano e lacrimavano, in bocca sentiva sapore di cenere.

Dopo ogni accesso di rabbia si ritrovava, come adesso, di umore cupo, in un mondo grigio dai colori sbiaditi e dai suoni attutiti, dove i contorni degli oggetti erano indistinti e ogni luce, per quanto vivida, era offuscata e troppo fievole per illuminare qualsiasi cosa. Era come se l'ira lo prosciugasse, come se fosse costretto a una sorta di impotenza fino a un nuovo recupero di energie. Si muoveva lentamente, in modo goffo, e aveva difficoltà a pensare con chiarezza.

Non appena avesse finito la rigenerazione, i periodi di coma e i momenti grigi sarebbero sicuramente cessati. Quella consapevolezza, però, non lo rallegrava, perché i suoi processi mentali confusi gli impedivano di concentrarsi su un futuro migliore. Sentiva di non avere controllo sul proprio destino e di essere intrappolato nel proprio corpo, incatenato a quella carne tuttora imperfetta, morta a metà.

Barcollò fino al bagno, fece una doccia e si lavò lentamente i denti. Visto che anche lì, come a Palm Springs, disponeva di un guardaroba com-

pleto, indossò pantaloni e camicia sportivi e un paio di stivali da boscaiolo. In quella strana foschia grigiastra, le normali attività mattutine richiesero più tempo del dovuto: gli riuscì difficile regolare la temperatura dell'acqua della doccia, lo spazzolino da denti continuava a cadergli nel lavabo, le dita irrigidite stentavano ad allacciare i bottoni della camicia. Quando cercò di arrotolarsi le maniche, la stoffa oppose resistenza quasi possedesse una volontà propria, e i lacci degli stivali andarono a posto solo dopo uno sforzo immenso.

Un'ulteriore distrazione era rappresentata dalle ombre di fuoco.

Spesso, all'estremità del suo campo visivo, ombre normalissime si incendiavano di colpo. Semplici corti circuiti degli impulsi elettrici nel suo cervello seriamente danneggiato (ma ora in fase di guarigione). Tuttavia, quando si voltava a guardare direttamente le fiamme, non si spegnevano mai come avrebbe fatto un miraggio, ma diventavano persino più violente.

Benché non producessero fumo o calore, non consumassero combustibile e non possedessero una vera consistenza materiale, lui fissava quei fuochi inesistenti con paura crescente a ogni loro apparizione, perché dentro le lingue rosso sangue (o forse al di là) scorgeva qualcosa di misterioso e agghiacciante, figure mostruose che gli rivolgevano cenni di invito. E nonostante Eric sapesse che quegli spettri erano solo frutto della sua immaginazione distorta, nonostante non avesse idea di che cosa rappresentassero e del motivo per cui dovesse temerli, la verità era che ne aveva terrore.

Cibo. Sebbene il suo corpo geneticamente alterato fosse capace di una rigenerazione miracolosa e di un recupero accelerato, era tuttora necessaria un'alimentazione adeguata a base di vitamine, proteine, minerali, carboidrati, ossia il materiale di ricostruzione dei suoi tessuti devastati. Per la prima volta da quando si era svegliato all'obitorio, Leben ebbe fame.

Avanzò con passo incerto verso la cucina, dove c'era il frigorifero.

Gli parve di scorgere qualcosa scivolare fuori dai buchi di una presa di corrente in fondo a una parete. Una forma allungata, sottile, da insetto. Minacciosa. Ma sapeva che non era reale. Gli era già capitato, e si trattava soltanto di un altro sintomo delle lesioni cerebrali. Doveva semplicemente ignorarla, non lasciarsi spaventare, anche se udiva le zampette ticchettare sul pavimento. Si rifiutò di guardare. Vattene via. Si aggrappò al frigorifero. Un lieve ticchettio. Lui strinse i denti. Vattene via. Il suono svanì in distanza. Una rapida occhiata alla presa, e non c'era traccia di insetto, niente fuori dal normale.

Ora, però, suo zio Barry, morto da tempo, sedeva al tavolo di cucina con

un sogghigno sulle labbra. Da bambino, Eric era stato spesso affidato a zio Barry Hampstead, che abusava di lui, intimidendolo al punto da renderlo incapace di parlarne con chiunque. Se solo avesse aperto bocca, Hampstead aveva minacciato di picchiarlo, di tagliargli il pene, e quelle minacce erano suonate così vivide e sinistre da non farlo dubitare neppure per un secondo della loro fondatezza. Seduto al tavolo, una mano in grembo, zio Barry disse: «Vieni qui, tesorino, che ci divertiamo un po'». Leben udì quella voce con la medesima chiarezza di trentacinque anni prima e, per quanto sapesse che si trattava di un'illusione, ebbe orrore di quell'uomo come un tempo.

Chiuse gli occhi ed esercitò tutta la propria forza di volontà per costringere la visione ad andarsene. Tremando, rimase lì forse per più di un minuto, deciso a non riaprire gli occhi finché l'apparizione non fosse svanita. Poi iniziò a pensare che zio Barry fosse davvero in cucina, e che stesse approfittando delle sue palpebre abbassate per sgattaiolare vicino a lui, afferrargli le parti intime e stringere...

Sbarrò di colpo gli occhi.

Il fantasma di Barry Hampstead era scomparso.

Respirando liberamente, Eric prese dal freezer una confezione di salsicce e le riscaldò nel forno, concentrandosi intensamente sul compito di evitare di bruciarsi. Con molta pazienza si preparò del caffè. Seduto a tavola, con le spalle incurvate e la testa china, iniziò a mangiare e a sorseggiare il liquido caldo.

All'inizio provò un insaziabile appetito, e il solo atto di nutrirsi lo fece sentire più autenticamente vivo di qualsiasi altra cosa avesse fatto dall'istante della sua rinascita. Addentare, masticare, gustare, inghiottire... mediante quelle semplici azioni si sentì riportato fra i viventi. Per un po', il suo umore parve rasserenarsi.

Poi divenne consapevole che il sapore della salsiccia non era né intenso né piacevole come ai tempi in cui era stato vivo e in grado di apprezzarlo. E nonostante avvicinasse il naso al cibo caldo e speziato, era incapace di percepirne l'aroma. Si fissò le mani fredde, umide e grigie come la cenere, e di colpo il maiale sul piatto gli sembrò più vivo della sua stessa carne.

A un tratto la situazione gli parve incredibilmente comica: un cadavere seduto a colazione, intento a divorare salsicce e a bere caffè, fingendo disperatamente di essere vivo, come se la morte potesse essere annullata dalla finzione, come se la vita potesse essere recuperata semplicemente svolgendo un numero sufficiente di attività quotidiane. Doveva essere vivo

perché né in paradiso né all'inferno esistevano salsicce e caffè, non era forse così? Doveva essere vivo perché aveva usato una macchina per l'espresso e un forno, e in un angolo ronzava piano il suo frigorifero. Certo sarebbe stato difficile trovarli sull'altra sponda dello Stige, e questo significava per forza che lui era vivo, no?

Umorismo macabro, molto macabro davvero, ma Eric rise a perdifiato... finché non si ascoltò. La sua risata suonava dura, rauca, fredda, una cattiva imitazione, quasi stesse strangolandosi o avesse inghiottito pietrisco che ora gli raschiava in gola. Sconvolto da quel suono, rabbrividì e scoppiò a piangere. Con un braccio spazzò via il piatto e si accasciò sul tavolo. Singhiozzando convulsamente, si lasciò travolgere da un'ondata di autocommiserazione.

I topi, i topi, ricorda i topi che si scagliavano contro le pareti delle gabbie...

Continuava a non capire il significato di quel pensiero, non riusciva a rammentare alcun topo, sebbene si sentisse più vicino di prima alla comprensione. Il ricordo dei topi, topolini bianchi, sembrava sospeso nell'aria.

Il suo umore tetro si fece ancora più cupo.

I suoi sensi ottenebrati si fecero ancor più confusi.

In breve si rese conto di essere in procinto di sprofondare in un altro coma, uno di quei periodi durante i quali il suo cuore rallentava paurosamente i battiti e la sua respirazione si riduceva a una frazione del ritmo normale, fornendo al corpo la possibilità di rigenerarsi e accumulare nuove riserve di energia. Leben scivolò dalla sedia sul pavimento e si rannicchiò in posizione fetale accanto al frigorifero.

A Redlands, Benny svoltò sulla statale. Mancavano una quarantina di chilometri al lago Arrowhead.

La strada a due corsie si snodava fra le San Bernardino Mountains. L'asfalto era consumato in alcuni punti, disseminato di buche in altri, e spesso il bordo della carreggiata era largo solo pochi centimetri, con uno strapiombo al di là del guardrail che lasciava poco spazio agli errori di guida. Furono costretti a rallentare.

La notte precedente Rachael gli aveva rivelato i segreti di cui era a conoscenza sui dettagli del Progetto Wildcard e sulle ossessioni di Eric, e si era aspettata che lui ricambiasse confidandole i suoi, invece Ben non aveva detto nulla che potesse spiegare il modo in cui si era sbarazzato di Vincent Baresco, l'estrema abilità che dimostrava al volante o la sua conoscenza in

fatto di armi. Nonostante fosse molto curiosa, Rachael evitò di esercitare pressioni. Aveva capito che i segreti di Benny erano di natura molto più personale dei suoi, e che lui doveva aver impiegato molto tempo a costruirvi attorno barriere difficili da abbattere. Al momento giusto era certa che l'avrebbe resa partecipe di tutto.

A una trentina di chilometri da Running Springs, lui decise che era arrivato il momento giusto, o almeno così parve. La strada cominciò a inerpicarsi lungo i fianchi delle montagne, e la vegetazione divenne più fitta. Nella penombra di un tunnel creato dagli alberi, Ben iniziò a parlare con voce sommessa.

«A diciotto anni mi sono arruolato volontario nei marines. Non ero un pacifista come tanti miei coetanei, ma neppure mi piaceva la guerra. Stavo solo dalla parte del mio paese, giusta o sbagliata che fosse. Durante l'addestramento emerse che possedevo particolari attitudini e capacità, tali da rendermi candidato per un corpo speciale: i ricognitori dei marines. Venni selezionato, accettai l'offerta e fui trasformato in un soldato fra i più letali esistenti al mondo. Imparai a servirmi di qualsiasi arma. Anche a mani nude ero in grado di uccidere così rapidamente e con facilità che nessuno se ne sarebbe reso conto finché non avesse sentito il collo che gli si spezzava. Partii per il Vietnam con una squadra di ricognizione. Mi aspettavo di entrare in azione, lo desideravo, e fui accontentato. Per qualche mese mi sentii al settimo cielo.»

Benny continuò a guidare con abilità, ma Rachael notò che la velocità diminuiva via via che la storia lo riportava nelle giungle del Sudest asiatico.

«Ma quando trascorri mesi interi immerso nel sangue fino alle ginocchia, guardando morire i tuoi compagni, schivando tu stesso la morte un giorno dopo l'altro, osservando i civili vittime dei combattimenti, i villaggi incendiati, i bambini mutilati... be', è inevitabile che sorgano i dubbi. E io cominciai a dubitare.»

«Dio mio, Benny, mi dispiace. Non ho mai sospettato che avessi vissuto un'esperienza del genere, un simile orrore...»

«Non devi dispiacerti per me. Sono tornato a casa intero e ho ripreso la mìa esistenza. A tantissimi altri è andata molto peggio.»

Oh, Signore, pensò Rachael, e se non fosse tornato? Non lo avrei mai incontrato, mai amato, mai saputo che cosa avevo perso.

«Comunque», riprese piano lui, «fui assalito dai dubbi, e ne fui tormentato per il resto di quell'anno. Stavo combattendo per mantenere al potere il

governo del Vietnam del Sud, eppure quel governo era irreparabilmente corrotto. Stavo combattendo per conservare la cultura vietnamita che il comunismo minacciava di cancellare, eppure quella stessa cultura stava estinguendosi perché decine di migliaia di militari statunitensi stavano diligentemente cercando di americanizzarla.»

«Noi volevamo libertà e pace per il Vietnam», interloquì lei. «O almeno così credevo.» Rachael era più giovane di Benny, quella guerra non era stata sua. «Non c'è niente di male nel combattere per la libertà e la pace.»

«Già», disse lui in tono amaro. «Peccato che sembrassimo decisi a creare quella pace uccidendo tutti e radendo al suolo l'intero paese. Mi chiedevo se gli Stati Uniti avevano commesso un errore. Oppure se erano addirittura... malvagi. O semplicemente se io ero troppo giovane e ingenuo per capire, nonostante il mio addestramento nei marines.» Benny tacque per un attimo, impegnato ih una brusca curva a gomito. «Allo scadere del periodo di arruolamento, non ero ancora riuscito a trovare una risposta soddisfacente a queste domande... e così rinnovai volontariamente la ferma.»

«Sei rimasto laggiù quando saresti potuto rientrare in patria?» domandò lei, sbalordita. «Nonostante fossi lacerato da dubbi tanto terribili?»

«Dovevo arrivare a una soluzione. Non potevo farne a meno. Capisci, avevo ucciso della gente, un sacco di gente, per quella che ritenevo una giusta causa, e dovevo sapere se avevo torto o ragione. Come avrei potuto andarmene, e proseguire con la mia vita, semplicemente scordarmene? Maledizione, no, dovevo insistere, decidere se ero una brava persona oppure un assassino, e poi tentare di immaginare che genere di compromesso raggiungere con la vita, con la mia coscienza. E quello era il luogo migliore per analizzare il problema. Inoltre, per capire il motivo per cui sono rimasto là, devi comprendere, quello che io ero allora: molto giovane, idealista, pieno di patriottismo. Amavo il mio paese, credevo in esso, incondizionatamente, e non potevo scrollarmi di dosso quella fiducia come... come un serpente si libera della pelle.»

Oltrepassarono un cartello stradale indicante che mancavano trenta chilometri al lago Arrowhead.

«Così hai trascorso in Vietnam un altro anno?» chiese Rachael.

Benny fece un mesto sorriso poi disse: «...due anni».

Nella casa sopra il lago Arrowhead, per un periodo di tempo indeterminato Eric Leben scivolò in un bizzarro stato crepuscolare, né sveglio né addormentato, né vivo né morto, mentre le sue cellule geneticamente alte-

rate aumentavano la produzione di enzimi, proteine e altre sostanze che contribuivano al processo di risanamento. Brevi sogni oscuri e scollegate immagini da incubo gli balenarono nella mente come ombre sinistre stagliate alla luce insanguinata di una candela.

Quando infine si riscosse da quella specie di trance, di nuovo pieno di energie, fu acutamente consapevole di doversi armare e preparare all'azione. Il suo cervello non era ancora del tutto lucido, la sua memoria era logorata in più punti, quindi non sapeva con esattezza chi potesse dargli la caccia, ma l'istinto gli suggeriva che era inseguito.

Di sicuro qualcuno troverà questo posto tramite Sarah Kiel, si disse.

Quel pensiero lo fece sobbalzare, perché non ricordava affatto chi fosse Sarah Kiel. Con una mano su un ripiano della cucina, barcollando, si sforzò di rammentare il volto e l'identità che si accompagnavano a quel nome.

Sarah Kiel...

Improvvisamente ricordò, e maledì se stesso per aver portato lì quella dannata ragazza. La casa in montagna avrebbe dovuto essere il suo rifugio segreto e nessuno avrebbe mai dovuto conoscerne l'esistenza. Purtroppo uno dei suoi problemi era il costante bisogno di ragazze adolescenti per potersi sentire giovane a propria volta, e cercava sempre di impressionarle. In effetti Sarah era rimasta colpita dallo chalet di cinque stanze, dotato di ogni comodità, circondato da ettari di bosco e con una spettacolare veduta del lago sottostante. Avevano consumato un amplesso all'aperto, su una coperta, sotto i rami di un immenso pino, e lui si era sentito meravigliosamente giovane. Ma adesso Sarah era al corrente del suo nascondiglio, e grazie a lei gli inseguitori misteriosi avrebbero potuto apprendere dove si trovava e venirlo a cercare.

A quel pensiero Eric avanzò verso la porta di comunicazione fra la cucina e il garage. I suoi movimenti erano meno rigidi e più decisi. A quanto pareva, il periodo di coma gli aveva giovato. Ma non appena toccò la maniglia, si bloccò, trafitto da un altro pensiero improvviso: Sarah non può parlare a nessuno di questo posto perché è morta, l'ho uccisa io qualche ora fa...

Sopraffatto da un'ondata di orrore, si aggrappò alla maniglia. Di colpo ricordò di essere andato alla villa di Palm Springs, di aver picchiato la ragazza, di averla spietatamente presa a pugni. Immagini di quel viso livido e sanguinante, contorto dal terrore, gli balenarono nella memoria danneggiata. L'aveva davvero uccisa? No, no, sicuramente no. Gli piaceva fare il gioco duro con le donne, godeva nel malmenarle un po', e vederle tremare

di paura, ma non avrebbe mai ucciso qualcuno, assolutamente no. Lui era un cittadino rispettoso delle leggi, un vincente sul piano economico e sociale, non un delinquente o uno psicopatico. Eppure a un tratto lo assalì un altro ricordo, indistinto e agghiacciante: Sarah inchiodata a un muro nell'appartamento di Rachael a Placentia, il suo corpo nudo appeso sopra il letto come avvertimento per Rachael... Eric rabbrividì, poi si rese conto che non si era trattato di Sarah, bensì di qualcun'altra, una ragazza di cui non conosceva neppure il nome, un'estranea vagamente rassomigliante alla sua ex moglie. Ma era ridicolo! Lui non aveva ucciso due donne, e nemmeno una sola, se è per questo, e invece rammentava anche un cassonetto per la spazzatura, un vicolo lurido, e un'altra donna ancora, una terza, una graziosa latinoamericana con la gola squarciata da un bisturi, il cadavere scaricato fra i rifiuti...

No! Mio Dio, che ho fatto di me stesso? Sono il ricercatore e la cavia, il creatore e la creazione, e deve essersi verificato un errore, un terrìbile errore.

Per un attimo i suoi processi mentali si snebbiarono e la verità si stagliò luminosa come il sole mattutino che si riversava dalle finestre.

Leben scosse la testa con violenza, tentando disperatamente di sbarazzarsi di quella sgradita e insopportabile lucidità. L'entità delle sue lesioni e le condizioni fisiche precarie gli resero facile il rifiuto della realtà. Quel movimento brusco e ripetuto del capo fu sufficiente a dargli le vertigini, a offuscargli la vista e a velare di nuovo la sua memoria, intralciandogli il flusso dei pensieri, lasciandolo confuso e disorientato.

Le ragazze morte erano falsi ricordi. Non potevano essere vere in quanto lui era incapace di commettere omicidi a sangue freddo. Erano allucinazioni, esattamente come lo zio Barry e gli strani insetti che talvolta si convinceva di scorgere.

Ricorda i topi, i topi, i topi furiosi, frenetici, scatenati...

Quali topi? Che cos'hanno a che vedere con tutto questo i topi furiosi?

Scordati quei dannati topi.

La cosa importante era che non poteva avere ucciso nessuna donna. Non lui. Non Eric Leben.

Nelle tenebre della sua memoria quelle immagini da incubo non erano altro se non mere illusioni, al pari delle ombre di fuoco che si sprigionavano dal nulla. E non avrebbero cessato di tormentarlo finché i tessuti non si fossero del tutto risanati. Nel frattempo non osava soffermarsi su tali pensieri, perché avrebbe cominciato a dubitare di se stesso e delle proprie per-

cezioni, e in quelle condizioni mentali così precarie non possedeva sufficiente energia per gli interrogativi.

Tremando e sudando aprì la porta, entrò nel garage e accese la luce. La Mercedes nera era parcheggiata dove l'aveva lasciata la sera precedente.

Guardando l'auto, fu trafitto dal ricordo di un'altra vettura, più vecchia e meno elegante, nel cui portabagagli aveva nascosto il cadavere di una donna.

No! Di nuovo false memorie, allucinazioni, illusioni.

Appoggiò una mano alla parete e sostò un attimo a raccogliere le forze e a chiarirsi le idee. Quando infine sollevò lo sguardo, non rammentò più il motivo per cui si trovava lì.

Gradualmente, però, venne di nuovo colto dalla sensazione istintiva di essere inseguito, dal presentimento che qualcuno stesse per arrivare, quindi doveva armarsi per affrontarlo. La sua mente offuscata non produsse alcuna immagine del nemico, tuttavia lui sapeva di essere in pericolo. Si allontanò dal muro, aggirò la macchina e andò al tavolo da lavoro sul lato opposto del garage.

Rimpianse di non avere in casa una pistola. Ora doveva accontentarsi di un'ascia, quella che gli serviva per tagliare la legna per il caminetto. Era molto affilata, e costituiva un'arma eccellente.

Sebbene fosse incapace di uccidere a sangue freddo, era certo di poterlo fare per autodifesa, se necessario. Proteggere se stessi non è un reato. A differenza dall'omicidio, l'autodifesa è giustificabile.

Prese l'ascia e la soppesò. Giustificabile.

Vibrò un fendente, che squarciò l'aria sibilando. Giustificabile.

A una trentina di chilometri circa dal lago Arrowhead, Benny accostò la Ford al bordo della carreggiata e parcheggiò in un piccolo spiazzo panoramico. Spense il motore e abbassò il finestrino. L'aria di montagna era decisamente più fresca di quella del deserto da cui erano venuti, profumata di resina e fiori selvatici.

Rachael non gli chiese il motivo della sosta. Aveva capito che per lui era d'importanza vitale spiegarle le conclusioni cui era giunto in Vietnam *e* non lasciarle illusioni sul genere di uomo che era diventato a causa della guerra.

Le parlò del secondo anno in Vietnam, iniziato nell'inquietudine e nella disperazione, con la terribile consapevolezza di non essere coinvolto in una guerra pulita, dalle scelte morali ben delineate. Mese dopo mese, le

sue missioni di ricognizione lo avevano portato sempre più al centro degli scontri, anche in territorio nemico. L'obiettivo non era soltanto annientare i vietcong, ma anche impiegare i civili in compiti pacifici nella speranza di conquistarsi appoggio e solidarietà. Tramite quei contatti, aveva conosciuto la crudeltà del nemico, raggiungendo finalmente la certezza che quella guerra sporca obbligava i partecipanti a optare fra vari livelli di immoralità: da un lato era immorale rimanere a combattere, essere parte del massacro e della devastazione, ma dall'altro era ancor più esecrabile andarsene perché gli omicidi politici di massa che sarebbero seguiti al crollo del Vietnam del Sud e della Cambogia avrebbero superato di gran lunga le atrocità belliche.

Con voce rotta Benny dichiarò: «In un certo senso mi resi conto che, partiti noi, ci sarebbero state esecuzioni di massa, torture, campi di lavoro... Un bagno di sangue».

Lo sguardo perso davanti a sé, lui fissò attraverso il parabrezza i pendii boscosi delle San Bernardino Mountains.

Rachael attese.

«Non esistevano eroi», riprese infine Ben. «Non avevo ancora ventun anni, quindi per me fu una realtà difficile da accettare... Non ero un eroe, bensì semplicemente il minore fra due mali. A un'età in cui si è ottimisti e idealisti, io capii che spesso gran parte della vita si basa sulla scelta fra diversi gradi di male e sulla speranza di optare per quello minore.»

Trasse un profondo respiro, quasi che l'aria fresca di montagna potesse cancellare quei ricordi dolorosi.

Rachael tacque. Non voleva interrompere Ben prima che terminasse le sue confessioni, e la scoperta che l'uomo che amava era stato un soldato di professione l'aveva lasciata senza parole.

Aveva sempre pensato a lui come a un uomo poco complicato, un normalissimo agente immobiliare, ed era stata attratta proprio dalla sua semplicità. Al contrario di Eric, Benny dava una sensazione di equilibrio e affidabilità. Era come un corso d'acqua fresco e placido, dal movimento lento e rilassante. Fino a quel momento, la sua passione per i modellini dei treni, i vecchi romanzi e la musica degli anni Quaranta le era parsa una conferma che la sua esistenza era priva di traumi, perché sembrava impossibile che un individuo complicato e segnato dalla vita potesse trarre tanto piacere da cose così semplici.

«I miei compagni morivano», proseguì lui, «abbattuti dai cecchini, dilaniati dalle mine, mentre altri venivano rispediti a casa mutilati, con le facce

sfigurate, il corpo e la mente lesi per sempre. Era un prezzo altissimo da pagare, visto che non stavamo combattendo per una nobile causa ma semplicemente per il male minore. Tuttavia ritenevo che l'unica alternativa, ossia andarsene, fosse valida solo se si chiudevano gli occhi davanti all'evidenza che esistevano diversi livelli di male, alcuni peggiori degli altri.»

«Così ti sei offerto volontario per un terzo periodo di ferma», osservò Rachael.

«Già. Rimasi là. Non felice e neppure orgoglioso, semplicemente per fare ciò che andava fatto. Come molti altri. Poi... in quello stesso anno il nostro governo decise di ritirare le truppe e abbandonare così la popolazione vietnamita... e anche il sottoscritto. Avevo compreso i termini della questione, e nonostante questo ero stato disposto a compiere un sacrificio. Invece il paese in cui credevo così profondamente mi obbligava a ritirarmi, permettendo così che prevalesse il male peggiore!»

Rachael non aveva mai avvertito una rabbia simile nella sua voce, una rabbia dura come l'acciaio e fredda come il ghiaccio, né aveva mai supposto che lui ne fosse capace. Era una furia lucida e controllata, ma immensa e anche sconcertante.

Benny aggiunse: «Fu un brutto colpo per un ragazzo di ventun anni accorgersi che la vita non gli avrebbe offerto l'opportunità di essere un eroe, ma fu molto peggio apprendere che il suo stesso paese poteva costringerlo a fare la cosa sbagliata. Dopo il nostro ritiro, i vietcong e i khmer rossi massacrarono tre o quattro milioni di persone fra Vietnam e Cambogia, mentre mezzo milione morì tentando la fuga via mare su imbarcazioni di fortuna. E... in un certo senso che non riesco a spiegare, sento pesare su di me quelle morti, talvolta al punto da non poterlo reggere».

«Sei troppo duro con te stesso.»

«No, non lo sarò mai abbastanza.»

«Un uomo solo non può caricarsi l'intero mondo sulle spalle», tentò di confortarlo Rachael.

Ma lui non si sentì assolto. «Ecco perché sono concentrato sul passato, suppongo. Ho imparato che il mondo attuale e quello che verrà non sono puliti e non lo diventeranno mai. Non ci forniranno una scelta fra il bianco e il nero. Tuttavia posso perlomeno illudermi che in passato le cose fossero molto diverse.»

Lei aveva sempre ammirato la sua incrollabile onestà e il suo grande senso dì responsabilità, e in quel momento si accorse che in lui tali caratte-

ristiche erano assai più radicate di quanto avesse creduto... forse anche troppo.

Infine Benny la guardò, e i suoi occhi erano colmi di malinconia, quasi di sofferenza. Ma nel suo sguardo trasparivano anche altre emozioni: un calore speciale, tenerezza, affetto, amore.

«La notte scorsa e stamattina», mormorò, «dopo aver fatto l'amore... be', per la prima volta dai tempi della guerra ho capito che dovevo fare una scelta importante fra il bianco e il nero, senza sfumature grigie di sorta, una scelta in cui esiste una... una specie di salvezza che pensavo non avrei mai trovato.»

«Di che si tratta?»

«Se trascorrere la vita con te o meno. Passarla con te è la scelta giusta, assolutamente giusta, senza alcuna ambiguità. Permettere che tu mi sfugga, è invece totalmente sbagliato. Non ho dubbi in proposito.»

Rachael sapeva di essere innamorata di Ben da settimane, forse da mesi, ma aveva tenuto a freno le emozioni, non aveva mai accennato alla profondità dei propri sentimenti, non si era consentita di pensare a un impegno a lungo termine. La sua infanzia e adolescenza erano state contraddistinte dalla solitudine e dalla terribile consapevolezza di non essere amata, il che aveva generato in lei una vera bramosia di affetto. Proprio quel bisogno di essere amata l'aveva resa una preda tanto facile per Eric Leben.

«Ti amo, Rachael», mormorò Ben.

Con il cuore che batteva all'impazzata, ansiosa di credere di poter essere amata da un uomo splendido e dolce come Benny, ma ancora restia ad accettare l'idea, lei cercò di distogliere lo sguardo, perché più fissava gli occhi di quell'uomo, più rischiava di perdere il controllo e il distacco dietro i quali aveva imparato a difendersi. Ma tutto fu inutile. Tentò di non dire nulla che rivelasse la sua vulnerabilità, e con un misto di incertezza, sorpresa e gioia incontenibile domandò: «Si tratta proprio di quello che penso?»

«E cioè?»

«Di una proposta.»

«Non è esattamente il momento adatto per una proposta, vero?»

«Non direi.»

«Eppure... lo è sul serio. Vorrei che le circostanze fossero più romantiche.»

«Ecco...»

«Champagne, lume di candela, violini.»

Lei sorrise.

«Tuttavia», spiegò Ben, «quando Baresco ci puntava addosso la pistola e quando ci hanno dato la caccia lungo Palm Canyon Drive, la cosa che mi spaventava di più non era la possibilità di rimanere ucciso... bensì quella di morire prima di averti detto cosa provo per te. È per questo che te lo sto confidando ora. Voglio stare con te per sempre, per sempre.»

Per Rachael fu incredibilmente facile rispondere: «Anch'io voglio passare la mia vita con te, Benny».

Lui le accarezzò con tenerezza il viso.

Lei lo baciò dolcemente.

«Ti amo», sussurrò Ben.

«Anch'io, tanto.»

«Se ne usciremo vivi, mi sposerai?»

«Sì», rispose lei, con un brivido improvviso. «Ma dovevi proprio anteporre quel se?»

«Dimenticatene.»

Rachael non riuscì a dimenticare. Ore prima, nella stanza del motel a Palm Springs, aveva avvertito un presentimento di morte che l'aveva spinta ad allontanarsi al più presto. Quella sensazione sconcertante l'assalì di nuovo. Lo scenario montano, fino a quell'istante piacevole e rilassante, divenne all'improvviso cupo e minaccioso.

«Andiamocene», suggerì a Benny.

Lui annuì, quasi le avesse letto nel pensiero e condividesse quel repentino cambio di umore.

Avviò l'auto e si immise nuovamente sulla carreggiata. Dopo la prima curva videro un altro cartello stradale. LAGO ARROWHEAD - 30 KM.

Eric esaminò gli attrezzi custoditi nel garage, alla ricerca di qualche strumento per il proprio arsenale. Ma non trovò niente di utile.

Tornò in casa. Depose l'ascia sul tavolo di cucina e aprì i cassetti finché non si imbattè in una serie di coltelli. Ne scelse due: uno grande da macellaio e un altro con la lama più affilata e sottile.

Ora era pronto per un combattimento a faccia a faccia e per una colluttazione a distanza ravvicinata. Avrebbe preferito possedere una pistola, ma almeno non era più totalmente indifeso. Se qualcuno fosse venuto a prenderlo, sarebbe stato in grado di reagire con efficacia prima di soccombere. A quella prospettiva provò una certa soddisfazione e, con sua stessa sorpresa, si ritrovò a sorridere.

I topi, i topi, i topi frenetici e furiosi...

Dannazione.

Topi, topi, topi, maniacali, dementi, impazziti...

Quel pensiero, assurdo come il frammento di una folle filastrocca infantile, echeggiò nella sua mente, spaventandolo. Quando però tentò di concentrarsi, di capire, i suoi processi mentali ridivennero confusi, impedendogli di afferrare il significato dei topi.

I topi, i topi con gli occhi iniettati di sangue, che si scagliavano contro le pareti delle gabbie...

Si sforzò nuovamente di ricordare, ma a un tratto un dolore lancinante gli trafisse il cranio, dalla nuca alle tempie. Subito cercò di accantonare il pensiero dei topi, ma le fitte aumentarono, simili ai colpi di un martello che ritmicamente picchiava dietro i suoi occhi. Stringendo i denti per resistere, fradicio di sudore, si ritrovò all'improvviso assalito da una rabbia crescente, dapprima cieca e poi diretta contro una persona. «Rachael, Rachael», sibilò stringendo il coltello. «Rachael...»

19. Sharp e La Pietra

Non appena giunto all'ospedale di Palm Springs, Anson Sharp aveva ottenuto con facilità ciò che per Jerry Peake era stato impossibile. In meno di dieci minuti aveva annullato le resistenze dell'infermiera Dunn e del dottor Werfell, ottenendo la loro collaborazione. Sebbene Sarah Kiel fosse ancora sotto l'effetto dei sedativi, Werfell aveva acconsentito a svegliarla con qualsiasi mezzo necessario.

Come sempre, Jerry Peake osservò con attenzione il superiore, tentando di capire il segreto del suo successo. Tanto per cominciare, Sharp sfruttava la propria formidabile mole per intimidire l'avversario, fissandolo dall'alto in basso. Un atteggiamento velatamente minaccioso, temperato da un sorriso che era in realtà privo di cordialità e piuttosto sinistro.

Più importante della mole era l'uso che Sharp faceva di qualsiasi trucco a disposizione di un agente governativo di alto rango. Prima di partire dai laboratori della Geneplan di Riverside, si era servito della sua carica in seno alla DSA per mettersi in contatto con numerose agenzie federali di Washington, dai cui computer aveva ricavato tutte le informazioni disponibili sul Desert General e sul dottor Hans Werfell allo scopo di piegarli con il ricatto.

Il curriculum dell'ospedale era virtualmente immacolato. L'ultima de-

nuncia presentata da un paziente insoddisfatto risaliva a nove anni prima, e comunque nessun ricorso legale era mai stato ritenuto fondato in tribunale$ e la percentuale di guarigione dei ricoverati era più elevata della media nazionale. In vent'anni, l'unica macchia alla reputazione del Desert General era stato il «Caso delle pillole trafugate» (così l'aveva definito Jerry quando Sharp lo aveva succintamente messo al corrente della situazione subito dopo il suo arrivo). L'anno precedente, tre infermiere del Desert erano state colte in flagrante mentre alteravano i registri della farmacia interna, e da una successiva indagine era risultato che rubavano droghe da tempo. Per ritorsione, le tre donne avevano addossato parte della responsabilità a sei superiori, compresa Alma Dunn, ma tutti erano stati scagionati dalla polizia. L'ospedale era stato tuttavia inserito nella «lista d'osservazione», da parte delle autorità mediche, e Alma Dunn, sebbene giudicata del tutto innocente, era rimasta scossa dall'esperienza e sentiva tuttora in pericolo la propria reputazione.

Sharp aveva tratto vantaggio da quel punto debole. In una seduta riservata con la donna, con Peake quale unico testimone, aveva sottilmente minacciato una riapertura dell'indagine, questa volta a livello federale, riducendo la poveretta sull'orlo delle lacrime.

Quanto al dottor Werfell, all'inizio era parso più difficile da sottomettere. Sembrava non avesse scheletri negli armadi. Era molto stimato nell'ambiente medico, aveva ricevuto un premio per l'attività ospedaliera, dedicava sei ore settimanali al volontariato in una clinica per i poveri... ma... cinque anni prima era stato accusato di evasione fiscale e aveva perso la causa in tribunale per un dettaglio tecnico. In sostanza, aveva mancato di adeguarsi scrupolosamente alla normativa sulla compilazione dei moduli, e nonostante l'inadempienza fosse dovuta a semplice ignoranza della legge, questa non costituisce una difesa accettabile.

Dopo aver intrappolato Werfell in una stanza vuota, Sharp aveva fatto balenare al medico la prospettiva di una nuova ispezione fiscale per metterlo in ginocchio nel giro di cinque minuti. Il poveretto, rendendosi conto di quanto gli sarebbe costato in termini di tempo e di denaro difendersi da un'ulteriore indagine del fisco, per non parlare del fatto che la sua reputazione avrebbe subito comunque un danno, concluse in fretta che sarebbe stato prudente accontentare la DSA, anche a costo di venir meno ai propri principi professionali.

«Non vedo perché dovrebbe sentirsi in colpa o perdere il sonno a causa di un'ingiustificata preoccupazione di carattere etico, dottore», dichiarò

Sharp, posando la mano sulla spalla del medico. Un gesto rassicurante e amichevole ora che ogni resistenza era stata piegata. «Il benessere del paese va anteposto a qualsiasi altra considerazione. Nessuno potrà accusarla di aver preso la decisione sbagliata.»

Werfell parve disgustato da quel contatto, e la sua espressione non cambiò quando posò lo sguardo su Peake.

Jerry provò un terribile disagio.

Muto, il dottore li guidò lungo il corridoio, oltre la postazione delle infermiere (dove Alma Dunn lì osservò circospetta, fingendo di non notarli) fino alla camera privata dove Sarah dormiva ancora. Peake si accorse che Werfell, fino a poco prima così simile a Dashiell Hammett e dunque in grado di ispirare una tremenda soggezione, sembrava essersi incurvato e aver perso ogni autorità.

Nonostante Jerry ammirasse l'abilità di Sharp nell'imporsi e nell'ottenere risultati, non pensava di poter adottare a propria volta i suoi metodi. Essere un buon agente non gli bastava, voleva diventare una leggenda, e si poteva essere una leggenda solo giocando correttamente e conseguendo brillanti risultati. Se mai aveva imparato qualcosa dalla lettura di cinquemila polizieschi, era proprio questo.

La camera di Sarah Kiel era immersa nel silenzio. Si sentiva solamente il suo respiro sommesso nella stanza illuminata dalla piccola lampada sul comodino e da un raggio di sole che filtrava da una fessura fra le tende tirate.

I tre uomini si avvicinarono al letto, il medico e Sharp da un lato e Peake dall'altro.

«Sarah», sussurrò Werfell. «Sarah?» Poiché la ragazzina non reagiva, lui la scosse lievemente per una spalla.

Lei emise un mormorio, ma non si svegliò.

Il dottore le sollevò una palpebra, esaminò la pupilla, quindi le prese il polso e controllò le pulsazioni. «Non riprenderà conoscenza per almeno un'ora», affermò infine.

«Allora faccia quello che è necessario per svegliarla subito», esclamò Sharp. «Ne abbiamo già discusso.»

«Le praticherò un'iniezione», spiegò Werfell, avviandosi verso la porta.

«Rimanga qui», ordinò Anson, indicando il pulsante per le chiamate. «Chieda a un'infermiera di portarle ciò che serve.»

«Si tratta di una procedura non autorizzata e non intendo coinvolgere nessuna infermiera.» Senza aggiungere altro, il medico uscì.

Osservando l'adolescente addormentata, Sharp commentò: «Appetibile».

Peake sbattè le palpebre attonito.

«Gustosa», insistette Anson, continuando a fissarla.

Jerry cercò di scorgere in Sarah qualcosa di appetibile e di gustoso, ma non ci riuscì. I capelli biondi erano arruffati e umidi di sudore, con ciocche disordinate appiccicate alla fronte e al collo. L'occhio destro era nero e gonfio, con grumi di sangue secco e incrostato dove la pelle si era lacerata. Sulla guancia spiccava un livido che andava dall'angolo dell'occhio pesto alla mascella, e il labbro era tumefatto e spaccato. Le lenzuola la coprivano fino al collo, lasciando libero un braccio sottile e una mano esile con un dito ingessato e due unghie strappate quasi alla radice.

«Aveva quindici anni quando è diventata l'amante di Leben», mormorò Sharp. «Ora ha appena compiuto i sedici.»

Peake sollevò lo sguardo e fissò Anson, ancora intento a guardare Sarah. Di colpo la verità si fece strada in lui, lasciandolo stupito e sconvolto. Il vicedirettore della DSA era un pedofilo e un sadico.

Dietro quei gelidi occhi verdi e quell'espressione predatrice si celava una mente perversa. Chiaramente giudicava appetibile quella poveretta non per il suo attuale aspetto, ma perché era giovanissima ed era stata picchiata a sangue. Quell'occhio nero e i lividi ovviamente lo eccitavano più di un bel seno e natiche rotonde. Era un sadico rigidamente controllato, e un pedofilo che teneva a bada la propria libido malata, un pervertito che aveva indirizzato i propri malsani bisogni verso canali del tutto accettabili, ossia l'aggressività e l'ambizione che lo avevano condotto quasi al vertice della DSA. Cionondimeno, rimaneva un sadico e un pedofilo.

Jerry era sbalordito, non soltanto per quella sconvolgente intuizione sulla personalità di Sharp, ma soprattutto per il semplice fatto di averla avuta. Sebbene volesse diventare una leggenda, era consapevole, a ventisette anni compiuti, di essere ingenuo e (specialmente per un agente federale) troppo incline a guardare solo alla superficie delle persone e degli eventi, invece di penetrare a livelli più profondi. Talvolta, nonostante l'addestramento e l'importante lavoro che svolgeva, si sentiva ancora un ragazzo, o almeno gli pareva che il ragazzo dentro di lui condizionasse ancora troppo il suo carattere. Mentre osservava Sharp sbavare davanti a Sarah Kiel, Peake si chiese se fosse finalmente arrivato per lui il momento di crescere... alla bella età di ventisette anni.

Anson stava fissando la mano malridotta della giovane, con gli occhi verdi scintillanti e un sorriso vago agli angoli della bocca.

Con un rumore sibilante che fece sobbalzare Jerry, la porta della camera si aprì e Werfell apparve sulla soglia. Sbattendo le palpebre, Sharp parve riscuoterei da un leggero stato di trance, mosse un passo indietro e lasciò che il medico praticasse l'iniezione.

Nel giro di alcuni minuti Sarah si svegliò. Era abbastanza lucida, ma confusa. Non ricordava dove si trovasse, come ci fosse arrivata e che cosa o chi le avesse causato le ferite. Continuò a chiedere chi fossero i tre sconosciuti, e il medico rispose con pazienza, controllandole le pulsazioni e le condizioni delle pupille.

Anson non nascose la sua fretta. «Dottore», chiese, «le ha somministrato una dose sufficiente, oppure ha fatto il furbo?»

«Occorre un po' di tempo», replicò gelido Werfell.

«Non ne abbiamo.»

Un attimo dopo la ragazzina smise di porre domande e, recuperando di colpo la memoria, gridò terrorizzata: «Eric!» Poi cominciò a tremare.

Sharp si avvicinò subito al letto. «È tutto, dottore.»

L'altro si accigliò. «Che significa?»

«Che adesso la ragazza è cosciente e possiamo interrogarla, quindi lei è pregato di andarsene. Sono stato chiaro?»

Peake ebbe il triste presentimento che il superiore intendesse essere duro con la povera Sarah, spaventandola a morte anche se non fosse stato necessario. Persino se avesse raccontato all'istante tutto ciò che sapeva, Sharp l'avrebbe terrorizzata per il puro piacere di farlo. Probabilmente considerava la violenza psicologica abbastanza gratificante per lui, e soprattutto accettabile dal punto di vista sociale, un'alternativa a ciò che in realtà avrebbe voluto fare: picchiarla e violentarla.

Quando il medico uscì dalla camera, Anson si accostò al letto e si sedette sul bordo del materasso. Prese la mano sana di Sarah fra le sue, le sorrise, spiegò chi era e per quale motivo aveva bisogno di parlarle. Poi iniziò ad accarezzarle il braccio, scivolando fin sotto la manica corta del camice dell'ospedale, lentamente, in un gesto nient'affatto rassicurante, bensì erotico.

Peake si ritirò in un angolo immerso nell'ombra. Innanzitutto non toccava a lui rivolgere domande alla ragazzina, e poi non voleva che il vicedirettore vedesse la sua faccia. Anche se aveva avuto la prima intuizione della sua vita e provava l'esaltante sensazione di essere in procinto di diventare un uomo diverso, non era ancora cambiato al punto da riuscire a reprimere un'espressione di disgusto.

«Non ne posso parlare», disse Sarah a Sharp, osservandolo circospetta e ritraendosi per quanto possibile. «La signora Leben mi ha avvertito di non aprire bocca con nessuno.»

Sempre tenendole la mano, lui le sfiorò ripetutamente la guancia sinistra con le dita. Un gesto che poteva apparire di simpatia e comprensione.

«La signora Leben è una criminale ed è ricercata», mormorò Sharp. «È stato emesso un mandato per il suo arresto. Ho provveduto io personalmente. È accusata di aver rubato segreti riguardanti la difesa nazionale. Forse intende venderli ai terroristi. Di sicuro non vorrai proteggere una persona simile, vero?»

«Con me è stata g-gentile», sussurrò la ragazzina con voce spezzata.

Peake si accorse che stava cercando di sottrarsi alle carezze, ma che non osava per timore di offendere Sharp. Non era ancora certa che lui la stesse minacciando, ma presto l'avrebbe capito.

«La signora Leben ha pagato il conto dell'ospedale», proseguì, «mi ha dato del denaro, ha telefonato ai miei genitori. È stata... così gentile... e mi ha detto di non parlarne. Io... io non verrò meno alla mia promessa.»

«Interessante», commentò Anson, mettendole le dita sotto il mento e sollevandole il viso in modo che lei lo fissasse con l'unico occhio sano. «Interessante che persino una puttanella come te abbia dei principi.»

Sconvolta, Sarah protestò: «Non sono una prostituta, non ho mai...»

«Oh, certo», la derise lui, stringendole il mento in una morsa per impedirle di distogliere lo sguardo. «Forse sei troppo ottusa per comprendere la verità su te stessa, o troppo drogata, ma sei proprio una puttana, una sgualdrina, una porcellina destinata a diventare una bella scrofa.»

«Non può parlarmi in questo modo.»

«Tesoro, con le puttane parlo come mi pare.»

«Lei è un agente, un poliziotto, un funzionario pubblico, non può trattarmi...»

«Taci, carina», la interruppe Sharp. La luce della lampada sul comodino illuminava solo una parte del suo viso, lasciando completamente al buio il resto e conferendogli così un aspetto quasi demoniaco. Lui sogghignò, e l'effetto fu ancora più inquietante. «Chiudi quella sporca bocca, e riaprila soltanto quando sarai disposta a dirmi quello che voglio sapere.»

Sarah emise un flebile lamento di dolore, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Jerry notò che Sharp le stava torcendo con violenza la mano sinistra.

Per un po' la ragazza parlò per evitare la tortura, descrivendo la visita

notturna di Leben, la sua testa con la tempia infossata o la sua pelle grigia e gelida.

Non appena Anson le chiese se avesse qualche idea su dove lo scienziato si fosse diretto dopo aver lasciato la villa, lei ammutolì di colpo.

«Ah, dunque ce l'hai un'idea, vero?» Trionfante, l'uomo riprese a torturarla.

Peake, nauseato, avrebbe voluto fare qualcosa per aiutarla, ma si rese conto di essere impotente.

Sharp allentò la stretta, e Sarah implorò: «Per piacere, la prego, questa è proprio... la cosa che la signora Leben mi ha raccomandato di non rivelare».

«Andiamo, tesoro», la sollecitò l'uomo, «è stupido che una puttana finga di avere scrupoli. Quindi piantala con queste scene. Risparmierai tempo a noi e un mucchio di guai a te stessa.» Con una mano riprese a torcerle le dita e con l'altra le accarezzava la gola e i seni, attraverso la stoffa sottile del camice.

Jerry era troppo sconvolto per respirare e non desiderava altro che uscire di lì. Non voleva assistere all'abuso e all'umiliazione di quella sventurata, ma non riusciva neppure a chiudere gli occhi, perché l'inatteso comportamento di Sharp costituiva lo spettacolo più morboso, orripilante e nel medesimo tempo ipnotico che avesse mai visto.

Dopo la prima sbalorditiva intuizione sulla vera natura del suo superiore, stava sperimentando un'ulteriore e folgorante rivelazione. Aveva sempre creduto che i poliziotti (categoria che comprendeva anche gli agenti della DSA) fossero i Buoni con la B maiuscola, eroi senza macchia, ma quell'immagine di purezza non era più sostenibile se un individuo come Sharp poteva essere un membro di rilievo all'interno della nobile fratellanza. Certo, esistevano anche i cattivi agenti, ma in qualche modo Peake aveva pensato che venissero sempre individuati all'inizio della carriera e non avessero la minima possibilità di avanzare di grado. Solo la virtù poteva essere ricompensata. Ed era sempre stato convinto di essere in grado di riconoscere la corruzione in un altro poliziotto. Non aveva mai supposto che un pervertito potesse nascondere la propria indole malata e salire con successo la gerarchia delle forze dell'ordine. Forse la maggior parte della gente apre gli occhi ben prima di arrivare a ventisette anni, ma fu solo in quell'istante, osservando Sharp comportarsi in quel modo ignobile, che Jerry si rese conto per la prima volta che il mondo non era dipinto solo in bianco e nero, ma possedeva un gran numero di sfumature grigie.

Mentre Anson continuava a tormentare Sarah, stritolandole la mano e toccandole con brutalità il seno, Peake decise di intervenire. Al diavolo la carriera, al diavolo il suo futuro nella DSA... Non poteva restarsene lì a guardare una simile porcheria, e mosse un passo in direzione del letto...

...ma la porta si spalancò e *La Pietra* entrò come se galleggiasse sul raggio di luce che penetrava dal corridoio alle sue spalle. Quella fu la definizione che balenò nella mente di Jerry Peake nel momento in cui vide quell'uomo: La Pietra.

«Cosa sta succedendo?» domandò il nuovo venuto con voce pacata e cortese, profonda, eppure terribilmente autorevole. - Lo sconosciuto sfiorava a stento il metro e ottanta, il che lo rendeva parecchio più basso di Sharp, e doveva pesare un'ottantina di chili circa, ossia molti meno dell'altro. Ciononostante, non appena oltrepassata la soglia, parve il più imponente dei due, e continuò a sembrarlo persino quando Anson si alzò e tuonò: «Chi diavolo è lei?»

La Pietra accese la luce al neon e avanzò nella stanza. Peake immaginò che dovesse essere sulla quarantina, per quanto la sua espressione saggia tendesse a farlo apparire più vecchio. Aveva i capelli scuri tagliati corti, la pelle abbronzata e lineamenti che sembravano scolpiti nel granito. I suoi occhi azzurro intenso erano identici a quelli della ragazzina sul letto, ma più limpidi, diretti, penetranti. Quando il suo sguardo si spostò su Jerry, il giovane provò il desiderio di correre a nascondersi sotto qualche mobile.

«Per favore, uscite dalla stanza e aspettatemi in corridoio», disse in tono calmo.

Stupefatto, Sharp gli andò incontro, torreggiò su di lui e ringhiò: «Le ho chiesto chi diavolo è lei».

Le mani e i polsi della Pietra erano sproporzionati per il resto del suo corpo: dita lunghe e robuste, nocche prominenti, ogni tendine e vena in rilievo. Jerry intuì che quelle mani si erano rafforzate e sviluppate a causa del duro e quotidiano lavoro, forse in una fabbrica, oppure, a giudicare dalla pelle abbronzata, in una fattoria.

«Sono suo padre, Felsen Kiel», disse La Pietra a Sharp.

Con voce debole, ma priva di paura e piena di meraviglia, Sarah esclamò: «Papà...»

Subito Kiel oltrepassò Anson e si diresse verso la figlia, che si era seduta sul letto e protendeva una mano.

L'agente della DSA si chinò minaccioso su di lui e dichiarò: «Potrà vederla quando avremo terminato l'interrogatorio».

La Pietra lo guardò con un'espressione placida che era l'essenza dell'imperturbabilità, e Jerry seppe con certezza, e con soddisfazione, che Sharp non sarebbe riuscito a intimidire quell'uomo. «Interrogarla? E che diritto avete di farlo?»

Sharp estrasse il portafoglio, lo aprì e mostrò le credenziali. «Sono un agente federale e sto conducendo un'indagine riguardante questioni di sicurezza nazionale. Sua figlia è in possesso di informazioni che devo ottenere immediatamente, ma non sta affatto collaborando.»

«Se vuole accomodarsi in corridoio, provvederò io a parlare con Sarah», affermò con calma Kiel. «Sono certo che non la sta ostacolando di proposito. È una ragazza con molti problemi, ma non è mai stata cattiva d'animo o arrogante. Scoprirò quello che avete bisogno di sapere e ve lo riferirò».

«No! Lei andrà ad aspettare in corridoio!» si infuriò Anson.

«La prego di togliersi dalla mia strada.»

«Ascolti, signore, se vuole che le procuri dei guai, ne avrà più di quanti non sia in grado di sopportarne. Lei sta intralciando le indagini di un agente federale, ed è sul punto di fornirgli un motivo per passare alle maniere forti.»

Avendo letto il nome sulle credenziali, La Pietra rispose: «Signor Sharp, la notte scorsa sono stato svegliato dalla telefonata di una certa signora Leben, che mi ha detto che mia figlia aveva bisogno di me. Era un messaggio che aspettavo da tempo. È la stagione della crescita dei raccolti, un periodo molto laborioso...»

Quell'uomo era davvero un agricoltore, accidenti! La scoperta rinnovò in Peake la fiducia nelle proprie capacità di osservazione. Con scarpe da città lucidissime, pantaloni in fibra sintetica e camicia bianca inamidata, Kiel aveva l'aria impacciata dell'uomo di campagna costretto dalle circostanze a indossare abiti poco familiari.

«...tuttavia mi sono vestito non appena deposto il ricevitore, ho guidato il furgone per centocinquanta chilometri nel cuore della notte fino a Kansas City, ho preso il primo volo per Los Angeles e di lì un secondo aereo per Palm Springs, poi un taxi...»

«Non mi interessa un fico secco del suo diario di viaggio», lo interruppe Sharp, sempre bloccandogli il passo.

«Sono stanco morto, ecco quello che sto tentando di farle capire, e molto ansioso di vedere mia figlia. Tra l'altro, a giudicare dal suo aspetto, si direbbe che stesse piangendo, e ciò mi disturba enormemente. Ora, sebbene io non sia un individuo irascibile per natura e neppure un piantagrane, non

so che cosa potrei fare se lei continua a trattarmi con prepotenza e a impedirmi di sapere perché mia figlia sia tanto sconvolta.»

Il viso di Sharp si contorse per l'ira. Fece un passo indietro e piantò una mano massiccia sul petto di Kiel.

Peake non seppe mai se il capo intendesse guidare l'uomo fuori dalla stanza, oppure dargli un violento spintone per mandarlo a sbattere contro il muro. Infatti La Pietra afferrò il polso di Anson e, apparentemente senza compiere il minimo sforzo, allontanò la mano che gli premeva sul torace. In realtà doveva aver stretto il polso dell'altro in una morsa dolorosa, visto che il vicedirettore divenne di colpo pallidissimo e assunse un'espressione a dir poco strana.

Con la massima calma, Kiel proseguì: «So che lei è un agente federale, e nutro enorme rispetto per la legge. Mi rendo anche conto che lei potrebbe interpretare il mio comportamento come un ostacolo alle indagini, il che le fornirebbe un'ottima scusa per malmenarmi e ammanettarmi. Tuttavia sono dell'opinione che usare le maniere forti con me non gioverebbe affatto alla sua causa, soprattutto dato che le ho già manifestato il mio proposito di incoraggiare mia figlia a collaborare. Cosa ne pensa?»

Jerry avrebbe voluto applaudire, ma si astenne.

Sharp rimase in piedi, respirando affannosamente e tremando, finché la rabbia che gli offuscava lo sguardo non svanì. «Okay. Voglio solo ottenere le mie informazioni in fretta. Non mi interessa come. Forse lei ci riuscirà più rapidamente di me.»

«Grazie. Mi conceda mezz'ora...»

«Cinque minuti!» ribattè Anson.

«E invece, signore, dovrà darmi il tempo di salutare mia figlia e di abbracciarla. Non la vedo da diciotto mesi. Inoltre voglio farmi raccontare tutta la storia, scoprire in che genere di guaio si trova, e questo è decisamente più importante. Poi potrò iniziare a rivolgerle delle domande.»

«Mezz'ora è troppo! Stiamo inseguendo un uomo, un individuo pericoloso, e...»

«Se decidessi di chiamare un avvocato per assistere mia figlia, come è suo diritto, ci vorrebbero ore prima che arrivasse qui...»

«Mezz'ora», lo interruppe Anson. «E non un minuto di più. Sarò in corridoio.»

Jerry aveva ormai appurato che il suo capo era un pervertito, e ora scoprì un altro lato della sua personalità: quel figlio di puttana era intimamente un codardo. Era certo capace di spararti nella schiena o di avvicinarsi di sop-

piatto e tagliarti la gola, perché azioni simili erano in carattere con il personaggio, ma in un confronto a faccia a faccia preferiva ritirarsi se l'avversario era sufficientemente deciso. Buono a sapersi, anzi, utilissimo.

Mentre Sharp si dirigeva verso la porta, Peake restò immobile, incapace di distogliere gli occhi da Felsen Kiel,

«Peake!» abbaiò Anson dalla soglia.

Jerry si avviò, ma continuò a guardare dietro di sé. La Pietra. Vivaddio, quella era davvero una leggenda.

20. Poliziotti in malattia

Il detective Reese Hagerstrom era andato a letto alle quattro di mattina dopo essere stato nella casa della signora Leben a Placentia, e si svegliò alle dieci e mezzo per nulla riposato a causa dei terribili incubi che avevano popolato il suo sonno. Cadaveri nei cassonetti della spazzatura. Ragazze morte inchiodate alle pareti. E Janet, la sua defunta moglie. In sogno, la vedeva sempre aggrappata alla portiera del furgone blu, quel maledetto furgone, mentre urlava: «Hanno preso Esther, hanno preso Esther!» Subito uno dei tizi nel furgone le sparava, esattamente come le aveva sparato nella vita reale, e la pallottola di grosso calibro le polverizzava il bel viso, lo faceva esplodere...

Reese scese dal letto e fece una doccia calda. Desiderò che l'acqua gli lavasse via le immagini raccapriccianti lasciate dall'incubo.

Agnes, sua sorella, aveva attaccato un biglietto sul frigorifero in cucina. Aveva portato Esther dal dentista per una visita di controllo.

In piedi accanto al lavandino, fissando al di là della finestra il grosso albero in giardino, Hagerstrom sorseggiò il caffè bollente e mangiò una focaccina un po' stantia. Se Agnes lo avesse visto fare colazione in quel modo, si sarebbe certo preoccupata. Ma lui era ancora turbato dai sogni e non aveva il minimo appetito.

«Caffè nero e focacce unte», avrebbe esclamato sua sorella. «Uno ti farà venire l'ulcera, e le altre ti intaseranno le arterie di colesterolo. Un lento suicidio. Se proprio intendi ammazzarti, posso suggerirti un centinaio di modi più rapidi e meno dolorosi.»

Ringraziò Dio per avergli lasciato Agnes. Aveva un atteggiamento autoritario e critico, tipico delle sorelle maggiori, ma senza di lei non sarebbe mai riuscito a superare la morte di Janet.

Agnes era una donna di corporatura massiccia, non bella, con la mano

sinistra deforme. Era destinata a rimanere zitella, anche se possedeva un animo generoso e un forte istinto materno. Dopo la tragedia, era arrivata con una valigia e il suo libro di cucina favorito, annunciando che si sarebbe presa cura di lui e della bambina «solo per il periodo estivo», finché non fossero stati in grado di cavarsela da soli. Essendo un'insegnante elementare, disponeva di oltre un mese di ferie, dunque poteva dedicarsi al fratello e alla nipotina. Era con loro ormai da cinque anni, e la sua partenza sarebbe stata una rovina.

Versandosi una seconda tazza di caffè, Reese decise che quella sera, tornando a casa, avrebbe comprato un mazzo di rose e una scatola di cioccolatini per la sorella. Visto che di natura non era un uomo incline a esternare i propri sentimenti, cercava di compensare sorprendendo di tanto in tanto le persone che amava con qualche regalo. Agnes gioiva anche per il più piccolo dei doni: le donne massicce e poco attraenti non sono abituate a ricevere certe attenzioni.

La vita non era soltanto ingiusta, ma spesso decisamente crudele. Non si trattava di un pensiero nuovo per Hagerstrom. E non era neppure ispirato dalla morte prematura e brutale di Janet, o dal fatto che l'indole dolce e generosa di Agnes era imprigionata per sempre in un corpo che gran parte degli uomini, troppo attenti alle apparenze, non avrebbe mai potuto amare. Essendo un poliziotto, costantemente a contatto con gli aspetti peggiori dell'umanità, aveva imparato da tempo che il mondo era crudele e che l'unica difesa era rappresentata dall'affetto di una famiglia e di amici veri.

Il suo migliore amico, Julio Verdad, arrivò proprio in quel momento. Reese gli versò una tazza di caffè ed entrambi si sedettero al tavolo di cucina.

Julio non aveva l'aria di uno che ha dormito pochissimo, e Hagerstrom era forse l'unica persona in grado di cogliere i sottili segni di affaticamento nel compagno. Come al solito, il tenente era vestito con eleganza, ma un lieve infossamento delle orbite denotava la stanchezza, oltre alla voce più bassa del consueto.

«Sei stato sveglio tutta la notte?» gli domandò Reese.

«Ho dormito.»

«Quanto? Un paio d'ore? Tu mi preoccupi. Un giorno o l'altro ti ritroverai ridotto come uno straccio.»

«Questo è un caso speciale.»

«Per te sono tutti speciali.»

«Mi sento in obbligo nei confronti di Ernestina.»

«È la millesima vittima di un crimine verso la quale ti senti in obbligo.»

Julio scrollò le spalle. «Sharp non stava bluffando.»

«A proposito di che?»

«Di estrometterci dalle indagini. I nomi delle vittime, Ernestina Hernandez e Rebecca Klienstad, sono ancora negli schedali, ma soltanto i nomi. Più una nota indicante che le autorità federali hanno richiesto la giurisdizione sul caso per 'ragioni di sicurezza nazionale'. Stamattina, quando ho tentato di insistere affinchè noi due avessimo il permesso di collaborare con i federali, Folbeck ha reagito male. Mi ha detto: 'Cristo fottutissimo, Julio, sta' fuori da questa storia. È un ordine!' sono state le sue esatte parole.»

Folbeck era il capo dei detective, un devoto mormone in grado di sopportare le peggiori oscenità da parte degli uomini del suo dipartimento, ma che non pronunciava mai il nome del Signore invano. Se l'avvertimento di Nicholas Folbeck a Verdad aveva incluso un'esclamazione blasfema, ciò significava che le pressioni sul dipartimento per lasciare perdere quel caso erano particolarmente insistenti e provenienti da autorità più alte di Anson Sharp.

«E che ne è stato del fascicolo sul furto del cadavere di Eric Leben?» chiese Hagerstrom.

«Stessa storia. Rimosso dalla nostra giurisdizione.»

«Che altro hai combinato?»

«Be', per cominciare... sono andato alla biblioteca pubblica e ho letto tutto quello che sono riuscito a scovare su Eric Leben.»

«Ricco, un genio scientifico, talento negli affari, privo di scrupoli, freddo, troppo stupido per accorgersi di avere una moglie fantastica... sapevamo già abbastanza sul suo conto, no?»

«Era anche ossessionato», aggiunse Julio.

«I geni non lo sono sempre, in un senso o nell'altro?»

«Lui era ossessionato dall'immortalità.»

Reese si accigliò. «Che cosa?»

«Durante gli studi universitari e negli anni immediatamente successivi al conseguimento della laurea, quando era uno fra i più giovani e dotati genetisti dediti alla ricerca sul DNA ricombinante, ha scritto articoli e pubblicato tesi sui vari aspetti dell'estensione della durata della vita umana. Una marea di articoli. Quell'uomo è quasi maniacale.»

«Era», lo corresse il collega. «Ricorda il camion della spazzatura.»

«Persino la più ostica, la più tecnica di quelle pagine possiede... un fuo-

co, una passione che ti colpisce», proseguì Verdad, estraendo un foglio dalla tasca interna della giacca. «Questo è parte di un articolo apparso su una rivista scientifica popolare, più colorito dei pezzi per le pubblicazioni riservate agli studiosi. In definitiva potrebbe diventare possibile per l'uomo ridisegnarsi geneticamente, e dunque rifiutare il richiamo della tomba, vivere più a lungo di Matusalemme... e persino essere Gesù e Lazzaro nel contempo, sollevando se stesso dal tavolo mortuario anche se la morte ha posato le mani su di lui.»

Reese sbattè le palpebre. «Buffo, eh? Il suo cadavere è stato rubato dall'obitorio, in un certo qual senso 'sollevato', anche se non nel modo che intendeva Leben.»

Lo sguardo di Julio era strano. «Forse non è buffo. Forse non è stato rubato.»

«Non vorrai dire... no, certo che no», mormorò Hagerstrom.

«Era un genio dalle risorse illimitate, probabilmente la mente più brillante che si sia mai occupata di DNA, ed era ossessionato dall'idea di rimanere giovane e di evitare la morte. Di conseguenza, sembra che si sia alzato da una barella e abbia imboccato l'uscita dell'obitorio... è tanto impossibile immaginare che in effetti sia andata proprio così?»

Reese rimase sorpreso nel provare un brivido di paura. «E secondo te sarebbe possibile, con il genere di lesioni che aveva?»

«Qualche anno fa, decisamente no. Adesso, però, stiamo vivendo in un'epoca di miracoli, o perlomeno in un'epoca di infinite opportunità.»

«E come avrebbe fatto?»

«Fa parte di ciò che dovremo scoprire. Ho telefonato all'università e mi sono messo in contatto con il dottor Easton Solberg, i cui studi sull'invecchiamento sono citati negli articoli di Leben. È saltato fuori che Leben conosceva Solberg, lo considerava il proprio mentore, e per un certo periodo i due sono stati molto uniti. Il dottore sostiene di non essere affatto sorpreso che Leben abbia ricavato una fortuna dalle ricerche sul DNA, dato il suo talento, ma mi ha confessato che quell'uomo aveva anche un lato oscuro. Ed è disposto a parlarcene.»

«Che genere di lato oscuro?»

«Non ha voluto discuterne per telefono. Comunque, abbiamo un appuntamento con lui all'università, all'una.»

Mentre Julio si alzava, Reese domandò: «Come faremo a continuare a scavare in questa storia e a evitare guai con Nick Folbeck?»

«Malattia», esclamò Verdad. «Finché sono a casa in malattia non condu-

co indagini in via ufficiale. Chiamiamola curiosità personale.»

«Se ci scoprono, non reggerà. In una situazione simile, i poliziotti non devono nutrire curiosità personali.»

«No, ma se risulto ammalato, Folbeck non si chiederà che cosa sto combinando. Difficile che qualcuno mi controlli. Anzi, ho persino insinuato di non voler avere niente a che spartire con un caso tanto scottante. Ho detto al capo che, dato il clamore sulla faccenda, sarebbe stato meglio se mi fossi allontanato per qualche giorno, nel caso i giornalisti avessero tentato di avvicinarmi. Lui è stato d'accordo.»

Reese si alzò a propria volta. «Ora chiamo il dipartimento e mi do malato anch'io.»

«Ho già provveduto al posto tuo.»

«Ah, splendido, allora andiamo.»

«Ecco, pensavo che fossi d'accordo. Se però non vuoi essere coinvolto...»

«Julio, ci sto.»

«Solo se sei sicuro.»

«Ci sto», sbuffò Hagerstrom in tono esasperato.

E pensò, ma se lo tenne per sé: Tu hai salvato la mia Esther, la mia bambina, ti sei lanciato contro quei tizi del furgone e l'hai tirata fuori di lì viva. Eri come Un indemoniato, hai messo in pericolo la tua vita per salvare mia figlia. Ti volevo bene già da prima perché eri il mio compagno, ma da allora ti ho amato, razza di folle, e d'ora in poi ci sarò sempre quando avrai bisogno di me, a prescindere dalle conseguenze.

Nonostante la sua naturale ritrosia a esprimere i propri sentimenti più profondi, Reese avrebbe voluto dire tutto questo a Julio, ma rimase in silenzio perché il collega ne sarebbe stato imbarazzato. Tutto ciò che quell'uomo voleva era la dedizione di un amico e di un partner. Se apertamente manifestata, l'eterna gratitudine avrebbe innalzato fra loro una barriera, ponendo Julio in una posizione superiore, e da quel momento si sarebbero sentiti a disagio l'uno con l'altro.

Nel loro quotidiano rapporto di lavoro, Verdad aveva sempre rivestito il grado più alto, naturalmente, quindi a lui spettavano le decisioni su ciascun passo da intraprendere nelle indagini su un omicidio, ma il suo controllo non era mai palese o imposto, e questo faceva la differenza.

Julio, nato e cresciuto in Messico, da quando era arrivato negli Stati Uniti, ed era nella polizia, nutriva grande rispetto per la democrazia, non solo in politica, ma persino nei rapporti interpersonali. Poteva assumere un ruo-

lo dominante in virtù di un comune consenso non dichiarato, ma se tale ruolo fosse divenuto manifesto, non sarebbe più stato capace di rivestirlo fino in fondo, e la collaborazione professionale ne avrebbe sofferto.

«Ci sto», ripetè Reese, sciacquando le tazze nel lavandino. «Siamo due poliziotti in malattia, quindi diamoci da fare per guarire.»

21. Al lago Arrowhead

Il negozio di articoli sportivi vicino al lago era una grande capanna di tronchi, e un rustico cartello di legno reclamizzava ESCHE, ATTREZZATURE DA PESCA, NOLEGGIO BARCHE.

«Armi», esclamò Benny. «Forse vendono anche quelle.»

«Le abbiamo già», obiettò Rachael.

Lui guidò la Ford sul retro, abbandonando l'asfalto per un sentiero di ghiaia che scricchiolava sotto i pneumatici, attraversando poi uno spiazzo coperto di aghi di pino per parcheggiare infine al riparo di uno degli immensi sempreverdi che circondavano la proprietà. Fra i rami intravide un pezzetto di lago, qualche barca e una spiaggia lontana sovrastata da fitti boschi.

«La tua pistola non è esattamente un gingillo, ma non è neppure eccezionale», le spiegò, spegnendo il motore. «La .357 che ho preso a Baresco è decisamente migliore, ma un fucile da caccia sarebbe perfetto.»

«Un fucile da caccia? Non ti sembra di esagerare?»

«Non direi, visto che siamo sulle tracce di un morto vivente», rispose Ben, tentando senza successo di fare dello spirito. Rachael rabbrividì e non nascose il suo turbamento.

«Ehi, andrà tutto bene», si sforzò di rassicurarla Ben.

Scesero dalla macchina e sostarono per un attimo a respirare l'aria fresca e pulita di montagna. La giornata era calda e non spirava neppure un alito di vento. La vegetazione era immota e silenziosa, come se ogni ramo si fosse trasformato in pietra. Né auto sulla strada, né persone in vista. Gli uccelli rimanevano muti e nascosti fra le foglie. L'immobilità era assoluta e quasi soprannaturale.

Benny percepì qualcosa di sinistro in quell'atmosfera. Sembrava quasi un presagio, un avvertimento ad andarsene dalla vastità delle montagne per ripiegare su luoghi più civilizzati, dove esistevano rumori, movimento e altra gente a cui chiedere aiuto in caso di emergenza.

Apparentemente in preda alla stessa inquietudine, Rachael affermò:

«Forse è una follia. Forse dovremmo allontanarci da qui, rifugiarci da qualche parte».

«E aspettare che Eric si riprenda dalle ferite?»

«Magari non guarirà abbastanza bene da riprendere le sue funzioni.»

«In caso contrario, però, verrà a cercarti.»

Lei annuì, sospirando.

Senza una parola, si diressero al negozio, sperando di trovare un fucile da caccia e munizioni.

Qualcosa di strano stava accadendo a Eric, più strano ancora del suo ritorno dall'oltretomba. Era iniziato come il solito mal di testa, una delle numerose violente emicranie che lo affliggevano dal momento della sua resurrezione, quindi lui non si rese immediatamente conto che quella era diversa, anomala. Si limitò a strizzare gli occhi, infastidito dalla luce, e si rifiutò di cedere alle fitte incessanti che gli trapanavano il cranio.

Spinse una poltrona davanti a una finestra del soggiorno e si mise di guardia, scrutando la foresta e la strada sterrata. I suoi nemici avrebbero dovuto percorrere quel sentiero almeno in parte, prima di celarsi fra la vegetazione. Non appena li avesse scorti, sarebbe uscito dalla porta posteriore della casa e avrebbe attraversato la boscaglia muovendosi in cerchio, cogliendoli di sorpresa alle spalle.

Sedendosi e appoggiandosi allo schienale della comoda poltrona, aveva sperato che il dolore diminuisse, ma invece stava diventando sempre più forte. Gli sembrava quasi che il suo cranio fosse... morbido come l'argilla... e che ogni lancinante pulsazione lo stesse forgiando in una nuova forma. Strinse le mascelle, deciso a tener duro.

Forse il fatto di essersi concentrato sulla sorveglianza della finestra aveva peggiorato l'emicrania. Se fosse divenuta insopportabile, sarebbe stato costretto a sdraiarsi, sebbene fosse restio all'idea di abbandonare la postazione. Percepiva l'avvicinarsi del pericolo.

L'ascia e i due coltelli erano sul pavimento accanto alla poltrona. Ogni volta che guardava quelle lame affilate, non si sentiva soltanto rassicurato, ma anche stranamente esultante. Quando sfiorava il manico dell'ascia con la punta delle dita, era percorso da un brivido oscuro, quasi erotico.

Che vengano pure, pensò. Mostrerò loro che Eric Leben è ancora un uomo temibile. Che vengano pure.

Nonostante gli risultasse tuttora difficile capire chi potesse inseguirlo, in qualche modo sapeva che quella paura non era irragionevole. A un tratto

alcuni nomi gli balzarono alla mente: Baresco, Seitz, Geffels, Knowls, Lewis. Certo, naturalmente, i suoi soci della Geneplan. Ormai dovevano essere al corrente di ciò che aveva fatto. Di sicuro avevano deciso di scovarlo in fretta e di eliminarlo per proteggere il segreto di Wildcard. Eppure loro non erano gli unici a dargli la caccia. Ce n'erano altri... figure indistinte che non riusciva a rammentare, uomini molto più potenti dei suoi soci.

Per un attimo gli parve di essere sul punto di squarciare il velo di nebbia, di giungere a una chiarezza di pensiero che non aveva più conosciuto da quando si era risvegliato all'obitorio. Trattenne il respiro e si sporse in avanti sulla poltrona. Ci era quasi arrivato: l'identità degli altri inseguitori, il significato dei topi, il senso della raccapricciante immagine della donna crocefissa...

Poi i lancinanti dolori alla testa lo sospinsero nuovamente nella nebbia. Correnti fangose invasero il corso dei suoi pensieri, e in un attimo tutto fu confuso come prima. Eric lanciò un grido di frustrazione.

Fuori, nella foresta, un movimento attrasse la sua attenzione. Socchiudendo gli occhi arrossati, sollevò la testa e scrutò il declivio alberato e la strada sterrata. Nessuno. Il movimento era soltanto frutto di una brezza improvvisa che aveva finalmente spezzato l'immobilità estiva. I cespugli si agitarono, e i rami dei sempreverdi iniziarono a sollevarsi e abbassarsi lievemente.

Tranquillizzato, stava per appoggiarsi allo schienale quando una fitta violentissima alla fronte lo fece balzare all'indietro. Per un minuto la sofferenza fu così terribile da impedirgli di urlare o persino di respirare. Non appena si riprese gridò forte, ma di rabbia, perché a quel punto il dolore era scomparso di colpo com'era venuto.

Atterrito all'idea che quell'esplosione di dolore significasse un repentino peggioramento, forse addirittura una dilatazione della frattura al cranio, si portò una mano tremante alla tempia. Prima sfiorò l'orecchio destro, che la mattina precedente si era quasi staccato per l'impatto con il camion. Adesso era di nuovo saldato alla testa, anche un po' gibboso e insolitamente ruvido al tatto.

Com'era possibile una guarigione tanto rapida? Si supponeva che il processo richiedesse alcune settimane, non poche ore.

Lentamente esplorò con la punta delle dita la profonda depressione sul lato del cranio. C'era ancora, ma molto meno pronunciata di quanto la ricordava. E la concavità era solida, mentre prima era spugnosa, simile a un frutto guasto sul punto di marcire. Incoraggiato, premette la ferita, la mas-

saggiò, la tastò da un'estremità all'altra, trovando ovunque carne elastica e osso compatto. Il cranio spaccato e scheggiato si era saldato in meno di un giorno, l'infossatura si era addirittura riempita... e questo era assolutamente impossibile, dannazione, impossibile, eppure era successo. Il tessuto cerebrale era di nuovo protetto da un involucro d'osso perfettamente intatto.

Stupefatto, incapace di comprendere, Eric rammentò che i propri geni erano stati manipolati al fine di incrementare i processi di risanamento e di ringiovanimento delle cellule, ma che fosse dannato se ricordava che tutto ciò dovesse avvenire così in fretta. Lesioni mortali che si cicatrizzavano nel giro di ore? Carne, arterie e vene che si ricostituivano a un ritmo quasi visibile? Estesa riformazione ossea completata in meno di un giorno?

Per un momento provò un senso di trionfo, certo che il suo esperimento si fosse dimostrato un successo assai maggiore di quanto avesse mai osato sperare. Poi si rese conto che i suoi pensieri erano ancora confusi, la memoria sfilacciata, anche se i tessuti cerebrali dovevano essersi rigenerati completamente, al pari della calotta cranica. Ciò significava forse che il suo intelletto non sarebbe mai tornato quello di prima? Quella prospettiva lo sconvolse, soprattutto perché scorse di nuovo lo zio Barry, defunto da tempo, in piedi in un angolo accanto a una colonna di fiamme crepitanti.

Dunque, nonostante la sua resurrezione dall'aldilà, sarebbe sempre rimasto almeno in parte un morto, a dispetto della sua miracolosa nuova struttura genetica?

No. Si rifiutava di crederci, poiché ciò avrebbe significato che tutte le sue fatiche, i progetti e i rischi erano stati inutili.

Nell'angolo, Barry Hampstead sogghignò e mormorò: «Vieni a baciarmi, Eric. Vieni a dimostrarmi che mi vuoi bene».

Forse la morte era più della cessazione dell'attività fisica e mentale. Forse si perdeva qualcos'altro... una caratteristica dello spirito che non poteva essere rigenerata come i tessuti e il sangue.

Quasi possedesse una volontà propria, la sua mano malferma si spostò dalla tempia alle sopracciglia, là dove c'era stata l'ultima esplosione di dolore. Subito sentì qualcosa di bizzarro, di sbagliato. La fronte non era più piatta, bensì nodosa, irregolare. Strane escrescenze erano spuntate in uno schema apparentemente casuale.

Udì una sorta di miagolio di puro terrore, e in principio non si accorse neppure che proveniva dalla sua stessa gola.

Sopra le orbite, l'osso era molto più spesso di quanto sarebbe dovuto essere.

E un nodulo osseo, liscio e alto un paio di centimetri, era apparso sulla tempia destra.

Come? Mio Dio, come?

Mentre si tastava la parte superiore del viso, un gelido terrore l'invase.

Una cresta d'osso sottile e frastagliata gli percorreva verticalmente la fronte, estendendosi fino alla radice del naso.

Sentì grosse arterie pulsanti all'attaccatura dei capelli, dove non sarebbero dovute esistere.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Persino alla sua mente ottenebrata, la terrificante realtà della situazione risultò evidente. In termini tecnici, il suo corpo geneticamente alterato era stato ucciso dall'urto contro il camion della spazzatura, ma a livello cellulare si era conservata una forma vitale di qualche tipo, e i suoi geni modificati, funzionando in base a tale esigua forza, avevano inviato urgenti segnali per attivare la produzione sorprendentemente rapida di tutte le sostanze necessarie alla rigenerazione. Ora le riparazioni erano state completate, ma i suoi geni non stavano arrestando la crescita frenetica. Qualcosa era andato storto. Gli interruttori genetici erano rimasti aperti. Il suo corpo stava freneticamente producendo ossa, carne e sangue, e sebbene i nuovi tessuti fossero probabilmente del tutto sani, il processo era divenuto analogo a un cancro invasivo.

Il suo corpo si stava riformando.

Ma che cosa sarebbe diventato?

Fradicio di sudore, con il cuore che gli martellava in petto, Eric si alzò dalla poltrona.

Doveva arrivare a uno specchio. Doveva vedere il proprio viso.

In realtà non desiderava affatto vederlo, gli ripugnava il pensiero di quanto avrebbe scoperto, aveva paura di scorgere un'immagine aliena e grottesca. Ma nello stesso tempo sentiva l'urgente bisogno di sapere che cosa stava diventando.

* * *

Nel negozio di articoli sportivi Ben scelse un fucile da caccia Remington semiautomatico con un caricatore a cinque colpi. Maneggiato con competenza, poteva rivelarsi un'arma devastante - e lui sapeva come adoperarlo. Quindi acquistò due scatole di munizioni per il fucile, una per la Combat Magnum e un'altra per la pistola di Rachael.

Sembrava si stessero preparando per una guerra.

Comprare un fucile da caccia non richiedeva permessi speciali, ma Ben dovette compilare un modulo con il proprio nome e indirizzo, ed esibire un documento di identità, preferibilmente la patente di guida della Califomia, munita di foto. Mentre lui espletava queste formalità, Sam, il commesso, ne aveva approfittato per occuparsi di un gruppo di pescatori indecisi fra una serie di lenze.

Il secondo commesso era accanto a un cliente all'estremità opposta del locale, intento a spiegare i vantaggi dei vari tipi di sacco a pelo.

Su uno scaffale dietro il banco c'era una radio, sintonizzata su un'emittente di Los Angeles. Mentre Ben e Rachael sceglievano l'arma e le munizioni, la stazione aveva trasmesso musica pop, ma in quel momento stava andando in onda un notiziario. Di colpo Benny udì pronunciare il suo nome: «...Shadway e Rachael Leben, ricercati a seguito dell'emissione di un mandato di cattura federale. La signora Leben è la moglie del ricco imprenditore Eric Leben, rimasto ucciso ieri in un incidente stradale. Secondo un portavoce del dipartimento di Giustizia, Shadway e la donna sono collegati al furto di documenti riservati sui progetti di ricerca della Geneplan Corporation, finanziati dal ministero della Difesa. Sono inoltre sospettati dell'omicidio di due agenti della polizia di Palm Springs, brutalmente massacrati a raffiche di mitra la notte scorsa...»

Anche Rachael udì. «Ma è pazzesco!» esclamò.

Ben le posò una mano sul braccio per zittirla, e guardò nervosamente i due commessi, ancora impegnati con i clienti. L'ultima cosa che voleva era attrarre la loro attenzione sul notiziario, soprattutto adesso che aveva già esibito la patente. Conoscendo il suo nome, se il commesso lo avesse sentito alla radio avrebbe sicuramente reagito.

Le proteste di innocenza non sarebbero servite a niente: Sam avrebbe chiamato la polizia. Magari aveva una pistola dietro il banco sotto il registratore di cassa, e non avrebbe esitato a tenerli sotto tiro in attesa degli agenti. Ben non intendeva lottare con il commesso per disarmarlo, rischiando di ferirlo accidentalmente.

«Il direttore della DSA, Jarrod McClain, che sta coordinando le indagini e le ricerche di Shadway e della Leben, ha appena concluso una conferenza stampa a Washington, definendo il caso 'motivo di gravi preoccupazioni che possono essere legittimamente descritte come una crisi della sicurezza nazionale'.»

Il commesso scoppiò a ridere, probabilmente a una battuta di uno dei pe-

scatori... e si incamminò verso la cassa, seguito da uno di loro. I due parlavano animatamente, certo senza prestare attenzione alla voce dell'annunciatore. Ma se avessero smesso di chiacchierare prima del termine del notiziario...

«Sebbene abbiano affermato che Ben Shadway e Rachael Leben hanno seriamente compromesso la sicurezza del paese, né McClain né il portavoce del dipartimento di Giustizia hanno voluto specificare la natura delle ricerche condotte dalla Geneplan per conto del Pentagono.»

I due uomini erano ormai a pochi metri di distanza, occupatissimi a discutere pregi e difetti di alcune marche di attrezzature da pesca.

Rachael li stava fissando con aria ansiosa, e Benny le diede una leggera gomitata perché riprendesse il controllo. Non voleva che si insospettissero.

«...il DNA ricombinante quale unica sfera di interesse della Geneplan...»

Sam e il cliente avanzarono dietro il banco, sempre immersi nella conversazione.

«Fotografie e descrizioni di Benjamin Shadway e di Rachael Leben sono state diramate a tutti i distretti di polizia della California e degli stati confinanti, assieme a un avvertimento da parte delle autorità federali che i fuggitivi sono armati e pericolosi.»

Il commesso e il pescatore giunsero alla cassa, dove Ben stava occupandosi del modulo.

L'annunciatore era passato a un'altra notizia.

Sorprendendo Benny, Rachael non perse tempo e attaccò discorso con il cliente. Era un tizio alto e massiccio sulla cinquantina, con una maglietta nera che lasciava liberi gli avambracci su cui spiccavano elaborati tatuaggi rossi e blu. Lei finse di esserne affascinata, e l'uomo, come la maggioranza dei maschi, rimase lusingato dall'attenzione di una bella donna. Chiunque avesse ascoltato le esclamazioni un po' sciocche di Rachael, perfettamente calata nel ruolo della svampita, non avrebbe mai sospettato che si era appena sentita descrivere alla radio come una fuggiasca ricercata per omicidio.

L'annunciatore dal tono pomposo stava ora parlando di un attentato terroristico nel Medio Oriente e Sam spense la radio a metà di una frase. «Sono stufo di questi dannati arabi», dichiarò rivolto a Benny.

«E chi non lo è?» replicò lui, firmando il modulo.

«Per quanto mi riguarda», aggiunse il commesso, «se ci danno altre noie, dovremmo sganciargli addosso una bomba nucleare e farla finita.»

«Certo», esclamò Ben. «Così si ritroveranno di nuovo all'età della pie-

tra.»

«Oh, no, molto più indietro. Stanno già vivendo nell'età della pietra.»

Ben rise e gli porse il modulo.

L'acquisto era già stato addebitato sulla carta di credito, quindi il commesso dovette solo infilare la ricevuta nel sacchetto che conteneva le scatole di munizioni. «Torni a trovarci.»

«Non mancherò.»

Dopo un generale scambio di saluti, Ben e Rachael si diressero all'uscita con atteggiamento disinvolto.

Alle loro spalle risuonò il commento del pescatore: «Mica male la ragazza!»

Puoi dirlo, pensò Benny, aprendo la porta per Rachael e seguendola all'esterno.

A meno di tre metri da loro, un vicesceriffo della Riverside County stava scendendo da un'autopattuglia.

* * *

La luce fluorescente si rifletteva sulle piastrelle di ceramica verde e bianca, abbastanza vivida da rivelare ogni raccapricciante dettaglio. Troppo vivida.

Lo specchio del bagno, chiuso in una cornice d'ottone, rifletteva immagini nitide, chiare e delineate nei minimi particolari. Troppo chiare.

Eric Leben non fu sorpreso da quanto vide, poiché con le mani aveva già esplorato gli sconvolgenti mutamenti nella parte superiore del proprio viso. Ma la conferma visiva di ciò che le dita gli avevano rivelato fu agghiacciante, deprimente... e più affascinante di qualsiasi altra cosa avesse mai visto in vita sua.

Un anno prima si era sottoposto all'imperfetto programma Wildcard di alterazione genetica. Da allora, non aveva più contratto raffreddori, influenza, mal di testa, neppure una banale acidità di stomaco. Settimana dopo settimana, aveva accumulato prove a supporto della tesi che il trattamento determinava cambiamenti positivi senza effetti collaterali negativi.

Effetti collaterali.

Quasi scoppiò a ridere. Quasi.

Fissando sconvolto lo specchio, come se fosse una finestra sull'inferno, si portò una mano tremante alla fronte e toccò di nuovo la cresta ossea che gli era spuntata dalla radice del naso all'attaccatura dei capelli.

Le terribili ferite riportate il giorno prima avevano stimolato le sue capacità artificiali di guarigione. Sollecitate a dismisura, le sue cellule avevano cominciato a produrre interferone, un vasto spettro di anticorpi per combattere le infezioni e soprattutto ormoni della crescita e proteine a un ritmo pazzesco. Per qualche motivo, queste sostanze stavano continuando a riversarsi nel suo sistema anche dopo il completamento della cicatrizzazione, nonostante il suo organismo non ne avesse più bisogno. Adesso il suo corpo non stava semplicemente sostituendo i tessuti danneggiati, bensì ne aggiungeva di nuovi a velocità allarmante, tessuti apparentemente privi di funzione.

«No», sussurrò, «no», cercando di negare l'evidenza. Ma era vero, e lo sentiva sotto le dita mentre continuava a esplorarsi la sommità della testa. Quella strana cresta frastagliata era più prominente sulla fronte, ma proseguiva lungo il cranio, sotto i capelli, e sembrava addirittura crescere in modo palpabile.

Il suo corpo si stava trasformando a caso, oppure seguendo uno schema che lui non riusciva a comprendere, e non esisteva un mezzo per scoprire quando si sarebbe fermato. Avrebbe anche potuto non fermarsi mai. Stava mutandosi in uno scherzo di natura... o magari, alla fine, in qualcosa di così totalmente alieno da non poter più essere definito umano.

La cresta si assottigliava sulla parte posteriore del cranio. Eric si toccò le spesse piastre ossee sopra le orbite. Lo facevano assomigliare a un uomo di Neandertal.

Anche nel suo attuale stato di scarsa lucidità, fu in grado di afferrare il pieno e orrendo significato di quel cambiamento. Non avrebbe mai potuto rimettere piede nel mondo.

Lo aspettava un futuro terribile. Forse sarebbe stato catturato e avrebbe vissuto in un laboratorio, in balia di scienziati che lo avrebbero torturato per soddisfare la propria curiosità. O magari poteva rifugiarsi nel profondo della foresta, dove un giorno un cacciatore l'avrebbe ucciso. Qualsiasi destino lo attendesse, due sarebbero state le penose costanti: la paura incessante, non tanto di quanto gli altri avrebbero potuto fargli, bensì di ciò che il suo stesso corpo stava facendo a lui, e la solitudine più completa, una solitudine che nessun altro uomo aveva né avrebbe mai conosciuto, quella derivante dall'essere l'unico membro di una specie sulla faccia della terra.

Ciononostante, terrore e disperazione erano parzialmente temperati dalla curiosità, la medesima curiosità che aveva fatto di lui un grande scienziato. Osservando la propria immagine riflessa, Leben ebbe la tragica consapevo-

lezza di osservare qualcosa che nessun altro aveva mai visto. Meglio ancora, qualcosa che all'uomo non era stato dato di vedere. Era una sensazione esaltante, esattamente ciò per cui una persona come lui viveva. Ogni scienziato, a un certo livello, aspira a scorgere un frammento dei grandi e oscuri misteri che si celano nell'esistenza. Questo era più di un frammento. Questa era una lunga e lenta occhiata entro l'enigma della crescita e dello sviluppo umani, un'occhiata destinata a durare finché lui lo avesse voluto, determinata dalle sue riserve di coraggio.

L'idea del suicidio gli balenò rapida nella mente e subito scomparve. L'opportunità che gli veniva offerta era troppo importante per lasciarsi sopraffare dall'angoscia. Paura e dolore avrebbero dominato il suo futuro, eppure lui si sentì costretto a esplorarlo fino a un invisibile orizzonte. *Doveva scoprire che cosa sarebbe diventato.*

E il suo terrore della morte non era per nulla diminuito a seguito di quegli incredibili eventi. Al contrario, forse proprio perché gli sembrava di essere più vicino alla tomba di quanto non fosse mai stato, la sua necrofobia era addirittura aumentata. Qualunque forma o qualità di vita gli si prospettasse, doveva andare avanti. Nonostante la sua metamorfosi fosse agghiacciante, l'alternativa alla vita lo atterriva ancora di più.

Mentre fissava intento lo specchio, l'emicrania tornò.

Gli parve di notare qualcosa di nuovo nei propri occhi.

Si sporse in avanti.

Nel suo sguardo c'era davvero qualcosa di strano, di diverso, ma gli risultò impossibile identificare il mutamento.

Il dolore alla testa peggiorò bruscamente. La luce fluorescente lo infastidì.

Smise di scrutarsi gli occhi e si esaminò il resto del viso. A un tratto credette di scorgere una trasformazione in atto lungo la tempia destra.

Fu invaso da una paura paralizzante.

Adesso l'emicrania gli trapassava tutta la testa e parte del volto.

Improvvisamente voltò le spalle allo specchio. Riusciva a sopportare, sebbene a fatica, di vedere i mostruosi cambiamenti dopo che si erano verificati, ma assistere alla trasformazione di carne e ossa era qualcosa per cui non era ancora preparato.

Si ritrovò a pensare a un vecchio film, *L'uomo lupo,* alla scena in cui Lon Chaney Jr. fissa allibito la propria metamorfosi, rimanendo sopraffatto dal terrore - e dalla pietà - per se stesso. Subito Leben si guardò le mani, quasi aspettandosi di vederle coperte da ciuffi di pelo. L'idea lo fece ridere.

Come prima, la sua risata fu un suono aspro, freddo, del tutto privo di umorismo, che in breve si trasformò in singhiozzi.

Mentre il cranio e l'intero viso gli dolevano ferocemente - persino le labbra gli bruciavano -, Eric si trascinò barcollando fuori dal bagno, lasciandosi sfuggire un lamento stridulo, un misto di panico e sofferenza.

Il vicesceriffo di Riverside portava occhiali scuri che gli nascondevano lo sguardo. Mentre lo osservava scendere dall'autopattuglia, Ben non scorse la minima tensione nel suo corpo, nessun indizio che li avesse riconosciuti.

Prendendo Rachael sottobraccio, continuò a camminare.

Le loro fotografie erano state trasmesse a ogni posto di polizia dello stato, ma questo non significava che rappresentassero una priorità assoluta per qualsiasi agente.

Il vicesceriffo sembrava intento a fissarli.

Ma non tutti i poliziotti erano abbastanza coscienziosi da esaminare gli ultimi avvisi di cattura prima di prendere servizio, e forse, se quell'uomo era di turno dalla mattina presto, era probabile che fosse uscito di pattuglia quando le fotografie dei ricercati non erano ancora arrivate.

«Scusatemi», disse il vicesceriffo.

Benny si bloccò, e sentì irrigidirsi il braccio di Rachael. Tentò di comportarsi con disinvoltura e chiese: «Sì, signore?»

«È vostro quel furgone Chevrolet?»

«Come? Ah, no... non è mio.»

«Ha un fanalino posteriore rotto», spiegò il vicesceriffo, togliendosi gli occhiali.

«Io guido una Ford», aggiunse Ben.

«Sa chi è il proprietario del furgone?»

«No. Probabilmente un cliente del negozio.»

«Bene. Vi auguro di trascorrere una bella giornata. Godetevi le nostre splendide montagne», li salutò il poliziotto, avviandosi verso l'emporio.

Benny cercò di non mettersi a correre in direzione dell'auto, e intuì che anche Rachael stava resistendo al medesimo impulso.

Raggiunsero la Ford all'ombra dei sempreverdi.

Rachael salì in fretta, gli occhi verdi velati dall'ansia. «Presto, andiamocene!»

«Subito», convenne Ben, girando la chiavetta dell'accensione.

«Non appena saremo in un posto più isolato, potrai aprire i pacchi e ca-

ricare il fucile.»

Si immisero sulla strada asfaltata, diretti a nord. Benny continuò a controllare lo specchietto retrovisore. Nessuno li stava seguendo: la sua paura che qualcuno fosse sulle loro tracce era irrazionale e paranoica, tuttavia non smise di guardarsi alle spalle.

Il lago era più in basso, sulla sinistra, scintillante, e le montagne si innalzavano sulla destra. Qua e là si notavano delle case costruite su vasti appezzamenti di terreno, alcune enormi e lussuose, altre più modeste, ma in ottimo stato. Il resto del paesaggio era occupato interamente da fittissimi boschi. Occasionali cartelli segnalavano il pericolo di incendi, un'annuale minaccia estiva in tutta la California.

Dopo un paio di minuti, Rachael esclamò: «Non possono credere sul serio che abbiamo rubato segreti riguardanti la difesa nazionale».

«No, certo.»

«Io non immaginavo neppure che la Geneplan lavorasse anche per il Pentagono.»

«Non è per i documenti che si preoccupano. Si tratta solo di una copertura.»

«E allora perché sono così ansiosi di catturarci?»

«Perché sappiamo che Eric è... tornato.»

«E tu credi che ne sia al corrente persino il governo?»

«Tu mi avevi detto che il Progetto Wildcard era un segreto gelosamente custodito, condiviso soltanto da Eric, dai suoi soci e da te.»

«Infatti», confermò lei.

«Ma se la Geneplan era impegnata con il governo su altri progetti, allora puoi scommettere che il Pentagono conosceva *tutto* sui proprietari della compagnia e sulle loro attività. Non puoi accettare di dedicarti a lucrose ricerche top secret e aspettarti nello stesso tempo di mantenere la tua privacy.»

«È possibile, ma dubito che Eric se ne sia mai reso conto. Era convinto di poter approfittare di chiunque in qualsiasi circostanza.»

«Dunque il Pentagono sapeva abbastanza su Wildcard da capire che cosa doveva essere successo non appena il cadavere di Eric è scomparso dall'obitorio», riprese Ben. «E adesso l'obiettivo è mantenere un segreto che rappresenta un'arma incredibile, o come minimo una sorgente di potere senza precedenti.»

«Potere?»

«Se perfezionato, il progetto può significare l'immortalità per chiunque

si sottoponga al trattamento. Di conseguenza, coloro che controlleranno Wildcard decideranno chi deve vivere in eterno e chi deve morire. Riesci a immaginare uno strumento migliore per acquisire il completo controllo politico dell'intero pianeta?»

Rachael tacque per qualche istante, infine sussurrò$ «Gesù, ero tanto concentrata sugli aspetti personali di questa storia che non l'ho mai considerata in una prospettiva più ampia».

«Ecco perché devono catturarci.»

«Non vogliono che divulghiamo il segreto finché il progetto non sarà perfezionato. Se raccontassimo la verità adesso, non potrebbero proseguire indisturbati nelle ricerche.»

«Esatto. Dato che erediterai la maggior parte delle azioni della Geneplan, il governo pensa di poterti convincere a collaborare per il bene del paese e per tuo tornaconto.»

Lei scosse il capo. «Non mi lascerei persuadere, non su una questione simile. Se esiste una speranza di prolungare la vita umana e di debellare le malattie grazie all'ingegneria genetica, le ricerche dovrebbero essere compiute pubblicamente, e i benefici disponibili a tutti. Sarebbe immorale comportarsi diversamente.»

«Supponevo che la pensassi così», affermò Ben, sterzando a destra e poi affrontando una nuova curva sulla sinistra.

«E inoltre non potrebbero convincermi a proseguire le ricerche sulla strada seguita finora, perché sono sicura che sia assolutamente sbagliata.»

«Sapevo che lo avresti detto.»

«Ammetto di non intendermi molto di genetica, ma intuisco che esistono troppi rischi nell'approccio fin qui adottato. Ricorda i topi di cui ti ho parlato. E... il sangue nel portabagagli dell'auto nel garage a Villa Park.»

Lui lo ricordava perfettamente, ed era uno dei motivi che lo avevano spinto a procurarsi il fucile da caccia.

«Se assumessi il controllo della Geneplan», continuò lei, «mi piacerebbe finanziare ricerche sulla longevità, ma insisterei per cancellare il Progetto Wildcard e ricominciare in una nuova direzione.»

«Me lo ero immaginato, e sospetto che anche il governo abbia qualche idea circa le tue intenzioni. Quindi non nutro grandi speranze che quella gente cerchi solo un'occasione per poterti convincere. Se ti conoscono soltanto un po', e in quanto ex moglie di Eric devono possedere un dossier su di te, allora sanno già che non riusciranno a corromperti o a minacciarti per farti agire in un modo che ritieni sbagliato. Probabilmente non si prende-

ranno neppure la briga di tentare.»

«È la mia educazione cattolica», commentò Rachael con una nota di ironia. «Vengo da una famiglia molto religiosa, rigida e severa.»

Per Benny era una novità: lei non ne aveva mai parlato prima.

«A sei anni sono stata mandata in un collegio femminile gestito da suore. Ho finito con l'odiarlo... le messe interminabili... l'umiliazione del confessionale, costretta a rivelare i miei patetici, piccoli peccati. Ma suppongo mi abbia formata per il meglio, no? Se non avessi trascorso tutti quegli anni in mezzo alle brave suore, forse adesso non sarei tanto incorruttibile.»

Lui intuì che quelle rivelazioni erano un semplice ramoscello di un immenso e brutto albero di tristi esperienze. Distolse un attimo lo sguardo dalla strada, per guardare il viso di Rachael, ma era immerso nell'ombra.

Sospirando, lei continuò: «D'accordo, se le autorità già sanno che non riusciranno a persuadermi, perché hanno emesso un mandato basato su false imputazioni e stanno impiegando così tanti uomini nelle ricerche?»

«Perché vogliono ucciderti», replicò Ben senza mezzi termini.

«Cosa?»

«Preferiscono toglierti dalla circolazione e trattare con i soci di Eric, che sono corruttibili.»

Lei rimase sconvolta, e Benny non ne fu sorpreso. Rachael non era un'ingenua, ma era una persona concentrata sul presente, poco attenta alle complessità del mondo che la circondava, tranne quando quel mondo interferiva con il suo desiderio primario di ricavare tutto il piacere possibile dall'attimo. Lei accettava una varietà di miti per pura convenienza - era un modo per semplificarsi la vita - e uno di questi miti era che il governo avrebbe sempre avuto a cuore i suoi interessi.

Ben non ebbe alcun bisogno di vedere la sua espressione attonita, perché la percepì dal cambiamento del suo respiro e dalla tensione improvvisa che la fece sedere più eretta.

«Uccidermi? No, no, ti sbagli. Il governo degli Stati Uniti che giustizia i civili come se fossimo in qualche repubblica delle banane? No, è assurdo!»

«Non necessariamente l'intero governo. La Casa Bianca, il Senato, il presidente in persona non si sono certo riuniti per dibattere sull'ostacolo costituito dalla tua persona, non hanno cospirato in centinaia per eliminarti. Ma qualcuno al Pentagono, alla DSA o alla CIA ha deciso che tu intralci gli interessi nazionali, che rappresenti una minaccia per il benessere di milioni di cittadini. Quando soppesano i vantaggi della collettività contro un paio di insignificanti omicidi, la scelta è chiara, come lo è sempre per chi

pensa in termini di grandi numeri. Due o tre esecuzioni pulite, decine di migliaia di morti, sono sempre giustificabili quando è in gioco il benessere delle masse. O almeno così sostengono loro, anche se fingono di credere nell'inviolabilità dell'individuo.»

«Mio Dio», esclamò Rachael, «in che cosa ti ho trascinato?»

«Tu non mi hai affatto trascinato. Sono stato io a impormi con la forza. Non saresti riuscita a tenermi fuori. Non ho alcun rimpianto.»

Lei parve incapace di articolare parola.

Davanti a loro, sulla sinistra, una stradina laterale conduceva al lago.

Ben abbandonò la statale e imboccò lo stretto sentiero di ghiaia che si snodava nel bosco. Dopo poche centinaia di metri, giunsero a un enorme spiazzo sulla riva dell'acqua. Oltre una dozzina di auto, furgoni e camper erano parcheggiati ai margini della radura, parecchi attrezzati con carrelli per il trasporto di imbarcazioni. Diverse persone stavano mangiando ai tavoli da picnic disposti vicino al lago, un setter annusava tutt'attorno in cerca di avanzi di cibo, due bambini giocavano a palla e una decina di pescatori sedeva sulla riva armeggiando con canne e lenze. Tutti sembravano divertirsi molto.

Benny arrestò la Ford alle pendici del bosco, il più lontano possibile dagli altri veicoli. Abbassato il finestrino aprì la scatola contenente il fucile.

«Tieni d'occhio i paraggi», disse a Rachael. «Avvertimi se arriva qualcuno. Nessuno deve vedere il fucile, visto che questa non è di sicuro stagione di caccia.»

«Cosa faremo?»

«Esattamente quello che abbiamo pianificato. Seguiremo le indicazioni che ti ha fornito Sarah Kiel, troveremo la casa di Eric e controlleremo se si nasconde là.»

«Ma i mandati di arresto... la gente che ci cerca per ucciderci... non cambia niente, secondo te?»

«Non molto.» Benny contemplò il fucile, già montato, e lo sentì valido e affidabile fra le proprie mani. «Originariamente volevamo giungere a Eric e ucciderlo prima che si riprendesse del tutto e venisse ad ammazzare te. Ora forse dovremmo catturarlo, invece di ucciderlo...»

«Prenderlo vivo?» esclamò allarmata lei.

«Be', non è precisamente vivo, no? Comunque, credo che sarà necessario affrontarlo, in qualsiasi condizione si trovi, legarlo e trasportarlo da qualche parte... magari in un posto come gli uffici del *Los Angeles Times*, per esempio. Lì potremmo tenere una conferenza stampa davvero sconvol-

gente.»

«Oh, Benny, no, no, non possiamo!» Rachael scosse la testa con decisione. «È una follia! Sarà violento, estremamente violento. Ti ho raccontato dei topi. Tu stesso ha visto il sangue nel portabagagli di quell'auto! Non possiamo rischiare di avvicinarlo. Non avrà il minimo timore delle armi, se è questo che speri. Potrebbe anche essere armato a sua volta. No, no, dobbiamo eliminarlo non appena lo vediamo, spararglì senza alcuna esitazione, ridurlo in pezzi, in modo da impedirgli di tornare una seconda volta.»

C'era una nota di panico nella sua voce, e il suo tono era sempre più concitato. Si era fatta pallidissima, con le labbra livide, e tremava vistosamente.

Anche considerando la situazione precaria in cui si trovavano e la inconsueta natura della loro preda, quella paura parve eccessiva a Ben, che si chiese in quale misura la reazione di Rachael alla resurrezione di Eric fosse influenzata dalla rigida educazione religiosa ricevuta da bambina. Forse temeva l'ex marito non tanto per la sua potenziale violenza, e neppure perché era un cadavere vivente, bensì in quanto aveva osato sfidare il potere di Dio sconfiggendo la morte e diventando una creatura infernale emersa dal regno dei dannati.

Depose per un attimo il fucile, prese le mani di Rachael tra le sue e mormorò: «Tesoro, sono in grado di occuparmi di lui. Ho affrontato cose peggiori, molto peggiori...»

«Non essere tanto sicuro di te! E così che si rimane uccisi!»

«Sono addestrato al combattimento, a saper badare a me stesso.»

«Per favore!»

«E mi sono mantenuto in ottima forma in tutti questi anni perché il Vietnam mi ha insegnato che il mondo può trasformarsi in un luogo oscuro e malvagio nello spazio di un mattino, un luogo dove puoi contare solo su te stesso e sui tuoi amici. Sono in perfetta forma, Rachael, e bene armato.» Lei tentò di obiettare, ma Ben la zittì. «Non abbiamo scelta, tesoro, nessuna scelta. Se ci limitiamo a uccidere Eric, a polverizzarlo con tutte le pallottole di cui disponiamo in modo che non possa più rianimarsi, non avremo alcuna prova di ciò che ha fatto a se stesso. Ci ritroveremmo semplicemente fra le mani un cadavere orrendamente mutilato. Come potremmo dimostrare che era resuscitato? Sembrerà che abbiamo rubato il suo corpo dall'obitorio e lo abbiamo riempito di piombo per poi architettare una storia pazzesca al fine di coprire i reati di cui il governo ci sta accusando.»

«Gli esami di laboratorio sulle sue cellule rivelerebbero qualcosa. La sua

struttura genetica...»

«Ci vorrebbero settimane. Prima di allora, il governo escogiterebbe una maniera per reclamare il cadavere, eliminarci e alterare i risultati delle analisi affinchè non dimostrino niente di anormale.»

Lei iniziò a parlare, esitò, quindi decise di tacere. Evidentemente si stava rendendo conto che Ben aveva ragione.

«La nostra unica speranza di scrollarci di dosso il governo», spiegò Benny, «consiste nell'ottenere prove sul Progetto Wildcard e consegnarle alla stampa. Ci vogliono uccidere per mantenere il segreto, quindi saremo al sicuro solo quando il segreto sarà rivelato. Dato che non siamo riusciti a trovare il fascicolo sulle ricerche nella cassaforte dello studio di Eric, lui è la sola prova di cui possiamo ora entrare in possesso. E ci serve vivo. I giornalisti dovranno vederlo respirare e muoversi. Dovranno assistere ai cambiamenti che tu sospetti si siano verificati, agli scoppi di rabbia, alla violenza irrazionale, e osservare il suo aspetto da morto vivente.»

Lei annuì a malincuore. «D'accordo, va bene. Ma ho una paura tremenda.»

«Sei una donna forte. Ce la farai.»

«Lo so, però...»

Lui la baciò.

Le labbra di Rachael erano gelide.

Eric aprì gli occhi con un grugnito.

Evidentemente era di nuovo piombato in un breve periodo di «attività sospesa», un coma fittizio ma profondo. Lentamente riprese conoscenza sul pavimento del soggiorno, dove giaceva riverso in mezzo a decine di fogli di carta. L'emicrania era scomparsa, ma si sentiva bruciare la testa, il viso, ogni muscolo e giuntura degli arti. Il bruciore non era sgradevole, ma neppure piacevole, solo una sensazione neutra, mai provata in precedenza.

Sono come un pupazzo di cioccolata su un tavolo in pieno sole, che si scioglie e fonde, però dall'interno.

Per un po' rimase sdraiato, chiedendosi da dove fosse scaturito quel pensiero. Era disorientato, stordito.

Si mise a sedere e guardò i fogli sparpagliati tutt'attorno, senza riuscire a ricordare che cosa fossero. Ne raccolse qualcuno e si sforzò di leggere. Dapprima le lettere gli apparvero sfocate, disposte in una sequela disordinata e incoerente. Quando infine fu in grado di decifrare qualcosa, capì soltanto una frazione dello scritto, sufficiente però per rendersi conto che

le pagine costituivano la terza copia del fascicolo su Wildcard.

Oltre ai dati custoditi nel computer della Geneplan, esistevano unicamente tre copie su carta del progetto: la prima nel laboratorio di Riverside, la seconda nella cassaforte del suo studio al quartier generale di Newport Beach, e l'ultima lì. Dal momento che la casa in montagna era il suo rifugio segreto, noto solo a lui, gli era parso prudente conservare un fascicolo aggiornato in una cassaforte nascosta in cantina. Aveva voluto garantirsi nell'eventualità che Seitz e Knowls, i finanziatori delle sue ricerche, avessero cercato di sottrargli il controllo della compagnia grazie a qualche giochetto con le azioni. Un tradimento non appariva probabile, perché quei due avrebbero avuto bisogno di lui, del suo genio, anche dopo il perfezionamento di Wildcard, ma Eric Leben era un uomo che non lasciava niente al caso.

Evidentemente, una volta uscito dal bagno era sceso in cantina, aveva aperto la cassaforte e portato di sopra il fascicolo per consultarlo. Che cosa voleva cercare? Una spiegazione per quanto gli stava accadendo? Un modo per rimediare alle mutazioni che si erano verificate - e che si stavano tuttora verifìcando - in lui?

Uno sforzo inutile. Quei mostruosi sviluppi non erano stati previsti. In quelle pagine, non c'era alcun riferimento alla possibilità di una crescita incontrollata e a un eventuale antidoto.

Si inginocchiò fra i fogli, preoccupato per quello strano bruciore che gli pervadeva il corpo, sforzandosi di capirne l'origine e il significato. In alcuni punti - lungo la spina dorsale, sulla sommità del cranio, alla base della gola e ai testicoli - la sensazione di calore era accompagnata da un bizzarro formicolio. Gli parve quasi che un miliardo di minuscoli insetti si fossero annidati dentro di lui e ora si stessero muovendo a milioni lungo le vene e le arterie.

Infine si alzò in piedi, di colpo in preda a una rabbia violenta, senza un motivo specifico o un particolare obiettivo. Scalciò selvaggiamente, sollevando un mulinello di fogli.

Una furia terribile ribolliva sotto la superficie della palude mentale, e lui era ancora sufficientemente lucido da rendersi conto che era in qualche modo assai diversa dagli attacchi d'ira che lo avevano colto in precedenza. Questa era... più primordiale, meno umana, più simile allo scatenarsi irrazionale di un animale. Era come se una memoria primordiale sepolta in profondità stesse strisciando fino alla superficie da una voragine genetica, colmando un abisso di dieci milioni di anni, emergendo da un'epoca in cui

gli uomini erano solo scimmie... Si trattava di una furia gelida, non accecante, gelida come il cuore dell'Artide... una furia da rettile. Ecco che cos'era, una gelida furia da rettile. Non appena iniziò ad afferrarne la natura, Eric si ritrasse da ulteriori riflessioni e si limitò a sperare con tutte le proprie forze di riuscire a tenerla sotto controllo.

Lo specchio.

Era certo che nuovi cambiamenti fossero avvenuti in lui mentre giaceva privo di conoscenza sul pavimento, e sapeva di dover andare in bagno a verificare. Ma fu di colpo afferrato dalla paura e gli mancò il coraggio per muovere anche un solo passo in quella direzione.

Decise invece di ricorrere a quella specie di tecnica Braille mediante la quale aveva scoperto le prime alterazioni del proprio viso. Toccare le differenze prima di vederle lo avrebbe in una certa misura preparato allo choc della realtà. Con gesto esitante sollevò le mani per esplorarsi la faccia, ma non andò oltre, perché si accorse che anch'esse stavano subendo una metamorfosi.

Non erano radicalmente diverse, eppure senza alcun dubbio non erano più le sue mani, quelle che aveva usato per tutta la vita. Le dita erano più sottili e più lunghe di almeno un paio di centimetri, con le punte dei polpastrelli più carnose, e le unghie più spesse, dure, giallastre, e molto più appuntite del normale. Artigli nascenti, pensò, e se la mutazione fosse proseguita, certo sarebbero divenuti ancor più acuminati, e taglienti come rasoi. E poi le nocche... ossute, prominenti, simili a quelle di un malato di artrite.

Con sua sorpresa, scoprì che le nuove dita possedevano una straordinaria destrezza, un'elasticità e una flessibilità sorprendenti.

Si rese conto che i cambiamenti stavano continuando senza sosta, sebbene non tanto rapidi da consentirgli di vedere le ossa crescere e la carne rimodellarsi.

Elettrizzato, riflette e decise che l'evoluzione in atto nelle sue mani non aveva nulla a che vedere con le escrescenze quasi tumorali spuntate apparentemente a caso sulla fronte. Era una mutazione finalizzata. Osservò le mani e notò che in entrambe, fra pollice e indice, ragnatele traslucide avevano iniziato a colmare lo spazio vuoto.

Membrane da rettile. Come la furia gelida che lui sapeva sarebbe esplosa in una frenesia di distruzione, se solo lo avesse permesso. Da rettile.

Non ebbe più il coraggio di ispezionarsi i contorni del viso. La sola prospettiva di guardarsi in uno specchio lo riempiva di orrore.

Per un attimo si sentì sperduto, confuso, smarrito. Si girò a sinistra,

quindi a destra, mosse un passo in una direzione, poi nell'altra, mentre le pagine del fascicolo su Wildcard scricchiolavano come foglie morte sotto i suoi piedi. Incerto sul da farsi» si fermò e rimase immobile, le spalle incurvate e la testa china, gravata dal peso della disperazione...

...finché a un tratto allo strano bruciore nelle carni e al bizzarro formicolio lungo la spina dorsale si aggiunse una nuova sensazione: la fame. Iniziò a muovere le mascelle e a inghiottire a vuoto, quasi dolorosamente, come se il suo corpo stesse pretendendo di essere nutrito. Si diresse verso la cucina, scosso da un tremito, le ginocchia sempre più deboli, sudando copiosamente. Non aveva mai sperimentato una fame del genere, rabbiosa, lacerante. La vista gli si annebbiò, e i suoi pensieri si incanalarono su un unico soggetto: il cibo. I macabri cambiamenti in atto richiedevano molto più combustibile del normale, energia per demolire i vecchi tessuti e... costruirne di nuovi. Quando aprì le ante degli armadietti e cominciò a estrarre lattine di minestra e di stufato, Leben stava ormai ansimando, sibilando, emettendo borbottii privi di senso, grugnendo come un selvaggio o un animale, disgustato dalla propria perdita di controllo ma troppo famelico per curarsene, spaventato ma affamato, disperato ma affamato, affamato, affamato...

Seguendo le indicazioni fornite a Rachael da Sarah Kiel, Ben imboccò una stretta e dissestata strada asfaltata che si inerpicava lungo una ripida salita. Ora procedevano nel folto della foresta, fra pini enormi e molto vecchi che a tratti lasciavano un varco ai vialetti di accesso alle case estive, poche e assai distanziate fra loro. Un paio di edifici erano in piena vista, ma la maggior parte si scorgeva a malapena fra la fitta vegetazione.

Più si addentravano nel bosco, meno il sole illuminava il paesaggio. Con la pistola in grembo, scrutò ansiosamente davanti a sé.

L'asfalto terminò, cedendo il posto alla ghiaia. Dopo qualche centinaio di metri, giunsero a un cancello di ferro chiuso con un lucchetto, che sbarrava l'ingresso a un viottolo sterrato.

Un cartello assicurato al centro delle sbarre ammoniva: VIETATO L'INGRESSO - PROPRIETÀ PRIVATA.

Oltre la barriera di estendeva il terreno di Eric, il suo rifugio segreto. La casa non era visibile perché si trovava cinquecento metri circa più in là, sul fianco della montagna, completamente nascosta dagli alberi.

«Non è ancora troppo tardi per tornare indietro», esclamò Rachael.

«Invece sì», rispose Benny.

Lei si morse il labbro e annuì con espressione tesa. Poi tolse la sicura alla pistola.

Con l'apriscatole elettrico Eric tolse il coperchio a una grossa lattina di minestrone. Ora aveva bisogno di una pentola per riscaldarlo, ma il tremito che lo scuoteva era troppo forte per attendere oltre, quindi bevve il liquido denso e freddo direttamente dal contenitore, gettò via la lattina vuota e si asciugò con gesto assente il mento sgocciolante. Non avendo in casa cibo fresco, ripiegò su una confezione di stufato di manzo per quattro persone e se lo divorò tutto così velocemente da rischiare di soffocarsi.

Masticò la carne con una gioia quasi maniacale, traendo un piacere stranamente intenso dall'atto di lacerare e stritolare il manzo con i denti. Si trattava di un piacere assolutamente inedito per lui, primordiale e selvaggio, che lo esaltò e lo atterrì al tempo stesso.

Lo stufato era precotto e condito con abbondanti spezie, ma Eric si accorse di riuscire a sentire l'odore del sangue rimasto nella carne, e di percepirlo non come una vaga traccia, bensì come un aroma forte e prepotente, eccitante e delizioso, che lo mandò in estasi. Respirò a fondo e rimase stordito dalla fragranza. Sulla sua lingua, il sangue era nettare.

Dopo lo stufato ingollò una confezione di chili, quindi passò a una lattina di brodo di pollo, sentendosi finalmente abbastanza sazio. Infine prese un vasetto di burro di arachidi e, aiutandosi con le dita, ne inghiottì rapidamente il contenuto. In realtà non gli piaceva quanto la carne, ma sapeva che era ricco di sostanze nutrienti, fondamentali per il suo metabolismo accelerato.

Lo strano senso di bruciore interno persisteva, ma la fame si era notevolmente ridotta.

Con la coda dell'occhio scorse lo zio Barry seduto al tavolo di cucina con un sogghigno sulle labbra. Questa volta, invece di ignorare il fantasma, Eric mosse alcuni passi nella sua direzione e domandò: «Cosa vuoi, razza di bastardo?» La sua voce era roca, raschiante, del tutto diversa da prima. «Perché sogghigni, maledetto pervertito? Vattene subito di qui!»

In effetti, lo zio Barry cominciò a svanire. Ma ciò non era sorprendente: dopotutto era solo un'illusione originata dalle sue cellule cerebrali degenerate.

Fiamme inesistenti, alimentate dalle ombre, danzavano nell'oscurità oltre la porta della cantina, che lui doveva avere lasciato aperta. Osservando il fuoco, Leben intuì in esso l'esistenza di un mistero, ed ebbe paura. Tutta-

via, reso audace dal successo ottenuto nello scacciare lo spettro dello zio, avanz'ò verso le lingue rosse e argento, immaginando di riuscire a farle scomparire, oppure di scorgere che cosa si celasse in mezzo a esse.

Poi ricordò la poltrona in soggiorno, la finestra, la necessità di rimanere di guardia. Era stato distratto da quel compito importantissimo da una catena di eventi: l'emicrania insolitamente brutale, i mutamenti avvertiti nel proprio viso, il macabro riflesso nello specchio, i fogli delle fotocopie del progetto, la fame incoercibile, l'apparizione di zio Barry, e adesso le fiamme immaginarie oltre la soglia della cantina. Era incapace di concentrarsi su qualsiasi cosa, e quest'ennesima prova di disfunzione mentale lo spinse a lanciare un urlo di frustrazione.

Prendendo a calci le lattine vuote sul pavimento della cucina, tornò in soggiorno per riprendere la sorveglianza.

Fri... Frii... Friii... Il canto delle cicale echeggiava acuto nel bosco.

In piedi accanto all'auto a noleggio, tenendo d'occhio la foresta che li circondava, Ben distribuì nelle tasche le pallottole di riserva per il fucile da caccia e per la Combat Magnum.

Rachael svuotò la borsetta e vi mise tre scatole di munizioni, una per ciascuna delle armi a loro disposizione. Si trattava senza dubbio di una scorta esagerata, ma Benny non la invitò a limitarsi.

Lui si mise il fucile sotto un braccio. Alla minima provocazione, avrebbe potuto sollevarlo e sparare in una frazione di secondo.

Lei tenne entrambe le pistole, una per mano. Avrebbe preferito cedere a Ben la Magnum, ma lui le aveva spiegato di non poter usare il Remington e una seconda arma contemporaneamente.

Fianco a fianco si inoltrarono nella vegetazione finché non trovarono un punto in cui scavalcare la recinzione, quindi tornarono sul viottolo dall'altra parte.

Davanti a loro, il sentiero saliva sotto una tettoia di rami di pino, fiancheggiato su entrambi i lati da un fossato invaso da erbacce. Qualche decina di metri più in su la stradina svoltava bruscamente a destra, scomparendo alla vista. Secondo Sarah Kiel, bastava seguirla per arrivare direttamente alla casa.

«Pensi sia prudente avvicinarci così dalla strada?» bisbigliò Rachael.

«La percorreremo soltanto fino alla curva. Finché non possiamo vedere Eric, lui non potrà vedere noi», replicò Ben.

Lei era evidentemente preoccupata.

«Ammesso che Eric sia lassù», aggiunse Benny.

«C'è.»

«Forse.»

«No, c'è di sicuro», insistette Rachael, indicando le vaghe tracce di pneumatici sul sottile strato di polvere che copriva il sentiero.

Lui annuì. Se n'era già accorto.

«Sta aspettando.»

«Non necessariamente», obiettò Ben.

«Sta aspettando.»

«Forse sta ancora riprendendosi.»

«No, è pronto.»

Probabilmente Rachael aveva ragione. Di colpo lui percepì la sua stessa sensazione di pericolo imminente.

In auto, durante il tragitto, aveva tentato di convincerla a restare a distanza, lasciando che di Eric se ne occupasse lui. Rachael si era rifiutata.

Si incamminarono lentamente.

Teso, Ben continuò a guardare a destra e a sinistra, conscio che la fitta vegetazione offriva innumerevoli nascondigli, una miriade di possibilità per tendere un'imboscata.

Nell'aria era intenso il profumo di resina e di aghi di pino, e aleggiava l'odore tipico del legno che marcisce.

Fri... Frii... Friiii...

Eric si era sistemato in poltrona, armato di binocolo. Pochi minuti dopo aver preso posto accanto alla finestra, gli parve di intravedere un movimento all'altezza della curva sul sentiero. Subito mise a fuoco il binocolo finché la visuale non fu nitida e, nonostante l'ombra proiettata dai rami, scorse le due persone nei minimi dettagli: Rachael e quel bastardo che lei si portava a letto, Shadway.

In realtà non aveva mai saputo chi doveva aspettarsi - a parte Seitz, Knowls e gli uomini della Geneplan -, ma di sicuro non si era aspettato l'ex moglie e il suo amante. Sbalordito, non riuscì a immaginare come fossero venuti a conoscenza dell'esistenza di quel luogo, per quanto si rendesse conto che la risposta sarebbe stata ovvia se solo il suo cervello avesse funzionato normalmente.

I due erano accucciati sul bordo del viottolo proprio dietro la curva, nascosti dal fogliame, ma dovevano sporgere almeno un poco la testa per guardare la casa, e ciò era stato sufficiente a individuarli con precisione

grazie al binocolo.

La vista di Rachael fece infuriare Eric, perché lei lo aveva respinto, la sola donna che lo avesse mai rifiutato - la puttana, l'ingrata, schifosa puttana! - e aveva pure voltato la schiena ai suoi soldi. Ancora peggio: nella fangosa palude della sua mente, lei era responsabile della sua morte. Per colpa sua lui aveva avuto un accesso di rabbia, si era distratto ed era così finito sotto le ruote del camion della spazzatura. Adesso non gli era difficile credere che lei avesse in effetti pianificato la sua morte per ereditare quel patrimonio che in precedenza aveva sostenuto di non voler rivendicare neppure in parte. Era ovvio! E ora eccola qui con l'amante, con l'uomo che si portava a letto ed era certamente venuta a finire il lavoro iniziato dal camion.

I due intrusi scomparvero dal viottolo, ma alcuni secondi più tardi lui notò i cespugli agitarsi sulla sinistra e le loro sagome inoltrarsi fra gli alberi. Avevano scelto un approccio cauto, indiretto.

Eric si alzò dalla poltrona e rimase un attimo in piedi barcollando, in preda a una rabbia così potente da rischiare di schiacciarlo. «Oh, Rachael, Rachael», mormorò con una voce che sembrava echeggiare dall'inferno. Quel suono gli piacque, così ripetè il nome tanto odiato: «Rachael, Rachael...»

Prese l'ascia dal pavimento, ma poi la depose e optò per il coltello più grande.

Sarebbe uscito dal retro, seguendo un percorso circolare e sorprendendoli nella boscaglia. Possedeva l'astuzia necessaria. Gli parve di essere nato per cacciare e uccidere.

Avviandosi verso la cucina, Eric si vide con gli occhi della fantasia: stava conficcando il coltello nel ventre di Rachael, squarciandoglielo fino allo stomaco. Ebbe un grido di eccitazione e per poco non cadde sulle lattine vuote nella fretta di raggiungere la porta posteriore. L'avrebbe accoltellata, accoltellata, accoltellata. E quando lei fosse crollata a terra l'avrebbe assalita con l'ascia, l'avrebbe frantumata... l'avrebbe fatta a pezzi.

Eric uscì dalla casa pervaso da quella furia da rettile che tanto aveva temuto fino a poco prima, una furia gelida e calcolatrice, evocata dalla memoria genetica di antenati inumani. Essendosi infine arreso a quella rabbia primordiale, rimase stupito nello scoprire che lo faceva stare bene.

22. Aspettando La Pietra

Jerry Peake doveva essere esausto, dopo una notte in bianco. Ma assistere all'umiliazione di Anson Sharp lo aveva rivitalizzato più di otto ore di sonno. Si sentiva perfettamente in forma.

Era insieme al suo capo, fuori della stanza di Sarah Kiel, in attesa che il padre uscisse e comunicasse loro quello che avevano bisogno di sapere. Jerry dovette far ricorso a grande autocontrollo per non scoppiare a ridere davanti ai propositi di vendetta di Sharp nei confronti dell'agricoltore del Kansas.

«Se non fosse uno zappaterra ignorante, gli darei una lezione tale che i denti gli tremerebbero ancora il prossimo Natale», borbottò Sharp. «Ma che senso avrebbe? È solo un contadino ottuso, uno zoticone. Inutile parlare al muro, Peake.»

«Giusto», rispose Jerry.

Camminando avanti e indietro davanti alla porta chiusa, Anson proseguì: «Sai, quella gente che vive sperduta in mezzo alle pianure è strana, perché tutti usano accoppiarsi fra loro e questo li rende di generazione in generazione sempre più stupidi. E non solo stupidi, ma anche testardi come muli».

«In effetti il signor Kiel sembra davvero ostinato.»

«È solo un campagnolo semideficiente, quindi a che scopo sprecare energie per spezzargli le reni? Tanto non imparerebbe comunque la lezione.»

Jerry trattenne a stento una risata.

Almeno sette o otto volte nel corso dell'ultima mezz'ora, Sharp aveva ripetuto: «Inoltre è più semplice e rapido lasciare che sia lui a ricavare informazioni dalla figlia. Anche la ragazza è solo una tonta, una puttanella drogata con il cervello ridotto in poltiglia dalla sifilide o dalla gonorrea. Ci sarebbero volute ore per cavarle di bocca qualche frase sensata. Ma quando quello zoticone è entrato nella stanza e lei ha esclamato 'papà' con quella vocetta contenta, ho capito che gli avrebbe spiattellato tutto. Faccia pure lui il lavoro al posto nostro».

Con quale faccia tosta cambia le carte in tavola, pensò Peake, allibito. Ma non era escluso che Sharp si fosse convinto di aver brillantemente manipolato La Pietra per ottenere ciò che voleva. Quell'individuo era abbastanza picchiato da credere alle sue stesse menzogne.

In quel momento il vicedirettore gli posò una mano sulla spalla. Non era un gesto amichevole, ma solo un modo per ottenere l'attenzione del giovane. «Ascolta, Peake, non metterti in mente idee sbagliate sul mio compor-

tamento con quella piccola puttana. Il linguaggio, le minacce, il modo in cui l'ho toccata... non significano niente. Si trattava solo di una tecnica... di un espediente per ottenere risposte rapide. Si tratta di una situazione d'emergenza per la sicurezza nazionale. Talvolta, in circostanze come questa, dobbiamo ricorrere, per il bene della nazione, a metodi che né noi personalmente, né la nazione stessa di norma approveremmo. Mi capisci?»

«Sissignore, naturalmente.» Sorpreso dalla propria abilità nel simulare ingenuità e ammirazione, Jerry aggiunse: «Mi stupisce che lei si preoccupi di essere frainteso. Io non sarei mai stato capace di concepire un simile sistema, ma nel momento in cui l'ho vista all'opera... be', ho compreso subito che cosa stava facendo, e ho invidiato il suo talento nel condurre un interrogatorio. Per me questo caso è una vera occasione, signore, un'opportunità di lavorare al suo fianco. Immaginavo che sarebbe stata un'esperienza molto istruttiva, e si sta rivelando ancor più preziosa di quanto non avessi sperato».

Per un attimo i duri occhi verdi di Anson si fissarono sul giovane con evidente sospetto, poi il vicedirettore si rilassò, decidendo di prenderlo sulla parola. «Bene. Sono lieto che tu la pensi così, Peake. Talvolta il nostro mestiere è sgradevole. Il nostro scopo, tuttavia, è servire gli interessi del paese, e dobbiamo sempre tenerlo a mente.»

«Certo, signore.»

Sharp annuì e riprese a passeggiare e borbottare.

Jerry, però, sapeva che quell'uomo aveva gioito nell'intimidire e nel far del male a Sarah, e aveva goduto nel toccarla in quel modo brutale. Per quante bugie Sharp potesse raccontare per giustificarsi, lui non avrebbe mai scordato il comportamento cui aveva assistito. Essere al corrente di simili aspetti della personalità del superiore gli forniva enormi vantaggi... anche se al momento non aveva la più pallida idea di come avrebbe potuto sfruttarli.

Aveva inoltre appreso che Sharp era intimamente un codardo, nonostante il fisico imponente e le sue arie da bullo. Incline a usare la violenza senza il minimo scrupolo, vi faceva ricorso unicamente quando si riteneva protetto dalla propria posizione o quando il suo avversario era debole e incapace di reagire, ma arretrava di colpo se pensava di poter correre anche il più lieve rischio di avere la peggio. Un'altra arma nelle mani di Jerry.

Inconsapevole di aver consegnato a Peake due lame affilate, Sharp continuò a camminare avanti e indietro con impazienza.

La Pietra aveva preteso di passare mezz'ora con la figlia. Dopo trenta

minuti esatti, Anson iniziò a controllare l'orologio.

Cinque minuti dopo lo scadere del tempo, si avvicinò alla porta, afferrò la maniglia, esitò, quindi si ritrasse. «Accidenti, diamogli ancora qualche attimo. Non dev'essere facile ottenere informazioni coerenti da quella puttanella fuori di testa.»

Jerry mormorò un assenso.

Le occhiate che Sharp lanciò verso la stanza si fecero sempre più incendiarie. Infine, quando il ritardo ebbe raggiunto il quarto d'ora, il vicedirettore tentò di mascherare il proprio timore di un confronto con La Pietra dichiarando: «Devo fare alcune telefonate importanti. Mi troverai nell'atrio».

«Sissignore.»

Dopo pochi passi, Anson si voltò. «Non appena lo zoticone uscirà di lì, digli di aspettarmi. E non mi importa un accidente se la cosa lo irriterà.»

«Sissignore.»

Jerry si appoggiò alla parete e si mise a guardare le infermiere, sorridendo alle più carine.

Sharp rimase via venti minuti, concedendo alla Pietra più di un'ora con la figlia, ma quando tornò dopo essersi occupato delle sue telefonate importanti - e probabilmente inesistenti - Kiel non era ancora apparso.

Anson si inferocì. «Quello schifoso fottipecore testa di rapa! Non può presentarsi qui puzzando di merda a incasinare la mia indagine!»

Girata la schiena a Peake, iniziò ad avviarsi in direzione della stanza.

Prima che avesse percorso un metro, La Pietra uscì.

Jerry si era chiesto se al secondo incontro Felsen Kiel sarebbe apparso impressionante come gli era sembrato al momento del suo teatrale ingresso nella camera di Sarah, quando aveva interrotto il capo che stava molestando la figlia. Con sua immensa soddisfazione, La Pietra era ancora più imponente di prima. Quel viso forte e segnato dal lavoro all'aria aperta. Quelle mani smisurate, rese possenti dalla fatica. Quell'aria di incrollabile serenità e padronanza di sé. Il giovane osservò con una sorta di meraviglia l'agricoltore avanzare nel corridoio, come se fosse una lastra di granito animatasi all'improvviso.

«Signori, mi dispiace di avervi fatto aspettare. Sono sicuro capirete che mia figlia e io avevamo molte cose da raccontarci.»

«Lei, invece, deve capire che questa è una faccenda urgente, riguardante la sicurezza nazionale», ribattè Sharp in tono assai più pacato di prima.

Imperturbabile, La Pietra continuò: «Mia figlia dice che volete sapere se lei ha qualche idea su dove possa nascondersi un certo Leben».

«Infatti.»

«Si è affannata a spiegarmi che quel tizio è una specie di morto che cammina, ma immagino sia soltanto l'effetto dei farmaci, non vi pare?»

«Già.»

«Be', a ogni modo mi ha parlato di un posto dove questo Leben potrebbe essere. Sembra che possieda una casa sopra il lago Arrowhead, una specie di rifugio segreto.» Kiel prese un foglio di carta dal taschino della camicia. «Ho trascritto qui le indicazioni per arrivarci.» E porse il foglietto a Peake. A Peake, non ad Anson Sharp.

«Sapete», aggiunse, «la mia Sarah era una brava ragazza sotto tutti i punti di vista, almeno fino a tre anni fa. Sfortunatamente si è lasciata affascinare da un individuo perverso che l'ha spinta alla droga e le ha messo in mente idee strane. Allora aveva solo tredici anni, ed era influenzabile, vulnerabile, una facile preda...»

«Signor Kiel, non abbiamo tempo...»

La Pietra ignorò l'interruzione di Sharp. «Mia moglie e io facemmo del nostro meglio per scoprire chi la stesse traviando, ma non riuscimmo mai a identificarlo. Poi un giorno, dopo un anno di inferno in famiglia, Sarah scomparve, fuggì in California per 'fare la bella vita'. Aveva scritto proprio così nel suo biglietto. E anche che noi eravamo gente di campagna, che non sapevamo niente del mondo ed eravamo pieni di idee ridicole. Come l'onestà, e il rispetto per se stessi, suppongo. Di questi tempi, sono in molti a ritenerli principi assurdi.»

«Signor Kiel...»

«Comunque, non molto più tardi, venni finalmente a sapere chi l'aveva corrotta. Un insegnante. Ci credereste? Un insegnante. Un giovanotto, il nuovo professore di storia. Io pretesi che le autorità scolastiche indagassero sul suo conto. E gran parte dei suoi colleghi si schierò con lui, perché pensano che noi esistiamo solo per tenere la bocca chiusa e pagare i loro stipendi...»

«Signor Kiel», ripetè Sharp con veemenza, «niente di tutto questo ci interessa, quindi...»

«Oh, vi interesserà moltissimo quando sentirete l'intera storia», interloquì l'agricoltore. «Ve lo assicuro.»

Jerry sapeva che La Pietra non era un uomo incline ai vaneggiamenti, sapeva che quel racconto aveva uno scopo, ed era ansioso di capire dove sarebbe andato a parare.

«Come stavo dicendo», riprese Felsen Kiel, «buona parte dei professori

e mezza città erano contro di me, quasi fossi io la causa di tutti i guai. Ma alla fine emersero cose brutte sul giovane insegnante di storia, ancor peggio dello spaccio di droga ai suoi allievi, e l'intera comunità fu ben lieta di sbarazzarsi di lui. Poi, il giorno dopo il licenziamento, quel tizio si presentò alla fattoria per fare i conti con me. Era grande e grosso, ma era sotto l'effetto di qualcosa... così non fu diffìcile occuparsi di lui. Mi spiace ammettere di avergli spezzato entrambe le braccia, per quanto non ne avessi avuta l'intenzione.»

Gesù, pensò Jerry.

«Ma la vicenda non finì così, perché saltò fuori che lo zio del giovanotto era il presidente della banca più grande della contea, la stessa che mi aveva concesso prestiti per la fattoria. Ora, chiunque permetta ai sentimenti privati di interferire con gli affari è un idiota, e il banchiere era un idiota, visto che per darmi una lezione cercò di impugnare una clausola del mio prestito. Mia moglie e io combattemmo per un anno, presentando denuncia e ricorrendo a un legale, e proprio la settimana scorsa la banca ha dovuto cedere, scendendo a patti per non finire in un'aula di tribunale e versandomi un grosso indennizzo.»

La Pietra aveva finito. Peake afferrò il punto, ma Sharp sbottò in tono impaziente: «E allora? Continuo a non capire che cosa c'entro io con questa storia».

«Oh, io credo che lei capisca benissimo», rispose Kiel con voce sommessa, fissando Sharp con tanta intensità da metterlo a disagio.

Anson abbassò lo sguardo sul foglietto con le indicazioni stradali, le lesse, si schiarì la gola e borbottò: «Questo è ciò che volevamo. Dubito che avremo ancora bisogno di parlare con lei o con sua figlia».

«Mi solleva sentirglielo dire», affermò l'agricoltore. «Torneremo nel Kansas domani, e non mi piace pensare che questa vicenda possa seguirci fin laggiù.»

Poi La Pietra sorrise. A Peake, non a Sharp.

Il vicedirettore si girò bruscamente e marciò in direzione dell'uscita. Jerry ricambiò il sorriso della Pietra, quindi seguì il capo.

23. Nel folto del bosco

Frii… Frii... Friii... In principio il canto delle cicale aveva allietato Rachael, perché le ricordava le gite in campagna, i picnic e le vacanze. Presto, però, si innervosì per quello stridore lacerante.

Il suo nervosismo, almeno in parte, era dovuto alla convinzione di Benny di aver udito nel sottobosco un fruscio che non apparteneva ai normali rumori della foresta.

Rachael stringeva nella mano la calibro 32, mentre la Combat Magnum era nella borsetta. Aveva preso in considerazione l'idea di servirsi dell'arma più potente, ma il rumore della lampo della borsa avrebbe potuto rivelare la loro posizione.

In realtà solo una persona poteva essere lì attorno. Eric.

Lei e Benny avevano costeggiato il fianco della montagna, intravedendo occasionalmente scorci della casa duecento metri circa sopra di loro. Ben intendeva aggirare l'edificio e avvicinarsi dal retro, quindi, oltrepassata la casa, avevano iniziato la salita nel bosco, abbastanza ripida da rallentare notevolmente la loro marcia. Poi, a metà del tragitto, lui aveva udito qualcosa, si era bloccato al riparo di un tronco e aveva imbracciato il fucile, restando in ascolto.

Frii... Friii... Friiii...

Oltre all'incessante frinire delle cicale, adesso si sentiva il rumore del vento che nel frattempo si era levato.

Rachael rimase vicina a Benny, contro il tronco dalla corteccia ruvida che le solleticava la schiena attraverso la camicia.

Sostarono lì, scrutando attentamente la vegetazione, per un periodo di tempo che a lei parve interminabile. Poi Ben prese a salire con cautela, aprendole la strada lungo il letto asciutto di un piccolo torrente, attento a non smuovere le grosse pietre che costellavano il percorso.

Su entrambi i lati del sentiero improvvisato crescevano fitti cespugli, e lei temette che da un momento all'altro ne emergesse Eric per avventarsi su di loro. Poi si rincuorò nel notare le spine aguzze e pericolose, che probabilmente avrebbero scoraggiato chiunque dal celarsi là in mezzo.

Dopo una decina di metri, Benny si immobilizzò nuovamente, puntando il fucile e rannicchiandosi per costituire un bersaglio più piccolo.

Questa volta anche Rachel lo udì: sassolini smossi.

Frii... Friii... Friiii...

Un lieve sfregamento, simile a quello di una suola contro la roccia.

Lei si guardò attorno ansiosamente, ma non scorse alcun movimento.

Un bisbiglio nel sottobosco, più forte e meno casuale del vento.

Nient'altro.

Trascorsero dieci secondi.

Venti.

Mentre scrutava i cespugli sui due lati, Ben era teso come una molla, acutamente consapevole di ogni cambiamento del bosco, e bastava guardarlo per capire che possedeva riflessi prodigiosi. Questo era ciò per cui era stato addestrato: cacciare ed essere cacciato.

Le cicale.

Il vento tra le foglie.

L'occasionale verso di un uccello.

Nient'altro.

Trenta secondi.

In quel bosco si supponeva che i cacciatori fossero loro, ma di colpo sembravano essersi trasformati nella preda, e questo rovesciamento di ruoli terrorizzò Rachael. L'esigenza di rimanere in silenzio era snervante. In realtà, lei avrebbe voluto imprecare, maledire Eric, sfidarlo. Avrebbe voluto urlare.

Quaranta secondi.

Circospetti, ricominciarono a salire.

Giunsero infine ai margini della foresta, sul retro della casa, con la certezza di essere stati seguiti lungo tutto il percorso. Altre sei volte, anche dopo aver lasciato il letto asciutto del torrente per addentrarsi in diagonale nella boscaglia, si erano bloccati in seguito a rumori innaturali. Talvolta lo spezzarsi di un arbusto o un fruscio sospetto erano risuonati tanto vicini da farli sentire certi che la loro nemesi dovesse trovarsi a pochi passi, eppure non avevano visto nulla.

Arrivati a una decina di metri dal rifugio di Eric, parzialmente nascosti dalle ombre proiettate dagli alberi, si accucciarono dietro ad alcuni blocchi di granito. Ben bisbigliò: «In questi boschi devono esserci un sacco di animali. Sicuramente sono stati loro a produrre i rumori che abbiamo udito».

«Che genere di animali?» sussurrò Rachael di rimando.

«Scoiattoli, volpi... a quest'altitudine, forse anche lupi. Senza dubbio non può essersi trattato di Eric. Lui non ha ricevuto l'addestramento al combattimento e alla sopravvivenza che rende possibile essere tanto silenziosi e rimanere celati così bene e così a lungo. Se fosse stato lui, lo avremmo individuato. Inoltre, se è squilibrato come tu pensi, avrebbe tentato di assalirei lungo il tragitto.»

«Animali?» disse lei in tono dubbioso.

«Esattamente.»

Animali. Nessun cacciatore sulle loro tracce, ma solo creature selvati-

che. Soltanto animali.

Allora perché le sembrava che qualcuno si nascondesse ancora là dentro, intento a osservarla, bramoso di catturarla?

«Animali», ripetè Ben. Soddisfatto di quella spiegazione, si sporse oltre la formazione rocciosa e guardò il rifugio di Eric.

Poco convinta che l'unica fonte di pericolo fosse la casa, lei si addossò alla pietra con il fianco, assumendo una posizione che le permettesse di tenere d'occhio sia la casa sia la foresta.

Sul retro dell'edificio c'era uno spiazzo erboso. Una serie di aiuole circondava la veranda di legno che si estendeva lungo tutta la facciata posteriore: gerani, zinnie e crisantemi nani ondeggiavano lievemente alla brezza in una profusione di colori.

La casa non era affatto rustica, bensì rifinita con materiali di prim'ordine. Eric doveva aver speso una piccola fortuna per quel posto. Eretta su un terrapieno che dominava i dintorni, aveva ampie vetrate panoramiche e un tetto di ardesia scura munito di antenna satellitare.

La porta era aperta, e questo particolare, insieme ai fiori dalle tinte squillanti, avrebbe dovuto conferire al luogo un'aria accogliente. Ma a Rachael quell'uscio spalancato sembrava l'ingresso di una trappola, un'esca per attirare la preda.

Naturalmente avrebbero dovuto entrare, visto che erano lì proprio per quello. Benny sussurrò: «Non possiamo avvicinarci furtivamente, non esiste copertura. Dovremo ripiegare sulla velocità, attraversando lo spiazzo di corsa e rannicchiandoci sotto la balaustra della veranda».

«Va bene.»

«Forse è meglio che tu rimanga qui. Io andrò per primo, così vedremo se lui ci sta aspettando. Se non si scatena una sparatoria, potrai seguirmi.»

«Restare qui da sola?»

«Non sarò lontano.»

«Per quanto mi riguarda, anche tre metri sarebbero troppi.»

«Ci separeremo solo per un minuto.»

«Ovvero sessanta volte di più di quanto io possa sopportare», ribattè lei, guardando in direzione del bosco, dove ogni macchia d'ombra e sagoma indistinta sembravano essersi spostate furtivamente in avanti mentre la sua attenzione era rivolta altrove. «Nemmeno per sogno. Vengo con te.»

«Lo immaginavo.»

Ben si spostò lentamente sino al margine della formazione di granito e lanciò un'ultima occhiata alle finestre per accertarsi che nessuno li stesse

spiando dall'interno.

Le cicale smisero di cantare.

Che cosa significava quell'improvviso silenzio?

Prima che Rachael potesse fargli notare quella stranezza, lui scattò, sfrecciando rapidissimo attraverso il prato inaridito.

Con l'agghiacciante sensazione che qualcosa di letale stesse incombendo su di lei, Rachael balzò all'aperto, sotto il sole, e raggiunse la veranda mentre Benny si accovacciava al riparo dei gradini.

Con il fiato mozzo, si rannicchiò accanto a lui e guardò indietro. Nessuno. Non riusciva a crederci.

Agile e leggero, Ben salì in fretta i gradini e si addossò al muro di fianco alla porta spalancata, immobilizzandosi in ascolto. Evidentemente non udì nulla, perché entrò con il fucile puntato davanti a sé.

Lei lo seguì in una cucina più grande e meglio attrezzata di quanto non si fosse aspettata. Sul tavolo, un piatto con degli avanzi di salsicce, e sul pavimento lattine e vasetti vuoti.

Anche la porta della cantina era aperta. Benny la richiuse con cautela.

Spontaneamente, Rachael prese una sedia, la trascinò fino alla porta e la incastrò sotto la maniglia, creando un'efficace barricata. Non potevano scendere in cantina finché non avessero ispezionato il piano superiore: se Eric si nascondeva in una delle camere, sarebbe certo sgattaiolato in cucina mentre loro si trovavano di sotto. E se invece era già nel seminterrato, sarebbe salito mentre loro lo cercavano di sopra e li avrebbe aggrediti alle spalle. Ma ogni possibilità gli era stata preclusa bloccando la porta.

Con una seconda sedia, Rachael sbarrò la porta di accesso al garage. Eric avrebbe potuto uscirne sollevando la saracinesca esterna, naturalmente, ma a quel punto il rumore li avrebbe allertati.

Benny passò rapidamente in soggiorno, lanciando occhiate in ogni direzione. Dopo un attimo, le segnalò che la via era libera.

Nel locale ultramoderno, la porta principale era socchiusa e parecchie cartellette, due notes e decine di fogli di carta erano sparpagliati a terra, alcuni accartocciati o strappati.

Sempre sul pavimento, accanto a una poltrona accostata a una finestra, giaceva un coltello con la lama seghettata.

Ben lo fissò preoccupato, poi si girò verso una delle tre porte che conducevano in altre zone della casa.

Lei stava per esaminare qualche foglio, ma decise di seguirlo non appena lo vide muoversi.

La porta scelta da Benny era l'unica in cui si notava uno spiraglio. Lui la spalancò con la canna del fucile e avanzò con l'abituale circospezione.

Rachael rimase in soggiorno, da dove poteva controllare ogni via d'accesso, e anche la stanza in cui lui era entrato. Si trattava di una camera da letto, devastata al pari di quella in Villa Park e della cucina a Palm Springs, prova che Eric era stato lì ed era caduto preda di un altro attacco di rabbia dissennata.

Ben ispezionò un armadio senza scoprire niente, quindi si trasferì nel bagno adiacente.

Dentro la casa, il profondo silenzio stava diventando opprimente. Quell'immobilità ebbe su Rachael il medesimo effetto di un crescendo in una sinfonia: la sua tensione si acuì in attesa di un culmine, convinta che gli eventi stessero precipitando verso un finale esplosivo.

Dannazione, Eric, dove sei? Dove sei?

Benny sembrava assente da un'eternità. Lei stava per chiamarlo, colta dal panico, quando lui riapparve, scuotendo il capo per indicare che non aveva trovato nulla degno di nota.

Le altre porte si aprivano su due camere, separate da un bagno comunicante. Mentre Ben le controllava, Rachael rimase a osservare. La prima stanza era uno studio arredato con una scrivania, un computer e scaffali zeppi di libri. La seconda era completamente vuota, mai usata.

Quando risultò chiaro che Eric non era neppure lì, lei si chinò a raccogliere da terra alcuni fogli - fotocopie, constatò - e li scorse rapidamente. Con il cuore in tumulto, capì di che cosa si trattava. «È il fascicolo su Wildcard!» esclamò sottovoce. «Deve avere conservato qui un'altra copia!»

Iniziò a radunare le pagine sul pavimento, ma Benny la bloccò. «Prima dobbiamo scovare Eric», bisbigliò.

Annuendo, lei lasciò cadere i fogli con riluttanza.

Dopo una rapida occhiata alla veranda per assicurarsi che fosse sempre deserta, Ben tornò in cucina, seguito da Rachael.

Lei rimosse la sedia che sbarrava la porta della cantina, spalancò di scatto il battente e si spostò di lato mentre lui teneva sotto tiro la soglia.

Con la fronte imperlata di sudore, Benny avanzò, trovò l'interruttore e accese la luce. Anche Rachael stava sudando.

Poiché Eric poteva sopraggiungere dall'esterno, lei restò di sopra per tenere d'occhio la stanza.

Ben scese i gradini silenziosamente. Giunto sul fondo, esitò un attimo, quindi voltò a sinistra. Dal piano superiore, Rachael scorse la sua ombra

sulla parete.

Lei controllò il soggiorno, ancora vuoto e immobile.

Dalla parte opposta, sulla porta della veranda, un'enorme farfalla gialla sbatteva le ali in cima allo stipite.

Dal seminterrato venne un rumore, niente di drammatico, come se Benny avesse sbattuto contro qualcosa.

Rachael fissò il fondo dei gradini. Niente Ben, niente ombra.

Sopra, tutto era tranquillo.

Sulla porta posteriore, soltanto la farfalla.

Altro rumore dalla cantina, questa volta più soffocato.

«Benny?» chiamò piano lei.

Lui non rispose. Probabilmente non l'aveva neppure sentita. Dopotutto si era limitata a un mormorio.

Il soggiorno, la porta posteriore...

Le scale... nessun segno di Benny...

Improvvisamente intravide un'ombra ai piedi dei gradini. Per un istante il suo cuore si fermò, ma poi Ben si stagliò alla luce e lei emise un sospiro di sollievo.

«Laggiù non c'è niente, tranne una cassaforte aperta nascosta dietro lo scaldabagno», spiegò lui una volta in cucina. «È vuota, quindi doveva custodire i documenti che abbiamo trovato in soggiorno.»

Adesso bisognava esplorare il garage.

Lei tolse la sedia che bloccava la porta e si scostò in fretta, mentre Ben puntava il fucile. Di nuovo nessun segno di Eric.

La lampadina del garage era molto fioca. Nonostante una finestrella in alto, il locale era immerso nella penombra. Benny premette il pulsante che attivava l'apertura automatica, e la saracinesca si sollevò con fragore, lasciando entrare fiotti di luce dall'esterno.

«Molto meglio», commentò lui soddisfatto.

Rachael vide la Mercedes nera, ulteriore prova della presenza di Eric.

Entrambi si avvicinarono con cautela all'auto, guardarono nell'abitacolo, dove videro le chiavi nell'accensione e controllarono addirittura sotto. Ma Eric non c'era.

Un elaborato tavolo da lavoro si estendeva lungo un intero lato del garage, sormontato da una lunga rastrelliera per gli attrezzi dove ciascun utensile stava appeso in uno spazio delimitato da una linea che ne disegnava la sagoma. Rachael notò di sfuggita che il posto riservato all'ascia era vuoto, ma non si soffermò a riflettere su quell'assenza perché era impegnata a

guardare nei punti dove Eric avrebbe potuto nascondersi. In fondo, non stava facendo un inventario.

Il locale non offriva ripari grandi a sufficienza da celare una persona, quindi Benny parlò senza preoccuparsi di bisbigliare. «Sto cominciando a pensare che sia stato qui e se ne sia andato.»

«E la Mercedes?»

«Il garage può ospitare due auto. Forse teneva qui un secondo veicolo, una jeep o un fuoristrada, più adatti ai sentieri di montagna. Può darsi temesse che i federali diramassero la descrizione e la targa della Mercedes, così ha deciso di disfarsene.»

«E dove potrebbe essersi diretto?» domandò lei.

«Non ne ho idea. Ma passando al setaccio la casa, forse troverò qualcosa che mi fornisca qualche indizio», sussurrò Ben.

«Abbiamo il tempo di farlo? Voglio dire, quando ieri sera ho lasciato Sarah Kiel all'ospedale, ignoravo che i federali seguissero questa stessa traccia. L'ho convinta a non parlare dell'accaduto e soprattutto a non rivelare a nessuno l'esistenza di questo posto, ma ritenevo che solo i soci di Eric avrebbero tentato forse di avvicinarla in cerca di informazioni, e lei mi sembrava in grado di tenerli a bada. Ma di sicuro non potrà tacere con gli agenti governativi. Inoltre, se la convincono che noi due siamo traditori, le sembrerà più che giusto raccontare loro tutto quanto. Vedrai che fra poco i federali saranno qui.»

«Sono d'accordo», commentò lui, fissando assorto la Mercedes.

«Quindi non abbiamo il tempo di preoccuparci di dove sia andato Eric. Fra l'altro, i fogli sul pavimento del soggiorno sono la copia del fascicolo su Wildcard. Basta soltanto che li raccogliamo e li portiamo via, e avremo tutte le prove che ci servono.»

Lui scosse la testa. «Possedere quel fascicolo è importante, magari anche fondamentale, ma dubito sia sufficiente.»

Agitata, lei cominciò a camminare avanti e indietro. «Senti, tutta la storia sta scritta lì, nero su bianco. La consegniamo alla stampa e...»

Benny la interruppe. «Non è così semplice. Innanzitutto immagino che quella documentazione sia accessibile solo a persone qualificate, e nessun giornalista certo ci capirà qualcosa. Di conseguenza, dovrà portarla a un esperto in genetica perché la esamini e la traduca per il pubblico.»

«E allora?»

«Magari l'esperto potrebbe rivelarsi non all'altezza, oppure essere di idee piuttosto conservatrici in merito all'utilizzo di certe scoperte. In un caso o

nell'altro, potrebbe non credere a una sola parola e riferire al giornalista che si tratta di una frode...»

«E noi cercheremo un altro scienziato che...»

«Peggio ancora», la bloccò lui, «il giornalista rischierebbe di passare il materiale a un genetista che lavora per il governo, per il Pentagono. È logico ritenere che i federali abbiano contattato i migliori specialisti in DNA ricombinante, avvertendoli che qualcuno potrebbe portare loro fascicoli rubati di natura assai riservata per farli analizzare.»

«Gli agenti governativi non possono prevedere le mie intenzioni.»

«Ma se hanno raccolto informazioni sul tuo conto, e ti assicuro che è così, ti conoscono abbastanza bene da sospettare che ti comporteresti in questo modo.»

«Va bene, hai ragione», ammise lei a malincuore.

«Dunque, ogni scienziato finanziato dal Pentagono sarà ansioso di compiacere il governo per garantirsi l'elargizione dei fondi, e avvertirà i federali nell'attimo stesso in cui il fascicolo arriverà nelle sue mani. Di certo nessuno se la sentirà di finire in tribunale per aver messo in pericolo segreti inerenti la difesa, e nella migliore delle ipotesi il giornalista verrà invitato a riprendersi il materiale e a sparire. Oppure verrà consegnato ai federali, i quali lo costringeranno a tradirci. In definitiva, le prove dell'esistenza di Wildcard sarebbero eliminate, e noi con esse.»

A malincuore, Rachael dovette ammettere che quella era la verità.

Nel bosco, le cicale avevano ripreso il loro coro.

«E allora, che cosa facciamo?» domandò lei.

Evidentemente Ben doveva avere riflettuto a fondo mentre ispezionava la casa, perché la sua risposta fu pronta: «Con Eric e il fascicolo in nostro possesso, ci troveremmo in una posizione molto più solida. Non disporremmo soltanto di un mucchio di dati comprensibili unicamente a un ristretto numero di esperti, ma avremmo anche un morto vivente con la testa mezzo fracassata. E questa sarebbe una storia che nessun giornale o rete televisiva si lascerebbe sfuggire, trascurando il parere degli esperti! A quel punto non esisterebbe motivo perché il governo tenti di chiuderci la bocca. Non appena Eric apparirà sugli schermi durante i notiziari televisivi, la sua fotografia finirà sulle copertine di *Time* e *Newsweek*. Ridurci al silenzio non avrebbe più alcun senso».

Lui trasse un profondo respiro e Rachael ebbe il presentimento che avrebbe proposto qualcosa che non le sarebbe affatto piaciuto.

E in effetti fu così. «Come ho detto», proseguì lui, «ho bisogno di passa-

re al setaccio questo posto per vedere se esiste un indizio sulla prossima tappa di Eric. Tuttavia i federali potrebbero arrivare da un momento all'altro. Ora che abbiamo una copia del Progetto Wildcard, non possiamo rischiare di farcela sequestrare, quindi tu dovrai andartene con il fascicolo mentre io...»

«Dividerci?» esclamò lei. «Oh, no!»

«È l'unica soluzione, Rachael.»

«No.»

Il pensiero di lasciarlo da solo in quella casa era agghiacciante.

E il pensiero di ritrovarsi a propria volta sola, era assolutamente insopportabile. Con terribile chiarezza, lei capì quanto stretto fosse diventato il legame fra loro nel corso delle ultime ventiquattr'ore.

Lo amava. Dio, quanto lo amava!

Lui la guardò con gli occhi scuri, dolci e rassicuranti. Con tono autorevole e pacato, ma abbastanza fermo da non ammettere la minima discussione, lui dichiarò: «Porterai via il fascicolo e ne farai una serie di copie, spedendone alcune ad amici fidati che abitano in luoghi molto distanti fra loro e nascondendo le altre dove sarai in grado di recuperarle con un preavviso brevissimo. In questo modo, non dovremo più preoccuparci di perdere la nostra unica copia e ci saremo protetti con una buona assicurazione. Se nel frattempo troverò qualcosa che ci indichi la destinazione di Eric, mi incontrerò con te in un posto prestabilito e andremo a cercarlo insieme. In caso contrario, ci incontreremo ugualmente e ci nasconderemo finché non avremo escogitato la mossa successiva».

Lei non voleva abbandonarlo. Eric poteva aggirarsi ancora nei dintorni e presto sarebbero arrivati i federali. Benny rischiava di rimanere Ucciso, ma ciò che aveva detto era vero, e lei lo sapeva.

Ciononostante, ribattè: «Se me ne vado da sola con l'auto, come farai tu ad allontanarti da qui?»

Lanciando un'occhiata all'orologio, probabilmente per suggerirle che il tempo stringeva, lui replicò: «Terrò io la Ford a noleggio. Bisognerebbe disfarcene comunque, perché forse è già stata segnalata alla polizia. Tu prenderai la Mercedes, e io scambierò la Ford con un'altra macchina non appena possibile».

«Ma i poliziotti staranno cercando anche la Mercedes!»

«Oh, certo. La segnalazione, però, specificherà il tipo di auto, il numero di targa e il fatto che è guidata da un uomo la cui descrizione corrisponde a Eric. Fra poco al volante ci sarà una donna, e inoltre sostituiremo la targa

con quella del primo veicolo che vedremo lungo la strada più in basso. In questo modo sarai al sicuro.»

«Non ne sono tanto certa.»

«Io sì.»

«E dove ci incontreremo?» domandò lei con voce esitante.

«A Las Vegas.»

Rachael rimase attonita. «Perché proprio laggiù?»

«La California scotta troppo per noi. Dubito che riusciremmo a sfuggire alla cattura, se restassimo in questo stato. A Las Vegas, invece, dispongo di un rifugio.»

«Che genere di rifugio?»

«Possiedo un motel sul Tropicana Boulevard, a poca distanza dal centro.»

«E così saresti un faccendiere di Las Vegas? Ben Shadway, il giovanotto vecchio stampo e di buone maniere, è un faccendiere di Las Vegas?»

«Non direi proprio. La mia agenzia immobiliare si è talvolta occupata di compravendite di proprietà nella zona. Nel caso specifico, poi, si tratta davvero di poca cosa. È un motel vecchiotto, con ventotto camere soltanto e una piscina. È anche abbastanza malridotto, e infatti al momento è chiuso. L'ho comprato due settimane fa, e il mese prossimo lo ristruttureremo da capo a fondo, ampliandolo a sessanta stanze e aggiungendo un ristorante. L'appartamentino del direttore è piuttosto squallido, ma dispone di un bagno in discreto stato, mobili e telefono, quindi potremo nasconderei là e studiare il da farsi. Oppure aspettare che Eric arrivi in quella città tanto affollata e provochi un clamore tale da rendere impossibile ai federali mettere tutto a tacere. Comunque, se non riuscirò a scoprire dove si è diretto Eric, nasconderei è la nostra unica alternativa.»

«E io dovrei arrivare laggiù in macchina?»

«Sarebbe meglio. I federali ci vogliono catturare a tutti i costi e, data la posta in gioco, mi stupirei se non avessero messo degli uomini di guardia in ciascun aeroporto. Puoi percorrere la statale fino al lago Silverwood, e di lì immetterti sull'autostrada. Sarai a Las Vegas stasera, e io ti seguirò fra un paio d'ore.»

«E se gli agenti governativi arrivano quassù...?»

«Da solo, senza dovermi preoccupare della tua incolumità, riuscirò a fuggire facilmente.»

«Pensi che i federali siano degli incompetenti?»

«No, ma so di essere più competente di loro.»

«Perché sei stato addestrato allo scopo. Tieni presente, però, che sono trascorsi ormai molti anni da allora.»

Lui sorrise. «Mi sembra che quella guerra sia stata combattuta ieri», commentò.

«Rachael?» la sollecitò poi, guardando nuovamente l'orologio.

Lei capì che la loro unica possibilità di sopravvivenza, e di avere un futuro insieme, era obbedirgli.

«D'accordo», concesse, «ci separeremo. Ma la prospettiva mi spaventa. Suppongo di non avere abbastanza fegato per questo genere di cose. Mi manca la stoffa. Mi dispiace, ma sono davvero atterrita.»

Lui la baciò. «Non bisogna vergognarsi di essere spaventati. Solo i pazzi non conoscono la paura.»

24. La paura dell'inferno

Il dottor Easton Solberg si era presentato con più di un quarto d'ora di ritardo all'appuntamento con Verdad e Hagerstrom, che lo avevano atteso fuori dalla porta del suo ufficio.

Solberg indossava un abito scuro, spiegazzato, di almeno una taglia troppo grande, una camicia azzurra e una cravatta a righe verdi e arancioni, tanto chiassosa che Julio pensò fosse stata acquistata in un negozio specializzato in scherzi di Carnevale. Il professore non poteva certo definirsi un uomo attraente. Basso e tarchiato, con un viso da luna piena, aveva un naso porcino, occhi grigi piccoli e ravvicinati dietro spesse lenti da miope, la bocca stranamente larga in rapporto al resto dei lineamenti e il mento sfuggente.

Profondendosi in scuse, aveva insistito per stringere la mano ai due detective facendo così cadere a terra i libri che teneva tra le braccia e che Julio e Reesé si erano affrettati a raccogliere.

Il suo ufficio era un caos. Volumi e riviste scientifiche riempivano ogni scaffale, ingombravano il pavimento, si innalzavano in pile precarie negli angoli e su tutte le superfici disponibili. Sull'ampia scrivania, cartellette, fascicoli e blocchi per appunti erano sparsi in apparente disordine. Il professore spostò montagne di carta da due sedie per poter fare accomodare gli ospiti.

«Guardate che splendido panorama», esordì Solberg contemplando il campus dove splendidi alberi svettavano nei prati verdissimi. Sotto l'ufficio del professore, un vialetto serpeggiava fra l'erba e le aiuole piene di

fiori dai colori vivaci per poi scomparire sotto i rami di folti eucalipti.

«Signori miei, noi siamo fra le persone più fortunate della terra perché viviamo qui, in una zona magnifica, in una nazione ricca e tollerante.» Solberg spalancò le braccia tozze quasi ad abbracciare l'intera California meridionale. «E gli alberi, poi, soprattutto gli alberi! Qui al campus ne abbiamo alcuni davvero fantastici. Io amo moltissimo le piante. È il mio hobby: gli alberi e la coltivazione di esemplari insoliti. Rappresentano un piacevole diversivo alla biologia umana e alla genetica. Gli alberi sono così maestosi, così nobili! Ci danno tutto, frutti, fiori, legno, bellezza, ombra, ossigeno, e non vogliono nulla in cambio. Se credessi nella reincarnazione, pregherei di poter tornare al mondo sotto forma di albero.» Lanciò un'occhiata ai due poliziotti. «E voi? Non pensate che sarebbe grandioso essere un albero, godere della lunga e maestosa vita di una quercia o di un abete gigante?» Poi sbattè le palpebre, interrompendo il monologo. «Ma naturalmente voi non siete qui per parlare di alberi e di reincarnazione, vero? Dovete perdonarmi... è stato questo spettacolo, capite? Mi ha catturato per un attimo.»

Un uomo intelligente, entusiasta della vita e ottimista, pensò Julio. In un'epoca di Cassandre, Solberg costituiva un'alternativa rincuorante e Verdad lo trovò immediatamente simpatico.

Mentre il professore sprofondava nella poltroncina di pelle, quasi scomparendo dietro la massa di carte, il poliziotto entrò in argomento. «Al telefono, lei mi ha detto che Eric Leben possedeva un lato oscuro e che di questo preferiva parlarmi di persona...»

«E nella più stretta confidenza», lo interruppe Solberg. «Se pertinente al vostro caso, questa informazione dovrà ovviamente essere inserita in un rapporto, altrimenti vi chiederei la massima discrezione.»

«Glielo assicuro. Come le ho spiegato in precedenza, la nostra è un'indagine di estrema importanza, riguardante almeno due omicidi e la possibile sottrazione di documenti segretissimi.»

«Sta forse suggerendo che la morte di Eric può non essere stata un incidente?»

«No, si è trattato senza dubbio di un incidente, ma altre persone sono state uccise... in circostanze che non sono tenuto a divulgare. E potrebbero verificarsi altri omicidi prima che il caso sia chiuso. Di conseguenza, il mio collega e io speriamo nella sua collaborazione.»

«Oh, certo, certo», dichiarò il professore, agitando una mano grassoccia. «Nonostante io non sappia con certezza se i problemi emotivi di Eric siano

legati al vostro caso, sospetto - e temo - che possa essere così. Vi ripeto, lui... possedeva un lato oscuro.»

Prima di decidersi a parlarne, però, Solberg passò un buon quarto d'ora a lodare il defunto scienziato, quasi non volesse rivelare dettagli scabrosi su Leben finché non ne avesse elencato i pregi. Eric era un genio, un lavoratore indefesso. Aveva un gran senso dell'umorismo, un notevole gusto artistico, e amava i cani.

Julio, perplesso, lanciò un'occhiata a Reese e si accorse che il compagno era chiaramente divertito.

Finalmente il professore arrivò al punto. «Ma mi dispiace dire che era un uomo disturbato. Molto, molto disturbato. Era stato un mio studente, sebbene mi fossi presto reso conto che l'allievo avrebbe superato il maestro. In seguito, quando diventammo colleghi, mantenemmo un rapporto amichevole. Non si trattava di vera e propria amicizia, poiché lui non permetteva ad alcun legame di trasformarsi in qualcosa di profondo e personale. Di conseguenza, nonostante fossimo professionalmente assai vicini, trascorsero anni prima che venissi a conoscenza della sua... ossessione per le ragazze molto giovani.»

«Di che età, esattamente?» domandò Hagerstrom.

Solberg esitò. «Mi sembra di... tradirlo.»

«Tenga presente che forse già sappiamo gran parte di ciò che ci racconterà», lo tranquillizzò Julio. «Probabilmente la sua sarà soltanto una conferma di quanto abbiamo scoperto per nostro conto.»

«Davvero? Be'... una aveva solo quattordici anni. E all'epoca Eric ne aveva trentuno.»

«La Geneplan non era ancora stata fondata, giusto?»

«Infatti. All'epoca Eric lavorava per l'università ed era tutt'altro che ricco...»

«Uno stimato professore non sarebbe mai andato in giro a vantarsi di portare a letto una quattordicenne», obiettò Verdad. «Come ha fatto a saperlo?»

«Accadde durante un fine settimana. Il suo avvocato era fuori città, e lui aveva bisogno che qualcuno pagasse la cauzione per farlo uscire di prigione. Ero l'unico di cui si fidasse, l'unico sulla cui discrezione poteva contare. Sapeva che non avrei mai rivelato i dettagli dell'arresto. Io, però, mi risentii per questo coinvolgimento forzato. Eric si rendeva perfettamente conto che mi sarei sentito moralmente obbligato ad appoggiare un provvedimento di espulsione nei confronti di qualsiasi collega che tenesse un si-

mile comportamento, ma sapeva anche che mi sarei sentito altrettanto obbligato a non rivelare qualunque confidenza da lui ricevuta. Contò sul fatto che questo secondo dovere morale prevalesse sul primo. Ed ebbe ragione.»

Mentre parlava, Easton Solberg era sprofondato nella poltrona, come se cercasse di nascondersi dietro le montagne di carta, imbarazzato dalla squallida storia che stava confidando. Quel sabato di undici anni prima, dopo aver ricevuto la telefonata di Leben, si era recato al distretto di polizia di Hollywood, dove aveva trovato un Eric ben diverso da quello che conosceva: nervoso, incerto, vergognoso, smarrito. La sera precedente era stato arrestato dalla Buoncostume in un albergo a ore dove le prostitute, quasi tutte giovanissime e con problemi di droga, portavano i clienti. Era stato sorpreso in compagnia di una quattordicenne e accusato di stupro, una imputazione inevitabile data l'età della sua partner, persino se quest'ultima avesse ammesso di essersi concessa volontariamente per denaro.

Inizialmente Leben aveva spiegato al professore di non essersi accorto che la ragazzina fosse tanto giovane, ma poi, forse disarmato dalla gentilezza e dalla sollecitudine del collega, si era lasciato andare a una lunga confessione circa la propria ossessione per le adolescenti. In realtà, Solberg avrebbe preferito non saperne niente, ma aveva intuito che Eric, un individuo solitario e privo di amici, provava il disperato bisogno di rivelare a qualcuno le emozioni e le paure più intime, di giustificare se stesso in una circostanza così vergognosa. Quindi lo aveva ascoltato, provando disgusto e pietà al tempo stesso.

«Per lui non si trattava semplicemente di attrazione sessuale», spiegò il professore ai due agenti, «bensì di un impulso irrefrenabile, una terribile necessità.»

Benché all'epoca avesse solo trentun anni, Leben era atterrito alla prospettiva di invecchiare e morire. Le ricerche sulla longevità costituivano già il centro della sua attività professionale, e non solo per amore della scienza. Nella sfera privata, gestiva il problema in modo emotivo e irrazionale. Tanto per cominciare, era convinto di assorbire in una certa misura le energie vitali della giovinezza dalle ragazzine che si portava a letto. Nonostante fosse consapevole dell'assurdità di questa convinzione, si sentiva comunque obbligato a ricorrere al sesso con ragazze sempre più giovani, praticamente quasi bambine. Non era un pedofilo vero e proprio, non molestava creature innocenti, ma si limitava a quelle desiderose di collaborare, di norma adolescenti scappate di casa e ridotte a prostituirsi.

«E talvolta», aggiunse Solberg in tono costernato, «gli piaceva... usare la

mano pesante. Non le brutalizzava nel vero senso della parola, ma amava schiaffeggiarle di tanto in tanto. Quando me lo raccontò, ebbi l'impressione che lo stesse spiegando a se stesso per la prima volta. Le ragazze erano giovani al punto da avere la certezza di vivere in eterno, ed Eric, picchiandole, riteneva di privarle di quell'arroganza tipica della gioventù, di insegnare loro la paura di morire. Come lui mi disse testualmente, stava 'prendendo la loro innocenza', l'energia della loro giovanile innocenza. In qualche modo contorto, questo lo faceva sentire più giovane, come se si impadronisse dell'innocenza rubata.»

«Un vampiro psichico», commentò Mio, sconcertato.

«Sì!» esclamò il professore. «Esattamente. Un vampiro psichico in grado di rimanere per sempre giovane risucchiando l'energia di quelle ragazzine. Ripeto, lui si rendeva conto che si trattava soltanto di una sua fantasia, ma questa consapevolezza non diminuiva per nulla la potenza di tale fantasia. E sebbene sapesse di essere malato e si definisse un degenerato, era incapace di liberarsi della propria ossessione.»

«Come finì l'accusa di stupro?» chiese Reese. «Non mi risulta sia mai stato processato o incarcerato. La sua fedina penale è pulita.»

«La ragazzina fu affidata al tribunale dei minori», rispose il professore, «e momentaneamente ospitata in un istituto di rieducazione, da dove fuggì. Dato che non possedeva documenti di identità e aveva fornito un nome falso, la polizia non fu in grado di rintracciarla. Senza di lei, la causa per stupro non poteva essere sostenuta e le imputazioni a carico di Eric decaddero.»

«Lei gli consigliò di rivolgersi a uno psichiatra?» domandò Julio.

«Certo, ma lui si rifiutò. Essendo un uomo estremamente intelligente e introspettivo, aveva già analizzato se stesso. Conosceva, o perlomeno credeva di conoscere, la causa delle sue condizioni mentali.»

Verdad si sporse in avanti sulla sedia. «Ovvero?»

Solberg si schiarì la gola, iniziò a parlare, quindi scosse la testa. Era ovviamente imbarazzato da quella conversazione, e turbato dall'idea di aver tradito il segreto di Leben. I cumuli di carte sulla scrivania non gli fornivano più un adeguato riparo dietro cui nasconderei, quindi si alzò e andò alla finestra, voltando così le spalle ai due detective.

Il disagio del professore nel rivelare informazioni confidenziali circa una persona defunta, con la quale aveva per di più intrattenuto semplici rapporti professionali, avrebbe potuto apparire eccessivo a molti. Julio, invece, lo trovò ammirevole. In un'epoca in cui i principi etici sembravano scompar-

si, parecchia gente avrebbe tradito un amico senza rimorsi.

«Da bambino, Eric fu molestato sessualmente da uno zio», disse infine Solberg rivolto alla finestra. «Gli abusi cominciarono quando aveva quattro anni e proseguirono fino a che non ne ebbe nove. Lui era atterrito dallo zio, ma si vergognava troppo per confessare a qualcuno quanto stava accadendo. La sua vergogna derivava dal fatto che la sua era una famiglia religiosissima. Si tratta di un particolare importante, come capirete in seguito. I Leben appartenevano alla confessione dei Nazareni, un gruppo molto rigido, che non ammetteva i più piccoli piaceri della vita. Niente musica, niente ballo, cose del genere, per intenderci. Quel tipo di mentalità religiosa rigida e ottusa che rende desolata l'esistenza. Naturalmente, Eric si sentiva un peccatore a causa di ciò che faceva con lo zio, nonostante vi fosse costretto, quindi aveva paura di parlarne ai genitori.»

«È molto comune», commentò Julio, «anche in famiglie non religiose. Il bambino tende a incolpare se stesso per i crimini dell'adulto.»

«Il suo terrore per Barry Hampstead, così si chiamava quell'uomo», riprese Solberg, «crebbe a dismisura giorno dopo giorno, mese dopo mese. E infine, all'età di nove anni, Eric uccise lo zio a coltellate.»

«A nove anni?» ripetè Reese attonito. «Santo cielo!»

«Hampstead era addormentato sul divano, ed Eric lo ammazzò con un coltello da macellaio.»

Verdad considerò gli effetti di un simile trauma su un bambino già emotivamente sconvolto dal calvario di un abuso sessuale protratto nel tempo. Con la fantasia, vide il coltello stretto in una manina infantile, il sangue sulla lama lucente, gli occhi pieni di orrore.

Fu scosso da un brivido involontario.

«A quel punto tutti compresero come stessero le cose», continuò il professore, «ma i genitori di Eric, nel loro modo di pensare distorto, giudicarono il figlio un peccatore e un assassino, e di conseguenza iniziarono una campagna psicologicamente devastante per salvare la sua anima dall'inferno, pregando su di lui giorno e notte, punendolo, obbligandolo a leggere e rileggere passaggi della Bibbia finché non crollava sfinito. Persino dopo essere sfuggito a quella casa cupa e detestabile, proseguendo gli studi grazie a lavori saltuari e a sussidi, persino dopo aver ottenuto numerosi riconoscimenti accademici ed essere diventato uno stimato scienziato, Eric non riuscì a smettere di credere all'inferno e alla propria sicura dannazione eterna.»

Di colpo Julio intuì il seguito, e un'ondata di gelo gli percorse la spina

dorsale. Lanciò un'occhiata al compagno, e sul viso di Reese scorse un'espressione di raccapriccio.

Continuando a fissare il prato sottostante, Easton Solberg affermò: «Voi siete già al corrente del totale impegno di Leben nelle ricerche sulla longevità, e del suo sogno di conseguire l'immortalità mediante l'ingegneria genetica. Ora, però, forse comprendete meglio il motivo per cui era tanto ossessionato dall'idea di raggiungere quell'obiettivo, che certo qualcuno definirebbe irrazionale e impossibile. Nonostante gli studi e la sua eccezionale intelligenza, su un argomento si dimostrava irrazionale: in cuor suo, era convinto che dopo la morte sarebbe finito all'inferno, non solo perché aveva peccato con lo zio, ma anche in quanto lo aveva ucciso. Una volta mi disse che all'inferno avrebbe incontrato nuovamente quell'uomo, e che per lui il castigo eterno sarebbe consistito nella totale sottomissione agli appetiti sessuali di Barry Hampstead».

«Santo Dio!» esclamò Julio, facendosi involontariamente il segno della croce fuori da una chiesa per la prima volta da quando era un bambino.

Girandosi finalmente a guardare i poliziotti, il professore aggiunse: «Dunque, Eric Leben voleva l'immortalità, non soltanto a causa del suo amore per la vita, ma per la paura dell'inferno. Con simili motivazioni, immagino capite perché fosse tanto ossessionato».

«Una conseguenza inevitabile», osservò Verdad.

«Ossessionato dalle ragazzine, ossessionato dalle ricerche per prolungare la durata della vita, ossessionato dal bisogno di ingannare il diavolo. Anno dopo anno, la sua mania peggiorò. Il nostro rapporto cominciò a logorarsi dopo il fine settimana in cui lui si confidò con me, forse perché si era pentito di avermi confessato i propri segreti. Quando in seguito si sposò, non credo abbia raccontato alla moglie la storia tragica della sua infanzia. Probabilmente, io sono l'unico a conoscerla. In questi anni ho avuto notizie del povero Eric e delle sue ricerche abbastanza per rendermi conto che il suo terrore della morte e della dannazione stava peggiorando con il passare del tempo. Mi dispiace sia morto. Era un uomo brillante, in grado di dare moltissimo alla società. D'altro canto, non conduceva un'esistenza felice, e forse la morte può essere stata per lui una benedizione, dato che...»

«Sì?» lo sollecitò Julio.

Sospirando, Solberg si passò una mano sul viso tondo. «Ecco... talvolta mi è capitato di domandarmi che cosa avrebbe fatto Eric se le sue ricerche avessero ottenuto qualche successo. Se avesse ritenuto di aver scoperto il

modo di alterare la propria struttura genetica al fine di prolungare la vita, forse avrebbe sperimentato su di sé un procedimento ancora in via di elaborazione. Pur conoscendo i terribili rischi derivanti dal manomettere il patrimonio genetico, a paragone dell'incessante terrore della morte e dell'aldilà, gli sarebbero parsi secondari. Dio solo sa che cosa sarebbe potuto accadergli se avesse usato se stesso come una cavia da laboratorio.»

Che cosa diresti se ti rivelassi che il suo cadavere è scomparso dall'obitorio la notte scorsa? si chiese Julio.

25. La separazione

Non tentarono di rimettere in ordine il fascicolo su Wildcard, e si limitarono a raccogliere in fretta i fogli dal pavimento del soggiorno e a infilarli alla rinfusa in un sacchetto per la spazzatura trovato in un cassonetto in cucina. Ben sigillò l'involucro di plastica, quindi lo depose sul tappetino della Mercedes, dietro il sedile di guida.

Percorsero in macchina il sentiero fino al cancello, al di là del quale avevano parcheggiato la Ford. Come avevano sperato, insieme alle chiavi dell'auto trovarono anche quella del lucchetto che impediva l'accesso alla proprietà.

Benny portò dentro l'auto a noleggio e Rachael uscì con la Mercedes, arrestandola appena oltre le sbarre.

Mentre lei aspettava con la pistola in pugno, sorvegliando i dintorni, lui scese a piedi fino al viale d'ingresso della casa più vicina, dove durante il tragitto verso il rifugio di Eric aveva notato un furgone in sosta sul piccolo piazzale ai margini della strada. Nel giro di pochi minuti sostituì le targhe del veicolo con quelle che aveva tolto alla Mercedes.

Tornato indietro, applicò le nuove targhe.

Terminata l'operazione, salì in auto con Rachael per impartirle le ultime istruzioni. «Non appena arrivata a Las Vegas, entra in una cabina telefonica e cerca sull'elenco il numero di un certo Whitney Gavis.»

«Chi è?»

«Un vecchio amico, che lavora per me. Attualmente si occupa della sorveglianza del motel di cui ti ho parlato, il *Golden Sand Inn.* Digli che hai bisogno di alloggiare nell'appartamento del direttore e che io ti raggiungerò in serata. Spiegagli pure la situazione. Sa tenere la bocca chiusa, ed è meglio che sappia quanto è pericolosa questa storia, visto che vi sarà coinvolto.»

«Ma ormai avrà appreso da radio e televisione cose terribili sul nostro conto!»

«Per Whitney non avrà la minima importanza. Non crederà che siamo assassini o spie. Ha un ottimo cervello, ed è la persona più leale che conosca. Puoi fidarti di lui.»

«D'accordo.»

«Dietro gli uffici del motel c'è un garage con due posti macchina. Sistema immediatamente la Mercedes, in modo che nessuno la veda.»

«Questa faccenda non mi piace.»

«Neppure a me, ma è l'unico piano che possa funzionare. Ne abbiamo già discusso.» Benny si protese verso di lei e la baciò.

Quando si staccarono, Rachael domandò: «Appena ispezionata la casa te ne andrai subito, vero? Anche se non avrai scoperto nessun indizio sulla prossima meta di Eric?»

«Sì. Voglio sparire prima che si presentino i federali.»

«E se troverai una traccia, non partirai all'inseguimento da solo?»

«Ricordi che cosa ti ho promesso?»

«Ripetimelo, per favore.»

«Verrò da te. Non darò la caccia a Eric per conto mio. Ci occuperemo di lui insieme.»

Lei lo guardò negli occhi, ma non fu in grado di stabilire se Benny fosse sincero o stesse mentendo. In ogni caso, non poteva farci nulla. Non ne aveva il tempo.

«Ti amo», sussurrò lui.

«Anch'io ti amo. E se permetterai che ti uccidano, non te lo perdonerò mai.»

Ben sorrise. «Sei una donna straordinaria ed è da te che ho tutte le intenzioni di tornare sano e salvo. Non ti preoccupare. Ora vado, e tu chiudi le portiere, okay?»

Dopo un ultimo bacio, lui scese dall'auto, attese finché non ebbe visto scattare la chiusura automatica dell'abitacolo, quindi le fece cenno di mettere in moto.

Rachael si avviò lungo la strada, continuando a lanciare occhiate nello specchietto retrovisore. Giunta alla prima curva la figura di Benny svanì dietro gli alberi.

Ben parcheggiò la Ford davanti alla casa di Eric. Nel cielo erano apparse alcune grosse nuvole bianche che proiettavano la loro ombra sulla facciata.

Con il fucile da caccia nella destra e la Combat Magnum nella sinistra, salì i gradini della veranda, chiedendosi se Leben lo stesse osservando.

Per tranquillizzare Rachael, le aveva detto che Eric si era diretto altrove, in qualche nascondiglio sconosciuto. Forse era vero, anzi, sembrava alquanto probabile. Però esisteva sempre la possibilità, sebbene remota, che il morto vivente fosse ancora lì, magari intento a sorvegliarlo dal bosco.

Si infilò la pistola nella cintura, dietro, all'altezza delle reni, ed entrò lentamente dall'ingresso principale, il fucile imbracciato. Passò nuovamente di stanza in stanza, in cerca di qualcosa che potesse rivelargli l'esistenza di un ulteriore rifugio di Leben.

In effetti non aveva mentito a Rachael: era davvero necessario perquisire la casa, ma non ci avrebbe impiegato un'ora, come invece aveva sostenuto. Se non avesse trovato niente di utile nel giro di dieci o quindici minuti, avrebbe esaminato il perimetro del prato per individuare il punto in cui Eric si era addentrato nella foresta. Grazie all'addestramento, era in grado di notare segni di passaggio fra i cespugli e orme sul terreno. Una volta avvistate tracce della presenza di Eric, lo avrebbe seguito nel bosco.

Si era ben guardato dal rivelare a Rachael quella parte del piano. Se lo avesse fatto, lei si sarebbe rifiutata di partire per Las Vegas, e lui non avrebbe mai potuto dare la caccia a un individuo tanto pericoloso con lei al fianco. Se n'era reso conto durante la marcia di avvicinamento alla casa, quando aveva constatato quanto Rachael fosse a disagio, lenta e insicura, in mezzo alla boscaglia. Lei lo avrebbe distratto, fornendo così un consistente vantaggio a Eric, ammesso, ovviamente, che lui fosse davvero da qualche parte là fuori.

Un paio d'ore prima le aveva spiegato che gli strani rumori uditi da entrambi nella foresta erano stati causati dagli animali. Non era escluso. Tuttavia, dopo aver trovato la casa abbandonata, li aveva ricordati distintamente e gli era parso di esser stato troppo precipitoso nel respingere l'eventualità che il morto vivente li avesse tallonati fra le ombre, gli alberi e i cespugli.

Lungo tutto il percorso fino alla statale che aggirava il lago Arrowhead, Rachael temette che Eric potesse sbucare all'improvviso dal bosco ai lati della strada per avventarsi contro l'auto. Invece lui non apparve.

Quando si trovò su rotte più frequentate, iniziò a preoccuparsi meno di Eric e più della polizia e dei federali.

Las Vegas le pareva lontanissima.

E si sentiva come se avesse abbandonato Benny.

Quando Peake e Sharp erano arrivati all'aeroporto di Palm Springs direttamente dall'ospedale, avevano scoperto che l'elicottero aveva problemi al motore. Il vicedirettore, pieno di rabbia repressa che non aveva potuto sfogare sulla Pietra, si era quasi scagliato sul pilota per staccargli la testa dal collo, come se quel poveretto fosse responsabile della progettazione, costruzione e manutenzione del velivolo.

Dietro la schiena di Sharp, Jerry aveva strizzato l'occhio al malcapitato.

Dato che i due elicotteri in dotazione allo sceriffo della contea erano impegnati in missioni di servizio e non ce n'erano di disponibili a noleggio, Anson aveva deciso con riluttanza di recarsi al lago Arrowhead in auto. La berlina governativa verde scuro era dotata di lampeggiatore d'emergenza e di sirena, e loro li avevano usati entrambi per destreggiarsi nel traffico, volando praticamente sull'autostrada. Costretto dal capo a sfiorare i centoquaranta chilometri all'ora, Peake aveva guidato con il terrore di una foratura.

Ora si trovavano sulle San Bernardino Mountains, obbligati a mantenere una velocità più moderata a causa della strada tortuosa. Sharp era cupo e immusonito. Infine ruppe il silenzio. «Peake, forse ti starai chiedendo come mai siamo soltanto in due, per quale motivo io non abbia mobilitato la polizia o non mi sia portato altri uomini della mia squadra.»

«Sì, signore, me lo stavo chiedendo.»

Anson lo studiò per un attimo. «Jerry, sei ambizioso?»

Attento alle chiappe! pensò l'interpellato non appena si udì chiamare per nome. Il capo non era tipo da entrare in confidenza con i subordinati.

A voce alta, rispose: «Ecco, signore, voglio lavorare bene, essere un buon agente, se è questo che intende».

«Intendo ben altro. Speri in una promozione, in una posizione di maggiore autorità, nell'occasione di trovarti a dirigere un'indagine?»

Peake subodorò che Sharp avrebbe nutrito forti sospetti nei confronti di un giovane agente troppo ambizioso, così non menzionò il proprio sogno di diventare una leggenda in seno alla DSA e optò per una soluzione diplomatica. «Be', ho sempre desiderato salire di grado fino a raggiungere prima o poi la carica di assistente capo del distaccamento della California. Ma *prima* ho ancora molto da imparare.»

«Tutto qui?» si stupì Anson. «Mi sembri un giovanotto intelligente e capace. Mi ero aspettato che ti fossi prefisso un obiettivo più alto.»

«La ringrazio, signore, ma la nostra struttura è piena di miei coetanei in-

telligenti e capaci, e se con una simile competizione riuscissi a diventare assistente capo... francamente sarei felice.»

Il vicedirettore tacque, ma Jerry capì che la conversazione non era terminata. Infatti Sharp proseguì: «Sai, ti ho osservato con attenzione, e quanto ho visto mi è piaciuto. Hai la stoffa per fare carriera nella DSA. In caso aspirassi a essere trasferito a Washington, sono convinto che ti dimostreresti utile in un incarico al quartier generale».

Di colpo Jerry ebbe paura. Le lusinghe del capo erano eccessive, e l'implicita offerta di protezione troppo generosa. Non solo Sharp voleva qualcosa da lui, ma pretendeva anche di fargli accettare in cambio qualcos'altro, un favore dal costo molto alto, forse ben più alto di quanto lui non fosse disposto a pagare. E se avesse rifiutato il patto che ora gli veniva proposto, si sarebbe inimicato il vicedirettore per la vita.

Anson aggiunse: «Non si tratta di una cosa di dominio pubblico, quindi ti prego di tenerla per te, ma entro due anni il direttore andrà in pensione e raccomanderà che il sottoscritto prenda il suo posto al vertice della DSA».

Peake non dubitò della sincerità di Sharp, ma provò anche la strana sensazione che Jarrod McClain sarebbe rimasto alquanto sorpreso nel venire a sapere del proprio imminente pensionamento.

«Quando ciò accadrà», continuò l'altro, «mi sbarazzerò di gran parte degli uomini cui Jarrod ha assegnato cariche di rilievo. Non intendo mancare di rispetto all'attuale direttore, ma appartiene alla vecchia scuola, e gli individui che lui ha promosso sono burocrati, non agenti. Io, al contrario, mi circonderò di elementi più giovani e aggressivi... come te.»

«Signore, non so che dire», mormorò Jerry. Il che era vero.

Sharp fissò il subordinato con la medesima concentrazione con cui questi stava fissando la strada. «Ma gli uomini che avrò al fianco dovranno essere totalmente affidabili e condividere in pieno la mia visione del nostro lavoro. Dovranno essere disposti ad affrontare qualsiasi rischio e sobbarcarsi qualunque sacrificio... per la causa della DSA e, naturalmente, per il bene del paese. Talvolta si troveranno in situazioni tali da costringerli ad aggirare la legge, o magari a infrangerla per il benessere comune. Quando si combatte contro il genere di spazzatura con cui noi abbiamo a che fare - terroristi, spie - non sempre è possibile rispettare le regole del gioco... se vuoi vincere. E il nostro governo ha creato la DSA per vincere, Jerry. Sei ancora molto giovane, ma sono convinto che hai sufficiente esperienza del mondo per capire di che cosa sto parlando. Non dubito che tu stesso abbia forzato un poco la legge, almeno qualche volta.»

«Ecco, signore, sì, forse un tantino», rispose circospetto Peake, iniziando a sudare.

Oltrepassarono un cartello che segnalava: LAGO ARROWHEAD -20 KM.

«D'accordo, Jerry. Sarò franco con te, sperando che tu sia davvero l'individuo solido e affidabile che penso. Non ho portato rinforzi perché Washington dice che la signora Leben e Benjamin Shadway se ne devono andare. E se dobbiamo prenderci cura di loro, è necessario che la squadra sia ristretta, efficiente e discreta.»

«Prenderci cura di loro?»

«Devono essere eliminati, Jerry. Se li troviamo in casa con Eric Leben, faremo del nostro meglio per prendere prigioniero lo scienziato in modo che possa essere studiato in qualche laboratorio, ma Shadway e la donna vanno eliminati con priorità assoluta. Sotto il naso di un mucchio di poliziotti, ciò risulterebbe difficile, se non impossibile. Se invece fosse presente un'intera squadra dei nostri uomini, aumenterebbero le possibilità di fughe di notizie sull'accaduto, con gran gioia della stampa. In un certo senso, è una fortuna che ci venga fornita l'occasione di occuparci della faccenda da soli, perché saremo in grado di allestire uno scenario appropriato prima che arrivino polizia e mezzi di informazione.»

Eliminare? La DSA non era autorizzata a eliminare i civili. Era una follia! Ciononostante, Peake replicò: «Perché eliminare Shadway e la signora Leben?»

«Temo che questo sia un argomento di massima segretezza.»

«Allora il mandato di cattura che li accusa di sospetto spionaggio e dell'omicidio dei poliziotti di Palm Springs è... be', una semplice copertura, giusto? Solo un espediente per garantirci la collaborazione della polizia locale nelle ricerche.»

«Esatto, ma questo caso possiede un'infinità di sfaccettature che non conosci, implicazioni di estrema delicatezza che non posso rivelarti, anche se ti sto chiedendo di assistermi in un'impresa che ti può apparire illegale e forse anche immorale. In quanto vicedirettore, tuttavia, ti assicuro che Shadway e la Leben rappresentano un pericolo mortale per la nazione, un pericolo talmente enorme che non possiamo permettere che parlino con i giornalisti o con le autorità locali.»

Stronzate, pensò Peake, guardandosi bene dall'esprimere il concetto ad alta voce. Muto, si limitò a guidare sotto una specie di tunnel formato dai rami degli alberi.

«La decisione di eliminare quei due non è soltanto mia», spiegò Anson. «Arriva da Washington, da qualcuno molto più in alto dello stesso Jarrod McClain. Direttamente dal vertice.»

Stronzate, ripetè Jerry fra sé. Ti aspetti davvero di farmi credere che il presidente abbia ordinato l'assassinio a sangue freddo di due disgraziati civili che si sono ritrovati invischiati fino al collo in una storia di cui probabilmente non hanno la minima colpa?

Si rese conto che prima delle fulminanti intuizioni balenategli all'ospedale avrebbe benissimo potuto essere tanto ingenuo da bersi ogni singola parola di Sharp. Il nuovo Jerry Peake, illuminato sia dal comportamento del capo con la povera Sarah Kiel, sia dalla sua reazione al cospetto della Pietra, non poteva più essere raggirato. Il vicedirettore, però, non poteva saperlo.

«Dalla massima autorità, Jerry.»

Il giovane capì che il superiore aveva i propri privati motivi per volere morti Shadway e la signora Leben, e che Washington ignorava totalmente i piani di Sharp. Sebbene incapace di indicare l'esatta ragione, non ebbe alcun dubbio in proposito. Diciamo pure che si trattava di intuito. Del resto, le leggende - e le future leggende - dovevano fidarsi del loro intuito.

«Sono armati, Jerry. E pericolosi, te lo garantisco. Nonostante non siano colpevoli dei crimini indicati nel mandato, sono responsabili di crimini assai più gravi che non sono in grado di specificarti perché non sei autorizzato ad accedere a informazioni a questo livello di segretezza. Ma stai pure tranquillo che non ci accingiamo a giustiziare un paio di cittadini probi e rispettabili.»

Menzogne, pensò Peake ancora una volta sorpreso di riuscire a percepire la nota di falsità nelle parole di Sharp.

«Ma, signore», disse, «e se loro si arrendono? Se gettano le armi? Li eliminiamo ugualmente?»

«Sì.»

«Saremo il giudice, la giuria e il carnefice?»

Dalla voce di Anson trasparì una punta d'impazienza. «Dannazione, Jerry, credi che a me piaccia? Ho ucciso in guerra, nel Vietnam, quando il mio paese me l'ha ordinato, ma non ne sono stato felice, neppure se avevo di fronte il nemico. Di conseguenza, non faccio salti di gioia alla prospettiva di eliminarli, anche se all'apparenza meritano di morire molto meno di un vietcong. Tuttavia, le informazioni riservate in mio possesso mi hanno convinto che quei due costituiscono una tremenda minaccia per la nazione,

e inoltre ho ricevuto dalla massima autorità l'ordine di eliminarli, dunque so quale sia il mio dovere. Ti ripeto che non mi piace affatto, ma devo farlo.»

Oh, ti piace un sacco, invece, si disse Peake. Ne gioisci al punto che il solo pensiero di essere in procinto di crivellarli di colpi ti eccita fin quasi a pisciarti nei pantaloni.

«E tu, Jerry, hai capito qual è il tuo dovere? Posso contare su di te?»

Nel soggiorno della casa di montagna, Ben trovò qualcosa che lui e Rachael non avevano notato prima: un binocolo finito sotto la poltrona addossata alla finestra. Avvicinandolo agli occhi e guardando all'esterno, si distìngueva chiaramente la curva del viottolo dove loro due si erano accucciati a osservare l'edificio. Dunque Eric li aveva sorvegliati con quel binocolo, seduto in poltrona?

Nel giro di pochi minuti Benny terminò l'ispezione. Fu proprio dalla finestra dell'ultima camera che scorse il cespuglio dai rami spezzati all'estremità del prato, distante dal punto in cui lui e Rachael erano emersi dal bosco. Evidentemente era da lì che Leben si era inoltrato fra gli alberi dopo averli individuati sul sentiero. Quindi sembrava sempre più plausibile che i rumori uditi fra la vegetazione fossero stati prodotti da lui.

Era probabile che Eric fosse ancora là fuori e lo stesse spiando.

Era arrivato il momento di andarlo a prendere.

In cucina, mentre si avviava verso la porta posteriore, Ben vide l'ascia con la coda dell'occhio, appoggiata contro un lato del frigorifero.

Un'ascia?

Subito si voltò e con espressione accigliata e perplessa osservò la lama affilata. Era assolutamente certo che non si trovava lì quando lui e Rachael erano entrati nella casa da quella medesima porta.

Un formicolio gelido gli scese giù per la schiena.

Dopo il primo giro dei locali avevano esaminato il garage, poi avevano riattraversato la cucina fino al soggiorno, per raccogliere le pagine del fascicolo su Wildcard. Prelevati i fogli, erano tornati nel garage e avevano preso la Mercedes per scendere fino al cancello della proprietà. Possibile che durante quell'andirivieni non si fossero accorti dell'ascia?

La sensazione di gelo gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Le spiegazioni erano due, soltanto due. Primo, forse Eric si era nascosto in cucina mentre lui e Rachael si trovavano nel garage a progettare la mossa successiva. Evidentemente l'ascia era l'arma con cui aveva pensato di

aggredirli non appena fossero rientrati in casa. Cristo, lo avevano avuto a pochi passi di distanza e non se n'erano neppure accorti! Poi, per qualche ignoto motivo, Leben doveva aver deciso di non attaccare, optando invece per qualche altra linea d'azione, e aveva deposto l'attrezzo.

Oppure...

Oppure Eric era sgattaiolato in casa più tardi, dopo averli visti partire a bordo della Mercedes. Si era disfatto dell'ascia, convinto che non gli servisse più, poi era fuggito a mani vuote nell'udire il rumore della Ford che risaliva il sentiero.

Quale delle due ipotesi? Era urgente e fondamentale rispondere alla domanda.

Se Eric era stato lì mentre loro due si trovavano nel garage, perché non li aveva assaliti? Che cosa lo aveva spinto a cambiare idea?

Nella casa l'assenza di rumori era quasi soprannaturale. Ben si sforzò di determinare se il silenzio fosse carico d'attesa, condiviso da lui e da una presenza nascosta, o invece derivante dalla completa solitudine.

Solitudine, stabilì infine. L'immobilità totale e assoluta che si sperimenta unicamente quando si è inequivocabilmente soli. Eric non era all'interno della casa.

Benny scrutò il bosco oltre il prato. Anche gli alberi apparivano immobili, e lui provò la sconcertante sensazione che Leben non fosse neppure là fuori.

«Eric?» chiamò, per nulla meravigliato di non ottenere alcuna risposta. «Dove diavolo ti sei cacciato, Eric?»

Quindi abbassò il fucile, avendo concluso che non avrebbe incontrato il morto vivente su quella montagna.

Silenzio.

Un silenzio pesante, opprimente, profondo.

Di colpo avvertì di essere in bilico, sull'orlo di una orribile rivelazione. Aveva commesso un errore. Un errore terribile, impossibile da correggere. Ma che cosa? Quale errore? Dove aveva sbagliato? Fissò l'ascia abbandonata, cercando disperatamente di capire.

Poi il fiato gli morì in gola.

«Oh, mio Dio», sussurrò. *«Rachael!»*

LAGO ARROWHEAD - 5 KM.

Lungo un tratto con divieto di sorpasso, Peake rimase dietro a un camper che arrancava con lentezza esasperante, ma Sharp parve non farci caso

perché era troppo impegnato a garantirsi il consenso del subordinato circa il duplice omicidio di Shadway e della Leben.

«Naturalmente, se nutri anche la minima esitazione alla prospettiva di partecipare, puoi lasciare che me ne occupi io. Mi aspetto, però, che tu mi spalleggi in caso di difficoltà, visto che fa parte del tuo lavoro, dopotutto. Se riusciremo a disarmare quei due senza problemi, allora mi incaricherò personalmente di liquidarli.»

Sarei comunque complice in un omicidio, pensò Jerry.

Invece disse: «Ecco, signore, non ho intenzione di piantarla in asso».

«Sono lieto di sentirti parlare così. Rimarrei deluso se tu non dimostrassi di possedere la stoffa giusta. Ero assolutamente certo della tua dedizione e del tuo coraggio quando ho deciso di condurti con me in questa missione. E non sottolineerò mai abbastanza quanto grati ti saranno il paese e la DSA per la tua incondizionata collaborazione.»

Razza di psicopatico pervertito, infido sacco di merda, pensò Jerry.

E ad alta voce: «Signore, non agirei mai in contrasto con gli interessi della nazione. Fra l'altro, macchierei in modo irreparabile il mio curriculum professionale».

Sharp sorrise, interpretando quell'affermazione come una capitolazione totale.

Ben ispezionò con attenzione la cucina, esaminando assorto il pavimento dove spiccavano macchie di brodo e di sugo schizzate sulle piastrelle dalle lattine rovesciate. Lui e Rachael avevano evitato di calpestare le chiazze, e in precedenza, ne era certo, non aveva notato impronte di scarpe su quelle zone scure e appiccicose.

Ora scoprì ciò che prima non c'era: l'impronta quasi completa di una suola in una pozza di densa salsa solidificata, e quella di un tacco in un pezzo di burro di arachidi. Stivali da uomo, e di misura notevole.

Altre due impronte erano visibili accanto al frigorifero, dove Eric si era spostato con le suole sporche per deporre l'ascia e, naturalmente, per nascondersi. Per nasconderei. Gesù. Quando erano andati in soggiorno a raccogliere le pagine del fascicolo su Wildcard, Leben si era appiattito nello spazio fra il frigo e la parete.

Con il cuore in tumulto, Ben si precipitò nel garage.

LAGO ARROWHEAD.

Erano arrivati.

Il camper svoltò finalmente nel parcheggio di un negozio di attrezzature sportive, e Peake poté accelerare.

Consultate le indicazioni scritte da Kiel sul foglio di carta, Sharp affermò: «Segui la statale attorno al lago. Fra sei o sette chilometri vedrai una diramazione sulla destra, segnalata da un gruppo di una decina di cassette per le lettere».

Mentre Jerry guidava, il suo capo prelevò una valigetta dal sedile posteriore, la posò in grembo e l'aprì. Dentro c'erano due pistole calibro 38. Anson ne prese una e la depose accanto a Peake.

«Che cos'è?» domandò il giovane.

«La tua arma per questa operazione.»

«Ho il mio revolver d'ordinanza.»

«Non è la stagione della caccia. Non possiamo permetterci il frastuono di una sparatoria. I vicini potrebbero venire a curiosare, oppure avvertire lo sceriffo.» Sharp estrasse quindi dalla valigetta un silenziatore e iniziò ad avvitarlo alla propria pistola. «Con i revolver non si possono usare i silenziatori. Non voglio essere interrotto finché la faccenda non sarà conclusa e non avremo sistemato i cadaveri in modo che si adattino al nostro scenario.»

Che diavolo devo fare? si chiese Jerry.

Su un'altra statale, la 138, Rachael si stava avvicinando al lago Silverwood, dove la visione delle San Bernardino Mountains era più che mai spettacolare, ma lei non era dell'umore adatto per apprezzare il panorama.

Da Silverwood, la 138 abbandonava le montagne e si spingeva a ovest fino all'autostrada. Lì lei intendeva fermarsi a una stazione di servizio per fare il pieno e poi puntare direttamente su Las Vegas. Si trattava di un tragitto di circa trecento chilometri attraverso un territorio fra i più aspri e desolati della nazione. Anche nelle migliori circostanze, poteva essere un viaggio molto solitario.

Benny, vorrei che fossi qui.

Le nuvole bianche apparse da poco si stavano addensando.

Nel garage vuoto, Ben scorse l'impronta parziale della suola zigrinata di uno stivale.

L'orma doveva esser stata lì quando lui e Rachael erano saliti sulla Mercedes con il sacchetto contenente il fascicolo su Wildcard, però non l'avevano notata.

Teso, si alzò e prese a studiare il pavimento. Nel giro di qualche secondo, individuò un piccolo grumo scuro e umido, più o meno delle dimensioni dì un pisello. Lo toccò e si annusò il dito. Burro di arachidi. Trasportato lì da uno stivale di Eric, sicuramente mentre loro due si trovavano in soggiorno, impegnati a raccogliere le pagine sparpagliate a terra.

Ritornando in garage con Rachael, lui era stato frettoloso, convinto che la cosa più importante fosse allontanarla da quel posto prima dell'arrivo delle autorità o di Leben. Di conseguenza non si era accorto delle tracce fresche, e del resto non aveva ritenuto di dover ispezionare un locale già controllato in precedenza. Non aveva previsto tanta astuzia in un uomo dal cervello devastato, un cadavere vivente che si presumeva fosse disorientato, mentalmente ed emotivamente instabile. Adesso era inutile recriminare: aveva creduto di proteggere Rachael, mandandola via da sola sulla Mercedes. Come avrebbe potuto sospettare che lei non fosse affatto sola in quell'auto?

Nascosto in cucina con l'ascia, ascoltandoli pianificare le mosse successive, Eric doveva essersi reso conto che gli si presentava l'opportunità di mettere le mani su Rachael senza intromissioni esterne. Attesa l'occasione buona, era sgattaiolato nel garage, aveva aperto il portabagagli della macchina e vi si era chiuso dentro.

Se Rachael avesse dovuto cambiare una gomma...

O se Leben, in un tratto tranquillo dell'autostrada, avesse deciso di abbattere a calci lo schienale del sedile posteriore e fosse penetrato nell'abitacolo...

Con il cuore in gola, Ben corse a perdifiato verso la Ford parcheggiata davanti alla casa.

Peake vide le cassette per le lettere e svoltò in una stretta strada in salita in mezzo alla foresta.

Sharp aveva finito di sistemare i silenziatori su entrambe le pistole, e adesso stava estraendo dalla valigetta due caricatori di riserva. «Sono contento che tu sia al mio fianco in questa faccenda, Jerry.»

In realtà, Peake non aveva affatto detto questo, dato che non capiva come avrebbe potuto partecipare a un duplice omicidio a sangue freddo e continuare a vivere con se stesso.

Ma, se avesse scontentato il capo, la sua carriera nella DSA sarebbe finita prima di cominciare.

«Tra poco dovrebbe iniziare il tratto con la ghiaia», dichiarò Anson,

consultando il foglietto.

Nonostante tutte le recenti intuizioni e vantaggi che avrebbero dovuto arrecargli, Jerry non sapeva proprio come comportarsi. Non riusciva a intravedere una via d'uscita che gli consentisse di mantenere il posto di lavoro e il rispetto di se stesso nel medesimo tempo. Addentrandosi sempre più nel bosco, si sentì in preda a un panico crescente, e per la prima volta da parecchie ore a quella parte, fu consapevole della propria inadeguatezza.

«Ghiaia», annunciò il vicedirettore.

Di colpo Peake comprese che la situazione era ben peggiore di quanto avesse ritenuto, perché probabilmente Sharp avrebbe ucciso anche lui. Se avesse tentato di impedirgli di eliminare Shadway e la signora Leben, quel pazzo gli avrebbe semplicemente sparato, inscenando l'omicidio in modo da farlo risultare opera dei due fuggitivi. E ciò gli avrebbe addirittura fornito la scusa per mettere in atto le esecuzioni che aveva pianificato. «Avevano ammazzato quel poveraccio di Peake, quindi non avrei potuto fare diversamente», si sarebbe giustificato apparendo persino un eroe. D'altro canto, lui non se la sentiva di farsi da parte, consentendo al suo superiore di giustiziare quei due malcapitati. Una simile soluzione non avrebbe certo soddisfatto Sharp, che voleva vederlo partecipare agli omicidi con entusiasmo. In questo caso, gli avrebbe sparato dopo essersi sbarazzato delle sue vittime designate, per poi sostenere che era caduto per mano di uno di loro. Gesù! A Jerry sembrò di avere soltanto due alternative: unirsi al massacro per guadagnarsi la totale fiducia del vicedirettore, oppure ammazzare quel folle per impedirgli di far fuori tutti quanti. E invece... non esisteva soluzione, perché...

«Siamo quasi a destinazione», annunciò Anson, guardandosi attorno con attenzione. «Rallenta al massimo.»

...perché, una volta morto Sharp, nessuno avrebbe mai creduto che si fosse prefisso di uccidere a sangue freddo Shadway e la signora Leben (dopotutto, che movente aveva?). E Jerry sarebbe finito in tribunale per aver fatto fuori il proprio superiore. I giudici non erano mai comprensivi con gli assassini dei poliziotti, anche se l'accusato era un collega, e certo lo avrebbero spedito in galera. Non rimaneva che un'unica, orribile possibilità, ovvero collaborare all'esecuzione e abbassarsi al livello di quel pervertito, scordarsi di diventare una leggenda e accontentarsi di essere un fottuto macellaio della Gestapo. Era assurdo trovarsi intrappolati in una situazione senza scampo!

«Ecco il cancello descritto dalla Kiel!» esclamò Anson. «Ed è aperto!

Parcheggia qui accanto.»

Il povero Peake ubbidì.

Invece della prevista tranquillità del bosco, non appena il motore tacque giunse alle loro orecchie il rumore di un veicolo in movimento.

«Sta arrivando qualcuno», esclamò Sharp, afferrando la pistola munita di silenziatore e spalancando la portiera proprio mentre una Ford appariva sul sentiero poco più in alto, lanciata ad alta velocità.

Mentre il benzinaio provvedeva a riempire il serbatoio della Mercedes, Rachael prese una Coca-Cola da un distributore automatico. Appoggiata al portabagagli, si augurò che la bevanda fosse in grado di sollevarle il morale e farle sembrare meno solitario il lungo viaggio che l'attendeva.

«Diretta a Vegas?» le domandò l'uomo.

«Sì.»

«Lo supponevo. Sono bravo a indovinare dove sta andando la gente. Lei ha l'aria da Las Vegas. Mi dia retta, appena arriva là giochi subito alla roulette. Punti sul ventiquattro. Guardandola, intuisco che è il suo numero fortunato. Okay?»

«Okay, vada per il ventiquattro.»

Lui le resse la lattina mentre lei frugava nella borsetta in cerca del portafoglio. «Se vince una fortuna, mi aspetto la metà, naturalmente. Se invece perde, la colpa è del diavolo, non mia.»

Quando Rachael fu al posto di guida, in procinto di ripartire, l'uomo si chinò sul finestrino. «Stia attenta là fuori nel deserto. Può essere pericoloso.»

«Lo so.»

Lei si immise sulla striscia d'asfalto, sentendosi molto sola.

26. Una mela marcia

Superata la curva, Ben iniziò ad accelerare quando scorse la berlina verde scuro appena fuori dal cancello. Subito frenò, e la Ford sbandò sullo sterrato. Nonostante il sobbalzo, non perse il controllo e riuscì a evitare i fossati su entrambi i lati e ad arrestarsi in una nuvola di polvere a una cinquantina di metri dal fondo del sentiero.

Giù in basso, due uomini in abito scuro erano già scesi dall'auto. Uno non si muoveva, mentre l'altro, il più grosso, si stava precipitando verso di lui. Nonostante la polvere e la distanza che ancora li separava, Ben distinse

chiaramente la pistola nella mano dello sconosciuto. Notò anche il silenziatore, e quella vista lo sconcertò.

Né la polizia né gli agenti federali usavano i silenziatori. E i soci di Eric avevano aperto il fuoco con un mitra nel pieno centro di Palm Springs, quindi era improbabile che fossero improvvisamente diventati discreti.

Poi, una frazione di secondo più tardi, ebbe modo di vedere meglio il viso distorto in un sogghigno, e rimase nel contempo allibito, confuso e spaventato. *Anson Sharp*. Erano passati molti anni da quando lo aveva incontrato nel Vietnam. Eppure non ebbe il minimo dubbio circa la sua identità. Il tempo lo aveva cambiato, ma non molto. Durante la primavera e l'estate di quell'anno, si era aspettato che quel gigantesco bastardo gli sparasse alla schiena o incaricasse qualche malvivente di Saigon dì farlo al posto suo. Sharp era un individuo capace di tutto, ma lui non gli aveva fornito alcuna possibilità di eliminarlo. E adesso eccolo di nuovo, come se fosse emerso dal passato.

Che cosa diavolo lo aveva condotto fino a lì dopo tutti quegli anni? Ben fu assalito dalla pazzesca idea che Sharp non avesse mai smesso di cercarlo per regolare i conti, e che lo avesse finalmente rintracciato proprio in quel momento, nel bel mezzo di una marea di altri guai. Ma ovviamente era assurdo, quindi quell'uomo doveva in qualche modo essere coinvolto nel disastro del Progetto Wildcard.

Ormai a meno di venti metri di distanza, Sharp si mise in posizione e fece fuoco. Con uno schiocco, la pallottola trapassò il parabrezza a pochi centimetri dalla testa di Benny.

Innestata la retromarcia, lui si rigirò sul sedile per guardare la strada dietro di sé. Sterzando con una mano sola, procedette all'indietro più velocemente possibile. Udì una seconda pallottola rimbalzare sulla carrozzeria e subito dopo fu al di là della curva, fuori dalla vista di Sharp.

Tornò fino alla casa, mise l'auto in folle, lasciò il motore acceso e tirò il freno a mano. Scese rapidamente, reggendo il fucile e la Combat Magnum e li depose a terra. Poi afferrò il freno a mano.

La berlina spuntò dalla curva, e avanzò lungo la salita. Scorgendo Ben, l'autista rallentò senza tuttavia fermarsi, e lui si azzardò ad aspettare ancora qualche secondo prima di disinnestare il freno e scostarsi.

La Ford iniziò a scendere sul sentiero, che era tanto stretto da non consentire all'altra macchina di farsi da parte. Quasi subito incontrò una sporgenza nel terreno, traballò e puntò verso uno dei fossati. Per un attimo Ben temette che finisse fuori strada, invece il veicolo sobbalzò ripetutamente su

una serie di piccole rocce che lo rimisero in carreggiata.

L'autista della berlina si fermò e cominciò a procedere a propria volta in retromarcia, ma la Ford stava acquistando velocità, accorciando rapidamente le distanze. Un nuovo ostacolo la fece deviare lievemente sulla sinistra, e all'ultimo istante la macchina verde scuro sterzò con violenza a destra, finendo quasi nel fossato. Ciononostante, le due auto entrarono in collisione con gran fragore, sebbene non in modo devastante come Benny aveva sperato. L'impatto fra i due paraurti fece girare la Ford su se stessa finché le ruote posteriori non scivolarono nel fosso e l'auto non si arrestò ostruendo completamente il viottolo.

La berlina, catapultata all'indietro, mancò per un soffio l'altro fosso, quindi si bloccò con un sussulto. Entrambe le portiere si spalancarono e Anson Sharp e il compagno ne emersero apparentemente illesi.

Immediatamente Ben afferrò le armi, si voltò e corse lungo un lato della casa, attraversò a precipizio il giardino e si tuffò dietro le formazioni di granito. Sostò un attimo a scrutare il bosco, poi si inoltrò fra gli alberi, diretto al letto del torrente in secca che aveva già percorso insieme a Rachael.

Alle sue spalle, in lontananza, Sharp stava urlando il suo nome.

Jerry Peake si tenne in disparte e osservò con circospezione il suo capo. Non aveva ancora risolto il dilemma morale che lo lacerava.

Sharp aveva perso la testa nell'istante in cui aveva scorto Shadway al volante della Ford. Era partito alla carica su per la stradina, sparando da una posizione dalla quale le probabilità di centrare il bersaglio erano praticamente nulle. Tra l'altro, doveva per forza essersi accorto che la signora Leben non si trovava nell'auto, e se avesse ucciso l'uomo prima di interrogarlo, forse non avrebbero mai scoperto dov'era finita. Si trattava di un'azione incredibilmente priva di logica, e Peake era allibito.

Ora Sharp stava percorrendo il perimetro del prato posteriore, ansimando come un toro infuriato. La rabbia lo rendeva cieco, tanto da non rendersi conto di esporsi troppo. In parecchi punti ai margini del bosco, si era spinto fra gli arbusti a scrutare fra i rami.

La foresta offriva innumerevoli nascondigli immersi nell'ombra, e Jerry concluse che al momento avevano perso Shadway. Adesso avrebbero dovuto chiamare i rinforzi, perché altrimenti il loro uomo sarebbe sparito una volta per tutte nella boscaglia.

Ma il capo era deciso a ucciderlo, e si rifiutava di sentire ragioni.

Peake si limitò a osservare, aspettare e tacere.

Rivolto al bosco, Sharp gridò: «Governo degli Stati Uniti, Shadway! DSA! Hai capito? DSA! Vogliamo parlarti!»

Un appello all'autorità non avrebbe funzionato, non più, dopo che quel pazzo aveva cominciato a sparare non appena aveva visto la Ford.

Jerry si chiese se per caso il capo non avesse un esaurimento nervoso, il che avrebbe spiegato il suo comportamento con Sarah Kiel, la sua determinazione a eliminare Shadway e la sua irresponsabile e assurda carica lungo il sentiero di pochi minuti prima.

Marciando ai margini della vegetazione, Anson sbraitò: «Shadway! Ehi, sono io, Sharp! Ti ricordi di me, Benjamin? Ti ricordi?»

Peake ebbe un sussulto e sbattè le palpebre come se qualcuno lo avesse schiaffeggiato. Sharp e Shadway si conoscevano, Cristo santo! Non si trattava di un rapporto astratto, di un semplice legame fra cacciatore e preda, si conoscevano sul serio, personalmente! E dal viso scarlatto del vicedirettore, dai suoi occhi strabuzzati e dal fiato corto, appariva chiaro che erano acerrimi nemici. Si trattava di resa dei conti in piena regola, e ciò eliminava anche l'ultimo residuo di dubbio circa la possibilità che l'uccisione di Shadway e della signora Leben fosse stata ordinata ai massimi vertici del governo. Era stato Sharp a decidere di liquidare i due fuggiaschi, lui e nessun altro. L'istinto di Jerry aveva colpito nel segno, ma questa consapevolezza non gli fu di grande aiuto nel decidere se doveva collaborare con il capo oppure ammazzarlo.

Anson si addentrò nell'oscurità creata dall'intrico dei rami di pini e abeti. Girò di scatto la testa, gridò al subordinato di seguirlo, avanzò di qualche altro passo, poi lanciò di nuovo un richiamo furibondo nell'accorgersi che il giovane non si era mosso.

Jerry si avviò con riluttanza. L'erba alta era così secca da pungergli la carne attraverso le calze. Le spine gli perforarono il vestito. Le sue scarpe dalla suola di cuoio scivolarono insidiosamente sulle rocce, sugli aghi di pino, sul muschio, su tutto. Scavalcando un pino caduto, infilò il piede in un formicaio. Alla fine fu costretto a fermarsi e ad arrotolarsi i calzoni per liberarsi dei famelici insetti.

«Non abbiamo l'abbigliamento adatto», si lagnò non appena ebbe raggiunto il capo.

«Zitto!» ringhiò Sharp, scostando silenziosamente un basso ramo carico di pigne.

Senza neppure capire come, Peake scivolò e si aggrappò disperatamente

all'arbusto più vicino per evitare una rovinosa caduta. Recuperato a malapena l'equilibrio, commentò: «Ci romperemo l'osso del collo».

«Taci!» sibilò furente Anson, voltandosi a guardarlo. La faccia del vicedirettore era uno spettacolo inquietante: occhi sbarrati da folle, narici dilatate, mascelle serrate, arterie pulsanti sulle tempie. Quell'espressione selvaggia confermò a Jerry che Sharp aveva perso il controllo non appena individuato Shadway, e che era spinto da un odio quasi maniacale e dalla sete di sangue.

Si infilarono in uno stretto passaggio dentro un muro di cespugli densi e spinosi, sbucarono nel letto di un corso d'acqua in secca... e scorsero il loro uomo. Il fuggiasco, a una quindicina di metri di distanza, si muoveva rapido, in posizione rannicchiata, reggendo un fucile.

Peake si appiattì contro la parete sassosa per essere un bersaglio meno facile.

Anson, al contrario, rimase in piena vista come se si credesse Superman, ruggì il nome di Shadway e sparò due colpi soffocati dal silenziatore. Quando si usa un silenziatore, si opta per la quiete a discapito della portata e dell'accuratezza del tiro (come il vicedirettore avrebbe dovuto rammentare), quindi, considerata i la lontananza fra i due, ogni proiettile andò sprecato. Evidentemente Sharp era ormai accecato dall'odio tanto da non essere più in grado di riflettere razionalmente. Shadway sparì all'istante oltre una curva sulla destra, ma Anson fece fuoco ancora tre volte, nonostante non vedesse neppure il bersaglio.

Anche il silenziatore migliore si deteriora rapidamente con l'uso, e il rumore divenne più forte a ogni colpo esploso. Il quinto e ultimo sparo fu abbastanza fragoroso da echeggiare per un attimo nei boschi.

Quando l'eco si fu spenta Sharp rimase in ascolto, quindi risalì il letto asciutto fino al pertugio fra i cespugli dal quale erano passati poco prima. «Andiamo, Peake. Adesso prenderemo quel bastardo.»

Seguendolo, Jerry mormorò: «Ma non possiamo dargli la caccia nella foresta. Lui è equipaggiato molto meglio di noi!»

«Stiamo uscendo dal bosco, dannazione!» replicò il capo, e in effetti stavano ripercorrendo il tragitto fino alla casa. «Volevo soltanto farlo muovere, in modo che non se ne restasse nascosto ad aspettare che ce ne andassimo. Ora lo abbiamo stanato, e lui scenderà la montagna per arrivare al lago, dove tenterà di rubare un mezzo di trasporto. Con un po' di fortuna, lo inchioderemo mentre cerca di far partire l'auto di qualche pescatore. Coraggio, sbrigati!»

Sharp aveva ancora quell'espressione selvaggia e da folle, ma Jerry si rese conto che forse non era fuori di sé come gli era parso. Sebbene furibondo e non del tutto razionale, non aveva perso la propria astuzia. Era tuttora un uomo pericoloso.

Ben stava lottando per la propria vita, ma era innanzitutto in preda al panico per Rachael che stava guidando la Mercedes verso il Nevada, ignara che Eric si trovasse nel bagagliaio. Doveva raggiungerla a ogni costo. E doveva trovare al più presto un telefono e avvenire Whitney, l'amico di Las Vegas, in modo che la mettesse sull'avviso non appena l'avesse incontrata. Non era escluso, però, che Eric uscisse o venisse involontariamente fatto uscire dal nascondiglio prima che Rachael giungesse a destinazione. Ben non volle neppure pensare a una simile eventualità.

La donna che amava da sola nel deserto al crepuscolo... uno strano rumore nel portabagagli... il defunto ex marito che abbatteva la paratia e lo schienale del sedile posteriore... penetrando nell'abitacolo...

Un'immagine mostruosa... agghiacciante. Se avesse continuato a pensarci, un simile scenario avrebbe finito per apparirgli inevitabile, privandolo della forza di reagire.

Si riprese e abbandonò il letto del torrente per una pista tracciata dai daini, che offriva una discesa relativamente agevole per una trentina di metri prima di svoltare in direzione contraria alla sua meta. Da quel punto in poi, il percorso divenne considerevolmente più difficile, su terreno molto accidentato, pietrisco, tronchi caduti e distese di cespugli di more selvatiche, irti di spine. Più di una volta Ben si ritrovò a desiderare di calzare stivali da boscaiolo, invece di semplici scarpe da ginnastica. Nonostante la fatica e le asperità, non si arrese perché sapeva di essere ormai vicino al declivio assai meno impervio su cui sorgevano le proprietà sottostanti la casa di Leben, dove la marcia sarebbe stata più facile. Tra l'altro non aveva scelta se non proseguire, in quanto ignorava se Sharp lo stesse o meno inseguendo.

Anson Sharp.

Era difficile da credere.

Durante il suo secondo anno in Vietnam, Ben era tenente, al comando di una squadra di ricognizione, incaricata di progettare ed eseguire una serie di incursioni in territorio nemico. Il suo sergente, George Mendoza, era rimasto ucciso in uno scontro a fuoco durante una missione destinata a liberare quattro soldati americani imprigionati in un campo provvisorio pri-

ma di essere trasferiti ad Hanoi. E Anson Sharp era il sergente assegnato a sostituire Mendoza.

Fin dal primo istante al tenente Shadway il nuovo sergente non era piaciuto. Una semplice sensazione dettata dall'istinto, dal momento che in principio non era sembrato esserci niente di particolarmente sbagliato in lui. Non era paragonabile a Mendoza, certo, però era competente e non si riempiva di alcol o di droga, come facevano molti altri soldati. Forse abusava un po' della propria autorità$ forse i suoi discorsi sulle donne lasciavano trasparire uno sconcertante disprezzo, ma Ben non vi aveva scorto nulla di malvagio... fino a qualche tempo dopo. Inoltre, forse Anson Sharp era troppo rapido a sconsigliare il combattimento non appena avvistato il nemico, e troppo ansioso di incoraggiare la ritirata una volta iniziato lo scontro, ma anche in questo caso, almeno in un primo momento, non lo si sarebbe potuto definire un codardo. Eppure Ben lo aveva trovato un personaggio inquietante, sentendosi in colpa perché non esistevano motivi concreti per non fidarsi del nuovo sergente.

Una delle caratteristiche più sgradevoli di Sharp era la sua evidente mancanza di convinzioni in qualsiasi campo. Non possedeva alcuna opinione in materia di politica, religione, pena capitale o qualsiasi argomento che interessasse i suoi commilitoni. Non provava sensazioni particolari neppure nei confronti della guerra, né a favore né contro. Non gli importava affatto di chi avrebbe vinto, e considerava Sud e Nord Vietnam moralmente sullo stesso piano (ammesso che fosse in grado di pensare in termini morali). Si era arruolato nei marines per evitare la leva in fanteria, e intendeva percorrere la carriera militare solo per arrivare a una posizione di potere e di ritirarsi dopo una ventina d'anni con una generosa pensione.

Non aveva nessuna passione per musica, arte, libri, sport o altro, tranne che per se stesso. Anson Sharp era l'unica passione di se stesso. Sebbene non proprio ipocondriaco, era tuttavia ossessionato dalla sua salute. Trascorreva una quantità di tempo a curare il suo aspetto e la sua attrazione per gli specchi era quasi ossessiva.

Era diffìcile apprezzare un uomo che amava esclusivamente se stesso.

Ma ben più grave di tutto questo, era emersa in seguito una serie di sconcertanti verità su Sharp. Quando si erano diffusi pettegolezzi sul coinvolgimento del sergente nel mercato nero, Ben aveva condotto un'indagine e i risultati erano stati sbalorditivi. Sharp rubava merci in transito nei magazzini militari e le rivendeva ai malviventi di Saigon. Inoltre, sebbene non fosse un consumatore o uno spacciatore, facilitava il commercio di

stupefacenti fra la mafia vietnamita e i soldati statunitensi. Ancora più sconvolgente, con i profitti aveva messo su un pied-à-terre nel quartiere delle prostitute di Saigon, servendosi di un delinquente locale. Lì aveva rinchiuso anche una bambina di undici anni, della quale abusava sessualmente.

Era stato inevitabile che intervenisse la corte marziale, ma prima che il caso venisse discusso in aula, i testimoni avevano cominciato a morire o a scomparire a un ritmo allarmante. Due spacciatori vietnamiti erano stati rinvenuti in un vicolo con la gola tagliata, e un tenente era stato ucciso nel sonno a colpi di arma da fuoco. Il complice e la povera bambina sembravano essersi volatilizzati, e Ben era certo che il primo fosse vivo da qualche parte e che la seconda fosse stata sepolta in una delle miriadi di fosse anonime che costellavano quello sventurato paese. Imprigionato in attesa del processo, Anson Sharp aveva potuto così sostenere la propria estraneità a questa catena di eventi misteriosi ma quanto mai opportuni, anche se i suoi legami con la malavita locale bastavano sicuramente a spiegare certi provvidenziali «incidenti». Quando finalmente era stata convocata la corte marziale, il caso si era essenzialmente ridotto alla parola di Ben (e dei suoi investigatori) contro le proteste di innocenza dell'accusato. Le prove concrete si erano dimostrate insufficienti per spedirlo in prigione, ma l'abbondanza di quelle circostanziali aveva fatto sì che non venisse del tutto scagionato. Alla fine era stato degradato e radiato con disonore dall'esercito.

Persino una sentenza così lieve, se paragonata ai crimini commessi, aveva rappresentato un duro colpo per Sharp che, sicuro di se stesso, non aveva neppure preso in considerazione la prospettiva di una punizione. Prima di partire dal Vietnam, l'ex sergente aveva inviato degli uomini di fiducia a Ben, affinchè gli trasmettessero un messaggio: «Razza di stronzo, quando tornerai negli Stati Uniti, ricordati che io sarò lì ad aspettarti. Verrò a sapere del tuo rientro, e avrò un'accoglienza pronta per te».

Ben non aveva preso sul serio le minacce. Tanto per cominciare, aveva avuto molte prove della codardia di Sharp, che evitava sempre di rischiare la propria preziosa pelle. In secondo luogo, Benny non si preoccupava affatto di quanto gli sarebbe accaduto una volta a casa perché, nel bene o nel male, si era ormai impegnato in quella guerra fino alla fine, e una simile decisione gli forniva validi motivi per credere che sarebbe tornato negli Stati Uniti in una bara, quindi del tutto indifferente al fatto che Sharp potesse essere là ad aspettarlo.

Ora, scendendo attraverso il bosco e raggiungendo finalmente la zona

abitata, Ben si chiese come mai Anson Sharp, radiato dall'esercito, fosse stato accettato ai corsi di addestramento della DSA. In che modo era riuscito a cancellare un precedente tanto grave dalla propria fedina penale? Doveva per forza averlo fatto, perché altrimenti nessuna struttura legata alla sicurezza, alla difesa e al mantenimento dell'ordine lo avrebbe mai arruolato.

Dunque, come diavolo era finito nella DSA?

Rimuginando su quell'interrogativo, Benny scavalcò una staccionata e aggirò con cura una villetta, riparandosi dietro i cespugli per sottrarsi alla vista. Se qualcuno si fosse affacciato a una finestra e avesse scorto un uomo con un fucile in mano e una grossa pistola infilata nella cintura, una telefonata allo sceriffo sarebbe stata inevitabile.

Presumendo che Sharp non avesse mentito nell'identificarsi come un agente della DSA (che motivo avrebbe avuto?), il quesito successivo era quanto in alto fosse salito nella gerarchia. Dopotutto, era una coincidenza troppo assurda che fosse stato assegnato per puro caso a un'indagine che riguardava proprio il suo antico nemico. Sembrava assai più probabile che avesse assunto di sua iniziativa l'incarico non appena letto il fascicolo su Leben e scoperto che un tale di nome Benjamin Shadway aveva una relazione con Rachael. Doveva avere intravisto l'occasione tanto attesa per vendicarsi e averla colta al volo. Tuttavia un semplice agente non poteva certo decidere di che cosa occuparsi, e ciò significava che Sharp rivestiva una posizione importante. Ancora peggio, il suo grado doveva essere tanto elevato da consentirgli di sparare impunemente su un civile nella convinzione di poter coprire un omicidio commesso sotto gli occhi di un collega.

Un'altra minaccia incombeva adesso su di lui, e Ben iniziò a sentirsi nuovamente in guerra, dove l'attacco si scatena di norma quando meno te lo aspetti, e dalla direzione e dalla fonte più improbabili. Il che era esattamente ciò che Sharp rappresentava: un attacco a sorpresa dalla fonte più improbabile.

Circa quaranta minuti dopo aver lasciato il rifugio di Eric, Benny giunse ai piedi di un pendio e si tuffò nel fossato che costeggiava la statale nei pressi del lago.

Quaranta minuti, Cristo santo!

In quel frattempo, quanto si era inoltrata Rachael nel deserto?

Non pensarci, continua a muoverti!

Ripreso fiato, si alzò per guardarsi attorno. Nessuno. Neppure una macchina sulla strada a doppia corsia.

Considerato che non aveva la minima intenzione di sbarazzarsi delle armi si ritenne fortunato a ritrovarsi lì, in un giorno feriale, a quell'ora. Di mattina presto e di sera doveva esserci un discreto traffico in entrambe le direzioni - velisti, pescatori e gitanti - ma alle tre del pomeriggio tutti erano impegnati nelle loro attività favorite al lago. Per non parlare del caos che doveva caratterizzare i fine settimana.

Sicuro che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a udire il rumore di un veicolo in arrivo e a nascondersi immediatamente, Ben uscì dal fossato e si incamminò lungo la strada, sperando di trovare un'auto da rubare.

27. Di nuovo sulla strada

Alle tre del pomeriggio, Rachael si trovava sull'ultimo tratto d'autostrada da cui si potevano ancora vedere case e negozi, anche se prevalevano ampie distese di sabbia bianca, rocce striate e cactus di ogni genere.

Dalla città di Barstow, che avrebbe raggiunto fra breve, fino a Las Vegas, si sarebbe imbattuta in due soli avamposti: Calicò, il villaggio fantasma (con il suo agglomerato di ristoranti e motel per turisti) e Baker, l'ingresso alla Valle della Morte.

Se non fosse stata tanto preoccupata per Benny, avrebbe goduto del panorama e del senso di libertà che sempre la invadeva durante un viaggio attraverso il deserto del Mojave. Adesso, invece, non riusciva a smettere di pensare a lui e di pentirsi di averlo lasciato solo. Ma non aveva avuto altra alternativa. Per un attimo prese in considerazione l'idea di tornare indietro, ma si rese conto che Ben doveva ormai essersi allontanato dalla casa di Eric. Se avesse rimesso piede ad Arrowhead, probabilmente sarebbe finita dritta nelle braccia della polizia, quindi decise di proseguire come previsto.

A un tratto sobbalzò a causa di una strana serie di tonfi soffocati che sembravano provenire dal fondo dell'auto. Quattro o cinque colpi sordi, poi il silenzio. Imprecò fra sé alla prospettiva di un guasto. Riducendo considerevolmente la velocità, rimase in ascolto per un po'.

Il vibrare dei pneumatici sul fondo stradale.

Il ronzio del motore.

Il lieve sussurro dell'aria condizionata.

Null'altro.

In assenza di ulteriori rumori, accelerò di nuovo e continuò ad ascoltare, immaginando che il problema insorgesse solo a velocità più elevata. Quando, però, non sentì niente di anormale per un altro paio di chilometri,

si convinse che doveva essersi trattato dell'effetto delle buche sulla carreggiata.

Per un poco rimase all'erta, quasi aspettandosi che un danno imprevisto ritardasse il suo arrivo a Las Vegas, ma infine si rilassò nel constatare che l'auto funzionava perfettamente. I suoi pensieri tornarono a Benny.

La berlina era stata danneggiata dall'impatto con la Ford, tuttavia camminava ancora. Peake aveva guidato fino alla statale che costeggiava il lago con Sharp sul sedile del passeggero, intento a scrutare il bosco, la pistola in grembo. Era sicuro (o almeno così aveva detto) che Shadway stesse fuggendo in un'altra direzione, lontano dalla strada, ma era rimasto comunque vigile.

Jerry, viceversa, era rimasto con il fiato sospeso, aspettandosi di essere colpito da una pallottola da un momento all'altro. Invece, sorprendentemente, era arrivato vivo fino alla statale.

Avevano perlustrato i dintorni finché non si erano imbattuti in una fila di sei veicoli parcheggiati sul bordo della carreggiata, probabilmente appartenevano a pescatori scesi al lago attraverso il bosco per raggiungere qualche riva isolata. Sharp aveva deciso che Shadway sarebbe emerso dalla foresta a sud delle macchine, le avrebbe notate e si sarebbe diretto subito lì, forse nascosto nel fossato che costeggiava la strada, allo scopo di procurarsi un mezzo di trasporto. Peake aveva sistemato la berlina in fondo alla fila, dietro un fuoristrada vecchio e polveroso.

Ora i due agenti stavano sprofondati nei sedili, le teste che spuntavano appena al di sopra del parabrezza. Erano pronti a intervenire al primo segno di attività accanto a una delle auto. O, almeno, Anson era pronto. Jerry si dibatteva ancora nel dilemma.

Le foglie frusciarono alla brezza.

L'orologio sul cruscotto ticchettava piano e Peake ebbe la sensazione di essere seduto su una bomba a orologeria.

«Si farà vivo entro cinque minuti», dichiarò Sharp.

Speriamo di no, pensò Jerry.

«Polverizzeremo quel bastardo», annunciò Sharp.

Io no di sicuro, pensò Jerry.

«Avrà previsto che perlustriamo la strada avanti e indietro a cercarlo. Non immaginerà che invece siamo qui fermi ad aspettarlo, e ci cadrà dritto fra le braccia.»

Dio, mi auguro proprio di no, pregò fra sé Peake. Spero che salga in ci-

ma alla montagna, scenda dall'altro versante e non passi neppure vicino a questa strada. Oh, Signore, ti prego, che ne diresti di permettergli di camminare sulle acque del lago fino all'altra sponda?

Ad alta voce, rispose: «Mi sembra che sia armato meglio di noi. Aveva un fucile, e credo che la cosa debba farci riflettere».

«Non lo userà contro di noi.»

«E perché?»

«Perché è uno stupido moralista, ecco il motivo. Un tipo sensibile. Si preoccupa troppo della sua maledetta anima. È il genere di persona che giustifica le uccisioni soltanto in guerra, e per di più unicamente in una guerra in cui crede, oppure in circostanze che non gli consentono assolutamente alternativa.»

«Già, d'accordo, ma se noi iniziamo a sparargli, lui non avrà altra scelta, no?»

«Tu proprio non capisci. In una situazione come questa, che non è una fottuta guerra, se solo esiste un posto ove fuggire, Shadway opterà sempre per la ritirata, non per il combattimento. È l'alternativa moralmente superiore, e a lui piace ritenersi un individuo dalla moralità impeccabile. Qui all'aperto, fra i boschi, ha a disposizione un sacco di nascondigli. Tu, però, bada soltanto a non chiuderlo in un angolo. Lasciagli sempre una via d'uscita. Mentre tenta di darsela a gambe, avremo l'opportunità di sparargli alla schiena, che è la decisione più saggia, visto che quell'uomo era un ricognitore dei marines, e più in gamba della media, anzi, il migliore. Questo glielo devo concedere, era il migliore, e sembra essersi mantenuto in allenamento. Se fosse costretto, ti staccherebbe la testa a mani nude.»

Jerry fu incapace di stabilire quale fra queste nuove rivelazioni fosse più stupefacente. Che, al solo fine di regolare un conto personale del capo, si accingevano ad ammazzare non solo un innocente, ma anche un individuo dal codice morale insolitamente elevato? Che gli avrebbero sparato alla schiena, se appena ne avessero avuto l'opportunità? Che Shadway preferiva mettere a repentaglio la propria vita piuttosto che rispondere al fuoco, nonostante sapesse che loro erano pronti a liquidarlo senza batter ciglio? Oppure che quel tizio era potenzialmente in grado di distruggerli servendosi delle sole mani?

Peake non dormiva da quasi ventiquattr'ore e aveva un disperato bisogno di sonno, ma i suoi occhi arrossati erano spalancati e la mente lucida mentre considerava la serie di cattive notizie appena ricevute.

Sharp si irrigidì, come se avesse individuato la propria preda, ma evi-

dentemente si era sbagliato, perché tornò ad addossarsi allo schienale riprendendo fiato.

Ha paura, pensò Jerry.

Quindi si fece forza per porre una domanda che quasi certamente avrebbe irritato il capo. «Lei lo conosce, signore?»

«Sì», borbottò l'altro in tono cupo, poco disposto a diffondersi in spiegazioni.

«Dove lo ha incontrato?»

«In un posto lontano.»

«Quando?»

«Molto tempo fa», rispose Anson e dal tono di voce fu chiaro che considerava chiusa la conversazione.

Fin dall'inizio dell'indagine, Peake era rimasto sorpreso che il vicedirettore in persona fosse sceso in campo, a fianco a fianco con agenti semplici, invece di coordinare le operazioni dall'ufficio. Si trattava di un caso importante, d'accordo, ma lui non aveva mai visto gli alti papaveri sporcarsi le mani, neppure in casi di rilievo. Adesso, finalmente, aveva capito: Sharp si era deciso a navigare nella melma perché aveva scoperto che nell'affare Leben era coinvolto il suo vecchio nemico, Benjamin Shadway, e perché solo sul campo avrebbe avuto l'opportunità di ammazzarlo e allestire una messinscena per fare apparire legittimo l'omicidio.

«Molto tempo fa», ripetè Sharp, più a se stesso che al giovane. «Molto tempo fa.»

Lo spazioso portabagagli della Mercedes era tiepido, riscaldato dal sole. Ma Eric Leben, rannicchiato su un fianco nell'oscurità, avvertiva un calore diverso e più intenso: lo strano e quasi piacevole fuoco che gli bruciava nelle carni, nel sangue e nelle ossa, un fuoco che sembrava fondere il suo corpo per trasformarlo in... qualcosa di inumano.

Il calore interno ed esterno, il buio, il movimento della macchina e l'ipnotico rumore dei pneumatici sulla strada lo avevano cullato in una sorta di trance. Per qualche tempo aveva dimenticato chi era, dove si trovava e per quale motivo era lì dentro. I pensieri scorrevano pigri nella sua mente. Talvolta lievi e piacevoli: le dolci curve e la pelle morbida di Rachael, di Sarah e delle altre donne con cui aveva fatto l'amore, frammenti di film o note di canzoni. Talora, invece, le immagini erano spaventose: lo zio Barry che lo attirava a sé sogghignando, il cadavere di una ragazza sconosciuta riverso in un cassonetto della spazzatura... un viso deforme in uno spec-

chio, mani mostruose. Poi, a un certo punto, la macchina si fermò e l'improvvisa immobilità lo riscosse dal torpore. Di colpo consapevole, Eric fu nuovamente invaso da una gelida furia e flette ripetutamente le dita dalle unghie aguzze, ansioso di strangolare Rachael, la donna che lo aveva respinto e umiliato, colei che lo aveva spinto incontro alla morte. Poi udì una voce maschile ed esitò. A giudicare dai rumori all'altezza del serbatoio, dovevano essere fermi a una stazione di servizio. Meglio attendere un'occasione più favorevole.

Nella casa di montagna, quando aveva aperto il portabagagli, si era accorto che la paratia posteriore era costituita da un solido pannello di metallo, impossibile da abbattere a calci per poi penetrare nell'abitacolo. Inoltre era fissata con una serie di viti. Fortunatamente, Rachael e Shadway erano così impegnati a raccogliere i fogli del fascicolo su Wildcard da lasciargli il tempo di impadronirsi di un cacciavite, allentare la chiusura del pannello e infine nascondersi nell'auto. Ora, anche al buio, sarebbe stato in grado di liberarsi con facilità.

Se alla prossima fermata non avesse sentito voci, sarebbe uscito dal portabagagli in un paio di secondi.

Mentre aspettava, silenzioso e paziente, si portò le mani al viso e credette di individuare ulteriori cambiamenti. Allo stesso modo, esplorandosi il collo, le spalle e gran parte del corpo, gli parve di possedere una forma diversa.

Credette di sfiorare delle... squame.

La repulsione gli fece battere i denti.

Smise subito di esaminarsi.

Voleva sapere che cosa stava diventando.

E nel contempo non lo voleva affatto.

Aveva bisogno di saperlo.

E non riusciva a sopportare la consapevolezza.

Sospettò di aver creato uno squilibrio in sconosciute chimiche vitali, quando aveva manipolato il proprio materiale genetico. Questo squilibrio non era stato grave finché, dopo la sua morte, le cellule alterate non avevano cominciato a comportarsi in modo imprevisto, rigenerandosi a un ritmo frenetico e innaturale. E adesso lui stava evolvendo a una velocità allarmante. O forse stava involvendo, imprigionato in un corpo che andava ricreando antiche forme ancora immagazzinate nella memoria dei suoi geni. Era consapevole di fluttuare mentalmente fra il familiare e moderno intelletto di Eric Leben e la consapevolezza aliena di numerosi stati primitivi

della razza umana, e aveva paura di cessare di esistere come Eric Leben, la cui personalità si sarebbe per sempre dissolta in una coscienza preistorica di scimmia o di rettile.

Lei gli aveva fatto questo. Lo aveva ucciso, scatenando così la reazione inconsulta delle sue cellule geneticamente alterate. E ora lui voleva la vendetta, la desiderava tanto da sentirsi male, voleva squarciare il ventre di quella puttana ed estrarle le viscere, voleva cavarle gli occhi e sfigurarle a unghiate il bel viso, voleva strapparle la lingua a morsi, poi accostare la bocca alle sue arterie zampillanti sangue e bere, bere, bere…

Fu scosso da un brivido di bisogno primordiale, un sussulto di piacere e di eccitazione inumani.

Riempito il serbatoio, la Mercedes ripartì ed Eric fu di nuovo cullato in quella sorta di trance. Questa volta i suoi pensieri furono più strani, molto più strani di prima. Si vide procedere a balzi attraverso un paesaggio avvolto dalla nebbia, in posizione a malapena semieretta. All'orizzonte, le cime delle montagne fumavano, e la vegetazione lussureggiante era diversa da qualsiasi pianta mai incontrata da Eric Leben, tuttavia nota a qualche altro essere sepolto in profondità dentro di lui. Poi, di colpo, prese a strisciare sul ventre sulla terra umida e calda, aggrappandosi a un tronco spugnoso e marcito con zampe dal pollice smisurato, staccando la corteccia per esporre un grosso nido di vermi brulicanti e immergervi il muso...

In preda a una cupa e selvaggia eccitazione, percosse con i piedi la parete divisoria del bagagliaio, e il gesto lo risvegliò brevemente dalle tenebrose immagini che gli affollavano il cervello. Si rese conto che il rumore avrebbe insospettito Rachael e si bloccò dopo alcuni calci violenti.

Dapprima l'auto rallentò - e lui si preparò a balzare all'esterno - ma poi riacquistò velocità (Rachael non aveva capito che cosa fosse realmente quel rumore), consentendogli di abbandonarsi di nuovo a un flusso di ricordi e desideri primordiali.

Ben scorse la fila di veicoli parcheggiati e immaginò che loro sarebbero stati lì ad attendere che tentasse di rubarne uno. Inoltre, avrebbero probabilmente contato sul fatto che lui si avvicinasse da sud, tenendosi nascosto nel fossato. Forse, invece, non si sarebbero aspettati che attraversasse la strada e arrivasse alle auto da dietro.

Aveva ragione. Quando giunse nelle vicinanze della fila, vide subito due uomini sprofondati sui sedili anteriori di una berlina verde scuro ferma dietro un fuoristrada. Certo non li avrebbe individuati se avesse scelto un

approccio frontale.

Mentre spiava i suoi inseguitori rannicchiato nel fosso alle loro spalle, Ben fu tentato di spingersi più a nord finché non avesse trovato altri mezzi di trasporto incustoditi. Sarebbe stato lontano dalla zona prima che quei due si rendessero conto che se n'era andato.

Ma sarebbe stato costretto a camminare per chilometri senza alcuna garanzia di trovare ciò che gli serviva. Ed era improbabile che Sharp e il collega rimanessero fermi lì molto a lungo. Presto si sarebbero chiesti se per caso non avevano commesso un errore di valutazione, e avrebbero cominciato a perlustrare i dintorni. Nonostante lui fosse più bravo di loro in certi giochetti, non poteva essere sicuro che prima o poi non lo avrebbero scovato.

Al momento, aveva il vantaggio della sorpresa perché sapeva dove si trovavano gli avversali. *E* decise di mettere a frutto tale vantaggio.

Si guardò attorno, vide una pietra liscia grossa come un pugno e la soppesò. Ottima. Se la infilò sotto la camicia.

Con il fucile nella destra, avanzò furtivo nel fossato finché non fu certo di essere all'altezza della parte posteriore della berlina. Sporgendosi appena oltre il ciglio, si accorse di aver stimato la distanza alla perfezione: il suo viso era a pochi centimetri da un fanalino di coda.

Il finestrino di Sharp era aperto (le auto del governo raramente erano dotate di aria condizionata), quindi l'avvicinamento finale doveva svolgersi nel più assoluto silenzio per non destare la sua attenzione.

Ben si augurò che il vento si intensificasse un po' agitando le foglie e facendo così un po' di rumore...

Andò meglio ancora, e di colpo risuonò il rombo di un motore. Benny si tese, aspettando, e qualche istante dopo una Pontiac Firebird grigia sbucò alle loro spalle, accompagnata dalle note assordanti di una musica rock. Perfetto.

Quando la Firebird passò accanto alla berlina e Anson Sharp, distratto, girò la testa nella direzione opposta, Ben sgattaiolò fuori dal fossato e strisciò inosservato dietro l'auto governativa.

Poi, mentre la Pontiac e la musica rock si allontanavano, balzò in piedi e sparò un colpo di fucile nel pneumatico posteriore sinistro. L'esplosione lacerò l'aria con tanta forza che i due uomini sui sedili lanciarono un urlo di spavento. Uno gridò: «Stai giù!» Ben fece fuoco di nuovo, questa volta solo per spaventarli, mirando in modo che il proiettile rasentasse il tetto, dando l'impressione che una raffica si stesse abbattendo sull'abitacolo.

Mentre i due erano rannicchiati al riparo degli schienali, si mise a correre e sparò un terzo colpo verso il fosso, si fermò per centrare la gomma anteriore dal lato sinistro, che colpì un'altra volta, tanto per rendere più drammatico l'effetto. Lanciò uno sguardo alla macchina inclinata da una parte, non vide traccia degli occupanti, evidentemente paralizzati sul pavimento, quindi si azzardò a trapassare il parabrezza con il sesto e ultimo proiettile. Non avrebbe ferito nessuno, ma si sarebbe garantito almeno un minuto per la ritirata.

Le schegge di vetro non avevano ancora finito di cadere che già Ben si era appiattito a terra e infilato sotto il fuoristrada. Non appena i due avessero trovato il coraggio di sollevare la testa, avrebbero immaginato che fosse penetrato nel bosco e stesse ricaricando l'arma, preparandosi al tiro al bersaglio dal proprio riparo fra gli alberi. Non si sarebbero mai aspettati di trovarlo sdraiato sotto il veicolo più vicino.

Qualche istante più tardi li udì parlottare, poi sentì aprirsi una portiera.

«Dannazione, Peake, vieni fuori!» ringhiò piano Sharp.

Passi.

Ben vide apparire un paio di enormi scarpe nere un po' graffiate e con numerose spine attaccate alle stringhe.

Dalla parte opposta nulla.

«Scendi immediatamente, Peake!» sibilò furibondo Sharp.

Si aprì una seconda portiera e si udirono dei passi esitanti. I mocassini scuri del tizio dì nome Peake erano in condizioni disastrose: incrostati di fango, soprattutto sulle suole e sui tacchi, e segnati da graffi profondi.

Entrambi gli uomini rimasero immobili ad ascoltare e scrutare i dintorni.

«Potrebbe essere là davanti, fra due auto, pronto ad assalirei», sussurrò Jerry.

«È tornato nel bosco», mormorò Anson con disprezzo. «E adesso ci starà osservando, cercando di non ridere.»

I due agenti si mossero, sottraendosi alla vista di Ben. Ovviamente volevano esaminare la fila di veicoli.

Ma difficilmente si sarebbero messi in ginocchio per ispezionarli anche sotto, dato che sarebbe stato folle da parte loro diventare un facile bersaglio. Se quell'espediente rischioso avesse funzionato, se li sarebbe scrollati di dosso garantendosi così la possibilità di procurarsi un mezzo per andarsene. Viceversa, se lo avessero ritenuto abbastanza stupido - o intelligente - da nascondersi sotto il fuoristrada, sarebbe stato un uomo morto.

Ben pregò che il proprietario del veicolo non arrivasse in un momento

tanto inopportuno.

Sharp e Peake raggiunsero la fine della fila e, non avendo scovato il nemico, tornarono indietro. Parlavano a voce alta.

«Lei mi aveva detto che non ci avrebbe mai sparato», sbottò Jerry in tono risentito.

«E infatti non lo ha fatto.»

«A me ha sparato! Eccome!» esclamò Peake.

«Ha mirato all'auto.»

«E dove sta la differenza? Io ci stavo dentro!»

Si fermarono di nuovo accanto al fuoristrada.

«Ha bucato le gomme, non vedi?» spiegò Anson. «Se intendeva ucciderci, a che scopo danneggiare la macchina?»

«Ha distrutto il parabrezza.»

«Già, ma noi ci tenevamo bassi, fuori dalla traiettoria, e lui sapeva di non colpirci. Te lo ripeto, è un fottuto moralista! Non ci sparerebbe mai per primo. Se avesse voluto, avrebbe potuto infilare la canna del fucile in un finestrino e abbatterci entrambi in tre secondi netti. Pensaci un po'.»

Silenzio. Probabilmente Peake ci stava pensando.

Ben si chiese che cosa avesse in mente Sharp.

«È nella foresta», dichiarò infine Anson. «In basso, dalla parte del lago. Scommetterei che ci sta guardando, lasciandoci la prossima mossa.»

«Dobbiamo procurarci un'altra auto», ribattè Peake.

«Prima devi entrare nel bosco e tentare di portarlo allo scoperto.»

«Io?»

«Tu.»

«Signore... non sono attrezzato. Le mie scarpe...»

«Qui i cespugli sono meno fitti rispetto alla zona attorno alla casa di Leben. Te la caverai benissimo.»

Il giovane esitò, quindi domandò: «E lei che cosa farà mentre io vado laggiù?»

«Da qui ho una visuale perfetta. Se riesci ad arrivare vicino a Shadway, lui si allontanerà nascondendosi dietro le rocce e i tronchi, senza permetterti di individuarlo. Io, invece, sarò in grado di seguire i suoi movimenti. Non appena lo avrò scorto, mi occuperò di quel bastardo.»

Ben udì un rumore strano, come se qualcuno stesse svitando il coperchio di un vasetto di maionese. Per un attimo non capì, poi suppose che Sharp stesse togliendo il silenziatore alla pistola.

Sospetto confermato. «Forse il fucile gli dà ancora il vantaggio...»

«Forse?» sbottò Peake, sbalordito.

«...ma noi siamo in due, e senza i silenziatori le nostre armi avranno una precisione maggiore. Vai, Jerry. Scendi e stanalo.»

Peake parve sul punto di ribellarsi, ma poi obbedì.

Ben attese.

Sulla strada transitarono un paio di auto.

Lui rimase immobile, osservando le scarpe di Sharp, che dopo un po' si scostò dal fuoristrada, piazzandosi proprio sul ciglio del fossato.

Quando passò la macchina successiva, Benny sfruttò il rumore del motore per sgattaiolare fuori dal nascondiglio e rannicchiarsi contro la portiera anteriore, sotto il finestrino. Adesso il fuoristrada era fra lui e Sharp.

Il gigante sì mosse.

Ben si irrigidì.

Evidentemente Anson si era spostato di lato per tenere d'occhio Peake.

Lui estrasse il sasso dalla camicia.

Sapeva di dover agire rapidamente. Se fosse sopraggiunto un altro veicolo, un bello spettacolo si sarebbe presentato ai passeggeri: un tizio con una pietra in una mano, un fucile nell'altra e un revolver infilato nella cintura. Con un colpo di clacson, avrebbero messo in guardia il suo avversario dal pericolo che lo minacciava.

Alzatosi lentamente in piedi, controllò Sharp. Se si fosse girato in quel momento, una sparatoria sarebbe stata inevitabile.

Non appena fu certo che l'attenzione dell'altro era focalizzata sul bosco giù in basso, Ben lanciò con forza la pietra al di là del tetto del fuoristrada. Sperò che il sasso atterrasse nel folto della vegetazione, ingannando Sharp.

Poi si accucciò di nuovo contro il fuoristrada e udì il fruscio dei rami di un pino o di un cespuglio. La pietra atterrò con un tonfo.

«Peake!» gridò Anson. «Dietro di te! Da quella parte!»

Ben sentì dei rumori e suppose che l'avversario stesse correndo dentro il fossato e in mezzo agli arbusti. Si drizzò con cautela.

Sharp era sparito.

Con la statale tutta per sé, Benny sfrecciò lungo le auto parcheggiate, provando le portiere finché non trovò una Chevette aperta. Si trattava di un baraccone color giallo bile con i sedili di un verde ripugnante, ma lui non era nelle condizioni di preoccuparsi dello stile.

Montò in fretta, si sfilò la Combat Magnum dalla cintola e la depose sul sedile del passeggero, a portata di mano in caso di necessità. Con il calcio del fucile picchiò sul blocchetto dell'accensione e lo estrasse dalla base del

volante.

Velocemente, trovò i fili, li collegò e premette sull'acceleratore. Il motore tossicchiò, si avviò e salì di giri.

Se fino a quel momento Sharp era stato ignaro delle sue reali intenzioni, adesso aveva udito di sicuro la macchina e senza dubbio stava risalendo freneticamente il fossato.

Ben si immise sulla strada, dirigendosi a sud perché la Chevette puntava da quella parte e lui non aveva tempo per un'inversione di marcia.

Alle sue spalle echeggiò uno sparo.

Tenendo la testa bassa, guardò nello specchietto retrovisore e vide Sharp in mezzo alla carreggiata in posizione di tiro.

«Troppo tardi, idiota», mormorò, acquistando velocità.

Una pallottola colpì il paraurti posteriore o forse una fiancata.

L'auto balzò in avanti in una nuvola grigiastra di gas.

Nello specchietto, Anson Sharp rimpiccìolì in mezzo al fumo come fosse un demone risucchiato a poco a poco nell'Ade. Probabilmente aveva fatto fuoco di nuovo, ma l'esplosione era stata soffocata dal ruggito del motore.

Ben rallentò, ricordando il poliziotto al negozio di articoli sportivi. Forse stava ancora pattugliando la zona. Sfuggire a Sharp era stato un tale colpo di fortuna che violare i limiti di velocità avrebbe significato sfidare il fato. Quando ci si trova al volante di un veicolo rubato, con un fucile e un revolver sul sedile accanto, non ci si può aspettare di venire fermati da un agente e cavarsela con una semplice multa.

Era di nuovo sulla strada. Quella era la cosa più importante: continuare a guidare finché non avesse raggiunto Rachael.

Non le sarebbe accaduto nulla.

L'avrebbe ritrovata sana e salva.

Le nuvole si stavano addensando nel cielo.

Su entrambi i lati della carreggiata, la foresta piombò progressivamente nell'oscurità.

28. Nel calore del deserto

Rachael raggiunse Barstow alle tre e quaranta di martedì pomeriggio. Aveva fame e pensò di lasciare l'autostrada e andare a cercare un panino$ inoltre aveva anche bisogno di una toilette. Tuttavia decise di proseguire. Meglio non rischiare, visto che senza dubbio Barstow aveva una stazione

di polizia a cui erano arrivate le foto segnaletiche dei fuggiaschi.

Su quel lungo e solitario tratto d'asfalto fino a Las Vegas si sentiva relativamente al sicuro, perché le pattuglie della stradale vi transitavano di rado.

Ricordò che più avanti c'era un'area di parcheggio attrezzata con toilette. Quanto al cibo, poteva sopravvivere fino a quando non fosse arrivata a destinazione.

Da quando aveva superato il passo di El Cajon, si era accorta che il cielo si andava rannuvolando, e adesso, inoltrandosi nel deserto del Mojave, vide che le nubi erano sempre più fitte e scure. In quella zona arida le precipitazioni costituivano un vero evento, ma soprattutto d'estate potevano verificarsi improvvisi diluvi che la terra riarsa assorbiva con difficoltà. Vide ai bordi della strada diversi cartelli che avvertivano del pericolo di allagamenti, ma la cosa non la turbò particolarmente. Si preoccupò, invece, che un violento acquazzone la costringesse a rallentare, dato che intendeva raggiungere Las Vegas entro le sei e mezzo al massimo.

Non si sarebbe sentita tranquilla finché non si fosse sistemata nel motel di Benny, con lui al fianco, le tende tirate e il mondo chiuso fuori.

Stava guidando lungo un paesaggio spettrale di colline nude e pianure desolate, disseminate di rocce bianche e grigie. La vegetazione si limitava a qualche arbusto e a rare zolle di erba grassa. Il Mojave era essenzialmente sabbia, roccia e letti di lava solidificati.

Dopo una cinquantina di chilometri, Rachael si imbattè in un'area di sosta, rallentò, uscì dall'autostrada e fermò la Mercedes davanti a un basso edificio di cemento che ospitava le toilette. Scese dall'auto portando con sé soltanto le chiavi e la borsetta, lasciando la pistola e la scatola di munizioni nascoste sotto il sedile.

Chiusa a chiave la portiera più per abitudine che per necessità, guardò il cielo ormai quasi del tutto nascosto da nuvoloni temporaleschi. La temperatura si stava abbassando, ma superava ancora di parecchio i trenta gradi.

Mentre si avviava verso le toilette, Rachael oltrepassò un cartello che avvertiva i viaggiatori di stare attenti ai serpenti a sonagli.

Eric affiorò lentamente da un sogno intenso e vivido in cui era qualcosa di diverso da un uomo. Stava strisciando all'interno di una tana (non era la sua, ma quella di un'altra creatura), seguendo un aroma muschiato con la certezza che uova succulente di qualche tipo potevano essere trovate e divorate nel buio sotterraneo. Ecco un paio di occhi rossastri, luminosi nelle

tenebre... e una bestia pelosa a sangue caldo, ben armata di denti e di artigli, si era avventata su di lui per proteggere il proprio nido. La furia gelida da rettile lo aveva invaso, facendogli dimenticare la fame che lo aveva spinto alla ricerca delle uova. Nell'oscurità era iniziata una violentissima lotta a morsi e graffi. L'avversario squittiva e sputava, lui sibilava e infliggeva ferite più devastanti di quante non ne ricevesse, finché la tana non si era riempita dell'eccitante fetore di sangue, feci e urina...

Riacquistando consapevolezza umana, Eric si accorse che la macchina non si stava muovendo. Ignorava da quanto tempo fosse ferma, forse da un paio di minuti soltanto, o magari da ore. Avrebbe voluto tornare a quel luogo di bisogni e piaceri primordiali, tanto violento e così rassicurante nella sua semplicità, e fece uno sforzo per snebbiarsi la mente. Si morse un labbro e rimase turbato, ma non sorpreso, nel constatare che i suoi denti sembravano diventati più aguzzi. Tese le orecchie, però non udì voci o rumori all'esterno. Pensò che fossero già arrivati a Las Vegas e la Mercedes si trovasse nel garage dove Shadway aveva detto a Rachael di nasconderla.

La fredda e inumana rabbia provata nel sogno era ancora dentro di lui, e adesso si concentrava su Rachael. Il suo odio nei confronti di quella donna era travolgente, e l'impulso di squarciarle la gola, di dilaniarle le viscere, stava crescendo sino alla frenesia.

Cercò nel bagagliaio un cacciavite. Nonostante l'oscurità fosse totale, gli parve di non essere più completamente cieco. Se davvero non vedeva le dimensioni del nascondiglio, allora le stava evidentemente valutando servendosi di un sesto senso appena acquisito. Sentiva il cacciavite vicino alle ginocchia e, quando tastò per esserne certo, la sua mano ne toccò immediatamente l'impugnatura.

Fece scattare la chiusura.

Fiotti di luce si riversarono all'interno. Per un attimo gli occhi gli bruciarono, poi si adattarono.

Scrutò i dintorni.

Fu sorpreso di scorgere il deserto.

Uscì all'aperto.

Rachael si lavò le mani e le asciugò sotto il dispositivo ad aria calda.

Una volta fuori, vide che nessun serpente a sonagli si era spinto sul piazzale. Si avviò verso la Mercedes e, dopo soli tre passi, notò il portabagagli spalancato.

Si bloccò accigliata. Anche se non era chiuso a chiave, non poteva esser-

si aperto spontaneamente.

Di colpo capì: *Eric*.

In quello stesso istante lui comparve sull'angolo dell'edificio, si fermò e la fissò, quasi fosse trafitto da quell'incontro quanto lei ne era agghiacciata.

Era Eric, ma nel medesimo tempo non lo era.

Rachael lo guardò incredula e orripilata, incapace di comprendere la sua bizzarra metamorfosi, intuendo tuttavia che quei mostruosi cambiamenti erano il frutto della manipolazione genetica. Il suo corpo appariva deformato, anche se a causa degli abiti risultava difficile stabilire con precisione che cosa gli fosse accaduto. Qualcosa era diverso nelle articolazioni delle ginocchia e delle anche. E aveva la gobba: la camicia di flanella rossa si tendeva spasmodicamente alle cuciture per contenere la protuberanza fra le spalle. Le braccia si erano allungate di parecchi centimetri e i polsi nodosi spuntavano dalle maniche. Le mani, nonostante non si potessero più definire umane, possedevano un aspetto agile, elastico, ma soprattutto spaventosamente forte.

Chiazzate di grigio, di marrone e di giallo, avevano dita lunghissime dalle nocche prominenti e terminavano in artigli$ qua e là la pelle sembrava esser stata sostituita da squame.

Ma lo spettacolo più orrendo era la sua faccia. Ogni singolo lineamento di quel viso un tempo attraente era cambiato, pur mantenendo qualcosa di familiare sufficiente a renderlo riconoscibile. Le ossa si erano riformate, diventando più larghe e più piatte in alcuni punti e particolarmente prominenti attorno agli occhi e lungo il profilo della mascella, rendendola prognata. Un'orrenda cresta ossea seghettata gli era spuntata al centro della fronte e gli percorreva tutto il cranio, assottigliandosi verso la nuca.

«Rachael», disse l'essere.

La sua voce era bassa, rauca, vibrante. Lei credette di percepirvi una nota dolente, addirittura malinconica.

Sulla sua fronte spiccavano escrescenze coniche gemelle che sembravano formate solo in parte e destinate a divenire corna una volta terminato il processo di crescita. Oltre che sulle mani, Eric aveva zone squamose anche sul viso e una sorta di sacca di pelle scura e simile a cuoio sotto le mascelle e sul lato del collo, proprio come alcuni rettili. Quel viso torturato possedeva contemporaneamente caratteristiche umane, scimmiesche e da rettile. Lei cominciò a percepire in modo vago che dentro di lui si erano scatenati decine di milioni di anni di eredità genetica, che ogni stadio evolutivo stava combattendo per acquisire il controllo del suo corpo.

«Rachael», ripetè lui, sempre immobile. «Voglio... io... voglio...» Sembrava non trovasse le parole per concludere il pensiero, oppure semplicemente non sapeva che cosa voleva.

Anche lei non si mosse, in parte perché era paralizzata dal terrore, ma soprattutto perché desiderava disperatamente capire che cosa gli fosse accaduto. Sembrava lecito aspettarsi che ogni mutazione dovesse avere una funzione e uno scopo, ovviamente collegati all'una o all'altra forma preumana. Eppure le apparenze smentivano una tale ipotesi. Sul suo viso, arterie pulsanti, vene contorte, escrescenze ossee e depressioni parevano esistere senza motivo, senza alcuna connessione con qualsiasi creatura nota sulla linea della scala evolutiva. E così la protuberanza sulla schiena. Lei sospettò che, oltre alla riaffermazione di svariate forme dell'eredità biologica umana, geni mutati stessero causando in lui cambiamenti privi di senso, o forse lo stessero spingendo verso qualche conformazione aliena, del tutto dissimile dalla specie umana. «Rachael...»

I suoi denti erano acuminati.

«Rachael...»

Le iridi grigio-azzurre dei suoi occhi stavano diventando ovali, addirittura verticali, come quelle dei serpenti. E la metamorfosi sembrava ancora in corso. Quegli occhi non avevano più nulla di umano.

«Rachael...»

Il suo naso era in parte rientrato, come assorbito, e le narici erano molto più evidenti.

«Rachael... ti prego... ti prego...» Eric protese verso di lei una mano mostruosa in un gesto patetico, e nella sua voce rauca trasparì una nota di disperazione. Ma ancor più palese e commovente era la nota di amore e nostalgia che parve sorprendere lui quanto lei. «Per favore... per favore... voglio...»

«Eric», rispose Rachael, e nella sua voce si avvertiva il panico e al tempo stesso la tristezza, «che cosa vuoi?»

«Voglio... io... voglio... non avere...»

«Sì?»

«...paura...»

Lei non seppe che cosa dirgli.

Lui avanzò di un passo.

Rachael arretrò immediatamente.

Eric mosse un altro passo, e lei si accorse che camminava con fatica, come se i suoi piedi si fossero trasformati dentro gli stivali e non riuscisse-

ro a sopportare quella prigionia.

Di nuovo lei arretrò.

Pronunciando a fatica le parole, lui mormorò: «Io... io voglio... te...»

«Eric», sussurrò Rachael con compassione.

«...te... te...»

Di colpo lui fece tre balzi in avanti, e lei arretrò in fretta.

Con la voce che sembrava quella di un uomo intrappolato nell'inferno, lui supplicò: «Non... non respingermi... non... non... farlo...»

«Non posso aiutarti.»

«Non... respingermi...»

«Sei andato troppo oltre, Eric!»

«Non respingermi... di nuovo.»

Lei non aveva armi, solo le chiavi dell'auto e la borsa, e si maledisse per aver lasciato la pistola nella Mercedes. Tentò di retrocedere e allontanarsi.

Con un urlo selvaggio pieno di rabbia che la raggelò, Eric si avventò a testa bassa.

Rachael gli scagliò addosso la borsetta, si voltò e corse via, verso il deserto. La sabbia soffice scivolava sotto i suoi piedi, e più di una volta rischiò di storcersi una caviglia e di cadere. Cercando di non inciampare nei rari arbusti, continuò a correre come il vento, a correre per salvarsi la vita.

Eric rimase sorpreso dalla propria reazione nel trovarsi di fronte Rachael. Vedendo il suo splendido viso, i capelli color tiziano, quel corpo stupendo, fu inaspettatamente sopraffatto dal rimorso per il modo in cui l'aveva trattata e assalito da un'insopportabile sensazione di perdita. La furia primordiale che gli bruciava dentro si dissolse di colpo, ed emozioni più umane si impadronirono di lui, riempiendogli gli occhi di lacrime. Fu quasi incapace di parlare, non solo perché i cambiamenti nella sua gola glielo rendevano difficile, ma anche perché era soffocato dal rimpianto, dal dolore e da un'improvvisa e devastante solitudine.

Lei, però, lo respinse di nuovo, confermando i suoi peggiori sospetti e riscuotendolo dall'angoscia e dall'autocommiserazione. Il desiderio di accarezzarle i capelli e la pelle morbida, di prenderla fra le braccia, svanì all'istante, sostituito da un'emozione più prepotente, da un profondo bisogno di ucciderla. Desiderò soltanto sventrarla, affondare i denti nelle sue carni e proclamare infine il proprio trionfo urinando sui resti privi di vita. Si avventò su di lei, bramandola ancora, ma per scopi diversi.

Lei fuggì, e lui si lanciò all'inseguimento.

L'istinto, la memoria di innumerevoli altre cacce gli fornivano un vantaggio. L'avrebbe abbattuta. Era solo una questione di tempo.

Quell'animale arrogante era veloce, ma del resto lo erano sempre quando venivano spinti dal terrore e dall'ansia di sopravvivere.

Rimpianse di non essersi tolto gli stivali, che adesso lo ostacolavano. Il suo livello d'adrenalina, tuttavia, era così alto che bloccò il dolore ai piedi imprigionati e compressi nelle calzature.

La preda sfrecciò verso sud, sebbene niente in quella direzione potesse offrire la minima speranza di un riparo. Quel territorio selvaggio ospitava unicamente esseri che strisciavano o mordevano, e talvolta mangiavano la prole per sopravvivere.

Rachael boccheggiava già dopo aver percorso soltanto un centinaio di metri. Si sentiva le gambe di piombo, nonostante non fosse affatto fuori forma.

In realtà, il caldo del deserto era insopportabile e rendeva faticoso ogni movimento. Il calore si sprigionava dalla sabbia rovente che aveva immagazzinato gli implacabili raggi del sole fin dalle prime luci dell'alba. Pareva di trovarsi sopra la griglia di una fornace.

Si guardò alle spalle.

Eric era a una ventina di metri di distanza.

Lei ripartì di scatto, impegnandosi allo spasimo, inalando aria torrida finché non sentì la gola e i polmoni in fiamme. A poca distanza si erigeva una lunga barriera naturale di mesquite, che Rachael decise di non aggirare per timore di perdere terreno sul proprio inseguitore. Poiché le piante arrivavano solo fino alle ginocchia, e davano l'impressione di non essere troppo solide e fitte, lei vi si addentrò di slancio, rendendosi immediatamente conto di aver commesso un errore. Gli arbusti intricati e pungenti le si impigliarono alle gambe, strappandole i jeans e ostacolandola. Con il cuore in tumulto, lei lottò con tutte le forze e finalmente si ritrovò libera. Subito riprese a correre senza fiato, mentre gocce di sudore le offuscavano la vista. Sudava copiosamente e se avesse continuato a perdere liquidi a quel ritmo, presto si sarebbe disidratata. Già vedeva puntini colorati danzarle davanti agli occhi e avvertiva un senso di nausea e di stordimento. Tuttavia proseguì nella fuga perché non esisteva nessuna alternativa.

Guardò di nuovo dietro di sé.

Eric era più vicino.

La consistenza del terreno cambiò e Rachael si ritrovò su una distesa

piatta e ampia di roccia esposta, scavata da secoli di raffiche di sabbia in centinaia di sottili ed elaborate spirali sulla superficie. Su quella base compatta Rachael acquistò velocità. In breve, però, avrebbe esaurito ogni riserva di energia, e sarebbe subentrata la disidratazione. Si impose di pensare positivo, quindi bandì ogni presentimento funesto e si sforzò di aumentare la distanza dalla creatura mostruosa alle sue spalle.

Quando girò la testa per la terza volta, le sfuggì un grido di disperazione.

Eric era vicinissimo, a meno di dieci metri.

Fu in quel momento che lei inciampò e cadde.

La roccia aveva nuovamente ceduto il posto alla sabbia, e Rachael, che non stava guardando davanti a sé, non se n'era accorta. La caduta le causò una distorsione a una caviglia. Tentò di rialzarsi e di rimettersi a correre, ma il dolore fu lancinante. Con un urlo di terrore, crollò a terra e prese a rotolare fra sassi e sterpi.

Scivolò fin sul ciglio di una grossa spaccatura naturale che diventava un torrente tumultuoso dopo un temporale, ma che rimaneva asciutta per la maggior parte del tempo, larga una quindicina di metri e profonda poco meno di dieci, con le pareti lievemente in pendenza. Nell'attimo in cui si fermò, Rachael considerò la situazione, comprese che cosa doveva fare e agì con prontezza: si gettò oltre il ciglio, riprendendo a rotolare lungo la parete scoscesa, sperando di evitare le sporgenze rocciose e i serpenti a sonagli.

Alla fine di quella rovinosa discesa, ammaccata e dolorante, Rachael si alzò in piedi, sollevò lo sguardo e scorse Eric - o ciò che era diventato - intento a fissarla dall'alto. Evidentemente lui non osava imitarla.

Ora lei doveva sfruttare nel modo migliore quel vantaggio. Cominciò ad avanzare come poté lungo il letto in secca, cercando di appoggiare il peso sulla caviglia sana. Non sapeva dove sarebbe arrivata, ma procedette comunque, tenendo gli occhi aperti nella speranza di trovare qualcosa di cui potesse servirsi come arma, qualcosa che la salvasse, qualcosa...

Qualcosa.

Qualsiasi cosa.

Ciò di cui aveva bisogno era un miracolo.

Eric rimase a seguirla dall'alto, passo dopo passo.

Rachael suppose che anche lui stesse cercando un qualunque vantaggio.

29. La trasformazione

Con l'aiuto dello sceriffo di Riverside, che fornì un'autopattuglia con un agente al volante, Sharp e Peake rientrarono a Palm Springs alle quattro e mezzo di martedì pomeriggio. Non appena arrivati, presero due camere in un motel lungo Palm Canyon Drive.

Anson telefonò a Nelson Gosser, l'uomo incaricato di sorvegliare la villa che ospitava le amanti di Eric Leben. L'agente li raggiunse e portò due accappatoi nuovi per il capo e il collega, consegnò i loro abiti a una tintoria e ritornò con due porzioni di pollo fritto, insalata di cavolo, patatine e pane.

Mentre Sharp e Peake si trovavano sul lago Arrowhead, era stata rinvenuta la Mercedes rossa di Rachael Leben, con una gomma a terra, dietro una villetta disabitata alla periferia della città. Gli agenti della DSA avevano inoltre scoperto che la Ford guidata da Shadway ad Arrowhead era stata noleggiata. Naturalmente, nessuna delle due auto offriva la minima speranza di una traccia.

Anson chiamò l'aeroporto e parlò con il pilota dell'elicottero, l'uomo affermò che le riparazioni sul velivolo erano quasi terminate. Il Bell JetRanger sarebbe stato pronto entro un'ora.

Ignorando le patate fritte, concentrato di grassi, e scartando l'insalata di cavolo perché secondo lui era stantia, Sharp, dopo aver eliminato accuratamente la pelle croccante dal pollo, cominciò a sbocconcellare la carne, mentre si dedicava a una serie di telefonate. Più di sessanta agenti erano stati assegnati a quell'indagine, e ascoltando il rapporto di sei di loro Sharp ottenne un quadro dettagliato della situazione e degli sviluppi delle indagini.

In realtà, non ce n'erano.

Un sacco di interrogativi, nessuna risposta. Dove si trovava Eric Leben? Dov'era finito Shadway? Perché Rachael Leben non si era vista nella casa di montagna sopra il lago Arrowhead? Dov'era andata a ficcarsi? Esisteva un reale pericolo che quei due mettessero le mani sulle prove e fossero in grado di far scoppiare uno scandalo sul Progetto Wildcard?

Di fronte a tante domande prive di risposta e all'umiliante fallimento della spedizione ad Arrowhead, chiunque altro avrebbe avuto ben poco appetito, ma non Anson Sharp, che divorò il pollo con gusto. E considerato il fatto che aveva rischiato il proprio futuro subordinando gli obiettivi della DSA alla sua personale vendetta nei confronti di Ben Shadway, sembrava alquanto improbabile che potesse prendere sonno. Invece, come sempre, riuscì ad addormentarsi pochi istanti dopo aver appoggiato la testa sul cuscino.

D'altra parte, visto che l'unica cosa che gli stesse a cuore era se stesso, mangiar sano, dormire, mantenersi in forma e badare al proprio aspetto era per lui una questione della massima importanza.

Prima di coricarsi, Anson mandò Nelson Gosser a comunicare alcune istruzioni a Peake, quindi ordinò al centralino del motel di non passargli telefonate.

Fissando il soffitto buio, pensò a Shadway e scoppiò a ridere.

Di sicuro quel poveretto si stava chiedendo come diavolo avesse fatto un tizio giudicato dalla corte marziale e radiato con disonore dal corpo dei marines a diventare un agente della DSA. Quello era il guaio del buon vecchio Ben dal cuore puro: era convinto che alcuni comportamenti fossero leciti e altri no, che le buone azioni venissero premiate e che quelle cattive recassero infelicità a chi le commetteva.

Lui, viceversa, sapeva che non esisteva una giustizia in astratto, e che altruismo e onestà non venivano automaticamente ricompensati. Sapeva che moralità e immoralità erano concetti privi di significato: nella vita, le scelte non si operavano fra il bene e il male, bensì fra ciò che arrecava benefici e ciò che non

lo faceva. E solo un idiota avrebbe optato per quello che non gli forniva alcun vantaggio o, peggio ancora, che li dava agli altri. Tutto ciò che contava era badare a se stessi, e ogni azione o decisione in tal senso era buona, a prescindere dai suoi effetti sugli altri.

Con questi presupposti, gli era risultato facile cancellare il verdetto della corte marziale dal proprio curriculum. La sua conoscenza dei computer si era dimostrata preziosa anche in questo caso.

In Vietnam era stato in grado di rubare con successo grosse quantità di rifornimenti di vario genere perché uno dei suoi soci nell'affare, il caporale Eugene Dalmet, era operatore ai computer nella fureria della divisione. Lui e Dalmet avevano seguito il percorso delle merci nel sistema e scelto il luogo e l'ora perfetti per intercettarle. In seguito, Eugene era spesso riuscito a cancellare dalla memoria del computer i dati riguardanti i furti di spedizioni e a inviare agli ignari addetti ai rifornimenti l'ordine di distruggere gli incartamenti relativi alle merci sottratte.

Nessuno aveva perciò potuto provare il verificarsi di furti per il semplice fatto che era impossibile dimostrare che fosse esistito qualcosa da rubare. Il piano aveva funzionato a meraviglia fino a quando quel maledetto Shadway non aveva cominciato a ficcare il naso dappertutto.

Rispedito negli Stati Uniti, Sharp non si era disperato perché aveva in-

tuito la possibilità di usare a suo piacimento i computer, modificando opportunamente i dati per ricostruirsi una reputazione e un curriculum.

Per sei mesi aveva seguito un corso di programmazione, lavorando giorno e notte senza concedersi la minima distrazione, finché non era diventato un operatore di prima categoria, ma soprattutto un pirata elettronico di singolare abilità. E quelli erano i tempi in cui le intrusioni clandestine nei sistemi computerizzati non erano ancora state inventate.

A quel punto aveva ottenuto un impiego alla Oxelbine Placement, una ditta di collocamento per dirigenti grande abbastanza da richiedere un programmatore al computer, ma sufficientemente di basso profilo da poter assumere un dipendente congedato con disonore dall'esercito. L'importante era che lui fosse pulito per quanto riguardava la parte civile e che possedesse un'altissima qualificazione in un periodo in cui i tecnici specializzati erano pochi e richiesti.

La Oxelbine aveva un collegamento diretto con il computer principale della TRW, la maggiore azienda di indagini sui crediti, pagata per fornire informazioni sui dirigenti in cerca di occupazione. Segretamente, Sharp aveva cominciato a esplorare la banca dati della TRW per scoprirne i codici d'accesso, riuscendo ad apprendere come attingere a tutti i programmi e, ancora meglio, in che modo aggiungere dati o cancellarli. Ottenuto l'ingresso al suo stesso fascicolo, aveva modificato il proprio congedo da disonorevole in onorevole, si era attribuito qualche encomio e una promozione da sergente a tenente, sbarazzandosi infine di una serie di note negative sul comportamento in servizio. Quindi aveva segnalato al computer della TRW di ordinare la distruzione della sua documentazione esistente su carta e di sostituirla con un'altra basata sulle nuove informazioni da lui elaborate.

Sistemata questa prima parte dell'operazione e fornito di un curriculum impeccabile, era stato in grado di procurarsi un nuovo impiego in una compagnia che lavorava per la Difesa, la General Dynamics. Dato il suo ruolo di semplice tecnico, non era stato effettuato un accurato esame ai fini della sicurezza. Quindi non era stato sottoposto a indagini dall'FBI. Sharp era poi riuscito a infiltrarsi nell'archivio computerizzato dell'UPCM, l'ufficio del personale del corpo dei marines e a modificare il proprio fascicolo in una replica esatta di quello conservato alla TRW. A questo punto era stato un gioco da ragazzi far sì che anche presso l'UPCM i dati su carta venissero distrutti e rimpiazzati con una copia «aggiornata, corretta ed emendata».

L'FBI aveva un proprio schedario sugli uomini coinvolti in attività criminose durante la leva, e li consultava per indagare su quanti presentavano una domanda di assunzione per incarichi federali di un certo livello. Una volta manipolato il computer dell'UPCM, Anson gli aveva trasmesso l'ordine di inviare una copia del suo nuovo fascicolo all'FBI, con l'avvertimento che la precedente documentazione conteneva «serie negligenze di natura calunniosa, tali da richiedere immediata distruzione». L'operazione aveva avuto pieno successo, anche perché all'epoca ancora non si parlava di pirateria elettronica e i computer erano ritenuti inaccessibili.

Qualche mese più tardi, Sharp aveva presentato una richiesta di ammissione a un programma di formazione per le reclute della DSA, ed era stato accettato. Da quel momento in poi, era iniziata la sua fulminante ascesa, favorita certamente dalla capacità di usare quel computer per «aggiornare» il suo stato di servizio, inserendo falsi encomi e segnalazioni di superiori che, caso strano, erano morti e quindi non più in grado di smentire.

Sharp riteneva di poter essere smascherato soltanto da una manciata di uomini, suoi commilitoni in Vietnam, e li aveva tenuti costantemente sotto controllo. Tre erano rimasti uccisi in guerra dopo il suo rientro in patria. Uno era morto in seguito, durante lo sfortunato tentativo di Jimmy Carter di liberare gli ostaggi in Iran. Un altro si era beccato una pallottola in testa nel New Jersey, durante una rapina. Tre, invece, erano approdati a Washington e avevano iniziato le rispettive carriere nel dipartimento di Stato, nell'FBI e al ministero della Giustizia. Con grande accuratezza (ma tempestivamente, per evitare che scoprissero la sua presenza alla DSA), Anson aveva progettato e portato a termine l'omicidio dei malcapitati.

Fra coloro che conoscevano la verità sul suo passato, solo quattro erano vivi (compreso Shadway), ma in principio nessuno gli era parso in grado di costituire una minaccia. Naturalmente, se fosse stato nominato direttore, il suo nome sarebbe stato spesso citato nei notiziari, e un nemico del calibro di Shadway avrebbe potuto cercare di rovinarlo. Sharp era ormai consapevole che anche quei quattro dovevano essere eliminati, prima o poi. Quando il vecchio Ben era risultato coinvolto nel caso Leben, lui lo aveva interpretato come un segno del fato, un'ulteriore prova di essere destinato al vertice.

Dati i precedenti, Anson non si era sorpreso nell'apprendere della sperimentazione di Eric Leben su se stesso. I suoi colleghi si erano mostrati sbalorditi o sconvolti per l'arroganza dello scienziato nel tentare di sconfiggere le leggi di Dio e della natura ingannando la morte. Lui, invece, a-

veva imparato da tempo che concetti assoluti quali la Verità (o il Bene, il Male, la Giustizia e persino la Morte) non erano più tanto assoluti nell'era dell'alta tecnologia. Anson Sharp si era ricostruito una reputazione manipolando i dati del computer, ed Eric Leben aveva tentato di tornare in vita mediante la manipolazione dei geni. Per quanto lo riguardava, tutto ciò taceva parte del medesimo, fantastico repertorio disponibile nell'antro dello stregone della scienza del ventesimo secolo.

Disteso comodamente sul letto del motel, Sharp dormì il sonno dell'amorale, ben più profondo e riposante del sonno del giusto, dell'onesto e dell'innocente.

Jerry Peake, invece, era sveglio. Era reduce da una caccia su e giù per le montagne, si sentiva esausto e sfinito al punto di non riuscire a inghiottire neppure un boccone del pasto portatogli da Nelson Gosser, ma per una serie di motivi ben più terrificanti gli risultava impossibile dormire.

Tanto per cominciare, Gosser gli aveva comunicato le istruzioni del capo, ovvero che poteva riposarsi per due ore e farsi trovare pronto all'azione alle sette e mezzo di quella sera. Due ore! Gliene sarebbero servite dieci. A quel punto, c'era da chiedersi se valeva la pena di sdraiarsi per così poco tempo.

Inoltre non aveva ancora trovato una via d'uscita dal terribile dilemma che lo aveva tormentato per tutto il giorno: essere complice in un omicidio, e di conseguenza facilitarsi la carriera a discapito della propria anima$ oppure sparare a Sharp in caso di estrema necessità e rovinarsi la carriera, salvandosi però l'anima. La seconda alternativa appariva l'unica scelta praticabile, a parte il fatto che puntare un'arma su Sharp poteva significare morire. Quel pazzo era più astuto e più veloce di lui, e Jerry lo sapeva. Aveva sperato che l'essersi astenuto dal fare fuoco su Shadway spingesse il capo a estrometterlo dal caso, il che non avrebbe giovato alla sua carriera ma almeno avrebbe di sicuro risolto il suo problema. Purtroppo, invece, Sharp aveva ormai messo gli artigli su di lui e non sarebbe stato facile sfuggirgli.

Si rigirò fra le lenzuola, inquieto.

Pianificò, architettò e complottò, ma i suoi progetti crollarono sotto il peso della loro ingenuità e goffaggine. Avrebbe disperatamente voluto essere George Smiley, Sherlock Holmes o James Bond, invece si sentiva come Gatto Silvestro, eternamente beffato dal furbo Titti.

Il suo sonno fu tormentato da incubi, visioni in cui cadeva da scale, tetti

e alberi mentre inseguiva un macabro canarino con la faccia di Anson Sharp.

Ben aveva perso tempo prezioso per nascondere la Chevette e trovare un'altra auto da rubare. Sarebbe stato un suicidio non sbarazzarsi di quella macchina quando Sharp era in grado di descriverla e di fornire anche il numero di targa. Alla fine aveva scovato una Merkur nera parcheggiata sul fondo di un lungo sentiero, fuori dalla vista del proprietario e con i finestrini socchiusi per consentire un po' di ventilazione. Con una gruccia di metallo trovata nel portabagagli della Chevette aveva fatto scattare la sicura della portiera. Concluso lo scambio di vettura, si era rimesso immediatamente in viaggio.

Giunse a Barstow alle cinque meno un quarto. Ormai era evidente che non sarebbe mai riuscito a intercettare Rachael lungo il percorso. Non appena caddero le prime gocce di pioggia, si rese conto che un temporale avrebbe rallentato la Merkur assai più della Mercedes, accrescendo così il distacco fra lui e Rachael. Di conseguenza abbandonò l'autostrada, si spinse nel centro di Barstow ed entrò in una cabina telefonica per chiamare Whitney Gavis a Las Vegas.

Avrebbe detto all'amico che Eric Leben era nascosto nel bagagliaio della Mercedes. Sperò che Rachael non facesse soste fornendo così al morto vivente l'occasione di catturarla. Al suo arrivo, Whitney, preavvisato, avrebbe potuto svuotare un intero caricatore su Eric mentre questi tentava di uscire dal nascondiglio. E Rachael, senza essersi neppure accorta di trovarsi in pericolo, sarebbe stata salva.

Sarebbe andato tutto bene.

Whit avrebbe provveduto a sistemare le cose.

Ben finì di comporre il numero, e il telefono dell'amico cominciò a squillare a oltre duecento chilometri di distanza.

Il telefono continuò a squillare.

Le nubi lattiginose di poco prima si erano trasformate in enormi nuvoloni neri e minacciosi.

Nessuna risposta all'altro capo della linea.

Devi esserci, maledizione, pensò Benny.

Ma Whit non c'era. Ben riappese.

Per un attimo rimase fermo nella cabina, disperato e incerto sul da farsi.

Un tempo era stato un uomo d'azione, che non conosceva il tormento del dubbio nelle situazioni critiche. Poi, però, come reazione a varie inquietan-

ti scoperte sul mondo in cui viveva, aveva cercato di cambiare, di trasformarsi in un uomo diverso, uno studioso del passato, un appassionato di treni. Uno sforzo inutile, un fallimento reso evidente dai fatti recenti. Non poteva smettere di essere quello che era stato una volta, e finalmente lo aveva capito. Tuttavia si era anche accorto che tutti quegli anni trascorsi a fingere di essere qualcun altro avevano indebolito le sue capacità. Come poteva aver trascurato una cosa così importante come controllare il bagagliaio della Mercedes?

Un fulmine squarciò il cielo nero.

Ben decise di non avere altra alternativa se non rimettersi in marcia per Las Vegas e sperare in bene. Poteva fermarsi più avanti, a Baker, e provare a telefonare di nuovo a Whit.

Forse avrebbe avuto fortuna.

Doveva averla.

Corse verso la Merkur mentre un lampo abbagliante crepitava nell'aria.

Salì in auto, avviò il motore, e finalmente il temporale si scatenò, riversando tonnellate d'acqua sul deserto.

30. Serpenti a sonagli

Rachael aveva camminato per alcune centinaia di metri, che a lei erano parsi interminabili a causa delle fitte lancinanti alla caviglia.

Sulla sinistra, lassù in cima, Eric avanzava tenendo il passo con lei. Se e quando avesse deciso di lasciarsi rotolare giù, Rachael sarebbe stata costretta ad arrampicarsi immediatamente sulla parete opposta, visto che non avrebbe certo potuto sfuggirgli correndo.

A occidente, un tuono echeggiò in distanza. A Barstow il temporale era già scoppiato, e presto sarebbe giunto anche lì: l'atmosfera era pregna di elettricità e dell'odore di ozono.

Rachael oltrepassò una curva e, con sorpresa, si trovò di fronte una barriera di arbusti secchi piovuti lì in basso dalla pianura sovrastante. Sospinti dal vento temporalesco, si muovevano velocissimi nella sua direzione con un suono frusciante, una sorta di sibilo, quasi fossero creature viventi. Lei, cercando di non essere investita, si buttò di lato, inciampò e finì nella polvere che ricopriva il letto in secca.

Mentre cadeva udì dei rumori alle proprie spalle. Per un attimo credette fossero gli arbusti, ma un distinto acciottolio di pietrisco le rivelò la vera fonte del suono. Girò la testa, sollevò lo sguardo e vide che Eric aveva ini-

ziato a scendere nel canale. Aveva aspettato che lei si imbattesse in qualche ostacolo, e adesso stava approfittando dell'occasione che gli veniva offerta. Si trovava in un punto poco scosceso e nel giro di un minuto avrebbe raggiunto il fondo e le sarebbe stato addosso.

Rachael si rialzò e corse verso la parete opposta per scalarla, ma di colpo si accorse di aver perso le chiavi dell'auto. Forse non sarebbe mai riuscita a tornare alla Mercedes. Ma se per miracolo ce l'avesse fatta, doveva assolutamente avere con sé le chiavi.

Eric era circa a metà della discesa.

Lei tornò indietro, nel punto in cui era caduta, ed esplorò freneticamente il terreno senza trovare nulla. Poi intravide un luccichio fra la polvere e raccolse in fretta il mazzo semisepolto.

Sempre più vicino, Eric stava emettendo uno strano suono, una specie di stridula nota sommessa.

Un tuono rimbombò quasi sopra le loro teste.

In un bagno di sudore, con il fiato mozzo e la gola riarsa, Rachael si accinse a risalire, le chiavi al sicuro in una tasca dei jeans.

Il sinistro sussurro di Eric echeggiò alle sue spalle.

Lei non osò guardare indietro.

La salita era ostacolata dalla friabilità del terreno su cui si stava inerpicando. Era necessaria la massima concentrazione per non perdere la presa. Il ciglio si trovava circa tre metri più in su.

«Rachael», mormorò Eric con una voce raschiante che la agghiacciò.

Non guardare giù, non guardare, per amor del cielo, non...

«Rachael...»

Lei afferrò una sporgenza rocciosa con l'intenzione di issarsi a forza di braccia, ma prima che avesse il tempo di saggiarne la resistenza, qualcosa le sfiorò la scarpa sinistra. Questa volta non poté fare a meno di guardare... Dio mio, Eric era sulla parete poco al di sotto, aggrappato a un sasso con una mano e proteso per ghermirle il piede.

Con incredibile agilità - più simile a un animale che a un essere umano - lui si lanciò verso l'alto e subito recuperò la presa sul terreno con una naturalezza che atterrì Rachael.

Ma lei fu altrettanto rapida. Si lasciò penzolare per un istante, reggendosi alla sporgenza sopra la testa, quindi scalciò con violenza verso il basso, colpendo in pieno la mano di Eric e schiacciandogli le lunghe e ossute dita mutanti.

Lui lanciò un urlo disumano, ma non scivolò sul fondo come lei aveva

sperato, e mantenne invece la posizione tentando ancora di ghermirla.

Rachael scalciò nuovamente, colpendogli il braccio con un piede e la faccia con l'altro.

Subito sentì i jeans stracciarsi e la pelle lacerarsi, e capì che Eric aveva conficcato gli artigli nella stoffa.

Stordito dal dolore e incapace di reggersi oltre, per un attimo lui rimase appeso ai pantaloni, poi gli artigli cedettero, facendolo cadere.

Lei non perse tempo a guardare e riprese immediatamente la faticosa salita. Le braccia le dolevano, i muscoli si ribellavano allo sforzo prolungato e sembravano di marmo. A denti stretti, ansante, Rachael si spinse in su. La sua determinazione fu premiata e alla fine raggiunse il suo obiettivo.

Sebbene esausta e sofferente, non si concesse soste. Subito arrancò lungo la parte terminale della parete, afferrandosi alle radici dei cespugli che crescevano sul bordo. Finalmente si ritrovò sul ciglio, e con un ultimo sforzo strisciò sulla superfìcie del deserto.

Mentre boccheggiava, sdraiata sul ventre, un lampo attraversò il cielo. Seguì il rombo di un tuono, che risuonò nel terreno sotto il suo corpo.

Sbirciò in basso.

Lui aveva già ripreso a scalare la parete.

Un altro lampo illuminò il suo viso deforme, facendo scintillare i suoi occhi che non avevano più nulla di umano, e i denti troppo aguzzi.

Lei balzò in piedi e cominciò a sferrare calci alla terra e agli arbusti vicini, facendoglieli precipitare addosso. Appeso a una sporgenza rocciosa, Eric se ne servì per ripararsi la testa dalla cascata di detriti. Lei, allora, si guardò attorno in cerca di pietre. Ne trovò diverse grandi all'incirca come uova e prese a scagliargliele sulle mani. Quando i sassi gli piovvero sulle dita grottesche, lui abbandonò la presa sul cornicione e vi si nascose sotto.

Rachael avrebbe potuto aspettare che lui riprendesse la scalata per iniziare di nuovo il bombardamento, tenendolo inchiodato lì per ore. Ma sarebbe stata un'impresa snervante e inutile. Non appena avesse esaurito la scorta di pietre disponibile, Eric avrebbe ricominciato a salire con rapidità animalesca per poi catturarla nel giro di minuti.

Un terzo fulmine illuminò il cielo subito seguito da un tuono fragoroso.

Indifferente all'avvicinarsi del temporale e reso audace dalla cessazione dell'attacco, il cadavere vivente mise una mano mostruosa sul ciglio.

Lei la seppellì sotto una montagna di pietrisco e di sabbia finché non la vide ritrarsi, e continuò a percuotere con il piede il bordo friabile nel tentativo di scoraggiare Eric. Improvvisamente un'enorme massa di terriccio

franò sotto i suoi colpi, e per poco Rachael non finì nella scarpata. Si ritrasse con un balzo giusto in tempo per evitare la catastrofe e atterrò sulla schiena.

Adesso lui avrebbe esitato a proseguire nel tentativo. Con questa certezza, lei si alzò e si mise a correre nel deserto.

A breve distanza, il suolo era meno piatto ed era caratterizzato da una serie di basse colline e avvallamenti. Lei superò un rilievo dopo l'altro, ansiosa di frapporre barriere che la celassero alla vista di Eric. Alla fine puntò verso nord, o meglio quello che lei riteneva il nord, per poter raggiungere la Mercedes, abbandonata ad almeno un chilometro e mezzo da lì, forse di più.

Un altro fulmine illuminò la zona per almeno dieci secondi.

Dopo il boato che ne seguì arrivò finalmente la pioggia. Un acquazzone torrenziale che Rachael accolse con gioia. Si leccò le labbra riarse, grata per quel sollievo.

Parecchie volte si guardò alle spalle, atterrita al pensiero di vedere Eric. Invece, nessuna traccia di lui.

Lo aveva seminato. E anche se avesse lasciato impronte a segnalare il proprio percorso, fra poco la pioggia le avrebbe cancellate. In quella sua incarnazione aliena, forse era in qualche modo in grado di individuarla servendosi dell'olfatto, ma l'acqua l'avrebbe protetta lavando via ogni cosa.

Gli sei sfuggita, continuò a ripetere a se stessa, affrettandosi verso nord. Ormai sei salva.

Probabilmente era vero.

Ma non ci credeva.

Appena Ben si allontanò da Barstow, cominciò a cadere la pioggia. Uno scroscio incessante che sembrava avvolgere tutto. La luce era praticamente svanita dal cielo plumbeo.

L'acquazzone era tanto violento che i tergicristalli non riuscivano più a mantenere sgombro il parabrezza. Proteso sul volante, Ben strizzò gli occhi cercando di vedere la strada davanti a sé.

Rallentò a sessanta chilometri l'ora, poi a cinquanta. E alla fine, dato che la prima area di sosta era ancora lontana, si portò sul bordo della carreggiata e si fermò, lasciando il motore acceso e azionando le luci d'emergenza. Dopo aver tentato invano di parlare con Whitney Gavis, la sua ansia per la sorte di Rachael era cresciuta. Voleva arrivare al più presto, ma sarebbe stato folle guidare con quel temporale. Non avrebbe certo aiutato la donna

che amava se avesse perso il controllo dell'auto e si fosse schiantato contro qualche camion.

Dopo dieci minuti di sosta sotto la pioggia più violenta che avesse mai visto, quando stava cominciando a chiedersi se sarebbe mai cessata, notò che l'acqua era straripata dal canale di scorrimento e si era riversata sul lato della carreggiata. Dato che il livello dell'autostrada era parecchi centimetri più alto rispetto al terreno circostante, la piena non raggiungeva l'asfalto ma si riversava nel deserto. Osservando dal finestrino della Merkur, scorse una forma scura e sinuosa agitarsi sulla superfìcie del torrente fangoso, poi una seconda, una terza e una quarta. Per un attimo le fissò senza capire, quindi si rese conto che erano serpenti a sonagli trascinati via dalla corrente quando le loro tane si erano allagate. Evidentemente i rettili abbondavano negli immediati dintorni, perché presto ne apparvero un bel po'. Tutti si fecero strada verso il terreno asciutto, dove si raggrupparono formando una massa ondeggiante, dibattendosi e attoreigliandosi come se non fossero singole creature, bensì parti di un'unica entità smembrata nel diluvio e ora in via di ricostituzione.

Uri fulmine squarciò l'aria.

I serpenti a sonagli, simili alla chioma di una Medusa, parvero sussultare in preda alla furia mentre il lampo li illuminava a intervalli rapidissimi.

Quello spettacolo raggelò Ben. Distolto lo sguardo, fissò dritto davanti a sé attraverso il parabrezza. Di minuto in minuto l'angoscia cresceva$ la sua paura per Rachael aveva raggiunto un'intensità tale da farlo tremare fisicamente. Scosso dai brividi, rimase seduto nell'auto, sotto la pioggia battente, in mezzo al deserto.

* * *

Il temporale stava cancellando qualsiasi traccia Rachael potesse lasciare. Era un bene, ma aveva anche i suoi lati negativi. La temperatura si era ridotta dì pochi gradi e l'aria era ancora calda. Rachael era fradicia e la pioggia, insieme all'oscurità del cielo plumbeo, rendeva difficile mantenere il senso dell'orientamento. Persino quando lei si azzardava a salire in cima a una collinetta per controllare la propria posizione, la scarsa visibilità non le consentiva di accertare di essere davvero diretta verso l'area di parcheggio.

Il fragore dei tuoni e della pioggia, inoltre, copriva qualsiasi rumore Eric avesse potuto produrre nell'inseguirla, esponendola così al pericolo di ve-

nire colta di sorpresa. Rachael guardò ripetutamente dietro di sé e scrutò con ansia i lievi pendii su entrambi i lati dell'avvallamento al riparo del quale stava procedendo. Rallentò prima di ogni curva, timorosa che lui si celasse dietro l'angolo e spuntasse di colpo nell'oscurità.

Quando infine lo incontrò davvero, senza alcun preavviso, Eric non la vide. Lei imboccò l'ennesima svolta, e il morto vivente era a sette, otto metri di distanza, inginocchiato nel mezzo della conca, impegnato in qualcosa che in principio Rachael non riuscì a definire. Una formazione rocciosa scolpita dal vento emergeva dalla parete dell'avvallamento come una specie di ala, e lei vi si nascose in fretta. Fu sul punto di girarsi per sgattaiolare via tornando sui propri passi, ma la bizzarra posizione di quell'essere ripugnante l'aveva incuriosita. Capì che era fondamentale sapere cosa stesse facendo. Osservandolo non vista, avrebbe potuto apprendere qualcosa che le garantisse la salvezza o almeno le fornisse un vantaggio in un eventuale confronto successivo. Tesa e immobile, lo fissò da una fessura nella roccia.

Lui era sempre in ginocchio sul terreno umido, l'ampia schiena gibbosa incurvata per proteggersi dalla pioggia. Sembrava... cambiato da quando se lo era trovato di fronte al parcheggio. Era ancora mostruosamente deforme, ma in modo vagamente diverso. Una differenza sottile, eppure importante... Di che cosa si trattava? Sbirciando dal pertugio, Rachael si sforzò di vederlo meglio e si convinse che adesso il suo aspetto era più scimmiesco. Assomigliava meno a un rettile, sebbene possedesse tuttora quelle mani ossute dalle dita lunghissime e munite di artigli.

Di sicuro stava immaginando quel cambiamento, dato che la struttura delle ossa e della carne di Eric non poteva essersi alterata visibilmente in meno di mezz'ora. Oppure sì? Se il suo corpo si era trasformato tanto drasticamente nell'arco di dodici ore, il ritmo della metamorfosi era ovviamente così frenetico da rendere evidente una differenza in tempi molto brevi.

Quella consapevolezza la sconvolse.

Ma fu seguita da un pensiero ancor più spaventoso: Eric stava stringendo un grosso serpente che si dibatteva con furia, imprigionandolo con una mano all'altezza della coda e con l'altra dietro la testa... e se lo stava mangiando vivo! Lei scorse la bocca spalancata del rettile, i denti simili a schegge d'avorio mentre lottava invano per mordere l'essere che lo aveva intrappolato. Eric stava sbranandolo con le acuminate zanne da animale, strappando brandelli di carne e masticando voracemente. Siccome le sue mascelle erano più grandi del normale, il loro movimento era visibile con

chiarezza persino a quella distanza.

Sconvolta e nauseata, Rachael avrebbe voluto distogliere gli occhi, ma non vomitò né guardò altrove perché il suo disgusto era superato dalla meraviglia e dal bisogno di capire quella creatura mutante.

Considerata l'ostinazione con cui lui si era prefisso di catturarla, come mai aveva abbandonato la caccia? Si era dimenticato di lei? Forse il serpente lo aveva morso ed Eric, in preda a una rabbia selvaggia, aveva deciso di ripagarlo con la medesima moneta?

No, non stava semplicemente vendicandosi, stava divorandolo, consumando avidamente un boccone dietro l'altro. Lui sollevò il viso al cielo, e Rachael vide i suoi lineamenti distorti in una spaventevole espressione di estasi inumana. La sua fame sembrava urgente e insaziabile quanto innominabile.

La pioggia cadeva a scrosci, il vento sibilava, i tuoni rimbombavano, i lampi squarciavano il buio, e a lei parve di sbirciare in una fenditura nelle mura dell'inferno, di fissare un demone intento a divorare le anime dei dannati. Sapeva di dover fuggire, ma era ipnotizzata dalla pura malvagità di quello spettacolo allucinante.

Scorse un secondo serpente, quindi un terzo, un quarto, un quinto, strisciare sul terreno bagnato attorno alle ginocchia di Eric, che evidentemente si era sistemato davanti all'entrata di una tana allagata dal temporale. I rettili lo morsero immediatamente sulle cosce e sulle braccia. Il morto vivente non gridò né mosse un muscolo, ma Rachael fu comunque sopraffatta da un'ondata di sollievo alla certezza che in breve il veleno lo avrebbe ucciso.

Lui gettò via il serpente mezzo sbranato e ne agguantò un altro, affondando i denti affilati nelle sue carni con raccapricciante appetito. Forse il suo metabolismo alterato era in grado di contrastare il potente veleno dei serpenti a sonagli...

Finalmente Rachael spezzò il perverso incantesimo, si voltò in fretta e corse via. Cercò una nuova conca fra le basse colline e riprese il cammino verso la Mercedes.

Una volta tornata sulla distesa sabbiosa, ebbe paura che un lampo la folgorasse. Fu costretta ad aggirare la rete di canali naturali, allungando il tragitto, ma giunse finalmente all'area di sosta. Raccolse la borsetta, a terra dove l'aveva lasciata cadere.

A pochi passi dall'auto si bloccò di colpo, perché si accorse che il bagagliaio, in precedenza spalancato, adesso era chiuso. Ebbe l'atroce sensazione che Eric fosse arrivato prima di lei, si fosse di nuovo nascosto là dentro

e avesse richiuso il cofano.

Indecisa e atterrita, Rachael rimase in piedi sotto la pioggia battente, riluttante ad avvicinarsi alla macchina. Il piazzale stava ormai trasformandosi in un lago, e l'acqua le arrivava alle caviglie.

La pistola era sotto il sedile di guida. Se fosse riuscita a impossessarsene prima che lui sbucasse dal nascondiglio...

Mosse un passo verso la Mercedes, un altro, quindi si fermò nuovamente.

Eric poteva anche essere nell'abitacolo, sdraiato sul sedile posteriore o addirittura davanti, silenzioso, immobile, invisibile, in attesa che lei aprisse la portiera. In attesa di affondarle i denti nelle carni come aveva fatto con i serpenti.

Rivoli di pioggia scorrevano sui finestrini dell'auto, impedendole di vedere all'interno.

Imponente e cupa alla luce improvvisa di un lampo, la Mercedes nera le rammentò un carro funebre.

Rachael si fece coraggio, si accostò alla macchina e spalancò la portiera anteriore. Non vide nessuno. Armeggiò sotto il sedile ed estrasse la pistola. Poi andò al bagagliaio, esitò un attimo, quindi lo aprì, pronta a vuotare l'intero caricatore su Eric.

Il vano era vuoto, con la moquette bagnata e una pozzanghera al centro. Doveva essere rimasto esposto agli elementi fino a quando una raffica di vento non aveva abbassato il cofano.

Lei lo chiuse a chiave, prese posto sul sedile dell'auto e si mise al volante, sistemando l'arma accanto a sé.

Il motore si avviò senza problemi.

Eric non l'aveva seguita.

Forse i serpenti a sonagli lo avevano ucciso, dopotutto. Non poteva essere sopravvissuto a un simile attacco. Magari il suo corpo mutante, sebbene in grado di riparare enormi danni ai tessuti, non poteva contrastare gli effetti tossici di un veleno tanto potente.

Rachael uscì dall'area di sosta e rientrò in autostrada, grata di essere viva. Di nuovo in marcia verso Las Vegas, chilometro dopo chilometro tentò di convincersi che il peggio era ormai passato. Ma non ci riuscì.

Ben si immise nuovamente sulla corsia dell'autostrada.

Il temporale si stava muovendo rapidamente verso est, in direzione di Las Vegas. Ora i lampi balenavano in lontananza, all'orizzonte. La pioggia

non era cessata, ma non era più torrenziale.

L'orologio sul cruscotto segnava le cinque e un quarto, eppure la giornata estiva era molto più buia di quanto non sarebbe dovuto essere a quell'ora. Il cielo temporalesco aveva portato con sé un crepuscolo precoce.

Alla sua attuale velocità, sarebbe giunto a destinazione verso le otto e mezzo di sera, probabilmente due o tre ore dopo Rachael. Avrebbe dovuto fermarsi di nuovo a Baker, l'unico avamposto in quella parte del Mojave, per tentare di mettersi in contatto con Whitney. Ma aveva il presentimento che non lo avrebbe trovato. Il presentimento che forse la fortuna aveva abbandonato lui e Rachael.

31. Frenesia di cibo

Eric rammentava i serpenti a sonagli solo vagamente. I loro denti aguzzi gli avevano ferito le mani, le braccia e le cosce, ma i forellini lasciati dai morsi si erano già cicatrizzati e la pioggia aveva lavato via le tracce di sangue dai vestiti. Le sue carni bruciavano di quel bizzarro fuoco indolore del cambiamento in atto, che mascherava completamente il pizzicore del veleno. Talvolta le ginocchia gli si indebolivano, lo stomaco si contorceva per la nausea o la vista gli si offuscava, tuttavia questi sintomi di avvelenamento andavano riducendosi di minuto in minuto. Ora, mentre avanzava nel deserto oscurato dal temporale, immagini di serpenti gli affiorarono alla memoria - forme sinuose che si attoreigliavano in volute attorno a lui, come fumo, bisbigliando in un linguaggio che gli risultava quasi comprensibile - sebbene trovasse difficile credere che erano stati reali. A sprazzi, ricordò di aver addentato, masticato e inghiottito bocconi di carne di serpente a sonagli, travolto da una specie di frenesia per il cibo. Una parte di lui reagì a quelle reminiscenze sanguinarie con eccitazione, ma un'altra parte (quella che era ancora Eric Leben) ne fu disgustata e orripilata. Alla fine represse quei pensieri inquietanti, consapevole di rischiare di perdere il proprio già precario equilibrio mentale se vi si fosse soffermato oltre.

Si mosse rapidamente verso un luogo sconosciuto, spinto dall'istinto. Per lo più corse in posizione eretta, come un uomo, ma talora procedette a balzi, con le spalle incurvate e il corpo chino nell'atteggiamento tipico di una scimmia. Occasionalmente venne assalito dall'impulso di strisciare sul ventre nella sabbia umida, però quello sconcertante desiderio lo spaventò, e riuscì a resistervi.

Qua e là nella pianura sabbiosa si innalzavano le ombre di fuoco, però non se ne sentiva attratto come in passato. Non erano più misteriose e affascinanti, perché adesso sospettava che fossero altrettanti ingressi all'inferno. Prima, assieme alle fiamme, aveva visto anche il defunto zio Barry, e ciò probabilmente significava che era scaturito dal fuoco. Lui era certo che Barry Hampstead fosse all'inferno, quindi immaginò che i roghi fossero le porte della dannazione. Il giorno in cui era morto a Santa Ana, era divenuto proprietà di Satana, destinato a trascorrere l'eternità con lo zio, ma era riuscito a sfuggire al fato della tomba e a salvare la propria anima dal demonio. Ora Satana gli stava schiudendo quelle porte nella speranza di sollecitarlo a ispezionarle, in modo che, oltrepassandole, si consegnasse alla cella sulfurea a lui riservata. I suoi genitori lo avevano avvertito che correva il pericolo di finire all'inferno. Ora sapeva che avevano ragione. Il supplizio eterno era vicino. Non osò guardare dentro le fiamme, dove qualcosa sorrideva invitante.

Continuò a procedere rapido nel deserto. Il temporale lacerava l'aria Con squarci luminosi e tuoni fragorosi.

La sua meta si rivelò l'area di sosta dove Rachael aveva parcheggiato. Luci fluorescenti si erano accese sull'edificio di cemento. Ai margini del piazzale, una serie di lampioni gettavano bagliori bluastri sull'asfalto pieno di pozzanghere.

A quella vista, la sua mente confusa si schiarì e di colpo rammentò tutto ciò che quella donna gli aveva fatto. L'incidente con il camion era stato causato da Rachael. E, poiché il violento choc della morte aveva scatenato la sua crescita maligna, anche quella mutazione mostruosa era da attribuire a lei. L'aveva quasi catturata, ma se l'era lasciata sfuggire quando era stato sopraffatto dalla fame, dal bisogno disperato di procurare combustibile al suo metabolismo impazzito. Ora, pensando a lei, provò per l'ennesima volta quella gelida furia da rettile, ed emise un grido di rabbia che venne subito inghiottito dal fragore del temporale.

Mentre camminava lungo un lato della costruzione, avvertì la vicinanza di qualcuno e fu scosso da un brivido di eccitazione. Immediatamente si accucciò contro il muro, celato nell'ombra.

Rimase in ascolto con la testa inclinata e il fiato sospeso. Sopra di lui, nella toilette per uomini, una finestrella era aperta. Un colpo di tosse... passi sul cemento. La porta si spalancò e apparve una sagoma maschile.

Lo sconosciuto era sulla trentina, fisico robusto, aria rude, vestito in jeans, camicia da cowboy, stivali e cappello. Per un attimo rimase sulla so-

glia a fissare la pioggia, poi avvertì una presenza estranea, si voltò e fissò Eric con espressione incredula e inorridita.

Mentre l'uomo si girava, il morto vivente si mosse con rapidità tale da sembrare un riflesso del lampo che balenò all'orizzonte. Alto e muscoloso, il giovane sarebbe stato un avversario pericoloso in un combattimento con un uomo normale, ma Eric Leben non era più un uomo normale... e neppure un uomo. Inoltre il poveretto rimase paralizzato dallo choc nel vedere il proprio assalitore. Eric si avventò sulla preda, conficcandole in profondità nel ventre i cinque artìgli della mano destra. Nel medesimo tempo, con l'altra mano afferrò il malcapitato per la gola e gli distrasse la trachea, impedendogli di emettere il minimo suono. Fiotti di sangue sgorgarono dalla carotide squarciata e dal ventre, mentre il corpo privo di vita si accasciava a terra.

Sentendosi inebriato, libero e potente, Eric si accovacciò sul cadavere. Stranamente, uccidere non gli ripugnava più, e nemmeno lo spaventava. Stava diventando una belva primordiale che traeva una gioia selvaggia dal massacro. Tuttavia, persino la parte di lui rimasta umana (quella che apparteneva a Leben lo scienziato) era innegabilmente esaltata dalla violenza, dall'enorme forza e dall'agilità da felino di quel nuovo corpo mutante. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sconvolto e nauseato, invece non lo era affatto. Per tutta la vita aveva avuto bisogno di dominare gli altri, di schiacciare gli avversari, e adesso tale esigenza si esprimeva nella sua forma più pura: l'omicidio crudele, implacabile e fine a se stesso.

Per la prima volta fu in grado di ricordare con chiarezza l'assassinio delle due ragazze alle quali aveva rubato l'auto. Non provò alcun senso di colpa per la loro morte, solo una cupa soddisfazione e una specie di sinistra allegria. Anzi, il ricordo di tutto quel sangue e della donna nuda inchiodata alla parete rendevano più esaltante l'uccisione del cowboy.

Poi, chinandosi sul cadavere, perse ogni consapevolezza di sé in quanto creatura dotata di intelletto, di un passato e di un futuro. Sprofondò in uno stato onirico dove le uniche sensazioni erano l'odore e il sapore del sangue. Sentiva il tamburellare della pioggia, ma adesso gli sembrava un rumore interno, forse il suono del cambiamento in atto dentro di lui, nelle arterie, nelle vene, nelle ossa e nei tessuti.

Fu un urlo a riscuoterlo dallo stato di trance. Sollevò lo sguardo dalla gola devastata della sua preda e scorse una ragazza sull'angolo dell'edificio, gli occhi sbarrati e le braccia incrociate sul seno in un gesto di difesa. A giudicare dai jeans, dalla camicia da cowboy e dal cappello, doveva es-

sere la compagna del tizio che lui aveva appena ucciso.

Eric si rese conto di essere intento a cibarsi dell'uomo dilaniato, e non ne fu sbalordito né disgustato. Un leone non si sarebbe sorpreso della propria natura selvaggia. Il suo metabolismo accelerato generava una fame senza precedenti, e lui aveva bisogno di sostanze molto nutrienti per sedare le fitte allo stomaco. Nella carne umana trovava il fabbisogno richiesto, proprio come un leone lo trovava in una gazzella.

La donna tentò di gridare di nuovo, ma non emise alcun suono.

Eric si alzò dal cadavere leccandosi le labbra lucide di sangue.

La giovane si mise a correre. Il cappello volò via e i capelli biondi le ondeggiarono sulle spalle, l'unica macchia di colore nel grigio uniforme del temporale.

Lui la inseguì e di secondo in secondo guadagnò terreno.

La ragazza era diretta verso un furgone amaranto, ma in breve si rese conto che non lo avrebbe mai raggiunto in tempo per avviare il motore e partire, così deviò alla volta dell'autostrada, evidentemente sperando nell'aiuto di un camionista di passaggio.

La caccia non durò a lungo. Eric la gettò a terra prima che lei uscisse dall'area di sosta. Entrambi rotolarono avvinghiati nell'acqua sporca. La donna cercò di graffiarlo, ma lui le affondò gli artigli nelle braccia, inchiodandogliele lungo i fianchi e facendole lanciare un terribile urlo di dolore. Dibattendosi furiosamente, rotolarono un'ultima volta, finché lui non la immobilizzò con tutto il peso del proprio corpo.

Per un attimo rimase stupito nello scoprire che la bramosia di sangue lo stava abbandonando, sostituita dal desiderio carnale. Intuendo i suoi propositi, la ragazza lottò disperatamente per liberarsi, in preda al terrore. Eric le lacerò la camicia e mise una mano scura, deforme, inumana, sui seni scoperti.

Lei lo fissò con sguardo assente, ammutolita, tremante, paralizzata dall'orrore.

Dopo averle strappato anche i jeans, il morto vivente si estrasse il pene dai pantaloni. Persino nella frenesia dell'accoppiamento si avvide che l'organo eretto nella sua mano non era umano, bensì strano, grande, ripugnante. Non appena lo sguardo le cadde su quell'asta mostruosa, la donna iniziò a singhiozzare, quasi fosse convinta che i cancelli dell'inferno avessero rigurgitato un demone.

Il temporale, che era sembrato sul punto di placarsi, riprese con rinnovata energia.

Eric la montò.

La pioggia torrenziale li sferzò.

Qualche minuto dopo, lui la uccise.

Al riflesso di un lampo che danzava sul piazzale invaso dall'acqua, il sangue della vittima parve uno strato d'olio opalescente.

Poi Eric si cibò del cadavere.

Una volta sazio, gli impulsi primordiali si affievolirono e lentamente divenne consapevole del rischio di essere visto. Il traffico era molto scarso, ma se un veicolo di passaggio fosse entrato nel piazzale, lui sarebbe stato individuato. In fretta, trascinò la donna morta dietro l'edificio che ospitava le toilette e la nascose in un cespuglio, quindi ripetè l'operazione con l'uomo.

Trovò le chiavi infilate nell'accensione del furgone. Il motore si avviò al secondo tentativo.

Aveva preso il cappello del cowboy, e ora se lo calcò sulla testa, abbassando la tesa nella speranza di mascherare la deformità del proprio volto. Il serbatoio del furgone era pieno, quindi non sarebbe stato costretto a fermarsi prima di Las Vegas. Ma se qualcuno lo avesse sorpassato lungo il tragitto e avesse scorto la sua faccia... Doveva rimanere lucido, guidare con prudenza, evitare di attirare l'attenzione, resistere costantemente ai momenti di regressione che lo riconducevano a un livello animale. E doveva ricordarsi di celare il viso quando un veicolo lo superava. Era importante che rispettasse quelle precauzioni. Guardò nello specchietto retrovisore e si trovò a fissare i propri occhi. Uno era verde chiaro, con l'iride ristretta a una fessura verticale arancione, luccicante, simile a un carbone ardente. L'altro era più grande, scuro e... sfaccettato.

Quest'ultimo dettaglio lo scosse come non gli capitava ormai da parecchie ore, spingendolo a distogliere rapidamente lo sguardo. Sfaccettato? Era troppo folle per poter essere preso in considerazione. Niente di simile era mai comparso in nessuno stadio dell'evoluzione umana, neppure nelle ere più antiche, quando i primi anfibi provenienti dal mare avevano iniziato a strisciare sulla terra. Quella era la prova che lui non stava semplicemente regredendo, che il suo corpo non stava solo lottando per esprimere tutto il potenziale dell'eredità umana, bensì che la sua struttura genetica era impazzita e ora lo andava spingendo verso una forma e una consapevolezza che non avevano nulla a che spartire con la razza umana. Stava diventando qualcosa d'altro, qualcosa che andava al di là del rettile, della scimmia, dell'uomo di Neandertal o di Cro-Magnon, qualcosa di così alie-

no da togliergli il coraggio o la curiosità scientifica necessari ad affrontare l'idea.

Risoluto a non esaminarsi più nello specchietto, Eric accese i fari e si immise sull'autostrada.

Il volante faceva un bizzarro effetto nelle sue mani mutanti e mostruose. Guidare gli parve di colpo qualcosa di inconsueto e sconosciuto, stravagante... e difficile, anche, quasi superiore alle sue capacità.

Il vibrare dei pneumatici e il ritmico oscillare dei tergicristalli parvero incoraggiarlo nella sua marcia verso un destino speciale.

A un certo punto, quando per un breve attimo recuperò il suo intelletto intatto, Eric pensò a William Butler Yeats e rammentò un frammento di un'opera del grande poeta:

E quale terribile bestia, giunta infine la sua ora, procede verso Betlemme per nascere?

32. Un fenicottero rosa

Mercoledì pomeriggio, dopo l'incontro con il dottor Easton Solberg, i detective Julio Verdad e Reese Hagerstrom, sempre in malattia, si diressero a Tustin, dove la sede principale dell'agenzia immobiliare Shadway occupava l'intero pianterreno di un basso edificio in stile spagnolo. Julio individuò la macchina di sorveglianza al primo passaggio. Era un'anonima Ford verde marcio, parcheggiata a poca distanza dall'ingresso dell'agenzia, con due uomini a bordo: uno leggeva un giornale e l'altro vigilava.

«Federali», comunicò al compagno proseguendo lentamente lungo la via.

«Gente di Sharp? DSA?» domandò Reese.

«Direi di sì», rispose Julio e aggiunse: «Immagino non si aspettino certo che Shadway si presenti qui ma devono seguire la procedura».

I due agenti accostarono al marciapiede e parcheggiarono dietro una fila di macchine, in modo da tener d'occhio gli osservatori senza essere notati.

Anche Verdad e Hagerstrom non si aspettavano che Shadway si facesse vivo al proprio quartier generale, ma speravano di identificare uno dei venditori che operavano fuori dagli uffici. Nel corso del pomeriggio videro parecchie persone entrare e uscire dalla sede, e certo non passò inosservata una donna alta e snella, con un casco di riccioli neri e le curve sottolineate da un abito aderente color rosa fenicottero. Non rosa pallido o rosa confetto, bensì uno sfrontato rosa squillante. Arrivò e ripartì due volte, in en-

trambi i casi accompagnando coppie di mezza età, ovviamente clienti per conto dei quali stava cercando casa. L'auto della donna era una Cadillac Seville nuova di zecca, giallo canarino, vistosa quanto la proprietaria.

«Quella», annunciò Julio, quando la donna apparve nuovamente davanti agli uffici.

«Difficile da perdere nel traffico», commentò Reese.

Pochi minuti prima delle cinque, scorgendola avviarsi in fretta verso la macchina, i due detective decisero che aveva probabilmente terminato la giornata lavorativa e si accingeva a tornare a casa. Lasciati gli uomini della DSA al loro inutile appostamento in attesa di Benjamin Shadway, seguirono la macchina fino a una villa con molti balconi e una veranda in legno.

Julio parcheggiò sul davanti, mentre la Cadillac gialla scompariva dietro la saracinesca del garage. Subito scese dall'auto per controllare il contenuto della cassetta per le lettere (un reato federale) al fine di scoprire il nome della donna. Un attimo dopo si sedette al posto di guida e dichiarò: «Theodora Bertlesman. A quanto pare, si fa chiamare Teddy, dato che così stava scritto su alcune buste».

Aspettarono alcuni minuti, quindi si diressero alla casa e suonarono il campanello. Il tiepido vento estivo agitava le buganville, gli ibischi rossi e i gelsomini del giardino. La strada era quieta, silenziosa, ogni rumore molesto eliminato dal filtro più efficace conosciuto dall'uomo: il denaro.

«Avrei dovuto dedicarmi al ramo immobiliare», sbottò Reese. «Perché diavolo ho voluto diventare un poliziotto?»

«Forse lo sei stato anche in una vita precedente», replicò asciutto Verdad. «In un altro secolo, quando essere un poliziotto era molto meglio che vendere proprietà. Sei semplicemente ricaduto anche questa volta nel medesimo schema, senza renderti conto che nel frattempo le cose erano cambiate.»

«Intrappolato nel mio karma, eh?»

Un istante dopo la porta si aprì. La donna alta con l'abito rosa esaminò Julio e poi Reese. Da vicino, era decisamente più bella di quanto fosse parsa da lontano. Osservandola dall'auto, Hagerstrom non era stato in grado di distinguere la carnagione di porcellana, gli stupendi occhi grigi e i lineamenti finemente scolpiti. Sebbene snella, aveva un seno magnifico e gambe strepitose.

«Posso esservi d'aiuto?» chiese Teddy Bertlesman con voce bassa e armoniosa.

Mostrandole il distintivo, Julio si presentò e spiegò di aver bisogno di

rivolgerle alcune domande su Ben Shadway. «Forse le mie informazioni non sono aggiornate, ma credo che lei lavori come agente immobiliare nella sua ditta.»

«Naturalmente, e voi lo sapete benissimo», ribattè lei senza irritazione, persino con una punta di divertimento. «Prego, entrate.»

Li condusse in un soggiorno arredato in stile molto moderno ma con grande buongusto: divani rivestiti di tessuto verde, enormi vasi color smeraldo contenenti lunghi steli piumati, numerosi quadri alle pareti dal soffitto altissimo.

Una volta seduti, Julio iniziò: «Signora Bertlesman...»

«No, per favore», replicò immediatamente lei, sfilandosi le scarpe e ripiegando le lunghe gambe sotto di sé sul divano. «Mi chiami Teddy. Oppure, se preferisce essere formale, signorina Bertlesman. Non mi piace l'appellativo 'signora'.»

«Signorina Bertlesman», si corresse Verdad, «siamo molto ansiosi di parlare con Ben Shadway, e ci auguriamo che lei abbia idea di dove possa trovarsi. Essendo un investitore, oltre che un mediatore, in proprietà immobiliari, ritengo possieda abitazioni attualmente vacanti, ove potrebbe risiedere...»

«Mi perdoni, ma non capisco come ciò possa competere alla vostra giurisdizione. In base al distintivo che mi ha esibito, siete agenti di Santa Ana. Ben possiede uffici a Tustin, Costa Mesa, Orange, Newport Beach, Laguna Beach e Laguna Niguel, ma nessuno nella vostra città. Inoltre abita a Orange Park Acres.»

Julio le garantì che parte del caso che stavano investigando ricadeva nella giurisdizione del loro dipartimento e aggiunse che la collaborazione fra i vari corpi di polizia era piuttosto comune, ma Teddy Bertlesman si mostrò scettica e un po' reticente. Reese ammirò la diplomazia e la finezza con cui lei rispose senza dire nulla di utile. Il suo rispetto per il datore di lavoro e la sua determinazione nel proteggerlo divennero sempre più evidenti, sebbene non la si potesse accusare di mentire o di coprire un ricercato.

Alla fine, sperando che la sincerità funzionasse là dove la formalità professionale aveva fallito, Verdad sospirò e ammise: «Senta, signorina, le abbiamo mentito. Non siamo qui in veste ufficiale, almeno non in senso stretto. In effetti, siamo in malattia. Il nostro capitano si infurierebbe se sapesse che stiamo ancora indagando su questo caso, perché i federali ce lo hanno tolto e ci hanno intimato di toglierci dai piedi. Ma ci sono un sacco di motivi per cui non possiamo ubbidire senza perdere il rispetto per noi

stessi.»

Lei si accigliò (assumendo un'aria molto seducente, pensò Reese) e disse: «Non capisco...»

Julio protese una mano. «Aspetti. Mi ascolti solo per un attimo.»

In tono sommesso, ben diverso da quello che aveva adottato fino a quel momento, lui le raccontò di come Ernestina Hernandez e Becky Klienstad fossero state brutalmente uccise. Le raccontò del proprio fratellino, Ernesto, vittima dei topi tanto tempo prima in un luogo lontano. Le spiegò in che modo quella tragedia privata avesse contribuito alla sua ossessione per le morti ingiuste e come la somiglianzà fra i nomi Ernesto ed Ernestina rappresentasse uno dei numerosi motivi che avevano reso l'omicidio della giovane Hernandez una sua crociata personale.

«Sebbene debba ammettere», proseguì, «che in ogni caso ne avrei fatto comunque una crociata. È una mia cattiva abitudine.»

«Un'abitudine splendida», mormorò il suo compagno.

Julio scrollò le spalle.

Reese si stupì che il partner fosse tanto consapevole delle proprie motivazioni. Ascoltandolo e rendendosi conto del livello di introspezione e conoscenza di sé implicito in quelle dichiarazioni, provò un rispetto ancora maggiore per l'amico.

«In sostanza», disse Verdad alla donna, «credo che il suo capo e la signora Leben non siano colpevoli di nulla, ma abbiano il ruolo di semplici pedine in un gioco che neppure comprendono appieno. Penso che li stiano usando e che potrebbero ucciderli e farne dei capri espiatori da sacrificare agli interessi di qualcuno, forse addirittura del governo. Hanno bisogno di aiuto, e forse avrà capito che sono diventati un'altra delle mie crociate. Mi aiuti a trovarli, Teddy.»

Teddy Bertlesman era sufficientemente intelligente per rendersi conto che quell'uomo non la stava prendendo in giro, e ne fu conquistata. Cambiò posizione sul divano, protendendosi in avanti in un morbido fruscio di seta che parve passare su Reese come una brezza, causandogli un piacevole brivido. «Sapevo perfettamente che Ben Shadway non rappresentava affatto una minaccia alla sicurezza nazionale», dichiarò. «Gli agenti federali sono venuti a ficcanasare con quel pretesto, e per poco non gli ho riso in faccia. A dire il vero ho faticato a non sputare sulle loro facce.»

«Dove potrebbero essere andati lui e Rachael Leben?» le chiese Julio. «Prima o poi i federali li scoveranno, e per il loro bene è meglio che prima li troviamo io e Reese. Ha qualche idea su dove dovremmo cercarli?»

Alzatasi dal divano in un turbine rosa, camminando avanti e indietro su quelle gambe lunghissime e sensazionali, lei riflette sulle possibilità e le enumerò. «Dunque, Ben possiede immobili in tutta la contea. Al momento, gli unici non affittati... vediamo... c'è un piccolo cottage a Orange, ma dubito che lo avrebbe scelto perché è in via di ristrutturazione. Non si nasconderebbe certo in un posto dove squadre di operai vanno e vengono. Poi ha un appartamento a Yorba Linda...»

Reese la ascoltò senza badare a ciò che lei stava dicendo. A quello avrebbe pensato Julio. Per quanto lo riguardava, riusciva a concentrarsi unicamente sul modo in cui Teddy si muoveva e si esprimeva. Da vicino, assomigliava a una gazzella, snella e agile. Ed era molto bella, ma soprattutto intelligente e piena di vitalità. Sembrava emanare luce.

Non aveva mai provato niente di simile in cinque anni, da quando la sua Janet era stata uccisa dagli uomini che avevano tentato di rapire la piccola Esther. Si chiese se quella donna straordinaria lo avesse notato, oppure lo reputasse soltanto l'ennesimo poliziotto grande e grosso, degno di nessun interesse. Si chiese come avvicinarla senza rendersi ridicolo e senza offenderla. Si chiese se fosse possibile che accadesse qualcosa fra una donna come lei e un uomo come lui. Si chiese se sarebbe riuscito a vìvere senza di lei. Si chiese se le proprie emozioni risultassero visibili. E decise che non gliene importava, se anche erano così manifeste.

«...il motel!» Teddy si bloccò con espressione trionfante. Assolutamente deliziosa. «È la soluzione più probabile!»

«Shadway possiede un motel?» domandò Julio.

«Un complesso piuttosto malandato, a Las Vegas. Lo ha appena comprato, e ha costituito una nuova società per effettuare l'acquisto. I federali potrebbero impiegare un po' di tempo per arrivarci, dato che si tratta di un'acquisizione recentissima, e per di più in un altro stato. Adesso è chiuso in attesa dei lavori di restauro, ma è stato venduto ammobiliato, quindi Ben e Rachael ci starebbero comodi.»

Verdad guardò il compagno. «Che ne pensi?»

Per poter parlare, Reese dovette distogliere gli occhi da Teddy. Con voce strana, dichiarò: «Mi sembra il posto giusto».

«Sono sicura che lo è», riprese lei. «Ben ha acquistato il motel in società con Whitney Gavis, che è forse l'unico uomo sulla faccia della terra di cui si fidi ciecamente.»

«Chi è questo Gavis?» si informò Julio.

«Erano in Vietnam insieme. Fra loro esiste un legame fraterno, anzi, for-

se ancora più stretto. Vedete, Ben è un tipo davvero speciale, e chiunque potrà confermarvelo. È gentile, aperto, così dannatamente onesto e stimabile che in un primo momento la gente non riesce proprio a crederci, almeno finché non lo conosce meglio. Ma la cosa strana... è che, in un certo senso... lui mantiene le distanze con tutti, non si rivela mai completamente. Tranne, ritengo, che con Whitney Gavis. È come se in guerra gli fosse accaduto qualcosa che lo ha reso per sempre diverso dagli altri, che gli rende impossibile essere sul serio vicino a chiunque se non a coloro che hanno vissuto le medesime esperienze e ne sono usciti con il cervello ancora intatto. Come Whit, appunto.»

«Ed è altrettanto legato alla signora Leben?»

«Sì. Credo che sia innamorato, il che fa di lei la donna più fortunata che io conosca.»

Reese avvertì una punta di gelosia nella voce di Teddy e si sentì il cuore in pezzi.

Evidentemente anche Julio se ne era accorto, perché disse: «Mi perdoni, ma sono un poliziotto, e quindi curioso per natura, e ho avuto l'impressione che non le sarebbe dispiaciuto se Shadway avesse scelto lei, invece della signora Leben».

La donna sbattè le palpebre per la sorpresa, poi scoppiò a ridere. «Io e Ben? No, no. Tanto per cominciare, sono più alta di lui, e con i tacchi lo sovrasto letteralmente. Inoltre lui è un tipo quieto, casalingo, che colleziona modellini di treni e legge vecchi romanzi polizieschi. Io sono troppo vivace per lui, e Ben è troppo tranquillo per me.»

Il cuore di Reese riprese a battere.

Lei aggiunse: «Sono gelosa di Rachael per il semplice fatto che lei ha trovato un uomo eccezionale e io no. Quando ti ritrovi con una statura come la mia, sai già in partenza che gli uomini non ti si affolleranno attorno, eccetto i giocatori di pallacanestro, e io detesto gli atleti. Inoltre, arrivata a trentadue anni, non riesco a fare a meno di sentirmi un po' invidiosa non appena vedo che qualcuna ha incontrato il compagno giusto. Non puoi farne a meno persino se sei felice per loro».

Il cuore di Reese si impennò.

Julio pose ancora alcune domande sul motel di Las Vegas, quindi si alzò assieme al compagno. Mentre Teddy li scortava alla porta, Reese cercò affannosamente una frase adatta, un approccio appropriato. Infine, sulla soglia, si voltò e balbettò: «Oh, mi scusi, signorina Bertlesman, ma sono un agente e le domande fanno parte del mio mestiere... quindi... mi stavo chie-

dendo se lei...» A quel punto non seppe come continuare. «...Ecco... se per caso lei... sta frequentando qualcuno in particolare.» Come sempre, si rese conto che Julio riusciva a essere disinvolto in ogni occasione, mentre lui riusciva soltanto ad apparire rozzo e banale.

Sorridendogli, lei rispose: «Questo influisce in qualche modo sulla sua indagine?»

«Be'... pensavo soltanto... voglio dire... sarebbe meglio se lei non accennasse a questa conversazione con nessuno. Non si tratta unicamente del fatto che noi finiremmo nei guai con il nostro capitano... ma se lei parlasse del motel con qualcuno... metterebbe a repentaglio la vita del signor Shadway e della signora Leben... e... ecc...»

Reese avrebbe voluto spararsi per porre fine a una simile umiliazione.

Teddy fu pronta a toglierlo dall'imbarazzo. «Non frequento nessuno di speciale. Di certo non qualcuno con cui sia disposta a condividere un segreto.»

Lui si schiarì la gola. «Ah, bene. Mi scusi, intendevo che allora non ci sono problemi.»

Fece per voltarsi verso Julio, che lo stava fissando con aria stupita, quando Teddy esclamò: «Lei è grande e grosso, ha un fisico imponente. È un peccato che non ce ne siano molti con la sua mole. Una ragazza come me deve sembrare quasi minuta accanto a un uomo come lei».

Che significa un commento del genere? si interrogò Reese. Una semplice frase di cortesia? Oppure mi sta offrendo un'occasione? In tal caso, in che modo dovrei reagire?

«Sarebbe bello...» insistette lei.

Hagerstrom tentò di parlare.

Si sentì stupido, goffo e timido com'era stato a sedici anni.

Improvvisamente recuperò la parola, ma proprio come un adolescente, pronunciò la domanda tutta d'un fiato: «Signorina-Bertlesman-uscirebbe-con-me-una-sera?»

Lei sorrise. «Sì.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Sabato? A cena? Alle sette?»

«Suona allettante.»

Lui la fissò attonito. «Sul serio?»

Teddy rise. «Sul serio.»

In auto, Reese esclamò: «Che io sia dannato!»

«Non mi ero mai reso conto che tu fossi un seduttore», osservò Julio in tono affettuoso.

Arrossendo, Hagerstrom replicò: «Gesù, la vita è buffa, non è vero? Non puoi mai sapere quando si verificherà una svolta».

«Non correre troppo», gli consigliò il compagno, avviando il motore. «È solo un appuntamento.»

«Sì, forse... ma ho il presentimento che potrebbe rivelarsi molto più di questo.»

«Un seduttore e uno sciocco romantico», decretò Julio, allontanandosi dal quartiere residenziale.

Dopo una pausa di riflessione, Reese proseguì: «Sai che cosa ha dimenticato Eric Leben? Era tanto ossessionato dall'idea di vivere in eterno che ha dimenticato di godersi la vita che aveva. L'esistenza sarà anche breve, ma offre un sacco di attrattive. Leben era così impegnato a pianificare l'immortalità da trascurare di gustare l'attimo».

«Ascolta, se la tua storia d'amore farà di te un filosofo, giuro che mi cercherò un nuovo partner.»

Per qualche minuto Hagerstrom rimase assorto nel ricordo di lunghissime gambe abbronzate fasciate di seta rosa. Quando riemerse da quello stato di trance, chiese al collega: «Dove stiamo andando?»

«John Wayne Airport.»

«Las Vegas?»

«Ti sta bene?»

«Sembra la nostra unica alternativa.»

«Dovremo pagarci i biglietti di tasca nostra.»

«Lo so.»

«Se preferisci rimanere qui, non fa niente.»

«Vengo con te», dichiarò Reese.

«Posso benissimo cavarmela da solo.»

«Vengo con te.»

«Da questo momento in poi, la faccenda potrebbe rivelarsi rischiosa, e tu hai Esther a cui pensare.»

La mia piccola Esther, e adesso anche Theodora «Teddy» Bertlesman, o almeno spero, pensò Reese. Quando trovi qualcuno cui voler bene, in quel momento la vita diventa crudele, te lo porta via, ti fa perdere tutto. Un presentimento di morte gli provocò un brivido lungo la schiena.

Ciononostante, ribattè: «Ci sto. Non ti ricordi che te l'avevo già detto? Cristo santo, Julio, ci sto».

33. Viva Las Vegas

Il temporale accompagnò Ben che raggiunse Baker, l'ingresso alla Valle della Morte, alle sei e venti di sera.

Il vento soffiava molto più forte di prima, la pioggia sferzava il parabrezza, le insegne dei ristoranti e dei motel oscillavano sui sostegni, minacciando di volare via.

Benny tentò di chiamare Whitney Gavis da un telefono a gettone collocato in un negozietto di alimentari, ma la linea non funzionava. Per tre volte ascoltò una voce registrata informarlo che il servizio era stato temporaneamente interrotto.

Ebbe paura. Era terribilmente preoccupato fin da quando aveva scoperto l'ascia appoggiata al frigorifero nel rifugio di montagna di Eric, ma ora l'inquietudine stava divorandolo. Sembrava che tutto congiurasse contro di lui: la comparsa di Sharp sulla scena, il disastroso mutamento del tempo, l'impossibilità di comunicare con Whit.

Nonostante il panico, la frustrazione e l'ansia di rimettersi in viaggio, si fermò in un negozio a comprare qualcosa da mangiare in auto: tre tavolette di cioccolata, una confezione da sei di Pepsi e qualche sacchetto di noccioline.

La Merkur rubata era parcheggiata a pochi passi dall'ingresso del negozio, ma Ben si inzuppò gli abiti nei pochi secondi che impiegò per salirvi. Una volta all'asciutto, bevve una lunga sorsata di Pepsi, girò la chiavetta nell'accensione e partì in direzione dell'autostrada.

Nonostante il tempo orribile, avrebbe dovuto proseguire verso Las Vegas alla massima velocità possibile, correndo il rischio di perdere il controllo della macchina sull'asfalto viscido. L'impossibilità di mettersi in contatto con Whitney non gli lasciava alternativa.

Sulla rampa d'accesso alle corsie, l'auto tossicchiò e perse colpi, quindi riprese a procedere normalmente. Per un attimo, lui ascoltò con attenzione il motore e lanciò occhiate preoccupate al cruscotto, aspettandosi di veder lampeggiare qualche indicatore. Quando si accorse che niente segnalava guasti o problemi di sorta, si rilassò lievemente e aumentò la velocità a poco a poco.

Sharp si svegliò, perfettamente riposato, alle sette e dieci di martedì sera. Dalla camera del motel di Palm Springs telefonò subito agli agenti disloca-

ti nelle varie località della California meridionale.

Da Dirk Cringer, l'agente di collegamento al quartier generale provvisorio nella Orange County, apprese che Julio Verdad e Reese Hagerstrom non avevano abbandonato il caso Leben come avrebbero dovuto. Data la loro reputazione di mastini, riluttanti a mollare persino le indagini senza speranza, Anson aveva ordinato che nelle auto private di entrambi venisse nascosto un trasmettitore, in modo da poterli seguire elettronicamente a distanza. E l'espediente aveva funzionato. Quel pomeriggio i due poliziotti si erano recati all'università a parlare con il dottor Easton Solberg, un ex collega di Leben, per poi trascorrere un paio d'ore a sorvegliare la sede di Tustin dell'agenzia immobiliare di Shadway.

«Hanno individuato i nostri uomini e si sono appostati circa mezzo isolato dietro di loro», spiegò Cringer, «dove potevano tenerli d'occhio e vigilare contemporaneamente sugli uffici.»

«Devono aver pensato di essere davvero furbi», ridacchiò Sharp. «Mentre per tutto il tempo siamo stati noi a osservarli a loro insaputa.»

«Quindi hanno tallonato un'agente immobiliare fino a casa, una donna di nome Theodora Bertlesman.»

«L'avevamo già interrogata, vero?»

«Certo, lei e tutti coloro che lavorano con Shadway. Se ben ricordo, questa Bertlesman non si è dimostrata più collaborativa degli altri, anzi.»

«Quanto si sono fermati Verdad e Hagerstrom a casa sua?»

«Oltre venti minuti.»

«Qualche idea su quello che la donna avrà raccontato?»

«No. Abita in collina, e di conseguenza si è rivelato alquanto difficile orientare i microfoni direzionali in modo da ottenere una ricezione chiara. Verdad e Hagerstrom se ne sono poi andati diretti all'aeroporto.»

«Cosa?» esclamò Sharp, sorpreso. «A Los Angeles?»

«No, al John Wayne, l'aeroporto della contea. Adesso sono là, in attesa del loro volo.»

«Quale volo? Per dove?»

«Las Vegas. Decolleranno alle otto.»

«Perché Las Vegas?» mormorò Anson, perplesso.

«Forse hanno finalmente deciso di rinunciare alle indagini e di obbedire agli ordini ricevuti. Magari stanno partendo per una vacanza.»

«Non si va in vacanza senza valigie. Hai detto che sono andati dritti all'aeroporto, e suppongo ciò significhi che non sono passati da casa a fare i bagagli.»

«È così», confermò l'agente.

«Benissimo», concluse Sharp, di colpo eccitato. «In tal caso stanno probabilmente tentando di arrivare a Shadway e alla Leben prima di noi, e devono essere convinti di trovarli laggiù.» Esisteva ancora una possibilità di mettere le mani addosso a quel bastardo, dopotutto, e questa volta non gli sarebbe sfuggito. «Se ci sono posti liberi sul volo delle otto, voglio che due dei nostri salgano a bordo.»

«Sissignore.»

«Io stesso partirò per Las Vegas non appena possibile. Intendo seguire Verdad e Hagerstrom fin dal momento in cui atterreranno.»

Anson depose il ricevitore e chiamò subito la camera di Peake.

Jerry rispose con voce assonnata.

«Sono quasi le sette e mezzo», gridò Sharp. «A rapporto fra quindici minuti!»

«Che succede?»

«Stiamo andando a Las Vegas a cercare Shadway, e stavolta la fortuna è dalla nostra parte.»

Uno dei molti problemi del guidare un'auto rubata è che non sai niente delle sue condizioni. La Merkur si inceppò a una sessantina di chilometri da Baker. Poi iniziò a perder colpi come aveva fatto sulla rampa d'accesso all'autostrada, ma questa volta il motore si spense. Ben si spostò sulla corsia d'emergenza e cercò di rimetterla in moto, ma non ci riuscì.

Non era tipo da arrendersi, e così, nel giro di qualche secondo, elaborò un piano e lo mise in atto.

Si infilò la .357 Magnum nella cintura ed estrasse la camicia dai jeans per nascondere il rigonfiamento. Non avrebbe potuto portare con sé il fucile, e di ciò si rammaricò molto.

Accesi i lampeggianti dell'auto, uscì sotto l'acquazzone e scrutò la strada.

Il traffico era molto scarso. Alcune auto - giocatori incalliti che stavano procedendo verso la loro Mecca - e numerosi camion. Ben agitò le braccia, segnalando di aver bisogno di aiuto, ma tre veicoli lo superarono senza fermarsi.

Due minuti più tardi comparve un enorme camion con rimorchio, così pieno di luci da sembrare un albero di Natale. Con sollievo di Ben, iniziò a frenare in distanza per arrestarsi di fianco alla Merkur.

Lui corse accanto alla cabina di guida e guardò in su verso il finestrino

aperto, dove un uomo dal viso magro, con un vistoso paio di baffi a manubrio, lo stava squadrando. «Ho la macchina rotta!» urlò Benny.

«Il meccanico più vicino è a Baker», gridò di rimando il camionista. «Le conviene passare sulla corsia opposta e cercare un passaggio in quella direzione.»

«Non ho tempo di far riparare l'auto! Devo arrivare a Las Vegas al più presto.» Ben si era preparato la storia mentre aspettava. «Mia moglie è all'ospedale, ferita gravemente. Potrebbe anche morire!»

«Buon Dio», esclamò l'uomo. «Meglio che salga subito, allora!»

Ben salì e prese posto accanto al suo soccorritore, augurandosi che fosse un autista spericolato, pronto a premere l'acceleratore a tavoletta nonostante il tempo inclemente e a correre fino a Las Vegas a velocità da record.

Mentre attraversava il deserto del Mojave, con l'oscurità ormai incombente, Rachael si sentì più sola di quanto le fosse mai accaduto. E la solitudine non era certo una cosa nuova per lei.

Quasi tutta la sua vita era trascorsa nell'isolamento emotivo, e spesso anche fisico. All'epoca in cui era nata, suo padre e sua madre avevano già concluso di non sopportarsi a vicenda, ma per motivi religiosi avevano preferito non divorziare. Di conseguenza, lei aveva vissuto l'infanzia in una casa priva d'amore e di serenità.

Non appena in età scolare, era stata mandata in collegi cattolici, dove era rimasta per i successivi undici anni. In questi istituti, gestiti da suore, non aveva trovato praticamente nessuna amica, anche perché aveva talmente poca stima di sé da ritenere che nessuno potesse desiderare di avere un rapporto con lei.

L'estate precedente il suo ingresso in una prestigiosa università, i suoi genitori erano morti in un incidente aereo mentre rientravano a casa da un viaggio di lavoro. Lei aveva sempre ritenuto che il padre si fosse costruito una piccola fortuna nell'industria dell'abbigliamento investendo il denaro che la madre aveva ereditato al momento delle nozze. Invece, all'apertura del testamento, aveva scoperto che l'azienda di famiglia era da tempo sull'orlo della bancarotta e che lo stile di vita dispendioso dei suoi aveva inghiottito ogni centesimo guadagnato. Praticamente in miseria, era stata costretta a lavorare come cameriera e ad abitare in una pensione, risparmiando quanto poteva per poter frequentare l'università statale della California.

Un anno dopo, quando era finalmente riuscita a iscriversi ai corsi, non aveva potuto stringere amicizie perché doveva mantenere l'impiego di ca-

meriera e non aveva tempo per le relazioni sociali. Giunta alla laurea, aveva ormai conosciuto perlomeno ottomila notti di solitudine.

Era stata una preda molto facile per Eric, che sapeva affascinare una ragazza, soprattutto se inesperta, ingenua e bisognosa d'affetto. E lei ne era rimasta conquistata.

Naturalmente, il loro matrimonio non era stato felice quanto Rachael aveva immaginato. Presto si era resa conto che Eric non amava lei, bensì la sua giovinezza e ciò che essa rappresentava: il vigore, l'energia, la salute. La sua vita coniugale si era dimostrata priva d'amore come quella dei suoi genitori.

Poi aveva conosciuto Benny. E per la prima volta nella sua esistenza non si era sentita sola.

Ma ora quell'uomo dolcissimo non c'era, e lei temeva che non l'avrebbe più rivisto.

Rachael tentò di consolarsi riflettendo sul fatto che perlomeno Eric non rappresentava più una minaccia. Di sicuro era morto per i morsi dei serpenti a sonagli. Anche se il suo corpo geneticamente manipolato fosse stato in grado di metabolizzare quella dose massiccia di veleno, anche se lui avesse potuto resuscitare una seconda volta, era chiaro che stava degenerando fisicamente e mentalmente. Rabbrividì ricordando quell'essere mostruoso inginocchiato sulla terra bagnata, intento a divorare un serpente vivo, agghiacciante e primordiale come i fulmini che lo illuminavano a tratti. Se fosse sopravvissuto all'avvelenamento, sarebbe probabilmente rimasto nel deserto, non più un essere umano, bensì una cosa, destinato a strisciare sulla sabbia e a cibarsi degli abitanti del deserto. E anche se avesse conservato un barlume di consapevolezza e intelligenza umana, ammesso che provasse ancora il desiderio di nuocerle, gli sarebbe stato difficile, se non impossibile, accostarsi al mondo civilizzato e muoversi liberamente. Se ci avesse provato, avrebbe suscitato il panico ovunque, e sarebbe stato inseguito, catturato o forse ucciso.

Eppure... Eric le faceva tuttora paura.

Lo rammentò mentre la seguiva e si arrampicava lungo la parete, nell'atto di sbranare il serpente, circondato da decine di rettili. In ciascuna di quelle immagini, c'era qualcosa in lui che... sembrava quasi mitico, che trascendeva la natura e appariva sovrumano, immortale e inarrestabile.

Rachael non riuscì a reprimere un brivido.

Un attimo dopo, giunta in cima a una salita, si accorse di essere ormai alla fine del viaggio. Sotto di lei, in un'ampia vallata buia, Las Vegas ri-

splendeva di milioni di luci che la facevano somigliare a una metropoli anche se non lo era affatto.

Nel giro di una decina di minuti, abbandonò il Mojave per inoltrarsi nel Boulevard South, dove il neon si rifletteva sull'asfalto bagnato in una cascata di viola, rosa, rosso, verde e oro. Avvicinandosi all'ingresso del *Bally's Grand* e scorgendo gli ospiti dell'albergo, i facchini e gli addetti al parcheggio che si muovevano lungo il marciapiede, quasi pianse per il sollievo. Era meraviglioso vedere di nuovo la gente, sebbene si trattasse di perfetti estranei.

Dapprima Rachael esitò alla prospettiva di consegnare l'auto a un parcheggiatore, dato che il prezioso fascicolo su Wildcard era sotto il sedile di guida. Poi decise che nessuno avrebbe rubato un sacchetto per la spazzatura, soprattutto se pieno di fogli spiegazzati. Inoltre la Mercedes sarebbe stata più al sicuro nell'area custodita riservata ai clienti dell'hotel che non per la strada.

Ritirato lo scontrino dall'addetto, entrò nell'albergo zoppicando appena.

Per un istante fu quasi sopraffatta dallo choc a causa del contrasto fra la notte piovosa e cupa che si era lasciata alle spalle e l'eccitazione del casinò. Era un mondo scintillante di lampadari di cristallo, velluti, broccati, folta moquette, dove il rumore del vento e dell'acqua veniva cancellato dal frastuono delle voci che invocavano la fortuna, dal fragore delle slot machine e dalla musica di un complesso rock che suonava sul fondo della sala.

Gradualmente, Rachael si rese conto che la sua comparsa in quell'ambiente poteva suscitare la curiosità della gente. Nessuno indossava una camicia sudicia e lacera come la sua, jeans che sembravano reduci da un rodeo e scarpe da ginnastica incrostate di fango. Sicuramente persino a Las Vegas la gente guardava almeno ogni tanto i notiziari televisivi ed era quindi in grado di riconoscere in lei la donna ricercata in tutto il paese. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era richiamare l'attenzione su di sé. Per fortuna i giocatori, concentrati sui tavoli della roulette, le lanciarono una semplice occhiata perplessa per poi ignorarla completamente.

Rachael si precipitò ai telefoni pubblici. Erano nascosti in una nicchia, isolati il più possibile dal caos della sala. Ottenuto il numero di Whitney Gavis dal servizio informazioni, lo compose in fretta. Lui rispose al primo squillo.

«Mi scusi, so che non mi conosce», esordì lei. «Mi chiamo Rachael...»

«La Rachael di Ben?» la interruppe l'uomo.

«Sì.»

«Ti conosco, so tutto di te.» Gavis aveva una voce incredibilmente simile a quella di Benny: calma, misurata e rassicurante. «Ho ascoltato il notiziario giusto un'ora fa, quella storia ridicola sul furto di materiale segreto riguardante la difesa. Che baggianata! Chiunque abbia avuto a che fare con Ben non ci crederebbe nemmeno per un secondo. Non so che cosa stia succedendo, ma supponevo che sareste finiti dalle mie parti se aveste avuto bisogno di togliervi dalla circolazione per un po'.»

«Benny non è con me, ma mi ha mandata qui...»

«Non una parola di più. Dimmi soltanto dove ti trovi.»

«Al *Grand*.»

«Sono le otto. Sarò lì fra dieci minuti. Non andartene in giro. Nei casinò la sorveglianza è molto stretta, e se circoli per la sala finirai di sicuro sullo schermo di qualche monitor, dove verrai notata da qualche addetto alla sicurezza che ti ha visto alla televisione. Hai afferrato?»

«Posso almeno andare in bagno? Sono in uno stato disastroso... e vorrei darmi una ripulita.»

«Certo. Basta solo che eviti le sale da gioco. E torna accanto ai telefoni fra dieci minuti, perché ci incontreremo lì, lontani dalle telecamere.»

«Aspetta!»

«Che c'è?»

«Come farò a riconoscerti? Che aspetto hai?»

«Non ti preoccupare, piccola. Sarò io a riconoscere te. Ben mi ha mostrato tanto spesso la tua fotografia che ogni dettaglio del tuo incantevole viso è stampato nella mia corteccia cerebrale. Ricorda, non ti muovere troppo!»

La linea si interruppe e Rachael riappese.

Jerry Peake non era più tanto sicuro di voler essere una leggenda. In effetti, non era nemmeno sicuro di voler essere un agente della DSA. Troppe cose erano accadute in rapida successione, e lui non era in grado di assimilarle adeguatamente.

La telefonata di Sharp lo aveva riscosso da un sonno profondo. Neppure una veloce doccia gelata era servita a svegliarlo del tutto. La corsa lungo le strade battute dalla pioggia fino all'aeroporto di Palm Springs, in un'auto con le sirene e i lampeggianti in funzione, gli era sembrata parte di un brutto sogno. Sulla pista li attendeva un aereo fornito alla DSA dalla vicina base del Centro addestramento dei marines. L'audace decollo e la brusca

impennata del pilota militare, uniti all'ululare del vento e allo scrosciare dell'acquazzone, avevano infine spazzato via le ultime tracce di sonno. Ora Jerry era perfettamente sveglio e si aggrappava con forza ai braccioli del sedile.

«Con un po' di fortuna», dichiarò Sharp rivolto a lui e a Nelson Gosser (cooptato per l'impresa), «atterreremo a Las Vegas dieci o quindici minuti prima del volo preso da quei due. Quando Verdad e Hagerstrom sbucheranno nel terminal, noi saremo pronti a metterli sotto stretta sorveglianza.»

Erano le otto e dieci, e il volo delle otto per Las Vegas non era ancora partito dall'aeroporto John Wayne, ma il pilota aveva assicurato ai passeggeri che il decollo era imminente. Nel frattempo, venivano serviti aperitivi per ingannare piacevolmente l'attesa.

«Mi piacciono queste noccioline», affermò Reese, «ma mi sono appena ricordato di una cosa che non mi piace affatto.»

«Ovvero?» domandò Julio.

«Volare.»

«È un tratto piuttosto breve.»

«Scegliendo una carriera nelle forze dell'ordine, un uomo non si aspetta di dover volare in tutto il globo.»

«Saranno solo quarantacinque minuti, cinquanta al massimo», disse Julio in tono rassicurante.

«Ci sto!» esclamò in fretta Reese prima che il compagno iniziasse a farsi un'idea sbagliata circa le sue obiezioni. «Sono con te fino alla fine. Vorrei soltanto che ci fosse una nave per Las Vegas.»

Due minuti dopo, il velivolo si portò sulla pista e decollò.

A bordo del furgone amaranto, chilometro dopo chilometro, Eric lottò per mantenere sufficiente consapevolezza umana da poter guidare. Talvolta era assalito da sensazioni e pensieri bizzarri: il desiderio di abbandonare il veicolo per correre nudo nel deserto buio, i capelli scompigliati dal vento e la pioggia sulla pelle... l'impulso urgente di rintanarsi, di infilarsi in una cavità tenebrosa e nascondersi... una bramosia sessuale violenta e senza freni, per nulla umana e simile all'eccitazione di un animale in calore. Fu sopraffatto anche dai ricordi, chiare immagini mentali che non appartenevano a lui ma provenivano da un patrimonio genetico stratificato: scavare affamato in un tronco marcio per estrarne larve e insetti, accoppiarsi con una creatura dall'odore pungente in una caverna umida e immersa nell'o-

scurità... Se avesse permesso a questi stimoli di dominarlo, sarebbe scivolato in quello stato subumano privo di intelletto cui aveva ceduto quando aveva ucciso due volte nell'area di parcheggio, e in simili condizioni avrebbe fatto finire il furgone fuori strada. Di conseguenza, si sforzò di reprimere immagini e impulsi, concentrandosi sull'asfalto bagnato davanti a sé.

Per lunghi periodi di tempo non avvertì niente di fisicamente insolito, ma in diverse occasioni fu consapevole di cambiamenti in atto, e in quegli attimi fu come se il suo corpo fosse un groviglio di vermi che di colpo si contorcessero freneticamente. Dopo aver visto i propri occhi inumani nello specchietto retrovisore non aveva più osato guardarsi, non volendo compromettere un equilibrio mentale già precario. Tuttavia poteva osservarsi le mani, strette sul volante, e notare le continue metamorfosi. Al momento, le mani erano così raccapriccianti - scure, screziate, con uno sperone incurvato all'indietro alla base di ciascuna unghia mostruosa e un'articolazione aggiuntiva per dito - che lui fissò lo sguardo sul parabrezza, incapace di abbassarlo su di sé.

Quell'impossibilità di sopportare la vista del proprio aspetto non derivava unicamente dalla paura di ciò che stava diventando. Era spaventato, certo, ma traeva anche un piacere perverso e demente dalla propria trasformazione. Almeno per il momento, era immensamente forte, veloce come il fulmine e letale. A parte le fattezze non più umane, rappresentava la personificazione di desiderio di assoluto potere e straordinaria prestanza fisica che ogni ragazzo nutre in segreto e nessun uomo raggiunge mai del tutto.

Adesso, quel bizzarro e piacevole fuoco che gli bruciava nelle carni, nel sangue e nelle ossa, lo accompagnava costantemente, e si intensificava di ora in ora. Fortunatamente, le debilitanti fitte di dolore atroce che avevano caratterizzato i primi stadi della metamorfosi non facevano più parte della mutazione. Sperimentava ancora qualche spasmo violento, ma nulla di insopportabile o di duraturo.

L'unica sofferenza era rappresentata dai periodici attacchi di fame lancinante. Scoprì inoltre di urinare con notevole frequenza, e ogni volta che si fermava sul bordo della strada per vuotare la vescica, si accorgeva che il liquido puzzava sempre più di ammoniaca.

Ora, superata una salita, si ritrovò all'improvviso a contemplare lo scintillante spettacolo di Las Vegas, e altrettanto bruscamente fu assalito da un attacco di fame così furibonda da torcergli lo stomaco in una morsa selvaggia. Cominciò a sudare e a tremare senza controllo.

Sterzò verso il bordo della carreggiata e fermò il furgone.

Senza rendersene conto, aveva iniziato a uggiolare alle prime avvisaglie di crampi. Adesso, impotente, si ascoltò emettere un profondo ringhio e avvertì una rapida perdita di controllo con il prepotente emergere dei propri impulsi animali.

Ebbe paura di ciò che avrebbe potuto fare. Forse andare a caccia nel deserto, dove rischiava di smarrirsi nella distesa di sabbia priva di punti di riferimento. Peggio: ogni barlume di intelletto ormai svanito, guidato dal puro istinto, poteva rimanere sull'autostrada, fermare in qualche modo un veicolo di passaggio, trascinare giù il guidatore urlante e sventrarlo sul posto. Sarebbe stato visto, e non avrebbe più avuto alcuna speranza di giungere furtivamente fino al motel dove Rachael si stava nascondendo.

Niente doveva impedirgli di mettere le mani su quella donna. Il solo pensiero di Rachael gli annebbiò la vista e gli fece lanciare un acuto grido di rabbia. Vendicarsi di lei, ucciderla, era il suo unico desiderio.

Reprimendo disperatamente la consapevolezza primordiale scatenata dalla fame, Eric si voltò verso il contenitore refrigerante ai piedi del sedile del passeggero. Lo aveva notato non appena salito sul furgone, ma finora non si era curato di esaminarne il contenuto. Apertolo, constatò con sollievo che il cowboy e la ragazza avevano intenzione di sostare per un picnic durante il tragitto fino a Las Vegas. Trovò mezza dozzina di panini, due mele e sei lattine di birra.

Con le mani da drago, strappò la protezione di plastica e divorò i tramezzini con frenesia, riempiendosi le fauci di cibo fino a strangolarsi.

Quattro panini erano imbottiti con spesse fette di arrosto, e il sapore della carne poco cotta lo eccitò quasi ai limiti della sopportazione, anche se l'avrebbe preferita cruda e sanguinolenta. In verità, avrebbe voluto affondare i denti nell'animale ancora vivo e dilaniarlo mentre si dibatteva in agonia.

Gli altri due erano ripieni di formaggio e senape, e lui li mangiò comunque perché gli serviva tutto il nutrimento possibile, ma non gli piacquero. Non avevano il delizioso ed esaltante sapore del sangue. Ricordò il gusto di quello del cowboy, e ancor di più l'intenso aroma del sangue della donna, succhiato dalla sua gola e dal suo seno...

A quel pensiero ossessivo, iniziò a sibilare e a contorcersi sul sedile. Famelico, divorò anche le due mele, sebbene le sue mascelle allargate e la lingua stranamente rimodellata, per non parlare dei denti simili a lame di rasoio, non fossero più adatti al consumo di frutta.

Infine inghiottì tutta la birra. Il suo metabolismo accelerato avrebbe bruciato ogni traccia di alcol prima che producesse qualche effetto.

Finalmente sazio, si accasciò boccheggiando contro lo schienale e fissò instupidito i finestrini appannati dalla pioggia, l'animale dentro di lui temporaneamente sottomesso.

Fuori, nel deserto buio, bruciavano le ombre di fuoco.

Soglie dell'inferno? Inviti alla dannazione che era stata il suo destino prima che vi si sottraesse sconfiggendo la morte? O semplici allucinazioni?

Sulla sua sinistra, passarono alcuni camion diretti a est. Diretti a Las Vegas. Las Vegas...

Lentamente, rammentò che quella era anche la sua destinazione.

Doveva andare al *Golden Sand Inn,* a un appuntamento con la vendetta.

PARTE TERZA
Buio totale

Dolce come un bacio
la notte esser può:
non questa notte, però.

The Book ofCounted Sorrows

34. Convergenza

Dopo essersi lavata il viso e aver pettinato come meglio poteva i capelli arruffati, Rachael tornò accanto ai telefoni e si sedette su una panchina da dove poteva vedere chiunque entrasse nell'albergo.

Osservò tutti gli uomini senza farsi notare. Non stava cercando di individuare Whitney Gavis, dato che non aveva la minima idea di che aspetto avesse, ma si preoccupava che qualcuno fosse in grado di riconoscerla in base alle immagini apparse alla televisione. Le parve che i nemici fossero ovunque, attorno a lei, sempre più vicini, e sebbene rasentasse la paranoia, poteva anche essere la verità.

Se mai era stata più sfinita e infelice, proprio non se lo ricordava. Le poche ore di sonno nel motel di Palm Springs non erano state sufficienti. E quel giorno era stato davvero estenuante. Le gambe le dolevano, le braccia erano rigide e pesanti, un dolore sordo le percorreva la schiena dalla nuca

alla base della spina dorsale e gli occhi le bruciavano.

«Sembri esausta, piccola», disse Whit Gavis, comparendo all'improvviso al suo fianco, e spaventandola.

In realtà lei lo aveva visto entrare nell'albergo, ma aveva subito rivolto la propria attenzione su altri uomini, certa che l'amico di Ben non potesse essere lui. Era più basso di Benny, ma un po' più robusto, con spalle massicce e torace ampio. Indossava pantaloni bianchi e una maglietta color pastello. Il lato sinistro del suo viso era sfigurato da una ragnatela di cicatrici violacee e nere, come se la guancia fosse stata incisa in profondità e bruciata. L'orecchio sinistro era deforme, rattrappito. Camminava con andatura rigida, spostando faticosamente in avanti l'anca sinistra in un modo che indicava la paralisi della gamba o, più probabilmente, l'uso di un arto artificiale. La mano sinistra era amputata poco al di sopra del polso, e si vedeva il moncherino.

Ridendo alla sua espressione sorpresa, Whit commentò: «Evidentemente Ben non ti aveva avvertita. Come cavaliere errante che si precipita al salvataggio, lascio un po' a desiderare».

«No, no», balbettò lei. «Sono felice che tu sia qui. Per me è un sollievo avere un amico, anche se... ecco, non... sono certa che tu... Oh, accidenti, non c'è motivo di...» Fece per alzarsi, poi si rese conto che lui poteva trovarsi più a suo agio seduto. Non sapeva che fare.

Scoppiando di nuovo a ridere e prendendola per un braccio con l'unica mano rimastagli, lui esclamò: «Rilassati! Non mi sono offeso. Non ho mai conosciuto nessuno meno preoccupato di Ben dell'aspetto fisico di una persona. Lui ti giudica per quello che sei e quello che fai, non in base a come appari o alle tue limitazioni, dunque è proprio tipico di lui dimenticarsi di accennare alle mie... 'particolarità', diciamo. Mi rifiuto di definirle handicap. Comunque, hai tutte le ragioni di essere sconcertata, piccola».

«Suppongo non abbia avuto il tempo di parlarmene», dichiarò Rachael, decidendo di rimanere in piedi. «Ci siamo separati in gran fretta.»

«Ben sta bene?» chiese Whit.

«Non lo so.»

«Dov'è?»

«Sta raggiungendomi, spero. Ma non ne sono sicura.»

Fu colta dalla spaventosa consapevolezza che avrebbe potuto toccare a Benny di tornare dal Vietnam con il viso sfigurato, una gamba artificiale e un moncherino al posto della mano, e quel pensiero la sconvolse. Da lunedì sera, quando Ben aveva messo fuori combattimento Vince Baresco, lo

aveva più o meno inconsciamente ritenuto pieno di risorse, indomabile e virtualmente invincibile. Dal momento in cui lo aveva lasciato solo fra le montagne sopra il lago Arrowhead si era preoccupata costantemente per lui, certo, ma dentro di sé aveva voluto credere che fosse troppo abile e veloce perché gli accadesse qualcosa di male. Adesso, vedendo come Whitney era stato ridotto dalla guerra e sapendo che Ben aveva combattuto al suo fianco, Rachael si rese bruscamente conto che l'uomo che amava era un comune mortale, fragile come gli altri, legato alla vita da un filo penosamente sottile.

«Ehi, stai bene?» domandò Gavis.

«Sì... è tutto a posto», rispose lei con voce incerta. «Sono solo esausta... e in ansia.»

«Voglio conoscere ogni dettaglio. La storia vera, non le idiozie dei notiziari.»

«C'è molto da raccontare. Non qui, però.»

«No, hai ragione. Non qui.»

«L'appuntamento con Benny è al *Golden Sand lnn*.»

«Al motel? Ah, sicuro, è un ottimo posto per nascondersi. Non è esattamente un albergo di prima categoria...»

«Non sono nella posizione di fare la difficile.»

Assieme, uscirono dall'hotel e presentarono i rispettivi scontrini all'addetto al parcheggio.

Le raffiche di pioggia sospinta dal vento sferzavano la città. I fulmini non illuminavano più il cielo, ma la notte non era cupa e buia, almeno non nelle vicinanze del *Grand.*

La macchina di Whit, una Karmann Ghia bianca, venne consegnata per prima, ma subito dopo comparve anche la Mercedes nera. Sebbene consapevole di attrarre l'attenzione, Rachael insistè per esaminare l'abitacolo e il bagagliaio prima di mettersi al volante. Il sacchetto di plastica contenente il fascicolo su Wildcard era ancora al suo posto, anche se non era quello il motivo per cui lei stava ispezionando l'auto. Si stava rendendo ridicola, e lo sapeva. Eric era morto, o forse era ancora nel deserto, a più di cento chilometri da lì. In nessun modo avrebbe potuto arrivare fino a Las Vegas e nascondersi di nuovo nella Mercedes parcheggiata nel garage sotterraneo. Nonostante ciò, lei controllò con cura il portabagagli e fu sollevata nel trovarlo vuoto.

Più tranquilla, seguì infine la macchina di Whitney sul Flamingo Boulevard, sterzò a destra in Paradise Boulevard, poi voltò a sud in direzione

della sicurezza del *Golden Sand Inn.*

* * *

Era ormai notte e rivoli di pioggia scorrevano sui finestrini dell'auto e sul parabrezza, ma Eric non si azzardò a guidare lungo il Boulevard South, il viale chiassoso e barocco che gli abitanti di Las Vegas chiamano Strip. Lì c'erano cartelloni alti dieci piani, illuminati da migliaia di lampadine colorate e da chilometri di tubi al neon. Il velo d'acqua sui finestrini del furgone e la tesa abbassata del cappello non sarebbero stati sufficienti a celare il suo volto da incubo agli sguardi altrui. Quindi svoltò alla prima traversa, in una via di scarso traffico meno illuminata.

Aveva sentito Shadway parlare a Rachael del motel, e non ebbe alcuna difficoltà a trovarlo in un tratto relativamente poco abitato. L'edificio a un solo piano e a forma di U circondava una piscina, con il lato aperto esposto alla strada. Rifiniture in legno ormai scrostato, stucco macchiato e pieno di crepe, alcune finestre rotte e sigillate con assi, il giardino invaso da erbacce e foglie secche. Una grossa insegna al neon, spenta, pendeva da due alti sostegni di ferro accanto al vialetto d'accesso, oscillando al vento.

Terreni incolti si stendevano per duecento metri su entrambi i lati del *Golden Sand Inn.* Più in là sorgeva un piccolo quartiere residenziale in via di costruzione, le villette incomplete semplici sagome scheletriche nell'oscurità. Fatta eccezione per le poche auto di passaggio, la zona appariva deserta e isolata.

A giudicare dalla totale assenza di luci, Rachael non era ancora arrivata. Ma dove diavolo era? Lui aveva mantenuto una velocità notevole, eppure dubitava di averla sorpassata sull'autostrada.

Pensando a lei, il cuore cominciò a martellargli in petto. Il ricordo del sangue lo fece sbavare. La furia gelida e familiare si diffuse in cristalli di ghiaccio per tutto il suo corpo, ma Eric serrò i denti da squalo e lottò per conservare la razionalità.

Parcheggiò il furgone sul bordo ghiaioso del viale, a più di cento metri dal motel, spingendo con cautela il muso dell'automezzo in un canale di scarico poco profondo per dare l'impressione che fosse uscito di strada e il proprietario lo avesse momentaneamente abbandonato. Attese finché la strada non fu deserta, poi spalancò la portiera e uscì sotto la pioggia battente.

Avanzò lungo il canale di scolo pieno di acqua sporca e si avvicinò al

motel attraverso il terreno sabbioso. Si mise a correre perché non c'era niente dietro cui nascondersi nel caso fosse sopraggiunta una macchina.

Esposto agli elementi, desiderò nuovamente strapparsi i vestiti e cedere all'impulso di scorrazzare libero nel vento e nella notte, lontano dalle luci della città. Il prepotente bisogno di vendicarsi, però, lo mantenne concentrato sull'obiettivo.

Il piccolo ufficio del *Golden Sand Inn* occupava un angolo della struttura. Al di là della vetrata, scorse soltanto una parte del locale immerso nell'oscurità: i vaghi contorni di un divano, una sedia e il banco della reception. L'appartamento del direttore, dove Shadway aveva detto a Rachael di rifugiarsi, doveva probabilmente essere sul retro. Provò la maniglia e, come si era aspettato, scoprì che la porta era chiusa a chiave.

D'un tratto si vide riflesso nel vetro bagnato: un viso demoniaco sormontato da corna, con repellenti escrescenze ossee. Immediatamente distolse lo sguardo, soffocando il gemito che gli stava salendo in gola.

Si spostò nel giardino, dove le file di stanze si affacciavano sui tre lati. Nonostante il buio, riuscì a distinguere un numero sorprendente di dettagli, incluso il colore blu scuro delle porte. Qualsiasi cosa stesse diventando, si trattava di una creatura con una vista notturna assai superiore a quella umana.

La piscina era stata vuotata, ma la pioggia torrenziale la stava riempiendo di nuovo. All'estremità più profonda della vasca dal fondo inclinato, si erano già formati oltre trenta centimetri d'acqua. Sotto la sua superficie, un'elusiva (e forse illusoria) ombra di fuoco serpeggiava vermiglia e argentata, ulteriormente contorta dall'incresparsi del liquido entro cui bruciava.

In quelle fiamme, più che in qualsiasi altre manifestatesi in precedenza, qualcosa lo atterrì a dismisura. Fissando la piscina, Eric fu sopraffatto dall'istintivo impulso di fuggire, di frapporre la maggior distanza possibile fra sé e quel luogo.

Si voltò in fretta.

Andò a ripararsi sotto la tettoia di metallo che proteggeva gli ingressi delle stanze lungo l'intera struttura a ferro di cavallo. Si ritrovò davanti alla camera numero 15. La serratura era vecchia e malandata. Cominciò a prendere a calci la porta, e al terzo colpo era ormai tanto eccitato dal puro atto di distruggere da perdere il controllo e lanciare urla stridule di trionfo. In breve la serratura cedette e il battente si spalancò con un tonfo.

Si affacciò alla soglia.

Rammentò quello che Shadway aveva detto a Rachael: l'impianto elet-

trico era stato mantenuto in funzione. Ma lui non accese la luce. Innanzitutto non voleva mettere sul chi vive quella donna, e inoltre, date le sue nuove capacità visive notturne, era perfettamente in grado di muoversi all'interno senza inciampare nel mobilio.

Si avvicinò alla finestra, scostò le tende polverose e sbirciò fuori. Da lì poteva sorvegliare il lato aperto del motel e l'accesso all'ufficio.

Non appena Rachael fosse arrivata, lui l'avrebbe vista.

Si sarebbe scatenata la caccia.

Impaziente, Eric spostò il peso da un piede all'altro.

Emise un suono lieve, sussurrato, ansioso.

Aveva sete di sangue.

Amos Zachariah Tate, il camionista dal viso rude e dai baffi a manubrio, oltre al trasporto gratis fino a Las Vegas fornì a Ben una coperta di lana per scaldarsi, caffè caldo, una barra di wafer ricoperto al cioccolato e consigli spirituali. Era sinceramente preoccupato del benessere del proprio passeggero. Aveva creduto alla bugia di Ben sulla moglie ferita gravemente e ricoverata all'ospedale di Las Vegas. E, pur essendo molto rispettoso delle leggi, decise di fare un'eccezione - vista la drammaticità del caso - e spinse il suo articolato a cento all'ora, ossia al massimo concepibile con quel tempo terribile.

Rannicchiato sotto la coperta, sorseggiando il caffè e sgranocchiando il dolce, Ben fu molto grato ad Amos Tate. Se l'amore era l'esperienza più vicina all'immortalità che un essere umano potesse sperare di conseguire (e lo aveva capito stringendo Rachael fra le braccia in quel letto di motel), allora gli era stata offetta una chiave per la vita eterna nel momento in cui l'aveva incontrata. Ora, ormai giunto davanti al cancello del paradiso, sembrava che gli avessero strappato di mano quella chiave.

Non poteva immaginare la sua vita senza Rachael. Era un pensiero insopportabile. Si strinse nella coperta e fissò la strada davanti a sé.

L'appartamento del direttore del *Golden Sand Inn* era disabitato da tempo e vi aleggiava un forte odore di chiuso. Rachael arricciò il naso.

Il soggiorno era grande, la camera da letto piccola e il bagno minuscolo. Il cucinino, per quanto angusto, era perfettamente attrezzato. A giudicare dall'aspetto, le pareti non venivano imbiancate da almeno un decennio, e i mobili stavano andando in pezzi.

«Non è stato arredato da un architetto», commentò Whitney, inserendo

la spina del frigorifero nella presa della corrente, «ma funziona tutto, ed è alquanto improbabile che qualcuno venga a cercarti qui.»

Lei gli aveva già raccontato in parte la vera storia che si nascondeva dietro i mandati di cattura di cui parlavano i notiziari. Poi, seduta al tavolo di cucina dalla superficie di formica macchiata e segnata da bruciature di sigarette, lei cercò di spiegargli gli eventi il più succintamente possibile.

Fuori, il vento ululava sinistramente, minaccioso e incombente come una presenza fisica.

Di guardia alla finestra della camera numero 15, in attesa dell'arrivo di Rachael, Eric sentì il fuoco del cambiamento divampare dentro di sé. Il sudore cominciò a imperlargli la fronte, poi a scorrergli lungo la faccia e a sgorgargli da ogni poro. Tutt'attorno a lui, in ogni angolo, danzavano le ombre di fuoco, che il suo sguardo cercava di evitare. Gli parve di essere rinchiuso in una fornace, con le ossa in procinto di sciogliersi e la carne così bollente che non sarebbe rimasto sorpreso se l'avesse vista letteralmente incendiarsi.

«Fonde...» disse con voce profonda, gutturale, assolutamente inumana, «...l'uomo... che... fonde...»

Improvvisamente nelle sue orecchie risuonò un tremendo scricchiolio, proveniente dal cranio, che quasi istantaneamente si tramutò in un nauseabondo suono liquido. Il processo stava accelerando a un ritmo folle. Inorridito, terrificato, ma anche in preda a una cupa esaltazione e una selvaggia gioia demoniaca, Eric intuì che la sua testa stava cambiando forma. Dapprima fu consapevole di una fronte nodosa che si estendeva tanto in avanti sopra gli occhi da entrare nel campo visivo poi quella mostruosa sporgenza si ritrasse come se l'osso fosse stato di gomma. Le correnti della mutazione si trasferirono al naso, alla bocca e alle mascelle, allungando i lineamenti in un muso rudimentale e deforme. Le gambe iniziarono a cedere sotto di lui, finché non cadde in ginocchio sul pavimento. Qualcosa gli si spezzò nel torace. Eric si trascinò fino al letto e giacque sulla schiena, abbandonandosi interamente a quella trasformazione, devastante ma non del tutto sgradevole. Come se provenissero da una grande distanza, udì i suoni bizzarri emessi da lui stesso: un sommesso ringhiare canino, sibili da serpente e le esclamazioni inarticolate ma inconfondibili di un uomo in preda all'orgasmo.

Per un po' le tenebre lo inghiottirono.

Qualche minuto dopo, quando recuperò parzialmente i sensi, si accorse

di essere rotolato giù dal letto e di trovarsi a terra sotto la finestra. Sebbene il fuoco del cambiamento non si fosse raffreddato, sebbene sentisse ancora i tessuti sperimentare nuove forme in ogni parte del suo corpo, scostò con decisione le tende e protese le braccia per alzarsi. Alla luce fioca, le sue mani erano enormi, simili a chele, come se appartenessero a un'aragosta o a un granchio dotato di dita invece che di tenaglie. Aggrappatosi al davanzale, si issò faticosamente in piedi e si appoggiò al vetro ansimando forte.

L'ufficio del motel era illuminato.

Rachael doveva essere arrivata.

Istantaneamente, Eric sentì l'odio ribollire dentro di sé. Le narici gli si riempirono dell'odore del sangue.

Ma presentava anche un'immensa erezione dalla conformazione anomala. Voleva montare Rachael e poi ucciderla, come aveva posseduto e sgozzato la donna del cowboy. In quello stato degenerato e mutante, rimase turbato nello scoprire di avere difficoltà a conservare un'esatta comprensione dell'identità dell'oggetto del suo desiderio e della sua rabbia. Di secondo in secondo, stava cessando di curarsi di chi lei fosse: adesso, l'unica cosa importante era che si trattava di una femmina... e di una preda.

Voltò la schiena alla finestra e tentò di raggiungere la porta, ma le sue gambe, tuttora in fase di metamorfosi, non lo sorressero. Di nuovo, per un imprecisato periodo di tempo, si contorse e si dibattè sul pavimento, pervaso dal fuoco del cambiamento.

Geni e cromosomi forse mutavano semplicemente a caso, oppure in reazione a forze e schemi inesplicabili che lui era incapace di comprendere.

Stava diventando qualcosa che mai prima d'ora aveva messo piede sulla terra. E che mai avrebbe dovuto farlo.

Il velivolo del corpo dei marines atterrò sotto una pioggia torrenziale all'aeroporto McCarran di Las Vegas alle nove di sera di martedì. Mancavano solo dieci minuti all'arrivo previsto per il volo della Orange County, sul quale si trovavano Julio Verdad e Reese Hagerstrom.

Appena sbarcati, Anson Sharp, Jerry Peake e Nelson Gosser vennero accolti da Harold Ince, un agente della DSA del Nevada.

Gosser si diresse immediatamente al cancello da cui sarebbero transitati fra breve i due detective. Sarebbe stato compito suo pedinarli con discrezione finché non avessero lasciato il terminal, dopo di che avrebbe passato l'incarico alla squadra di sorveglianza già appostata all'esterno.

«Giusto in tempo, signore, altrimenti avremmo rischiato di perderli», e-

sordì Ince rivolto al vicedirettore.

«Dimmi qualcosa che non so», ribatté Sharp, avviandosi in fretta lungo il corridoio che conduceva all'ingresso del terminal.

Mentre Peake si precipitava dietro il capo, Ince (molto più basso di Anson) si affannò per rimanergli al fianco. «Signore, l'auto la sta aspettando fuori, al termine della fila dei taxi, come lei ha chiesto.»

«Bene. Ma nel caso quei due non prendessero un taxi?»

«È rimasto aperto soltanto uno sportello per il noleggio delle auto. Se si fermano lì, la avvertirò immediatamente.»

«D'accordo.» Sharp guardò giù in direzione di Ince e domandò: «Come sono i vostri rapporti con la polizia di Las Vegas?»

«Il locale distretto è collaborativo, signore.»

«Tutto qui?»

«Be', forse un po' di più di così. Sono bravi professionisti. In questa città hanno un compito molto pesante da svolgere, con tutti i delinquenti e gli sbandati di passaggio, e se la cavano molto bene. Non sono dei rammolliti, e poiché sanno quanto sia duro mantenere l'ordine, rispettano i poliziotti di qualsiasi tipo.»

«Come noi?»

«Come noi.»

«Se si verificasse una sparatoria», precisò Sharp, «e le pattuglie in uniforme arrivassero prima che avessimo avuto il tempo di ripulire la scena, potremmo contare su di loro per adeguare i rapporti ufficiali alle nostre necessità?»

Ince sbattè le palpebre per la sorpresa. «Ecco, io... forse.»

«Capisco», replicò gelido il vicedirettore. Entrando nell'atrio del terminal, aggiunse: «Agente, nei giorni a venire sarà meglio instauriate un rapporto più stretto con la polizia locale. La prossima volta non voglio sentire nessun 'forse'».

«Sissignore, ma...»

«Resta qui, magari accanto all'edicola. Fa' in modo che non ti notino.»

«È per questo che sono vestito così,» Il giovane indossava un abito sportivo verde rana e una maglietta arancione.

Lasciatosi Ince alle spalle, Anson spinse il battente della porta a vetri e uscì dal terminal.

Peake riuscì finalmente a raggiungerlo.

«Quanto tempo abbiamo, Jerry?»

Lui guardò l'orologio e rispose: «Atterreranno fra cinque minuti».

A quell'ora, i taxi erano solo quattro. La loro macchina era parcheggiata a qualche decina di metri dall'ultimo, in una zona riservata allo scarico dei bagagli. Si trattava di una delle solite Ford marrone.

Peake si mise al volante e Sharp si sistemò sul sedile accanto, la valigetta in grembo. «Se prendono un taxi», istruì il subordinato, «avvicinati in modo da leggere la targa, poi allunga le distanze. Nel caso li perdessimo, potremmo farci fornire subito la loro destinazione dalla compagnia dei taxi.»

Jerry annuì.

Celato alla vista dai rivoli di pioggia che scorrevano sul finestrino, Anson aprì la ventiquattrore e ne estrasse le due pistole con i numeri di serie cancellati. Uno dei silenziatori era nuovo. Naturalmente, lui tenne per sé l'arma dotata del silenziatore in perfette condizioni e porse l'altra a Peake, che parve accettarla con riluttanza.

«Qualcosa non va?» domandò al giovane.

«Ecco... signore...» balbettò questi, «vuole ancora uccidere Shadway?»

Il capo gli lanciò un'occhiata malevola. «Non c'entra quello che voglio, Jerry. Sono gli ordini che ho ricevuto: eliminarlo. E arrivano da autorità così alte che sarebbe una follia trasgredirli.»

«Ma...»

«Che c'è?»

«Se Verdad e Hagerstrom ci conducono fino a lui e alla signora Leben, se saranno proprio lì, intendo, sarà impossibile agire sotto i loro occhi. Quei due non terranno mai la bocca chiusa...»

«Sono sicuro di poterli mettere a tacere», gli garantì Sharp, estraendo il caricatore della pistola per accertarsi che fosse pieno. «Quei bastardi avrebbero dovuto mollare il caso, e lo sanno benissimo. Quando li coglierò in flagrante nel bel mezzo dell'azione, capiranno immediatamente di rischiare carriera e pensione, e si tireranno indietro. Non appena se ne saranno andati, noi ci sbarazzeremo di Shadway e della donna.»

«E se invece non si tirano indietro?»

«Allora ci sbarazzeremo anche di loro», concluse Anson.

Il frigorifero ronzava rumorosamente.

Nell'aria umida aleggiava l'odore di chiuso e di muffa.

L'uomo e la donna erano chini sul vecchio tavolo di cucina come due cospiratori. La calibro 32 era a portata di mano, anche se Rachael non pensava sul serio di averne bisogno. Perlomeno non quella notte.

Whitney Gavis aveva ascoltato la storia senza mostrare stupore o scetticismo. Il che era strano, dato che non sembrava affatto un credulone, incline a bersi qualsiasi favola assurda gli venisse propinata. Lei ne fu sorpresa, ma concluse che forse lui si fidava perché Benny la amava.

«Ben ti ha mostrato le mie foto?» gli chiese.

«Certo. Da due mesi a questa parte, tu sei il suo unico argomento di conversazione.»

«Allora sapeva che il nostro legame era speciale prima ancora che me ne accorgessi io.»

«No. Mi ha spiegato che anche tu lo sapevi, ma che avevi paura di ammetterlo. Era convinto che prima o poi avresti smesso di negare la verità a te stessa, e aveva ragione.»

«Se ti ha confidato tante cose sul mio conto, come mai non mi ha parlato di te, il suo migliore amico?»

«Vedi, io e lui siamo più che fratelli, perciò condividiamo tutto. Tu, invece, non ti eri realmente impegnata in un rapporto stabile con Ben, almeno fino a poco fa. E lui non avrebbe condiviso tutto con te finché non lo avessi fatto. Non prendertela, piccola, è il Vietnam che lo ha reso così.»

La guerra era probabilmente un altro motivo per cui Gavis non aveva battuto ciglio davanti a quella storia incredibile.

Whitney tornò bruscamente alla realtà che dovevano affrontare. «Dunque non sei sicura che i serpenti abbiano ucciso Eric.»

«No», ammise Rachael.

«Se è resuscitato dopo l'incidente con quel camion, è possibile che il processo si ripeta nel caso il veleno lo avesse ammazzato?»

«Suppongo di sì.»

«E se riprende di nuovo a vivere, non esiste certezza che degeneri in qualcosa che resterà laggiù nel deserto a condurre un'esistenza animale.»

«No. Non sono in grado di garantirlo.»

Lui aggrottò la fronte. Poi proseguì: «Quello che davvero mi preoccupa è il fatto che Eric deve aver sentito Ben parlarti di questo posto».

«Forse», replicò lei in tono inquieto.

«Lo darei quasi per scontato, piccola.»

«D'accordo. Considerato il suo aspetto quando l'ho visto l'ultima volta, non potrà certo mettersi in mezzo alla strada a fare l'autostop. Inoltre sembrava regredire mentalmente ed emotivamente, non solo fisicamente. Whitney, se tu lo avessi osservato mentre mangiava i serpenti, capiresti quanto sia improbabile che possieda la capacità mentale per trovare una

via fuori dal deserto e arrivare in qualche modo fino a qui.»

«Improbabile, ma non impossibile. Niente è impossibile, Rachael. Dopo che sono finito su una mina in Vietnam, i medici hanno spiegato alla mia famiglia che non sarei sopravvissuto. E invece ci sono riuscito. Poi mi hanno detto che non avrei recuperato sufficiente controllo dei muscoli facciali da poter parlare normalmente. E invece ci sono riuscito. Accidenti, avevano un intero elenco di cose che mi sarebbero risultate impossibili, e non una si è dimostrata tale. E io non possedevo il vantaggio di tuo marito... questa faccenda genetica.»

«Se vogliamo definirlo un vantaggio», mormorò lei, rammentando la ripugnante cresta ossea sulla fronte di Eric, le corna, gli occhi inumani, le mani mostruose...

«Credo che dovrei trasferirti altrove.»

«No!» esclamò Rachael immediatamente. «Benny si aspetta di trovarmi qui, e se non ci sarò...»

«Non ti preoccupare, piccola. Ti troverà tramite me.»

«No. Se arriva, intendo esserci.»

«Ma...»

«Voglio stare qui», insistè lei in tono deciso, risoluta a non cedere. «Non appena si farà vivo, voglio... devo... vederlo. Sì, devo vederlo.»

Whitney la fissò per un attimo con il suo sguardo intenso, quasi imbarazzante, e infine commentò: «Dio, tu lo ami sul serio, non è vero?»

«Sì», sussurrò lei.

«Voglio dire proprio sul serio.»

«Sì», ripetè Rachael. «E sono preoccupata per lui... enormemente preoccupata.»

«Non gli accadrà nulla. È addestrato a cavarsela.»

«Se gli capitasse qualcosa...»

«Arriverà illeso, fidati», la rassicurò Whit. «E suppongo che dopotutto non sia pericoloso per te rimanere qui, almeno per stanotte. Anche se tuo marito... anche se Eric raggiungesse Las Vegas, mi sembra di capire che dovrebbe mantenersi defilato, nascondendosi alla vista della gente. Probabilmente impiegherà qualche giorno...»

«Se mai ce la farà.»

«...perciò possiamo aspettare fino a domani per trovarti un altro rifugio. Questa notte resterai qui ad attendere Ben. Verrà, Rachael, ne sono sicuro.»

Lei si sentì di colpo gli occhi pieni di lacrime. Incapace di parlare, si li-

mitò ad annuire.

A questo punto Whitney si alzò e annunciò: «Bene, allora è deciso! Se dovrai trascorrere anche una sola notte in questa stamberga, bisogna perlomeno renderla un po' più confortevole. Tanto per cominciare, le lenzuola e gli asciugamani nell'armadio della biancheria saranno pieni di muffa e probabilmente anche di germi, quindi andrò subito a comprarne di nuovi... e che ne diresti di qualcosa da mettere sotto i denti?»

«Sono affamata. Ho fatto colazione stamattina presto, con una porzione di uova, ma non ho mangiato altro per tutto il giorno.»

«Hai qualche preferenza, oppure ti fidi del mio gusto?»

«Andrà bene qualsiasi cosa, tranne le rape e i calamari.»

Whit sorrise. «Fortunatamente per te siamo a Las Vegas. In qualunque altra città, l'unica tavola calda aperta a quest'ora venderebbe soltanto calamari e rape. Qui, invece, non c'è praticamente mai niente di chiuso. Vuoi venire con me?»

«È più prudente che io non mostri in giro la mia faccia.»

Lui annuì. «Hai ragione. Bene, dovrei essere di ritorno entro un'ora. Nessun problema a rimanere qui da sola?»

Rachael scosse il capo.

Nelle tenebre vellutate della stanza numero 15, Eric strisciò senza scopo sul pavimento, prima in un senso, poi nell'altro, contorcendosi e scalciando spasmodicamente, dibattendosi, sussultando e rabbrividendo come uno scarafaggio dal dorso spezzato.

«Rachael...»

Si udì pronunciare quella parola e solo quella, ogni volta con un'intonazione differente, quasi costituisse il suo intero vocabolario. Nonostante la sua voce fosse densa come il fango, quelle due sillabe erano sempre chiare. Talvolta ne conosceva il significato, ma in altri momenti non ne capiva il senso. In entrambi i casi, comunque, quel nome suscitava in lui la medesima e prevedibile reazione: una furia gelida e cieca.

«Rachael...»

Intrappolato e impotente nelle correnti della mutazione, Eric grugnì, sibilò, fu scosso dai conati, gemette, tossì e occasionalmente rise piano. Giacque sulla schiena, tremando e inarcandosi, fendendo l'aria con mani due volte più grandi di quanto erano state nella sua vita precedente.

I bottoni saltarono via dalla camicia rossa. Sulla spalla, una cucitura si squarciò.

«Rachael...»

Nel corso delle ultime ore, i suoi piedi si erano ingranditi per poi rimpicciolire e infine crescere di nuovo, e gli stivali adesso erano diventati una vera tortura. Se li strappò con rabbia, staccando freneticamente le suole e lacerando il cuoio con le unghie taglienti.

Finalmente liberi, i piedi si rivelarono trasformati quanto le mani: più larghi, più piatti, con una caviglia eccezionalmente nodosa e dita lunghissime terminanti in artigli da belva.

«Rachael...»

Il cambiamento lo investì con rinnovata violenza, simile a una folgore quando colpisce un albero con scariche di elettricità.

Eric si contorse in preda agli spasmi.

Picchiò i talloni sul pavimento.

Lacrime bollenti gli riempirono gli occhi, e rivoli di saliva gli colarono dalla bocca.

Mentre sudava copiosamente, bruciato vivo dal fuoco che divampava dentro di lui, rimase tuttavia freddo al centro del proprio essere. La sua anima e la sua mente erano di ghiaccio.

Si rifugiò in un angolo e si rannicchiò in posizione fetale. Lo sterno vibrò, si gonfiò e iniziò ad assumere una nuova forma. La spina dorsale scricchiolò, ed Eric la sentì risagomarsi per adeguarsi alle altre alterazioni del corpo.

Pochi secondi dopo, sgattaiolò fuori dall'angolo muovendosi carponi con andatura da granchio. Si bloccò nel mezzo della stanza, si sollevò sulle ginocchia e restò lì a testa bassa, ansimando e gemendo, per lasciar passare lo stordimento.

Il fuoco del cambiamento si era raffreddato. Almeno per ora, la sua forma si era stabilizzata.

Si alzò in piedi barcollando.

«Rachael...»

Aprì gli occhi, si guardò attorno e non fu sorpreso nell'accorgersi di vedere nel buio come se fosse pieno giorno. Inoltre, il suo campo visivo si era notevolmente ampliato: quando fissava lo sguardo davanti a sé, gli oggetti sulla destra e sulla sinistra erano nitidi e dettagliati esattamente quanto ciò che aveva di fronte.

Si diresse alla porta. Parte del suo corpo mutato sembrava deforme, poco funzionale, e lo costringeva a procedere come un crostaceo dalla corazza rigida che avesse solo di recente sviluppato la capacità di stare eretto al pa-

ri di un uomo. Eppure non era menomato, anzi, poteva muoversi velocemente e silenziosamente, e avvertiva in sé una forza tremenda che non aveva mai conosciuto prima.

Emettendo un sibilo prolungato, Eric aprì la porta e uscì nella notte, che gli porse il benvenuto.

35. Qualcosa che ama il buio

Whitney uscì dall'appartamento del motel dal retro. Voltandosi verso Rachael, in piedi sulla soglia, le raccomandò: «Chiuditi dentro a chiave e non muoverti. Sarò di ritorno il più presto possibile».

«Non preoccuparti», rispose lei. «Devo rimettere in ordine il fascicolo su Wildcard. Mi terrò occupata con quello.»

Era evidente come mai Ben si fosse innamorato a tal punto di quella donna: anche in disordine, pallida per la stanchezza e la tensione, era meravigliosa. Ma non era soltanto bella. Rachael era sensibile, piena di umanità, intelligente e forte, una miscela di doti non comune.

«Probabilmente Ben arriverà prima di me», le assicurò.

Lei sorrise, grata per quel tentativo di incoraggiarla. Con un gesto di saluto, Whit chiuse il battente e attese finché non la udì far scattare la serratura, quindi si accinse ad attraversare il garage per raggiungere l'uscita laterale.

Il vasto locale, illuminato da una nuda lampadina al centro del soffitto, era sporco e trascurato, trasformato in un magazzino pieno di ciarpame ammonticchiato lungo le pareti e sparpagliato sul pavimento macchiato di grasso.

Giunto alla porta, Whitney sentì un rumore raschiante alle proprie spalle, brevissimo, che cessò ancor prima che lui si voltasse a controllare.

Subito all'erta, fece scorrere lo sguardo sui mucchi di cianfrusaglie, la Mercedes di Rachael, la caldaia in un angolo, il banco da lavoro un po' cadente. Niente fuori dell'ordinario.

Rimase in ascolto.

Gli unici suoni erano le molte voci del vento fra le grondaie, e la pioggia sul tetto.

Lentamente si allontanò dalla porta e girò attorno all'auto, ma non trovò nulla che avesse potuto causare il rumore.

Forse una pila di scatoloni si era spostata sotto il suo stesso peso, oppure era stata mossa da un topo. Non si sarebbe stupito nello scoprire che l'inte-

ro edificio ne era infestato, sebbene non se ne fosse mai accorto prima.

Tornò di nuovo alla porta, si guardò attorno un'ultima volta, quindi uscì sotto la pioggia scrosciante.

Di colpo individuò il rumore che aveva sentito nel garage: era qualcuno che tentava di sollevare la serranda dall'esterno. Ma il dispositivo elettrico che l'azionava rendeva impossibile l'apertura manuale se non disattivando il sistema. Era a prova di malintenzionati. Chiunque avesse provato, avrebbe capito subito di non poter entrare in quel modo, e questo spiegava come mai il rumore fosse subito cessato.

Zoppicando, Whit si avvicinò con circospezione all'angolo del garage e al vialetto di servizio per vedere se l'intruso fosse ancora nei paraggi. La pioggia battente rimbalzava sul terreno e si riversava a cascata dal tetto in un punto in cui mancava un pezzo di grondaia.

Se anche ci fosse stato qualcuno là fuori, pensò Whit, sarebbe stato difficile sentirlo con tutto quel rumore. E infatti non udì nulla di insolito per quanto si sforzasse di tendere le orecchie. Mosse qualche passo, si fermò due volte ad ascoltare, e all'improvviso il sottofondo dell'acquazzone fu sovrastato da un rumore agghiacciante. Dietro di lui. Era in parte un sibilo analogo a una fuga di vapore, in parte una sorta di miagolio, in parte un basso ringhio minaccioso che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Whitney si girò di scatto, poi lanciò un grido e barcollò all'indietro nello scorgere la *cosa* che incombeva su di lui nella penombra. Occhi stranissimi lo fissavano da un'altezza superiore ai due metri, occhi prominenti e grandi quanto uova, uno simile a quello di un gatto gigantesco, l'altro con l'iride verticale da rettile, entrambi sfaccettati in una moltitudine di angoli, Cristo santo, come un fottuto insetto!

Whit rimase immobile, attonito e trafitto da quella vista raccapricciante. Improvvisamente un braccio saettò nell'aria e una mano lo schiaffeggiò in pieno viso, abbattendolo a terra. Lui crollò sul vialetto di cemento e rotolò fra il fango e le erbacce.

Il braccio della creatura (il braccio *di Leben*, perché era chiaro che doveva trattarsi di Eric Leben trasformato al di là di ogni comprensione) non sembrava possedere il medesimo assetto di un arto umano. Appariva invece segmentato, con tre o quattro piccole giunture che gli permettevano di posizionarlo in svariate combinazioni.

Intontito dal colpo violento, quasi paralizzato dal terrore, mentre guardava impotente la bestia avvicinarsi, Whitney notò che aveva le spalle cadenti e una gobba sul dorso. Eppure aveva una grazia bizzarra, forse per-

ché le sue gambe, seminascoste dai jeans a brandelli, erano strutturate come le potenti braccia segmentate.

Meravigliato, si accorse di urlare. Prima di allora, aveva veramente urlato soltanto una volta in vita sua, in Vietnam, quando la mina era esplosa sotto il suo corpo e lui era rimasto a terra nella giungla a guardare la parte inferiore della propria gamba a cinque metri di distanza, le dita del piede maciullate che sbucavano dallo stivale lacerato e bruciato dallo scoppio. Adesso stava urlando di nuovo, e non riusciva a fermarsi.

Al di sopra delle sue stesse urla, udì un prolungato suono stridulo emesso dall'avversario, forse un grido di trionfo.

La testa dell'essere sussultava e oscillava stranamente, e per un attimo Whit scorse terribili denti a uncino.

Sconvolto, tentò di retrocedere strisciando nella fanghiglia, aiutandosi con il braccio sano e il moncherino, ma dopo un paio di metri di penosa ritirata Leben gli balzò accanto, si chinò e lo afferrò per il piede sinistro, quello artificiale, iniziando a trascinarlo verso la porta del garage.

Anche al buio e sotto la pioggia, Whitney poté distinguere la mano del mostro e si accorse che non aveva nulla di umano. Ed era enorme.

Freneticamente, vibrò un calcio con la gamba sana, con tutta la forza di cui disponeva, e colpì al polpaccio quell'osceno mutante. L'essere si limitò a gridare di rabbia, e come unica reazione torse l'arto artificiale con violenza tale da strappare le cinghie che lo assicuravano alla coscia della sua preda. Con un doloroso strattone che tolse a Whit il respiro, la protesi si staccò, lasciandolo in condizioni di ulteriore svantaggio.

Nel cucinino dell'appartamento, Rachael aveva appena aperto il sacchetto della spazzatura ed estratto una manciata di fogli spiegazzati quando udì il primo grido. Capì immediatamente che si trattava di Whitney, e d'istinto seppe che la causa poteva essere soltanto una: Eric.

Subito mise da parte le fotocopie del Progetto Wildcard e prese dal tavolo la pistola, quindi andò alla porta posteriore, esitò un attimo e infine la aprì.

Oltrepassata la soglia del garage, si fermò nuovamente perché tutto attorno a lei era in movimento. Una forte corrente proveniente dalla porta spalancata sul lato opposto del locale faceva oscillare la lampadina, gettando luci sinistre sugli oggetti e i mobili vecchi accumulati là dentro.

Le urla di Whit giungevano dall'esterno, dunque anche Eric doveva trovarsi là fuori. Abbandonata ogni precauzione, Rachael superò di corsa la

Mercedes e aggirò una pila di tubi di gomma.

Un suono stridulo che raggelava il sangue si levò al di sopra delle urla di Whitney. Era Eric, Rachael ne fu certa, perché era simile al grido acuto che lui aveva lanciato inseguendola nel deserto. Udendo quella voce mostruosa, lei per un attimo provò l'impulso di fuggire. Ma non fu capace di lasciare il povero Whit al proprio destino.

Si precipitò invece nella notte, sotto la pioggia, la pistola puntata davanti a sé. Eric si trovava a pochi metri di distanza e le volgeva le spalle. Lei gridò sconvolta non appena vide che l'essere reggeva fra le mani la gamba artificiale di Whitney.

Un istante dopo si rese conto che aveva attirato l'attenzione della bestia, che gettò via la protesi e si voltò a fronteggiarla, gli occhi luccicanti nel buio.

Il suo aspetto era così orripilante che Rachael, al contrario di Gavis, non riuscì a urlare, completamente ammutolita dal raccapriccio. L'oscurità e l'acquazzone celavano misericordiosamente gran parte dei dettagli di quella forma mutante, tuttavia lei ebbe l'impressione di una testa immane e deforme, mascelle che rappresentavano un incrocio fra quelle di un lupo e di un coccodrillo, e un'incredibile abbondanza di denti micidiali. Priva di camicia e di scarpe, coperta solo da jeans a brandelli, la creatura era assai più alta di quanto non fosse stato Eric, e la sua schiena si incurvava in massicce spalle piegate in avanti. Lo sterno smisurato sembrava coperto di corna o spine di qualche tipo, oltre a una serie di escrescenze tondeggianti. Le braccia lunghe e stranamente articolate arrivavano quasi alle ginocchia. Le mani erano di sicuro identiche a quelle dei demoni che, nelle profondità dell'inferno, spaccavano le anime umane per cibarsi della loro sostanza.

«Rachael... Rachael... venuto per te... Rachael...» disse la cosa in un sussurro disgustoso, formando ogni parola lentamente e con cura, come se la conoscenza e l'uso del linguaggio fossero ormai praticamente dimenticati.

Mosse un passo verso di lei, le braccia oscillanti lungo i fianchi con un suono raschiante.

La cosa.

Rachael non riusciva più a pensare a quell'abominio come a Eric, come a suo marito. Adesso era soltanto una ripugnante anomalia, che con la sua sola esistenza si prendeva gioco di quanto Dio aveva creato.

Di punto in bianco, gli sparò al petto.

All'impatto della pallottola, l'essere non sussultò neppure e lanciò solo un grido stridulo che parve un'espressione di bramosia, non di dolore. Poi

avanzò di un altro passo.

Lei fece fuoco una seconda volta, poi una terza e una quarta.

Colpita ripetutamente, la bestia barcollò lievemente di lato, ma non cadde.

«Rachael... Rachael...»

Whitney urlò: «Spara! Uccidilo!»

Il caricatore conteneva dieci proiettili. Lei esplose gli ultimi sei in successione, trapassando il ventre, il petto e la testa della orrenda creatura.

Finalmente, con un ruggito di dolore, il mostro crollò sulle ginocchia, quindi si abbattè nel fango.

«Grazie a Dio», mormorò lei con voce malferma. «Grazie a Dio.» Di colpo si sentì tanto debole da doversi appoggiare al muro del garage.

A terra, l'essere fu scosso dai conati, tossì, si dibattè e si sollevò sulle ginocchia e sulle mani.

«No!» esclamò lei incredula.

La bestia alzò la testa e fissò Rachael con gli occhi freddi e sfaccettati. Palpebre pesanti celarono per un attimo le orbite.

Anche se la struttura genetica manipolata provvedeva a una cicatrizzazione incredibilmente veloce e alla resurrezione dopo la morte, di sicuro la cosa non poteva riprendersi tanto in fretta. Se era in grado di rigenerarsi e rianimarsi nel giro di pochi secondi dopo essere stata falciata da dieci proiettili, non era solo potenzialmente immortale, bensì virtualmente invincibile.

«Muori, dannazione!» gridò Rachael.

Il mostro rabbrividì e sputò qualcosa nella fanghiglia, quindi balzò in piedi di scatto.

«Scappa!» gridò Whit. «Per amor del cielo, Rachael, scappa!»

Lei capì di non avere alcuna speranza di salvarlo. Non serviva a nulla rimanere lì per essere uccisa assieme a lui.

«Rachael...» disse la creatura, e in quella voce rauca e densa come muco trasparirono rabbia, fame, odio e un bisogno oscuro.

Ormai la pistola era scarica. Le scatole di munizioni si trovavano nella Mercedes, e lei non sarebbe mai riuscita a raggiungerle in tempo. Lentamente, lasciò cadere l'arma.

«Scappa!» gridò di nuovo Whitney.

Con il cuore in tumulto, Rachael si precipitò nel garage, superando con un salto il mucchio di tubi di gomma. Di colpo avvertì una fitta lancinante alla caviglia, e i graffi degli artigli sulla coscia iniziarono a bruciare quasi

fossero ferite fresche.

Alle sue spalle, il demone emise un urlo stridulo.

Fuggendo, lei rovesciò una scaffalatura di metallo piena di attrezzi e scatole di chiodi, augurandosi di rallentare l'avanzata della cosa qualora avesse deciso di inseguirla. Nell'istante in cui giunse alla porta della cucina, udì l'essere muoversi in mezzo al caos sul pavimento. Aveva rinunciato a uccidere Whitney nella frenesia di catturarla.

Rachael varcò la soglia e chiuse in fretta la porta, ma prima che potesse far scattare la serratura, il battente venne spalancato con forza tremenda. Lei fu scagliata attraverso la stanza, e in qualche modo riuscì a rimanere in piedi, ma con il fianco andò a sbattere contro lo spigolo di un armadietto e l'urto le provocò un dolore paralizzante lungo la spina dorsale.

La cosa entrò. Alla luce della cucina, appariva immensa e ancor più ripugnante.

Per un attimo l'essere si fermò, fissandola con sguardo feroce, poi sollevò la testa e dilatò il torace come se volesse offrirle l'opportunità di ammirarlo. La sua pelle era screziata di marrone, verde, grigio e nero, con zone più chiare quasi somiglianti a carne umana, se non fossero state spesse e rugose come il manto di un elefante, oppure addirittura coperte di squame. Il cranio era a forma di pera e poggiava sul collo muscoloso. Il mostro aprì l'enorme bocca per sibilare, esibendo una fila di denti uncinati da squalo. La lingua dardeggiante era scura e assolutamente inumana. Sulla fronte, una coppia di escrescenze simili a corna, oltre a noduli d'osso o tessuto. Dagli occhi in giù, arterie pulsanti e vene rigonfie luccicavano appena al di sotto della pelle.

Diverse ore prima, nel Mojave, Rachael aveva creduto che Eric stesse subendo un'involuzione, che il suo corpo geneticamente alterato stesse diventando un mosaico di antiche forme. Quella creatura, invece, non aveva nulla a che vedere con la storia fisiologica umana. Quello era il risultato da incubo del caos genetico, un essere che non si collocava né avanti né indietro lungo la catena evolutiva dell'uomo, e aveva reciso tutti i legami con le proprie origini. Entro quell'orrendo involucro doveva evidentemente esistere ancora parte della consapevolezza di Eric, sebbene lei sospettasse che ormai rimanessero solo vaghissime tracce della sua personalità e del suo intelletto e che ben presto anche quel barlume si sarebbe estinto per sempre.

«Guarda... me...» disse la cosa, confermando l'impressione che stesse pavoneggiandosi davanti a lei.

Rachael arretrò lentamente verso la porta aperta fra la cucina e il soggiorno.

L'essere protese una mano, quasi ad avvertirla di fermarsi. Il braccio segmentato sembrava capace di piegarsi avanti o indietro in quattro punti, e ognuna di quelle articolazioni bizzarre era protetta da spesse placche di tessuto nerastro molto simile al carapace di un coleottero. Le lunghe dita dotate di artigli erano spaventose, ma qualcosa di peggio spiccava al centro del palmo: un orifizio rotondo, una specie di ventosa, grande come una moneta. Mentre Rachael fissava inorridita quell'apparizione dantesca, l'orifizio prese a pulsare lentamente, ad aprirsi e chiudersi, aprirsi e chiudersi. La funzione di questa bocca nella mano era in parte misteriosa e in parte fin troppo orribilmente chiara$ sotto i suoi occhi sgomenti, divenne rossa e umida di una fame oscena.

Travolta dal panico, lei scattò in direzione della porta e udì i piedi della bestia ticchettare sul linoleum come zoccoli di un animale. A metà del soggiorno, ormai a pochi passi dall'ufficio del motel, scorse l'essere torreggiare al proprio fianco.

Come poteva muoversi tanto velocemente?

Urlando, Rachael si gettò a terra e rotolò su se stessa per sfuggire alle mani del mostro. Urtò contro una poltrona, balzò in piedi e si riparò dietro lo schienale.

La creatura era rimasta ferma nel centro della stanza, intenta a osservare Rachael, evidentemente consapevole di averle bloccato l'unica via di scampo e di avere il tempo di godersi il suo terrore prima di ucciderla.

Lei iniziò ad arretrare verso la camera da letto.

«Raysheeel, Raysheeel», sibilò la cosa, non più in grado di pronunciare quel nome chiaramente.

Le escrescenze sulla fronte deforme si increspparono e presero a riformarsi. Una delle due corna si appiattì e una nuova vena serpeggiò lungo il muso animalesco, simile alla lenta apertura di un crepaccio nella terra.

Lo sguardo inchiodato a quell'agghiacciante metamorfosi, Rachael continuò a retrocedere.

L'essere avanzò con passo sicuro.

«Raysheeel...»

Convinto che una donna in punto di morte giacesse in una sala di rianimazione in attesa del marito, Amos Tate era deciso a portare Ben fino all'ospedale di Las Vegas. Dato che ciò lo avrebbe condotto a notevole di-

stanza dal motel, Benny dovette insistere per essere lasciato all'angolo di Tropicana Boulevard. E siccome non esisteva alcun motivo valido per rifiutare la generosa offerta del camionista, fu costretto ad ammettere di aver mentito circa la moglie morente, senza tuttavia fornire ulteriori spiegazioni. Spalancò la portiera della cabina, saltò sul marciapiede e partì di corsa, seguito dallo sguardo perplesso dell'allibito Tate.

Il *Golden Sand Inn* si trovava un chilometro e mezzo circa più avanti, sul fondo del viale, un percorso che di norma Ben avrebbe coperto in sei minuti, se non meno. Ma considerata la pioggia torrenziale, rallentò la corsa per non rischiare uno scivolone.

Un chilometro e mezzo non era un granché, ma quella notte gli parve un viaggio fino all'altro capo del mondo.

* * *

Julio e Reese avevano potuto salire a bordo dell'aereo con le pistole d'ordinanza sotto la giacca, avendo presentato le loro credenziali al cancello d'imbarco. Appena atterrati a Las Vegas, esibirono nuovamente i distintivi per ottenere un servizio rapido dall'impiegata addetta al noleggio delle auto. Invece di limitarsi alla consegna delle chiavi e a spedirli nel parcheggio a cercarsi da soli la macchina, la ragazza telefonò al meccanico di turno affinchè la consegnasse all'entrata del terminal.

Dato che non erano equipaggiati per la pioggia, i due detective rimasero al riparo, nell'atrio, finché non videro arrivare la Dodge, poi sfrecciarono all'esterno e si infilarono nell'abitacolo.

Benché nella Orange County il cielo fosse stato nuvoloso, Reese non aveva immaginato che a est il tempo si sarebbe rivelato assai peggiore e che avrebbero dovuto viaggiare in mezzo a un temporale. In realtà l'atterraggio era andato perfettamente, ma lui si era aggrappato ai braccioli del sedile con tanta forza da avere ancora le mani doloranti.

Giunto sano e salvo a terra, invece di sentirsi sollevato, non riuscì a smettere di pensare alla splendida signora in rosa, e alla piccola Esther che lo attendeva a casa. Fino a quel mattino aveva vissuto soltanto per la figlia, ma adesso c'era anche Teddy, e lo colpì il pensiero che un uomo ha maggiori probabilità di morire proprio quando più numerose sono le ragioni per voler vivere.

Scemenze superstiziose, forse.

Tuttavia quel diluvio, al contrario della tersa notte del deserto che si era

aspettato, gli sembrava un cattivo presagio, e ciò gli causò una profonda inquietudine.

Mentre Julio guidava alla volta della città, Reese si asciugò il viso rigato di pioggia e sbottò: «Che ne è di tutti quegli annunci pubblicitari su Las Vegas trasmessi in televisione?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Dov'è il sole? Dove sono le ragazze in bikini?»

«Che ti importa delle ragazze in bikini quando sabato hai un appuntamento con Teddy Bertlesman?»

Non ne parlare, pensò Hagerstrom, subito riassalito da brutti presentimenti.

Ad alta voce rispose: «Accidenti, questa non sembra Las Vegas. Assomiglia di più a Seattle!»

* * *

Rachael sbattè la porta della camera da letto, fece scattare la serratura, corse alla finestra, scostò le tende lise e si accorse che i vetri erano protetti da una griglia metallica. Non c'era via d'uscita.

Guardandosi attorno in cerca di qualcosa da usare come un'arma, vide soltanto il letto, due comodini, una lampada e una sedia.

Si aspettò che la porta venisse abbattuta da un momento all'altro, invece non accadde.

Dal soggiorno non giungeva alcun suono, e il silenzio della creatura era anche inquietante. Che cosa stava architettando?

Andò all'armadio, aprì l'anta e ispezionò l'interno. Niente di utile. Solo una serie di ripiani vuoti e un'asta con qualche gruccia per gli abiti.

La maniglia della porta fu scossa con forza.

«Raysheeel...» sibilò la cosa.

Sarebbe morta lì, e avrebbe avuto un'agonia lenta e terribile. Ma di colpo abbandonò l'idea della sconfitta notando una botola sul soffitto, un accesso al solaio.

L'essere percosse ripetutamente la porta. «Raysheeel...»

Rachael guardò nel guardaroba e premette sui ripiani per saggiarne la resistenza. Con sollievo, scoprì che erano fissati al muro, dunque abbastanza solidi per essere usati come scalini. Arrampicatasi in cima, sollevò silenziosamente la botola.

«Raysheeel, Raysheeel...» continuò a sibilare la cosa, graffiando il bat-

tente con gli artigli e vibrando una prima spallata, leggera, quasi un avvertimento. Rachael si issò nell'apertura. Non esisteva pavimentazione, ma soltanto grosse travi distanziate fra loro mezzo metro, con pannelli isolanti negli spazi. Alla fievole luce che filtrava dalla botola, Rachael vide che il sottotetto era molto basso, poco più di un metro di altezza, con un sacco di chiodi che sbucavano qua e là. Sorpresa, si accorse che non era limitato all'area occupata dall'appartamento e dall'ufficio sottostanti, ma comprendeva l'intera lunghezza di quell'ala del motel.

Nella camera da letto risuonò uno schianto tanto violento da far tremare le travi su cui lei era accucciata.

Rachael chiuse in fretta la botola e il solaio piombò nell'oscurità totale. Tentando di non produrre il minimo rumore, si mosse lungo le travi, finché non si fu spostata di un paio di metri. Lì si fermò e attese.

Da lassù non era facile udire che cosa stesse succedendo giù in basso, perché la pioggia sferzava il tetto del motel a pochi centimetri dalla sua testa.

Non le rimase altro che pregare e sperare che, in quello stato degenerato, con un quoziente intellettivo da animale più che da uomo, la creatura non fosse in grado di individuare la sua via di fuga.

Con un solo braccio e una sola gamba, Whitney Gavis si era dapprima trascinato verso il garage all'inseguimento della mostruosa creatura che lo aveva aggredito. Una volta raggiunta la porta aperta, aveva però capito di non poter far nulla per aiutare Rachael. Poche ore prima, aveva definito scherzosamente le proprie amputazioni «particolarità», spiegando a Rachael che si rifiutava di usare il termine «handicap». Ma adesso doveva affrontare la dolorosa realtà. Maledisse la guerra e i vietcong, ma infuriarsi non serviva a niente, e lui non era il tipo da sprecare energie e minuti preziosi per autocommiserarsi. «Dacci un taglio, Whit», esclamò ad alta voce. Cambiata direzione, cominciò a strisciare faticosamente nel fango verso il vialetto lastricato, con il proposito di arrivare fino al Tropicana Boulevard e fermarsi nel mezzo del viale. Anche l'automobilista più duro di cuore non avrebbe potuto fare a meno di soccorrerlo.

Dopo soli sette o otto metri di penoso arrancare, il suo viso, fino ad allora insensibile a causa del violento colpo infertogli dalla bestia, cominciò a un tratto a bruciare in modo intollerabile. Whitney si girò sulla schiena, la faccia rivolta alla pioggia fresca, e si tastò la guancia sfigurata, scoprendo profonde lacerazioni nelle cicatrici lasciategli dalla guerra.

Era certo che Leben non lo avesse graffiato, ma semplicemente scagliato a terra con uno schiaffo, assestato con il dorso della mano. Eppure sul suo viso c'erano quattro o cinque tagli e stavano sanguinando parecchio. Possibile che quel dannato reperto da film dell'orrore avesse speroni sulle nocche delle dita?

Rigiratosi sul ventre, ricominciò a trascinarsi verso la strada.

«Non importa», mormorò. «Quel lato della tua faccia non ti farà comunque mai vincere un concorso di bellezza.»

Si rifiutò di pensare al fiotto di sangue che aveva sentito sgorgare dalla tempia.

Rannicchiata nella soffitta buia, Rachael iniziò a credere di aver ingannato il mutante. Evidentemente la degenerazione era mentale oltre che fisica, proprio come lei aveva sospettato. Benché il cuore continuasse a martellarle in petto e fosse scossa da un forte tremito, osò sperare.

Poi la botola sul soffitto del guardaroba si sollevò, e un riquadro di luce squarciò le tenebre del solaio. Le ributtanti mani del mostro si sporsero nell'apertura, quindi comparve la testa, gli occhi sfaccettati puntati su di lei.

Rachael fuggì alla massima velocità che le era possibile in quelle condizioni. Era consapevole dei chiodi che spuntavano dal tetto a pochi centimetri dalla sua testa, e sapeva di non dover poggiare il peso sui pannelli isolanti fra le travi, altrimenti avrebbe sfondato il sottilissimo soffitto delle stanze sottostanti e sarebbe precipitata rovinosamente.

Percorse affannosamente una decina di metri, poi si guardò alle spalle. La cosa si era issata nel sottotetto e la stava fissando.

«Rayeeeshuuuul...» sibilò rauca.

Quindi richiuse la botola. Tutto piombò nel buio totale in cui riusciva a muoversi senza problemi.

Le Adidas di Ben erano così fradice d'acqua che incominciarono a uscirgli dai piedi. Finalmente giunse in vista del *Golden Sand Inn,* vide le luci alle finestre dell'ufficio e rallentò per infilarsi una mano sotto la camicia inzuppata ed estrarre la Combat Magnum dalla cintura.

Rimpianse di non avere più il fucile da caccia.

Sul vialetto d'accesso al motel, scorse un uomo strisciare in direzione del Tropicana Boulevard. Un istante più tardi si accorse che era Whitney, senza la gamba artificiale e ferito.

Era diventato qualcosa che amava il buio. Non sapeva che cos'era, non ricordava chi era stato una volta, ignorava quale fosse il suo destino o per quale scopo esistesse, ma capiva che adesso il suo posto era nelle tenebre, dove non solo stava bene, bensì dominava.

Più avanti, la preda arrancava circospetta nell'oscurità, incapace di vedere e troppo lenta per sfuggirgli. Lui, invece, la distingueva chiaramente.

Era invece piuttosto confuso circa l'ambiente entro il quale stavano strisciando. Sapeva di essersi arrampicato in quel lungo tunnel, e in base all'odore sapeva anche che le sue pareti erano di legno, eppure sentiva che quel luogo non gli si addiceva.

Tutt'attorno, ombre di fuoco si sprigionavano all'improvviso, guizzavano per qualche attimo e infine si spegnevano. Un tempo le aveva temute, ma adesso non riusciva a ricordare la ragione di tanta paura. Finché le ignorava, le ombre di fuoco erano prive di conseguenza, assolutamente innocue.

L'odore di femmina della preda era pungente e lo eccitava, costringendolo a un grosso sforzo per resistere all'impulso di slanciarsi in avanti e gettarsi su di lei. Avvertiva che lì il terreno era infido, ma la cautela lo attirava assai meno della prospettiva dello sfogo sessuale.

In qualche modo, capiva che sarebbe stato pericoloso muoversi negli spazi fra le travi, sebbene non comprendesse il perché. Mantenersi su quei binari sicuri gli risultava più facile di quanto non fosse per la femmina, dato che era assai più agile di lei a dispetto della mole. Inoltre, vedeva dove stava andando, mentre la preda non era in grado di farlo.

Ogni volta che la femmina guardava indietro, lui abbassava le palpebre per impedirle di individuare la sua posizione grazie agli occhi fosforescenti. Quando si fermava ad ascoltare, lei lo udiva di sicuro avvicinarsi, ma la impossibilità di collocarlo fisicamente la stava ovviamente impaurendo.

L'aroma del suo acuto terrore era forte come quello della sua femminilità, solo più acre. Il primo odore scatenava in lui la sete di sangue quanto il secondo il desiderio sessuale. Lui bramava di sentire il sangue sulle proprie labbra, di assaporarlo sulla lingua, di affondare la bocca nel suo addome squarciato in cerca della carne nutriente del fegato ancora tiepido...

Ora era solo sei metri dietro di lei.

Cinque.

Quattro.

Ben aiutò Whit a sedersi contro il muro di cinta all'ingresso del *Golden*

Sand Inn. Sopra di loro, l'insegna del motel ondeggiava cigolando al vento.

«Non ti preoccupare per me», dichiarò Whitney, spingendolo via.

«La tua faccia...»

«Aiuta lei. Aiuta Rachael.»

«Stai sanguinando.»

«Sopravviverò, sopravviverò. Ma quella mostruosa creatura sta dando la caccia a Rachael», spiegò Whitney e nella sua voce Ben avvertì l'orrore e la disperazione totale. Non gli era più capitato dai tempi del Vietnam. «La cosa mi ha lasciato per inseguire lei.»

«La cosa?»

«Sei armato? Ah, hai una Magnum. Bene.»

«La cosa?» ripetè Benny.

All'improvviso il vento gemette forte, la pioggia cadde come se sopra le loro teste si fosse aperta una diga, e Whit alzò la voce per farsi sentire. «Leben. È Leben, ma cambiato. Mio Dio, se è cambiato! Non è più un uomo. Lei lo ha definito caos genetico, evoluzione alla rovescia, involuzione. Mutazioni pazzesche, Ben! Corri, fai in fretta! Nell'appartamento del direttore!»

Incapace di comprendere di che cosa diavolo Whit stesse parlando, ma intuendo che Rachael si trovava in un pericolo ben più grave di quanto avesse temuto, Ben abbandonò il vecchio amico adagiato contro il muretto e si precipitò verso il motel.

* * *

Cieca e semiassordata dal violento impatto della pioggia sul tetto, Rachael strisciò il più velocemente possibile nel solaio immerso nel buio. Sebbene avesse paura di muoversi troppo lentamente per sfuggire alla bestia, giunse al termine del lungo tunnel prima di quanto non si fosse aspettata, sbattendo contro la parete che delimitava quell'ala del motel.

Assurdamente, non aveva affatto pensato a che cosa avrebbe fatto una volta arrivata lì. Si era concentrata totalmente sulla necessità di rimanere fuori dalla portata della creatura e aveva proceduto come se il sottotetto dovesse continuare in eterno.

Quando scoprì di essere in trappola, si lasciò sfuggire un gemito di disperazione. Tastò la parete, sperando che il solaio svoltasse e proseguisse lungo l'ala di mezzo dell'edificio a U. In effetti, un tempo doveva essere stato così, ma adesso un muro divisorio in cemento separava i due settori.

Senti la superficie ruvida e capì che non esisteva alcun modo di superare quella barriera.

Dietro di lei, l'essere emise un urlo di trionfo e di bramosia oscena che soverchiò il rumore della pioggia e parve scaturire a pochi centimetri dal suo orecchio.

Ansimando, Rachael girò di scatto la testa, sconvolta dalla prossimità di quella voce diabolica. Aveva creduto di avere a disposizione un minuto per escogitare qualcosa, mezzo minuto almeno. E invece, per la prima volta dal momento in cui il mostro aveva gettato il solaio nell'oscurità totale richiudendo la botola, lei vide i suoi occhi feroci. L'orbita verde fosforescente stava subendo un mutamento che senza dubbio l'avrebbe resa più simile all'occhio arancione di un serpente. Ormai la vicinanza era tale da consentirle di notare l'indicibile odio in quello sguardo alieno. La cosa... la cosa si trovava a un paio di metri da lei.

Il suo alito era fetido.

In qualche modo, Rachael seppe che la bestia poteva vederla chiaramente.

Percepì la mano mostruosa protendersi nella sua direzione.

Si appiattì contro il muro di cemento.

Rifletti, rifletti!

Intrappolata, non le restava altra alternativa se non affrontare uno dei pericoli che fino a quel momento aveva tentato di evitare. Invece di aggrapparsi alle travi, si gettò di lato, in uno spazio ricoperto dal pannello isolante, che immediatamente andò in pezzi sotto il suo peso. Come previsto, precipitò dal solaio e mentre attraversava il soffitto di una camera del motel, pregò di non atterrare sullo spigolo di una cassettiera...

...e piombò proprio su un letto con le molle rotte e un materasso che era divenuto terreno di coltura per muffe e funghi. Si ritrovò coperta di un liquido appiccicoso che emanava un fetore simile a quello delle uova marce, ma lei non se ne accorse neppure e ringraziò il cielo di essere viva e illesa.

In alto, la creatura iniziò a scendere con più prudenza, aggrappandosi alle travi del soffitto e tirando calci al pannello isolante per aprirsi un varco più ampio. Rachael rotolò giù dal letto e barcollò nella stanza buia in cerca della porta.

Nell'appartamento del direttore, Ben trovò la porta della camera da letto abbattuta, ma il locale era vuoto, come il soggiorno e la cucina. Ispezionò anche il garage, ma Rachael ed Eric non erano neppure là. Non trovare

nulla era meglio che imbattersi in un lago di sangue o in un cadavere mutilato.

Con le parole di Whit che gli risuonavano nella mente ritornò sui propri passi, fino al giardino del motel. Con la coda dell'occhio, intravide un movimento all'estremità della prima ala.

Rachael. Anche nella penombra non era possibile sbagliarsi.

Stava uscendo in fretta da una camera.

Con immenso sollievo, Ben la chiamò. Lei sollevò lo sguardo, poi corse verso di lui sotto la tettoia. Immediatamente, Benny si rese conto che era in preda al terrore.

«Scappa!» lei urlò avvicinandosi. «Scappa, per amor del cielo, scappa!»

Ma lui non lo avrebbe mai fatto. Non poteva abbandonare Whit. Quando scorse l'essere che stava emergendo dalla camera del motel, alle spalle di Rachael, desiderò darsela a gambe a tutti i costi. La sua intera riserva di coraggio svanì in un istante, nonostante l'oscurità gli permettesse di distinguere soltanto una frazione di quell'incubo.

Caos genetico, aveva detto Whit. Involuzione. Pochi minuti prima, quelle parole avevano avuto ben scarso significato per lui.

Adesso, già alla prima occhiata, Ben capì tutto ciò che aveva bisogno di capire per il momento. Leben era nel contempo il dottor Frankenstein e il mostro da lui stesso creato, lo scienziato e la sventurata cavia dell'esperimento, un genio e un'anima dannata.

Rachael lo afferrò di colpo per un braccio. «Coraggio, svelto, corri!»

«Non posso abbandonare Whit. Fatti in là, lasciami la visuale libera per prendere la mira.»

«No! Sparargli non serve a niente! Gesù, l'ho centrato con dieci proiettili e si è subito rialzato!»

«Questa è un'arma maledettamente più potente della tua», insistette lui.

La raccapricciante figura si mosse verso di loro. Non aveva il passo lento e pesante che Ben si era aspettato da un simile essere gigantesco, ma galoppava con lunghe e aggraziate falcate. Anche in quella luce fioca e grigiastra, parti del suo corpo sembravano luccicare come un'armatura di ossidiana levigata, mentre in altre zone scintillavano delle squame argentee.

Lui ebbe a malapena il tempo di divaricare le gambe nella posizione di tiro, sollevare la Magnum con entrambe le mani e premere il grilletto.

A cinque metri di distanza, la creatura sobbalzò all'impatto della pallottola, barcollò, ma non cadde. E non si fermò neppure: avanzò un po' più lentamente, ma sempre troppo in fretta.

Ben sparò una seconda volta, poi una terza.

La bestia urlò - un suono raggelante che non somigliava a nulla che lui avesse mai udito - e finalmente si arrestò. Si accasciò contro un sostegno di ferro della tettoia e vi si aggrappò per sorreggersi.

Benny premette di nuovo il grilletto, colpendo la cosa alla gola.

Il proiettile successivo, il quinto, lo fece crollare, anche se soltanto sulle ginocchia. Il mostro si portò una mano alla ferita e piegò l'altro braccio fino a toccare la parte posteriore del collo.

«Ancora, ancora!» gridò Rachael.

Lui scaricò la sesta e ultima pallottola sulla creatura inginocchiata, che si abbattè all'indietro sul cemento, rotolò su un fianco e giacque immobile.

I colpi sparati dalla Combat Magnum erano assordanti come quelli di un cannone. Nella quiete che seguì, la pioggia torrenziale parve appena più forte di un bisbiglio.

«Hai ancora pallottole?» domandò Rachael, in preda al terrore.

«È finita», replicò lui con voce malferma. «È morto, è morto.»

«Se hai munizioni di riserva, ricarica!» esclamò lei in tono concitato.

Ben rimase scosso nell'accorgersi che Rachael non era affatto in preda a una crisi isterica: atterrita, certo, molto atterrita, ma non fuori di sé. Sapeva di che cosa stava parlando, non aveva perso la testa, ed era convinta della necessità vitale di ricaricare l'arma,

Quella mattina lui si era riempito le tasche di proiettili per la pistola e il fucile da caccia. Si era poi liberato delle cartucce del Remington quando lo aveva abbandonato nella Merkur sull'autostrada. Ora scoprì di avere in tasca soltanto due proiettili per la Magnum, invece della mezza dozzina che si era aspettato di trovare.

Ma non importava, non c'era nulla da temere: la creatura a terra non si era mossa, e non lo avrebbe fatto mai più.

«Presto!» lo sollecitò Rachael.

Con mani tremanti, lui estrasse il cilindro e inserì una pallottola nel caricatore.

«Benny», mormorò lei in tono di avvertimento.

Lui alzò lo sguardo e vide che la bestia stava tentando di sollevarsi sulle braccia.

«Oh, merda!» Ben armeggiò freneticamente con la pistola e infilò il secondo proiettile.

Incredibilmente, l'essere era già in ginocchio e stava per rialzarsi aggrappandosi a un palo della tettoia.

La Combat Magnum ruggì nuovamente.

Il mostro sobbalzò sotto il colpo, ma si tenne saldo al palo, emettendo un assurdo urlo stridulo. Quindi puntò su Ben gli occhi luminosi, pieni di odio.

Lui tremò al punto da aver paura di mancare il bersaglio con l'ultima pallottola. Non era più stato tanto sconvolto dall'epoca del suo primo combattimento nel Vietnam.

Aggrappata con gli artigli al supporto, la cosa si trascinò in piedi.

Ben fece fuoco per l'ultima volta.

L'essere cadde di nuovo, ma a differenza di prima non rimase immobile neppure per un secondo. Si dibattè, gridò e scalciò.

A Benny sarebbe piaciuto credere che fosse in preda agli spasmi della morte, ma aveva capito che nessun genere di pistola sarebbe stata sufficiente a ucciderlo. Forse un mitra, o un fucile automatico, ma non un normale revolver.

Rachael lo tirò per la manica, sollecitandolo a fuggire finché la bestia si trovava a terra, ma Ben non poteva abbandonare Whitney.

Pensò al Vietnam e all'arma terribile che aveva svolto un ruolo tanto importante e letale in quel brutale conflitto: il napalm. Il napalm era benzina allo stato gelatinoso, e distruggeva qualsiasi cosa toccasse, divorando le carni fino all'osso e bruciando anche quest'ultimo fino al midollo. Nella giungla era temuto da tutti perché provocava una fine atroce. Se avesse avuto un po' di tempo a disposizione, Ben avrebbe potuto produrne una versione casalinga, ma purtroppo si trovavano in una situazione in cui ogni secondo era prezioso. Ma non tutto era perduto. Non aveva il napalm, ma aveva a disposizione la benzina.

Mentre l'essere cercava di dibattersi e iniziava ad arrancare per rimettersi in piedi, Ben prese Rachael per mano e domandò: «Dov'è la Mercedes?»

«Nel garage.»

Lui lanciò un'occhiata in direzione della strada e notò che Whit era riuscito a trascinarsi oltre l'angolo del muro di recinzione, rendendosi invisibile dal motel. La saggezza del Vietnam: aiuta i compagni per quanto ti è possibile, poi copriti le spalle al più presto. I reduci di quella guerra non scordavano mai la lezione appresa laggiù. Finché Leben pensava che Rachael e il suo amante si trovassero all'interno del *Golden Sand Inn,* non sarebbe certo uscito sul viale. Almeno per un po', Whitney era al sicuro.

Ben gettò via la pistola. «Andiamo!» disse a Rachael.

Insieme corsero verso il garage sul retro del motel, dove le raffiche di

vento facevano sbattere la porta aperta contro il muro.

36. Le molte forme del fuoco

Addossato al muro di recinzione del motel, Whitney Gavis sentì la pioggia su di sé. Attimo dopo attimo stava diventando sempre più debole, troppo debole per sollevare una mano a controllare la perdita di sangue dalla guancia e dalla tempia, troppo debole per lanciare richiami alle pochissime auto in transito sul viale. Era seduto al buio, a una decina di metri dalla carreggiata, dove i fanali dei veicoli non arrivavano, quindi nessuno lo avrebbe notato.

Aveva osservato Ben vuotare il caricatore della Magnum nel corpo ripugnante del mostro che un tempo era stato Eric Leben. E aveva visto la mostruosa creatura rialzarsi. Poiché non poteva essere di alcun aiuto, si era concentrato sull'estenuante compito di trascinarsi lungo il muretto fino a raggiungere il lato esterno, nella speranza che qualcuno lo vedesse e si fermasse. Aveva persino osato augurarsi di essere individuato da una pattuglia della polizia.

Seduto lì fuori, aveva udito Ben sparare altri due colpi, un frenetico scambio di battute con Rachael, quindi il rumore di passi in corsa. Lui sapeva bene che l'amico non lo avrebbe mai abbandonato al suo destino, pertanto suppose che avesse escogitato qualche sistema per neutralizzare Leben.

Scorse una macchina in arrivo sul Tropicana Boulevard. Cercò di gridare, ma non ci riuscì$ cercò di sollevare un braccio per richiamare l'attenzione, ma l'arto sembrava inchiodato alla coscia.

Poi si accorse che il veicolo si stava muovendo molto più lentamente del normale, e si manteneva in parte sull'asfalto e in parte sul bordo della carreggiata.

Scosse la testa per snebbiarsela. Quando tornò a guardare, la macchina era ormai vicinissima.

Stanno venendo proprio qui, pensò, e si sarebbe sentito eccitato se solo ne avesse avuto energia sufficiente. Ma le tenebre già profonde parevano diventare via via sempre più nere.

Non appena furono all'interno del garage, Ben e Rachael sbarrarono la porta che conduceva all'esterno. Per quanto riguardava il secondo accesso, il chiavistello era dalla parte della cucina dell'appartamento, quindi spera-

rono che il mutante non arrivasse da quella direzione.

«Nessuna porta gli resisterebbe», osservò Rachael. «Se capisce che siamo qui, entrerà comunque.»

Ben rammentava che fra le cianfrusaglie del precedente proprietario c'erano anche parecchie canne per innaffiare. Prese un paio di cesoie arrugginite per tagliarne un pezzo, ma poi vide un rotolo di tubo flessibile appeso a un gancio, assai più adatto allo scopo.

Staccò il tubo, ne infilò in fretta un'estremità nel serbatoio della Mercedes, poi cominciò ad aspirare all'altro capo, evitando di inghiottire benzina.

«Non mi ero mai accorto che le esalazioni di carburante avessero un odore tanto dolce», commentò guardando il liquido dorato riversarsi nel secchio procurato da Rachael nel frattempo.

«Forse neppure così riusciremo a fermarlo», mormorò lei in tono preoccupato.

«I danni del fuoco saranno di gran lunga più estesi...»

«Hai i fiammiferi?» lo interruppe Rachael.

Lui si accigliò. «No.»

«Nemmeno io.»

«Dannazione!»

Lei si guardò attorno. «Forse qui in giro ce ne sarà una scatola.»

Prima che Ben potesse rispondere, la maniglia della porta laterale del garage fu scossa violentemente. Evidentemente l'essere li aveva visti correre verso il retro del motel, oppure si era servito dell'olfatto per seguire le loro tracce. Comunque, era già arrivato.

«In cucina!» ordinò Benny. «Nessuno si è curato di vuotare e ripulire i cassetti. Dovresti trovare dei fiammiferi da qualche parte.»

Rachael corse via.

La bestia si scagliò contro la porta, che per fortuna non era fragile come quella che aveva abbattuto in camera da letto. Quell'ostacolo più robusto non avrebbe ceduto subito, anche se stava vibrando sotto la potenza dell'urto.

Mezzo minuto, pregò silenziosamente Ben. Per piacere, Signore, fa' che regga soltanto per mezzo minuto ancora!

Whitney Gavis ignorava chi fossero i due uomini che avevano bloccato di colpo l'auto ed erano accorsi al suo fianco. Il più robusto gli stava misurando le pulsazioni, e il più piccolo (un messicano, a giudicare dall'aspetto) gli esaminava le ferite al viso e alla tempia alla luce di una torcia elettrica.

Entrambi erano ormai fradici di pioggia.

Forse era una coppia di agenti federali a caccia di Ben e di Rachael, ma a quel punto a lui non sarebbe importato niente se anche si fossero rivelati luogotenenti dell'esercito del diavolo, perché nessuno poteva rappresentare un pericolo maggiore della creatura micidiale all'interno del motel.

Di conseguenza, Whit raccontò loro ciò che stava succedendo, li invitò ad aiutare i due amici che stavano rischiando la vita, li avvertì circa la natura del pericolo che avrebbero dovuto affrontare, li...

«Ma che cosa sta dicendo?» chiese il tizio grosso.

«Non riesco a capire esattamente», rispose il messicano snello ed elegante, sfilando il portafogli dalla tasca del ferito.

L'altro tastò con circospezione la gamba sinistra di Whitney. «Questa non è una lesione recente. È rimasto mutilato parecchio tempo fa, suppongo nella medesima circostanza in cui ha perso anche la mano.»

Whit si rese conto che la sua voce era soltanto un fievole bisbiglio, quasi interamente soffocato dallo scrosciare della pioggia. Provò di nuovo.

«Credo stia delirando», commentò il più grosso dei due.

Non sto delirando, dannazione, sono solo debole, tentò di ribattere lui. Ma questa volta non riuscì a emettere suono, e questo lo spaventò.

«È Gavis», annunciò il tipo snello, esaminando la sua patente. «L'amico di Shadway, quello di cui ci ha parlato Teddy Bertlesman.»

«È conciato male, Julio.»

«Devi metterlo in macchina e trasportarlo all'ospedale.»

«Io?» esclamò il compagno. «E tu?»

«Me la caverò benissimo da solo.»

«Ma non puoi andare lì dentro da solo!» si ribellò l'altro.

«Reese, qui non ci saranno problemi di sorta», obiettò il messicano. «Shadway e la signora Leben non rappresentano un pericolo per me.»

«Stronzate! Julio, c'è qualcun altro. Nessuno dei due può aver fatto questo a Gavis.»

«Leben!» Whitney pronunciò il nome abbastanza forte da farsi udire al di sopra dell'acquazzone.

I due lo fissarono perplessi.

«Leben», ripetè.

«Eric Leben?» domandò Julio.

«Sì», bisbigliò Whit. «Caos... genetico... mutazione... pistole... pistole...»

«Pistole? Che vuol dire?»

«...non... lo... fermano», concluse lui, esausto.

«Portalo in macchina, Reese. Se non arriva all'ospedale entro un quarto d'ora al massimo, non ce la farà.»

«Che cosa significa che le pistole non fermano Leben?» mormorò turbato il compagno.

«Sta delirando, non vedi?» tagliò corto Julio. «Adesso muoviti!»

Accigliato, Reese sollevò il ferito con la stessa facilità con cui un adulto prende in braccio un bambino.

Il tizio snello lo precedette in fretta e aprì la portiera posteriore dell'auto.

Hagerstrom depose delicatamente Whitney sul sedile, poi si voltò verso il collega. «Questa storia non mi piace.»

«Coraggio, vai!»

«Avevo giurato che non ti avrei mai piantato in asso, che sarei sempre stato al tuo fianco...»

«In questo momento», lo interruppe Julio, «ho bisogno che tu porti quest'uomo all'ospedale.»

Un istante dopo, Reese si sedette al volante. «Tornerò appena mi sarà possibile.»

Sdraiato sul sedile posteriore, Whitney ripetè: «Caos... caos... caos... caos...» Si stava sforzando di aggiungere altre cose, di comunicare un avvertimento più specifico, ma dalla bocca gli usciva solo quell'unica parola.

Poi l'auto iniziò a muoversi.

Peake si era fermato sul Tropicana Boulevard e aveva spento i fari non appena Verdad e Hagerstrom avevano accostato l'auto al marciapiede, duecento metri circa più avanti.

Sharp asciugò la condensa sul parabrezza e affermò: «Sembra che abbiano trovato qualcuno a terra là fuori. Che cos'è quel posto?»

«Si direbbe un motel abbandonato», rispose Jerry. «Da qui non riesco a vedere bene l'insegna. *Golden*... qualcosa.»

«E che ci fanno lì?» si stupì Anson.

Che cosa ci faccio io qui, si domandò silenziosamente il giovane.

«Che sia il nascondiglio di Shadway e di quella puttana della Leben?» si chiese Sharp.

Santo Dio, spero di no, pensò Jerry. Mi auguro che si siano resi irreperibili per sempre, che si trovino su una spiaggia a Tahiti.

«Chiunque sia il tizio scovato da quei due bastardi, lo stanno trasportando alla macchina», dichiarò il capo.

Peake aveva abbandonato qualsiasi sogno di diventare una leggenda.

Aveva anche rinunciato a ogni aspirazione di diventare uno degli agenti preferiti dal vicedirettore. Tutto ciò che adesso voleva era sopravvivere illeso a quella notte, prevenire qualunque genere di omicidio e conservare la stima di se stesso.

* * *

Sul lato del garage, la porta vibrò ancora, poi l'intelaiatura si scheggiò, il cardine fu divelto, la serratura esplose... ed ecco apparire Leben, la bestia.

Ben afferrò il secchio e si diresse verso l'appartamento, cercando di muoversi in fretta senza versare neppure una goccia della preziosa benzina.

Scorgendolo, la creatura emise un grido di rabbia e di odio tanto intensi che il suono parve penetrare nelle ossa di Benny. Subito dopo iniziò a scavalcare le pile di ciarpame con l'agilità di un immenso ragno.

Mentre sgattaiolava in cucina, Ben udì la cosa sempre più vicina, alle proprie spalle. Ma non osò guardare indietro.

Quasi tutte le ante e i cassetti erano aperti, e mentre lui entrava Rachael esclamò: «Trovati!» mostrandogli una scatola di fiammiferi.

«Scappa!» le urlò lui. «Fuori di qui!»

Era indispensabile frapporre la massima distanza fra loro e il mostro, guadagnando tempo e spazio per mettere in atto la strategia che avevano elaborato.

Entrambi arretrarono in direzione del soggiorno.

Dietro di loro, il mutante avanzò furibondo nella cucina, sbattendo le ante degli armadietti, scagliando di lato il tavolo e le sedie, ringhiando e gridando, apparentemente in preda a una frenesia distruttiva.

A Ben parve di muoversi al rallentatore. Il soggiorno sembrava avere assunto le dimensioni di un campo di calcio. Infine, mentre si avvicinava all'uscita della stanza, ebbe di colpo paura che la porta di comunicazione con l'ufficio del motel fosse sbarrata, che la loro ritirata terminasse lì, senza avere modo di dare fuoco alla bestia.

Finalmente Rachael spalancò il battente, e immediatamente si precipitarono nell'ufficio, aggirarono il banco della reception, attraversarono la saletta, emersero nella notte... e per poco non si scontrarono con il detective Verdad, che avevano visto per la prima e ultima volta all'obitorio di Santa Ana.

«In nome di Dio, che cos'è?» domandò Julio nell'udire la cosa sibilare

dentro l'edificio.

Ben si accorse che il poliziotto aveva la pistola in mano, e gli disse: «Stia indietro e spari quando l'essere appare sulla soglia. Non può ucciderlo, ma forse riuscirà a fermarlo!»

La cosa voleva la femmina, voleva il sangue, era invasa dalla furia, stava bruciando di desiderio e non si sarebbe lasciata fermare né dalle porte né dalle armi, da niente, non finché non avesse preso la femmina e affondato dentro il suo corpo il proprio membro pulsante, non finché non avesse ucciso entrambe le prede, strappato i loro occhi, divorato i loro cuori ancora caldi, scavato nei loro cadaveri sventrati in cerca del fegato e dei reni. La fame insopportabile stava crescendo di nuovo, il fuoco del cambiamento richiedeva altro combustibile, ora era soltanto un vago appetito, ma presto, come prima, la bramosia di cibo si sarebbe scatenata. La bestia spalancò la porta a vetri, uscì nel vento e nella pioggia, e vide un altro maschio, uno più piccolo. Una fiammata si sprigionò da qualcosa che lui teneva in mano, e un dolore intenso ma breve gli trafisse il petto. La fiammata balenò ancora, arrecandole nuovo dolore, così ruggì in segno di sfida al proprio patetico assalitore…

Proprio quella mattina, quando era stato alla biblioteca per condurre ricerche in merito alle indagini non ufficiali che intendeva svolgere assieme a Reese, Julio aveva letto numerosi articoli scritti da Eric Leben sull'ingegneria genetica e sulla possibilità di prolungare con successo la durata della vita mediante la manipolazione dei geni. In seguito, dopo il colloquio con il dottor Easton Solberg, aveva riflettuto a lungo sulle sue parole, e ora aveva appena ascoltato i frammentari vaneggiamenti di Whitney Gavis circa il caos genetico e la mutazione. Dato che non era uno stupido, non appena vide la creatura da incubo sbucare dall'ufficio del motel alle spalle di Shadway, capì immediatamente che qualcosa nell'esperimento di Eric Leben era andato storto e che quell'abominio era in effetti lo scienziato stesso.

Mentre faceva fuoco sul mostro, la signora Leben e Shadway (che, a giudicare dall'odore, stava trasportando un secchio pieno di benzina) si precipitarono nel mezzo del giardino. I primi due proiettili non produssero alcun effetto, anche se l'essere si fermò un attimo, quasi fosse perplesso per l'improvvisa e inattesa apparizione. Con sbalordimento, Julio si rese conto che forse la pistola sarebbe stata davvero inutile.

La cosa scattò in avanti sibilando e vibrò un tremendo fendente con il braccio, allo scopo evidente di staccargli la testa dal collo.

Lui schivò il colpo per un soffio, sentì quell'arto alieno sfiorargli i capelli e sparò al torace della bestia, irto di spine e di escrescenze dalla forma strana. Se il mutante lo avesse abbracciato, lo avrebbe letteralmente impalato sugli aculei e questa consapevolezza lo spinse a premere il grilletto in rapida successione.

Colpita dalle ultime tre pallottole, la creatura cadde finalmente all'indietro e andò a sbattere contro il muro accanto all'ingresso dell'ufficio, dove si arrestò per un attimo, squarciando l'aria con gli artigli.

Julio esplose il sesto e ultimo proiettile, centrando di nuovo il bersaglio, ma la cosa rimase in piedi, ferita e forse anche intontita, ma in piedi. Lui teneva sempre munizioni di riserva nelle tasche della giacca, e adesso armeggiò per recuperarle.

Di colpo la bestia si scostò dal muro, apparentemente già ripresasi dalle lesioni, e lanciò un urlo così selvaggio e furioso che Verdad girò immediatamente su se stesso e fuggì di corsa verso Shadway e la signora Leben, immobili all'estremità più lontana della piscina.

Peake aveva sperato che il capo lo spedisse sulle tracce di Hagerstrom e dello sconosciuto caricato a bordo dell'auto a noleggio. A quel punto, se nel motel abbandonato si fosse verificata una sparatoria, la responsabilità sarebbe ricaduta sulle spalle di Sharp.

Sfortunatamente il vicedirettore disse: «Lasciamo pure che Hagerstrom se ne vada. Secondo me sta portando quel tizio all'ospedale. Comunque, è Verdad il vero cervello della squadra. Se lui rimane è qui che si svolgerà l'azione, è là dentro che troveremo Shadway e la donna».

Quando il tenente si incamminò lungo il vialetto in direzione dell'ufficio illuminato del motel, Anson ordinò a Peake di avviare la macchina e parcheggiare di fronte all'ingresso. Non appena si fermarono sul viale all'altezza dell'insegna malridotta, udirono i primi colpi d'arma da fuoco.

Oh, cavoli, pensò affranto Jerry.

Verdad si mise di fianco a Shadway e prese a ricaricare in fretta la pistola.

Rachael, dall'altra parte, stava riparando la scatola di fiammiferi dalla pioggia incessante, maledicendo silenziosamente il vento e l'acquazzone che di sicuro avrebbero tentato di spegnere la fiammella nell'istante stesso

in cui fosse stata accesa.

Dal fondo del giardino, illuminata alle spalle dalla luce giallastra che si riversava dalle finestre dell'ufficio, la bestia si avvicinò con quella falcata spaventosamente rapida e sinistramente aggraziata che sembrava tanto inadatta alla sua stazza e al suo aspetto. Precipitandosi in avanti, emise un grido acuto e ululante. Chiaramente, non aveva la minima paura.

Entro pochi secondi, la creatura avrebbe girato l'angolo della piscina e si sarebbe avventata su di loro.

Il tenente non aveva ancora finito di caricare l'arma, ma fece comunque scattare il cilindro, evidentemente convinto di non avere tempo sufficiente per infilare nel caricatore gli ultimi due proiettili.

L'essere si avvicinava.

Ben afferrò il secchio con entrambe le mani, e gettò velocissimo la benzina sul viso e sul torace del mutante.

Correndo, Peake seguì il capo nel giardino del motel giusto in tempo per vedere Shadway scagliare il contenuto di un secchio in faccia a...

A cosa? Cristo, che cos'era quell'obbrobrio?

Anche Sharp si bloccò sbalordito.

La creatura urlò di rabbia e si ritrasse barcollando, quindi scrollò la testa mostruosa (Jerry scorse occhi arancioni che brillavano come carboni ardenti) e si sfregò il torace, tentando di rimuovere il liquido.

«Leben», mormorò Anson. «Oh, merda, dev'essere Leben!»

Peake comprese immediatamente, sebbene non volesse capire e non volesse sapere, perché quello era un segreto pericoloso da conoscere, non solo per la sua sicurezza fisica, ma soprattutto per il suo equilibrio mentale.

La benzina parve aver soffocato e temporaneamente accecato il mutante, ma Rachael sapeva che si sarebbe ripreso con velocità pazzesca. Di conseguenza, mentre Benny si faceva da parte, accese un fiammifero e solo allora si accorse che avrebbe dovuto avere una torcia, qualcosa cui appiccare fuoco e poi scagliare sull'essere. Adesso non le restava altra scelta se non avvicinarsi con il fiammifero in mano.

La bestia aveva smesso di urlare e si era piegata in avanti, momentaneamente sopraffatta dalle esalazioni, boccheggiando e ansimando in cerca d'aria.

Rachael ebbe modo di muovere solo un paio di passi prima che il vento e la pioggia spegnessero la fiammella. Terrorizzata aprì la scatola, estrasse

un altro fiammifero e lo accese. Questa volta si spense immediatamente.

L'entità demoniaca sembrava respirare meglio, e infatti cominciò a drizzarsi, sollevando di nuovo la testa raccapricciante.

La pioggia, pensò lei disperata, la pioggia sta lavando via la benzina dal suo corpo.

Mentre armeggiava affannosamente per prendere un terzo fiammifero, Ben le gridò: «Qui!» E depose il secchio ai suoi piedi.

Rachael capì. Sfregò il fiammifero ma non riuscì ad accenderlo.

La creatura trasse due profondi respiri. Ripreso fiato, ululò rabbiosamente.

Lei riprovò, e si lasciò sfuggire un'esclamazione di sollievo mentre lanciava il fiammifero nel secchio, dove il liquido rimasto sul fondo prese istantaneamente fuoco.

Verdad, che aveva atteso di poter fare la propria parte, assestò un calcio al recipiente, lanciandolo addosso al mostro.

La benzina incendiata finì sui jeans che ricoprivano le cosce della bestia, già inzuppati di benzina. Con velocità inaudita, le fiamme si trasmisero alla stoffa, si innalzarono fino al torace mostruoso della cosa e infine avvolsero la sua testa deforme.

Quel rogo non la fermò.

Gridando di dolore, trasformata in una torcia, la creatura avanzò comunque. Alla luce rossastra del fuoco, Rachael scorse quelle mani orripilanti protendersi, scorse le bocche sui palmi, e all'improvviso si ritrovò imprigionata. L'inferno non poteva essere peggiore dell'avere quelle zampe oscene su di sé: lei si sentì morire per l'orrore. Afferrata per un braccio e per il collo, sentì le oscene ventose risucchiarle la carne, vide le fiamme avvicinarsi, fissò le spine acuminate sul torace della bestia. Il mostro la sollevò di peso e lei pensò che non aveva scampo, ma Verdad iniziò a sparare e due pallottole colpirono la testa della cosa. Ancor prima che venisse esploso un terzo colpo, Benny spiccò un salto quasi acrobatico, si librò nell'aria e con entrambi i piedi vibrò un fendente violentissimo alla spalla del mutante, che abbandonò la presa con una mano. Rachael si divincolò e scalciò finché all'improvviso non fu libera, mentre la creatura in fiamme precipitava nella piscina. Anche lei cadde sul cemento, libera, libera... ma le sue scarpe avevano preso fuoco.

Ben sferrò il calcio e si gettò sulla sinistra, toccò terra, rotolò su se stesso e scattò immediatamente in piedi, in tempo per vedere la cosa piombare

nel punto meno profondo della vasca vuota. Quando si accorse che le scarpe di Rachael si erano incendiate, si lanciò immediatamente su di lei e soffocò le fiamme.

Per un attimo lei gli rimase aggrappata con forza, e lui la strinse cercando in quell'abbraccio qualche rassicurazione.

«Stai bene?» le chiese.

«Penso di sì», mormorò Rachael con voce malferma.

Ben la esaminò rapidamente. Aveva un cerchio sanguinante sul braccio e un altro sul collo, dove le ventose sulle mani del mutante si erano attaccate alla carne, ma non si trattava di ferite gravi.

Nella piscina, la creatura stava urlando e lui fu certo che questa volta fossero grida di agonia... sebbene non osasse scommetterci.

Abbracciati, Benny e Rachael si diressero verso il bordo della vasca, dove Verdad stava fissando l'atroce spettacolo di morte.

Bruciando come una candela, la bestia stava trascinandosi sul fondo inclinato della piscina, forse nel tentativo di raggiungere l'acqua piovana accumulatasi nella parte più profonda. La pioggia torrenziale non riusciva a spegnere le fiamme. Il fuoco era inspiegabilmente intenso, come se la benzina non fosse l'unico combustibile, come se qualcosa nella chimica di quel corpo mutante contribuisse ad alimentarlo. A metà strada, la creatura crollò in ginocchio, agitando disperatamente le braccia nell'aria. Dopo un attimo, però, riprese il penoso tragitto, prima trascinandosi, poi strisciando sul ventre in direzione della salvezza.

L'ombra di fuoco danzava nell'acqua, sotto la superficie, e lui ne era attratto, non solo per estinguere il rogo che consumava il suo corpo, ma anche per soffocare il fuoco del cambiamento dentro di sé. Il dolore insopportabile aveva risvegliato di colpo ciò che restava della sua consapevolezza umana, lo aveva riscosso dallo stato di trance in cui si era ritirato quando la parte aliena e selvaggia aveva assunto il predominio. Adesso sapeva chi era, che cosa era diventato e cosa gli stava accadendo. Ma avvertiva che quella ritrovata lucidità era tenue, che sarebbe presto svanita, che la piccola porzione residua del suo intelletto e della sua personalità sarebbe rimasta alla fine distrutta nel processo di crescita e mutazione. Che la sua unica speranza era la morte.

La morte.

Aveva lottato tanto per evitarla, aveva accettato di correre rischi folli per salvarsi dalla tomba, e ora Caronte gli sembrava il benvenuto.

Divorato vivo dalle fiamme, si trascinò lungo la vasca inclinata, giù verso il fondo, verso l'ombra di fuoco sott'acqua, lo strano fuoco che bruciava su una spiaggia lontana.

Smise di urlare. Aveva viaggiato oltre il dolore e il terrore, per approdare a una grande calma solitaria.

Sapeva che la benzina incendiata non lo avrebbe ucciso, non da sola. Il fuoco del cambiamento dentro di lui era molto peggiore delle fiamme esterne. Ora stava divampando inarrestabile, crepitando in ogni cellula, infuriando, scatenando nel suo organismo una fame mille volte più imperiosa e intollerabile di quella sperimentata in precedenza. Aveva un disperato bisogno di combustibile, di carboidrati, di proteine, vitamine e minerali con cui sostentare un metabolismo impazzito. E poiché non era in condizioni di cacciare, uccidere e nutrirsi, non poteva procurare al proprio sistema ciò che serviva. Di conseguenza, il suo corpo aveva cominciato a cannibalizzare se stesso: invece di spegnersi, il fuoco del cambiamento stava bruciando parte dei tessuti al fine di ottenere le enormi quantità di energia richieste per trasformare gli altri tessuti, quelli che non venivano utilizzati come carburante. Di secondo in secondo, il suo peso stava calando perché lui si stava cibando di se stesso, divorandosi dall'interno. Sentì la testa assumere una nuova forma, le braccia rattrappirsi e un secondo paio di arti spuntare nella zona inferiore della cassa toracica. Ogni trasformazione lo consumava sempre più, eppure la mutazione non si arrestava.

In breve non ebbe più la forza di strisciare fino all'ombra di fuoco che danzava sott'acqua. Si fermò e giacque nella vasca, rantolando e sussultando.

Con sorpresa, vide le ombre di fuoco innalzarsi nella pozza formata dalla pioggia e avanzare verso di lui fino a circondarlo. E il suo mondo fu composto interamente di fuoco, dentro e fuori.

Negli ultimi attimi di agonia, Eric capì finalmente che le misteriose ombre di fuoco non erano state né le porte dell'inferno né semplici illusioni prodotte da corti circuiti nelle sinapsi cerebrali. Si trattava di illusioni, certo. O, più precisamente, di allucinazioni generate dal suo subconscio, per avvertirlo della orribile sorte che lo attendeva. Il suo cervello danneggiato funzionava troppo male per consentirgli di afferrare la progressione logica del suo fato, almeno a livello consapevole. Ma il suo subconscio aveva sempre saputo la verità, e si era sforzato di fornirgli indizi creando le ombre di fuoco: *il fuoco*, il fuoco è il tuo destino, l'insaziabile fuoco interno di

un metabolismo così accelerato, che prima o poi ti brucerà vivo.

Il suo collo si ritrasse finché la testa non poggiò quasi direttamente sulle spalle.

La spina dorsale si prolungò in una coda.

Gli occhi si infossarono sotto una fronte massiccia e sporgente.

Improvvisamente percepì di avere più di due gambe.

Poi non sentì più nulla, perché il fuoco del cambiamento lo travolse, consumando l'ultimo combustibile a disposizione. Eric discese nelle molte forme del fuoco.

Sotto lo sguardo di Ben, nello spazio di un solo minuto, la creatura bruciò finché del cadavere non rimase nulla se non una pìccola pozza oleosa lambita da fiammelle sul fondo della piscina nuovamente immersa nell'oscurità. Incredulo, lui fissò immobile la vasca, incapace di parlare. Anche il tenente Verdad e Rachael sembravano paralizzati.

Quel silenzio stupefatto fu rotto da Anson Sharp, che si avvicinò lentamente con una pistola in mano e l'aria di avere intenzione di usarla. «Che cosa gli è successo? Che diavolo è accaduto qui?»

Non essendosi ancora accorto della presenza dei due agenti della DSA, Ben fissò stupito il vecchio nemico e disse: «Gli è successa la medesima cosa che accadrà a te, Sharp. Ha fatto a se stesso ciò che prima o poi tu farai a te stesso, sia pure in un modo diverso».

«Che cosa vai blaterando?» sbottò Anson con durezza.

«Non gli piaceva il mondo così com'era, quindi si è dato da fare per renderlo conforme alle sue aspettative contorte. Ma invece di crearsi un paradiso, si è costruito un inferno. Ed è quello che tu farai della tua vita.»

«Merda, ti sei bevuto il cervello, Shadway. Sei andato completamente fuori di testa.» Rivolto a Verdad, Sharp ordinò: «Tenente, deponga la pistola».

Julio non credette alle proprie orecchie. «Come? Dì che diavolo sta parlando? Io...»

Anson sparò, e il detective fu proiettato all'indietro dall'impatto della pallottola.

Jerry Peake (devoto lettore di polizieschi, propenso ai sogni di successi leggendari) aveva l'abitudine di pensare in termini melodrammatici. Osservando il corpo mostruosamente mutato di Eric Leben ridursi a un nulla nella piscina vuota, rimase sconvolto e atterrito. Ma rifletté anche a un rit-

mo insolitamente rapido per lui. Innanzitutto, mentalmente compilò una lista delle analogie fra Leben e Sharp: entrambi amavano il potere, erano individui freddi e pronti a tutto, nutrivano una perversa attrazione per le ragazzine... Poi ascoltò le parole di Ben Shadway su come un uomo poteva costruirsi un inferno con le proprie mani, e meditò anche su quello. Infine guardò i miseri resti dello scienziato e gli parve di trovarsi a una svolta fra il suo paradiso e il suo inferno personali: poteva collaborare con Sharp, consentire che si commettessero degli omicidi e vivere per sempre con quella colpa, dannato sulla terra e nell'aldilà$ oppure poteva opporsi al capo, mantenere integrità e rispetto per se stesso, e sentirsi in pace con la coscienza a prescindere da ciò che sarebbe accaduto alla sua carriera nella DSA. La scelta spettava a lui. Che cosa voleva essere, il mostro laggiù nella piscina o un vero uomo?

Sentì Sharp ordinare al tenente Verdad di deporre la pistola. Quando quest'ultimo sollevò obiezioni, Sharp gli sparò... di punto in bianco, senza preavviso o esitazione.

Perciò Jerry estrasse la propria arma e sparò a Sharp, ferendolo alla spalla.

Sembrava che Anson avesse intuito il tradimento incombente, perché aveva già cominciato a girarsi verso il subordinato quando partì il colpo. Istantaneamente premette a sua volta il grilletto, e Jerry si prese una pallottola nella gamba. Cadendo, il giovane fece nuovamente fuoco. Ed ebbe l'enorme piacere di veder esplodere la testa di Anson Sharp.

* * *

Rachael tolse giacca e camicia al tenente Verdad e gli esaminò il foro sopra l'ascella.

«Sopravviverò», la rassicurò Julio. «Fa un male del diavolo, ma sopravviverò.»

In distanza si levò l'ululato di numerose sirene.

«Questa è opera di Reese», dichiarò il detective. «Non appena ha portato Gavis all'ospedale, avrà di sicuro chiamato la polizia locale.»

«La ferita non sanguina molto», lo rassicurò Rachael.

«Lo avevo detto», replicò lui. «Diamine, non posso morire. Intendo restare in giro abbastanza a lungo da vedere il mio compagno sposare la signora in rosa.» Davanti all'espressione perplessa di Rachael, scoppiò a ridere ed esclamò: «Non si preoccupi, signora Leben, non sto dando i nume-

ri!»

Peake giaceva sul cemento, con la testa poggiata sul bordo della vasca.

Strappatasi la camicia, Ben aveva ricavato un laccio emostatico per la gamba da una lunga striscia di stoffa. Stringendoglielo attorno alla coscia, commentò: «Non credo ti serva sul serio, ma è meglio esagerare con le precauzioni. Deve farti un male dell'accidente, però».

«Buffo», rispose Jerry, «ma non sento alcun dolore.»

«E lo choc», spiegò Benny in tono preoccupato.

«No», replicò il giovane, scuotendo il capo. «Non credo di essere sotto choc. Conosco i sintomi, e non ne ho nessuno. Sa quale dev'essere la ragione?»

«Non ne ho idea.»

«Ciò che ho appena fatto... sparare al mio capo quando ha superato ogni limite... mi renderà una leggenda alla DSA. Che io sia dannato se non sarà così! E pensare che non me n'ero reso conto finché lui non è morto. Comunque, è possibile che una leggenda non senta il dolore quanto l'altra gente.» Peake sogghignò.

Viceversa, Ben si accigliò. «Rilassati, cerca di...»

Jerry scoppiò a ridere. «Non sto delirando! Non capisce? Non soltanto sono una leggenda, ma riesco anche a scherzarci su! Il che significa che forse ho proprio la stoffa giusta. Voglio dire che magari sarò davvero capace di costruirmi una fantastica reputazione senza montarmi la testa. Non è una bella cosa da scoprire su se stessi?»

«Sì, lo è», convenne Ben.

Presto sarebbe arrivato il fuoco di fila delle domande da parte di agenti della polizia di Las Vegas, Palm Springs, Arrowhead, Santa Ana, Placentia e altre località.

E dopo quel calvario... l'assalto dei cronisti. Sarebbero stati anche più insistenti dei poliziotti, e di certo meno cortesi.

Ora, però, mentre Jerry Peake e Julio Verdad venivano caricati in ambulanza e il gruppo di agenti di Las Vegas vigilava sul cadavere di Sharp per assicurarsi che nessuno lo toccasse prima dell'arrivo del medico legale, Rachael e Ben ebbero qualche momento di intimità. Hagerstrom, dopo aver riferito che Whitney era giunto in tempo all'ospedale e si sarebbe ripreso, si stava accingendo ad accompagnare Julio al pronto soccorso. In disparte, al riparo della tettoia, Ben e Rachael si tennero stretti senza parlare.

Poi parvero rendersi conto che per parecchie ore non avrebbero più avuto occasione di restare soli, ed entrambi si misero a parlare nel medesimo istante.

«Prima tu», disse lui, guardandola negli occhi.

«No, tu.»

«Mi stavo domandando...»

«Che cosa?»

«...se tu ricordassi...»

Rachael capì a che cosa lui alludesse.

«Quando ci siamo fermati lungo la strada per Palm Springs», precisò Ben.

«Ricordo.»

«Ti ho fatto una proposta.»

«Sì.»

«Di matrimonio.»

«Sì.»

«Non è stato molto romantico, vero?»

«È stato bellissimo», dichiarò lei. «L'offerta è ancora valida?»

«Certo. La trovi attraente?»

«Immensamente.»

Lui la strinse a sé.

Rachael si sentì protetta, eppure fu scossa da un brivido improvviso.

«Va tutto bene», le mormorò Benny. «È finita.»

«Sì, è finita», rispose lei, poggiando la testa sul suo petto. «Torneremo nella Orange County, dove è sempre estate, ci sposeremo e comincerò a collezionare modellini di treni insieme a te. Penso che potrei appassionarmi, sai? Ascolteremo musica swing, guarderemo videocassette di vecchi film e costruiremo un mondo migliore per noi stessi.»

«Certo, costruiremo un mondo migliore», mormorò lui in tono sommesso, «ma non in quel modo. Non nascondendoci dal mondo come davvero è. Insieme, non abbiamo bisogno di nasconderei. Insieme possediamo tutta la forza necessaria, non credi?»

«Non si tratta di crederci», disse con decisione Rachael. «Lo *so*.»

L'acquazzone si era ridotto a una pioggerella sottile. Il temporale stava spostandosi a est, e per il momento la folle voce del vento si era placata.

FINE